

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
FACOLTA' DI ARCHITETTURA



SCUOLA DI DOTTORATO IN PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA E AMBIENTALE

SEZIONE DI COMPOSIZIONE ARCHITETTONICA

XXV CICLO

LA GRANDE DIMENSIONE NELL'EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA
DAL 1956 AL 1982
RIQUALIFICARE O DEMOLIRE?

COORDINATORE DI DOTTORATO: Prof.ssa A. Piemontese
COORDINATORE DI SEZIONE: Prof. A. Cuomo
TUTOR: Prof. S. Stenti
DOTTORANDO: Nello Luca Magliulo

Indice

1 - Introduzione	3
1.2 - La residenza pubblica dalla fine anni Cinquanta agli anni Ottanta	4
1.3 - Metodologia della scelta dei casi studio.....	7
1.4 - Architettura e ambito culturale.....	9
1.5 - Tecniche costruttive: l'esperienza di Pietro Barucci.....	11
1.6 - Antologia critica.....	16
2 - Analisi storica, progettuale, urbana, fotografica e quantitativa dei grandi quartieri sovvenzionati degli anni dagli anni '50 agli anni '80.....	26
2.1.1 - Quartiere Forte Quezzi, Genova (1956).....	27
2.1.2 - Vele di Scampia, Napoli (1964).....	32
2.1.3 - Gallarate, Milano (1967).....	37
2.1.4 - Rozzol Melara, Trieste (1969).....	43
2.1.5 - Zen 2, Palermo (1969).....	47
2.1.6 - Laurentino, Roma (1971).....	51
2.1.7 - Corviale, Roma (1972).....	55
2.1.8 - Matteotti, Terni (1972).....	60
2.1.9 - San Polo Brescia (1972).....	66
2.1.10 - Vigne Nuove, Roma (1972).....	72
2.1.11 - San Miniato Siena (1974).....	76
2.1.12 - Tor Bella Monaca, Roma (1980).....	80
2.1.13 - Taverna del Ferro, Napoli (1982).....	85
2.2 Appendice (raccolta di testi e articoli dell'epoca).....	90
2.3 Conclusioni.....	115
3 - L'attuale scenario della riqualificazione dei grandi quartieri.....	117
3.1 - Il concetto di riqualificazione.....	118
3.2 - Interventi di demolizione e ricostruzione.....	120
3.3 - Interventi di riqualificazione puntuale	123
3.4 - Interventi di riqualificazione urbana	130
3.5 La politica di recupero delle periferie francesi. Due Casi studio: Bobigny e La Ducheré	135
4 - Limiti dei nuovi quartieri italiani – lo scenario attuale dell'edilizia pubblica.....	143
4.1 - Il luogo e il programma.....	144
4.2 - La forma come spazio – confronto con le esperienze passate.....	147

4.1.4 - Sostenibilità.....	157
4.2 - Conclusioni	159
5 - Proposte di riqualificazione su un caso studio: Quartiere Taverna del Ferro a Napoli	160
5.1 - Il quartiere di Pazzigno – Napoli.....	161
5.2 Il quartiere di Pazzigno oggi: limiti e punti di incontro con Taverna del Ferro	166
5.3 - Proposte di intervento per la riqualificazione del quartiere Taverna del Ferro a Napoli	170
5.4 - Proposta di un progetto di riqualificazione per il quartiere Taverna del Ferro	173
5.4.1 – La scala urbana	173
5.4.2 – La scala architettonica	176
5.4.2 – La scala sociale_Contratti di quartiere	178
Appendice_Intervista all'architetto Pietro Barucci	181
Bibliografia.....	186
Siti internet consultati.....	191
Fonti iconografiche.....	192

1 - Introduzione

Obiettivo del lavoro di ricerca è lo studio della casa pubblica in un periodo che va dagli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta (più precisamente dal 1956, anno di progettazione del quartiere Forte Quezzi di Genova al 1982, anno di progettazione del quartiere Taverna del Ferro a Napoli) nel tentativo di definire una metodologia di intervento per la riqualificazione dei quartieri di edilizia economica e popolare di tale periodo. L'analisi e lo studio dei singoli quartieri è stato affrontato nell'ottica della *grande dimensione* secondo tre categorie: il *Programma*, l'*Impianto urbano*, *Architettura e Tipologia*. Attraverso la raccolta di questi dati si è cercato di capire se e quanto resti di attuale in questi complessi residenziali; se sia necessaria la demolizione e la successiva ricostruzione o se sia realmente possibile riqualificare e, nel caso di un riscontro positivo, capire soprattutto il come. Il tema del recupero dei quartieri di edilizia residenziale pubblica è oggi di grossa attualità in un territorio come quello italiano dove il problema della casa per le fasce deboli può dirsi ancora presente sia da un punto di vista numerico sia da un punto di vista qualitativo. I complessi residenziali sono stati analizzati attraverso la raccolta di materiale storico (disegni di progetto, fotografie attuali e d'epoca, scritti quali articoli e testi degli stessi progettisti, critiche dei maggiori storici contemporanei). Una parte del lavoro è stata dedicata allo scenario attuale italiano sul tema della riqualificazione prendendo in esame proposte di demolizione, riqualificazione parziale e totale riguardanti proprio i casi studio. Al fianco dell'esperienza italiana nel settore della riqualificazione, è stato ritenuto idoneo inserire alcune esperienze francesi che sono ampiamente all'avanguardia a seguito della forte politica nazionale attiva sul tema. Le ultime due parti della ricerca riguardano l'attuale quadro della casa pubblica italiana (lo scenario dagli anni Novanta in poi con particolare attenzione al tema del Social Housing) e una proposta progettuale di riqualificazione su uno dei quartieri analizzati. La prima parte vuole in qualche modo evidenziare i problemi attuali legati al tema della casa pubblica in Italia, porre un raffronto con la produzione degli anni precedenti e cercare di capire quanto sia cambiato e quale sia la direzione che la tendenza italiana sta perseguendo nel Social Housing. La seconda e ultima parte ha voluto provare a effettuare un'applicazione sul tema della riqualificazione nel tentativo di elaborare una proposta progettuale su uno dei casi studio lavorando su temi quali quello della riduzione di densità abitativa e sull'applicazione delle attuali politiche energetiche; ma l'obiettivo centrale resta sempre quello di lavorare sul tentativo di poter riallacciare i rapporti tra il quartiere e la città stessa provando in tal senso ad eliminare la condizione di periferia; è proprio nel termine periferia, come vedremo in seguito, che si racchiudono tutte le più grandi criticità e tutti i maggiori punti di intervento.

1.2 - La residenza pubblica dalla fine anni Cinquanta agli anni Ottanta

Allo scopo di comprendere i motivi della nascita dei cosiddetti quartieri dormitorio, sembra essere necessario ripercorrere brevemente gli eventi storici e politici che hanno caratterizzato il periodo precedente il decennio in esame e, precisamente, gli anni che intercorrono tra il post Seconda Guerra Mondiale e il 1972, anno del grande cambiamento che vedrà la nascita delle Regioni a Statuto Ordinario. Dal 1949 fino al 1963 il settore urbano fu delineato dal famoso Piano Fanfani di stampo Keynesiano¹ le cui linee guida sono da considerarsi ancora tutt'oggi attuali. Gli anni Sessanta sono stati caratterizzati da una forte continuità dal punto di vista dell'identità degli impianti residenziali realizzati grazie ad una presenza costante dell'istituzione dello Stato dal processo di formulazione dei progetti alla loro realizzazione. Con la promulgazione della legge del 28 febbraio 1949, il Parlamento promuoveva e approvava una proposta per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori con un piano di durata settennale. Il Piano INA - casa², definito nelle sue linee guida dall'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Amintore Fanfani, ebbe talmente tanto successo da essere promulgato fino al 1963. Lo scopo del piano era quello di favorire l'occupazione dei numerosi disoccupati e di realizzare case per le famiglie a basso reddito attraverso interventi con regole chiare: ci si poneva il problema di fornire tutte le indicazioni in merito alle caratteristiche tecniche e tipologiche degli alloggi (senza mai dimenticare di dover costruire quanti più alloggi possibile con la minor spesa), lavorando sulle esigenze delle categorie dei destinatari (operai), sui sistemi di costruzione, allo scopo di ottenere una tipizzazione razionale, estetica ed economica delle costruzioni e correlativamente dei loro elementi. Il tutto era regolarizzato all'interno di manuali scritti e redatti dal governo. Alla fine dei quattordici anni si realizzeranno circa 2.000.000 di vani, ma, l'aspetto più importante è la qualità dei risultati. Le tendenze progettuali erano quelle del Neorealismo architettonico³ secondo una reinterpretazione delle teorie razionaliste (coerenza compositiva dei materiali, delle scelte dei componenti tecnologici e dei dettagli architettonici) secondo i temi sociali, psicologici, urbani e costruttivi mediante la collaborazione con le ditte di costruzione private. Molti grossi nomi dell'epoca aderirono e parteciparono dando il loro contributo: da Mario Ridolfi a Carlo Aymonino e Franco Albini, da BBPR, Castiglioni a Ignazio Gardella e Ettore Sottsass. E' questo il periodo in cui furono progettati e realizzati quartieri del calibro del Tiburtino a Roma (capigruppo Ridolfi e Quaroni) e Spine Bianche a Matera. I quartieri del materano, Spine Bianche in particolare, sono stati considerati tra i più interessanti nel panorama dell'edilizia popolare nazionale dalla cultura architettonica italiana perché custodiscono tali e tante informazioni storiche, disciplinari e sociologiche che ancora oggi costituiscono oggetto di studio continuo da

¹ Jhon Maynard Keynes (1883 – 1946), economista e padre della macroeconomia del XX secolo. Elaborò una teoria, detta per l'appunto Keynesiana, che metteva in crisi il sistema di libera concorrenza di mercato applicata al suo tempo, lasciandola funzionare autonomamente. Infatti, egli pensava che il mercato di libera concorrenza non potesse agire da solo nel tentativo di creare nel tempo un tendenziale equilibrio e una piena occupazione. Più precisamente, Keynes sosteneva che la società economica è incapace, da sola, di realizzare una piena occupazione e una corretta distribuzione del reddito; egli sostiene che la necessità dell'intervento statale con misure di politica economica è un fattore fondamentale.

Teorizza, quindi, il concetto di *domanda aggregata* (ovvero una domanda che si basa solo sul sistema di spesa per consumi e investimenti ma arricchito anche della spesa pubblica); e sostiene quindi che laddove il sistema economico non sia in grado di essere autosufficiente, sia fondamentale un intervento aggiuntivo dello stato, per stimolare la *domanda aggregata* e aumentare quindi il reddito nazionale e l'occupazione

² Per INA-Casa si intende il piano di intervento dello stato per realizzare edilizia pubblica su tutto il territorio italiano nell'immediato secondo dopoguerra, con i fondi gestiti da un'apposita organizzazione presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

³ La ricerca neorealista è incentrata su una nuova razionalità del costruire, che guarda al passato rivelando il tema sempre attuale, come diversi critici hanno individuato, (Zevi, Benevolo, Purini ecc.) di un complesso dell'architettura italiana nei confronti della sua tradizione e dell'identità che da essa ne deriva. Si vogliono ricreare le condizioni, l'ambiente, lo spazio architettonico, il modo di abitare, che nelle realizzazioni principali sono quelle pubbliche dell'INA-Casa e si riallacciano all'equilibrio della vita di borgo.

parte di architetti e studenti di architettura⁴. Il periodo che va dal 1963 al 1972 è stato segnato da forti cambiamenti politici che gettarono le basi per la produzione edilizia degli anni Settanta, portarono al decentramento della competenza in materia di *Governo del territorio* e indebolirono le direttive statali comportando così la perdita di un'identità negli interventi. Dopo la fine del Piano Fanfani, una certa ripresa nel campo edilizio fu stimolata dalla recezione della legge 167 del 1962 che imponeva ai comuni di redigere i Piani di zona dando inizio a quella serie di interventi a pioggia negli ambiti provinciali che generarono una grande quantità di quartieri dormitorio completamente isolati dalla rete urbana. La maggior parte degli interventi più famosi ed eclatanti dell'epoca furono realizzati proprio con l'utilizzo di questo strumento urbanistico. Ci si trovava all'alba del grosso problema delle periferie. Ma, il 1972 era ancora lontano ed il decennio che intercorre prima della nascita delle Regioni a Statuto Ordinario, è un decennio ibrido. Alle vecchie concezioni razionaliste si aggiunsero la volontà di voler e poter dar vita a quartieri autosufficienti voluti sotto la gestione G.E.S.C.A.L.⁵ del 1963, introducendo una nuova dimensione nel rapporto casa – servizi. Furono gli anni in cui si realizzarono i quartieri di Sant'Ambrogio a Milano e il complesso residenziale del Gallarate, (1967-1974, C. Aymonino, M. Aymonino, A. de' Rossi, S. Messarè, A. Rossi). L'istituto G.E.S.C.A.L. aveva sostituito l'INA casa (soppresso nel 1973). La qualità degli interventi risultava ancora alta e soprattutto rispondente alle esigenze dei destinatari. Nel 1972 avvenne il grande cambiamento a sfondo nazionale: le Regioni a Statuto Ordinario divennero le nuove detentrici della materia del *Governo del Territorio* (come ancora tutt'oggi). La legge 865/71 fu il primo strumento normativo ad occuparsi di sciogliere i nodi relativi al problema della casa pubblica in Italia. La combinazione tra le linee guida della suddetta legge con l'eccessivo decentramento del potere in materia urbanistica diede adito ad una rottura in termini di linee di pensiero sul tema dei grandi quartieri. Si verificò una spaccatura forte: mentre da un lato il decentramento produceva una serie di interventi realizzati dagli istituti privati e non (PEEP e cooperative) dall'altra si realizzavano, chiamando in causa i grossi nomi dell'epoca, esperimenti di quartieri sulla scala di città coloniali come lo Zen di Palermo (Vittorio Gregotti, 1969) e monumentali ed autosufficienti come il Corviale a Roma (Coordinatore generale: M. Fiorentino; 1972-1974) e le Vele di Scampia a Napoli di Franz Di Salvo. Ma, concetti come monumentalità, autosufficienza ed espansione della città non riuscirono ad esprimersi come da progetto in questi interventi, probabilmente a causa della filosofia di pensiero e della mancanza di un rigido controllo da parte dello Stato. Lo Zen a Palermo, ancora oggi al centro di numerosissimi dibattiti, risultava negli anni carente di servizi e di collegamenti con la città cadendo in un profondo isolamento urbano. La mancanza di servizi, un uso erroneo dello spazio pubblico e la dislocazione sul territorio fuori dalla maglia urbana sono elementi che hanno condannato questi quartieri al diventare periferia. Durante tutti gli anni Settanta, tali mancanze erano già denunciate dai più grossi nomi dell'epoca come Aldo Rossi, Carlo Aymonino e Acocella a tal punto da generare una reazione da parte dello Stato con le leggi 166/75 e 513/77 che introducevano la destinazione di fondi per il recupero di complessi edilizi compresi nei centri storici e nuove normative tecniche sia per pubblico che per il privato. Le due leggi convogliarono in quella del 5 agosto 1978 n°457 che riorganizzava il ruolo degli operatori dando alle Regioni maggior potere (caduto prima nelle mani degli enti locali) per la localizzazione degli interventi e il controllo delle realizzazioni. Si introdussero in tal modo i piani pluriennali (quadriennali e biennali) a scorrimento e si incentivava il recupero dell'esistente con i Pdr (Piani di Recupero). Questa serie di cambiamenti in così pochi anni era indice di consapevolezza degli errori commessi e soprattutto

⁴ *L'urbanistica sgualcita*, estratto da pag.7 dalla Gazzetta del Mezzogiorno, 24 giugno 2007.

⁵ Istituto Gestione per Case Lavoratori. Istituito nel 1963 in sostituzione dell'INA-Casa, l'istituto aveva la responsabilità della costruzione di case da dare in affitto o a riscatto ad un costo accessibile alle famiglie. Il finanziamento derivava dai prelievi effettuati direttamente sulle retribuzioni di dipendenti pubblici e privati, comprensive di contingenza, pari allo 0,35%, mentre le imprese dovevano versare lo 0,70%. Nel 1973, la Gescal viene soppressa come ente, ma il contributo continuerà ad essere versato praticamente fino al 1992.

rappresentava un tentativo di porre un freno alla forte speculazione edilizia che si era verificata durante il precedente decennio. In risposta ciò che era accaduto negli anni Settanta, Alfonso Acocella scriveva nel 1981: “[...] *La domanda di case che oggi giorno, agli inizi degli anni ottanta, sembra riproporsi, per la forte crisi del settore edilizio, come semplice richiesta di alloggi deve recuperare ed esprimere anche la volontà di una nuova qualità dell’abitare legando l’esigenza di case ad una diversa politica che punti alla qualificazione dello spazio collettivo[...]*”⁶. A tutto questo si aggiungeva la scarsa qualità dei materiali e gli errori in fase di realizzazione che ancora oggi evidenziano il livello qualitativo costruttivo molto basso. Basti pensare alla forte industrializzazione dei componenti edilizi, alle metodologie di assemblaggio in cantiere ed a tutte le conseguenti mancanze in termini di antisismico. Sarà necessario affrontare lo studio di tali tematiche in fase di ricerca e capire la fattibilità e la modalità di un intervento migliorativo.

⁶ Alfonso Acocella, *L’architettura italiana contemporanea*, ALINEA, Milano, 1983, pag.3

1.3 - Metodologia della scelta dei casi studio

Come già detto il lavoro di ricerca copre il periodo storico che va dal 1956 al 1982. La data di inizio corrisponde all'anno di progettazione del quartiere Forte Quezzi a Genova di Luigi Carlo Daneri. Si tratta di un intervento realizzato ancora in periodo INA Casa. La data di chiusura del periodo in esame corrisponde all'anno di progettazione del quartiere Taverna del Ferro a Napoli di Pietro Barucci, ultimo intervento pubblico in Italia. La scelta di questi due riferimenti temporali nasce dalla volontà di definire un lasso di tempo preciso entro cui spaziare per la ricerca entro il quale tutti i casi studio siano accomunati da caratteri comuni: la grande dimensione. I complessi residenziali, pur se realizzati in diversi periodi e con strumenti legislativi differenti, sono accomunati dal carattere dell'enorme differenza di scala con il contesto urbano, diretta conseguenza dell'*utopia* (ovvero la volontà di realizzare complessi residenziali autosufficienti) e della *monumentalità*. Il rapporto con la città è stato un altro parametro di selezione: tutti gli esempi hanno dimostrato una particolare difficoltà nel misurarsi e nel relazionarsi con il contesto urbano preesistente. E' possibile rintracciare in questa comune condizione la causa della loro trasformazione (o forse lo sono sempre stati) in quartieri – dormitori, nei luoghi maggiormente esterni ai confini della città consolidata, in periferia, utilizzando questo termine nel suo significato peggiore e con tutto ciò che ne deriva in termini sociali e di vivibilità. *Autosufficienza* e *monumentalità* sono due concetti spesso ricorrenti nei casi studio esaminati e che trova la sua affermazione in un sistema di spazi pubblici e privati la cui sommatoria avrebbe dovuto dare come risultato un quartiere totalmente indipendente dal restante tessuto urbano. Alla base della filosofia progettuale è rintracciabile la volontà di voler definire dei luoghi dove fosse possibile svolgere tutte le attività possibili per la vita quotidiana degli utenti: vivere, lavorare, socializzare, fare sport e stare all'aria aperta con in più servizi (commercio e uffici). Ma, la scelta dei casi studio ha voluto scendere ancora più in profondità sul tema degli spazi pubblici preferendo quegli esempi in cui tale ruolo non è riuscito ad espletarsi a pieno o per niente sia in rapporto con la città sia con la residenza privata. Si tratta di un argomento di fondamentale importanza: spesso ci si trova nella condizione di non riuscire più a definire le differenze fra il luogo pubblico o comune degli abitanti e quello privato. Seguendo questi parametri di selezione sono entrati a far parte della lista dei casi studio complessi come Gallarate a Milano di Aldo Rossi e Carlo Aymonino del 1970 (che sembra essere il punto di chiusura della filosofia di intervento dei precedenti anni), lo Zen2 a Palermo di Vittorio Gregotti, le Vele di Scampia a Napoli di Franz Di Salvo e altri quartieri che rispondono agli stessi criteri. E' chiaro che cronologicamente si realizza un passaggio dalla gestione dell'Ina – Casa a quella G.E.S.C.A.L., fino ad arrivare al Piano per le Periferie di Napoli post terremoto del 1980. In tal senso l'anacronismo storico vuole essere sostituito da un altro elemento di catalogazione e di scelta, che oltre ai concetti già citati in precedenza, vuole avvicinare le esperienze in termini di innovazione nel concepire l'espansione della città attraverso nuovi complessi residenziali in cui “[...]altri sono, alla fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, i portatori di nuovi strumenti di lavoro: per tutti loro o quasi l'utopia è arma spuntata, e giungere a risultati eloquenti è essenziale. Se i vecchi maestri avevano elaborato strategie, i nuovi privilegiano sperimentazioni esemplari; se quelli erano intrisi di moralismo e di miti, questi usano l'ideologia come arma leggera e problematizzano, piuttosto, sistemi di analisi depurati dalle scorie del futuribile[...]”⁷. In tal senso rientrano nella catalogazione tutte quelle esperienze di complessi residenziali realizzati in quegli anni in cui in Inghilterra sorgevano le New Town a sostituire le città giardino mentre contemporaneamente gli Archigram esaltavano le capacità del progresso tecnologico esponendo la Walking – City di Herron e il Living – God di Greene. E' un periodo storico in cui si cercava un ampliamento dell'intervento architettonico per una visuale unitaria dell'ambiente scaturito dall'insofferenza e dalla mancanza di fiducia negli strumenti di pianificazione tradizionali che, mescolandosi con le avanguardie, generavano quello che Manfredo Tafuri definisce “*L'Internazionale dell'utopia*”⁸. La risposta Italiana a tutto

⁷ Bruno Zevi, *Sterzate architettoniche. Conflitti e polemiche degli '70 – '90*, Dedalo Edizioni, Bari, 1992, pag. 147

⁸ Manfredo Tafuri, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1976, pag.347

ciò potrebbe coincidere con l'esperienza di Leonardo Benevolo a Brescia con il quartiere San Polo, con il Matteotti di Giancarlo De Carlo a Terni, il Corviale di Mario Fiorentino a Roma, il Laurentino e Tor Bella Monaca di Pietro Barucci, con il Rozzol Melara di Carlo Celli a Trieste.

1.4 - Architettura e ambito culturale

Il contesto storico in cui si articola il lavoro di ricerca potrebbe essere collegato in maniera diretta agli insegnamenti provenienti dal Movimento Moderno. Tutta l'eredità progettuale di Le Corbusier riguardo i suoi studi e le sue applicazioni in merito alle Unité d'Habitation può essere interpretata come il filone conduttore dell'architettura presa in esame. Analizzando l'Unité d'Habitation realizzata a Marsiglia si possono estrapolare tutte le teorie dell'epoca che riguardano il nuovo modo di concepire l'architettura e l'urbanistica e più precisamente il nuovo modo di progettare l'espansione della città. E' bene chiarire in questa sede che l'attenzione non vuole concentrarsi semplicemente sui famosi cinque punti dell'architettura elaborati dal progettista svizzero, ma sul modo di interpretare l'edificio come una macchina per abitare, capace di comprendere un numero elevato di persone e tutti i servizi necessari agli abitanti, riuscendo in qualche modo ad effettuare un salto dimensionale dall'idea di città a quella di singolo edificio. Il caso di Marsiglia è rappresentativo in tal senso: circa millecinquecento residenti, un asilo nido, negozi, un ristorante e uffici. Molti dei progetti esaminati nel percorso di questo lavoro di ricerca sono assimilabili a questa idea. Primo fra tutti il Corviale a Roma, che al di là delle teorie di Mario Fiorentino (che intendeva realizzare una diga per fermare l'espansione romana⁹), si avvicina enormemente a questo modello. Un edificio lungo un chilometro, basato su un sistema a ballatoio, compatto e che avrebbe dovuto comprendere una serie di servizi capaci di assecondare tutte le esigenze dell'utenza. Fatta eccezione per alcuni interventi come San Miniato a Siena e lo Zen 2 di Palermo, dove l'idea è più quella di una cittadella di espansione, lo stesso Rozzol Melara di Trieste ripete un modello molto simile a quello citato. Il Laurentino a Roma fa lo stesso ma ripetendo una serie di unità di abitazione distribuite nelle singole *insulae* che ritrovano l'unità degli elementi nei ponti di collegamento sospesi. Forte Quezzi a Genova e il *serpentone* di Tor Bella Monaca a Roma propongono ulteriori soluzioni di impianto molto vicine a questi ideali abitativi. Proprio dall'idea di creare blocchi autonomi e indipendenti nasce il primo grande problema di questi progetti: l'isolamento urbano e l'idea in senso negativo di periferia. Infatti, l'autosufficienza nasceva dalla potenzialità dei progetti di creare sistemi autonomi prevedendo una serie di servizi tali da rendere un problema di pochissimo conto la collocazione urbana dei quartieri e i loro collegamenti con il centro città. Il fallimento di questa parte di progetto (i servizi) ha decretato il fallimento degli interi quartieri. Le stesse Vele di Scampia a Napoli, ancora una volta un modello rappresentativo delle Unità di abitazione, sono certamente l'esempio più lampante di quanto detto fino ad ora. Esaminando tutti i casi studio è possibile ritrovare alcune invarianti architettoniche che potrebbero essere identificabili come tipiche della produzione edile del periodo in esame. Primo fra tutti è il modello di percorrenza basato su un doppio sistema di percorsi come divisione tra la parte pedonale e quella carrabile o come elemento di unione fra le parti. Tale linguaggio si è tradotto nell'uso dei ponti sospesi come elementi architettonici (come al Laurentino o a Taverna del Ferro a Napoli), in altri casi in una netta divisione su più *layer* dello spazio (come al Gallarate a Milano o allo Zen 2 di Palermo). Atteggiamento progettuale, questo, che mirava ad una ricerca di unitarietà ma che è poi scaturito in una perdita di sicurezza per l'utenza data l'estrema accessibilità degli edifici, generando in alcuni casi episodi di evoluzione spontanea della morfologia dei manufatti in quanto modificati dall'utenza stessa¹⁰. Altro aspetto rintracciabile come comune denominatore (identificabile come diretta conseguenza del primo) è l'interpretazione degli spazi pubblici e privati. Fra queste due tipologie è sempre evidente la presenza di una terza categoria di spazio ibrido: pubblico a vocazione privata o viceversa. Si tratta di luoghi destinati ad

⁹ Idealmente anche la scelta dell'area in cui il Corviale è stato edificato voleva in qualche modo rappresentare la volontà di voler fermare l'espansione della città. Guardando il grande edificio da lontano e dall'alto, rappresenta realmente un confine artificiale della città di Roma, assumendo il ruolo di estrema periferia.

¹⁰ Per esempio nel quartiere di Taverna del Ferro a Napoli progettato dall'architetto Pietro Barucci, quella che doveva essere una galleria centrale commerciale fra i due edifici alti è stata chiusa dagli abitanti con delle cancellate. Anche se in questo caso si è trattato di un episodio dettato dalla malavita locale è solo uno dei tanti casi di modifiche spontanee da parte dell'utenza.

attrezzature per l'utenza del quartiere ma poi accessibili da tutti (anche non utenti). Tale confusione di definizione degli spazi ha spesso generato dei *non luoghi*, in quanto la mancanza di chiarezza del loro ruolo si è poi trasformata in una mancanza di funzione e quindi un abbandono degli stessi. Tutti gli edifici presi in esame sono anche accomunati da un'altra tematica molto importante: l'elevata densità abitativa. Si tratta di un aspetto molto interessante che non sempre rappresenta una negatività dei progetti ma anzi un punto di forza. Secondo le più attuali politiche della sostenibilità un edificio compatto è classificabile come maggiormente sostenibile di uno a bassa densità, in opposizione alle teorie della *sprawl city*. Molti edifici come il Corviale, le Vele di Scampia, Rozzol Melara portano con sé questa politica che all'epoca era il risultato di una risposta sociale¹¹, oggi una possibile lettura in termini di risparmio di uso del suolo. E' necessario tra questi comuni denominatori citare anche il metodo costruttivo, forse uno dei più importanti punti di incontro perché rintracciabile in tutti i casi studio presi in esame. Tutti i quartieri del periodo storico analizzato risultano essere costruiti con il metodo prefabbricato dei tunnel pesanti¹². Si tratta quindi di strutture parzialmente prefabbricate e tale scelta ha influito non poco sul modo di fare architettura. Metodo costruttivo importato dalla Francia e poi modificato secondo le esigenze italiane, si è dimostrato molto utile per la realizzazione di grandi edifici. In questa sede non ci occuperemo di analizzare il tema delle strutture prefabbricate (che rinviando ad un altro capitolo), ma ci limiteremo ad evidenziarne le conseguenze riversatesi sull'aspetto progettuale. La prefabbricazione se da un lato ha permesso la realizzazione di grandi manufatti con enormi vantaggi economici¹³, dall'altra ha influenzato le scelte tipologiche degli alloggi che si presentano spesso ripetuti in serie nella loro quadratura e le cui varianti nascono spesso dal raddoppio dell'ingombro (in forma orizzontale, ovvero alloggi più grandi in pianta, o in forma verticale, ovvero passando dai simplex ai duplex). Ciò risulta essere chiaramente conseguenza di un lavoro progettuale basato su di una fortissima modularità, concetto alla base dell'industrializzazione e della produzione in serie. Inoltre, vista la mole dei manufatti, è stato spesso utilizzata la tipologia a ballatoio per ovvi motivi di distribuzione degli accessi e per limitare il numero dei vani scala, in alcuni casi affiancata a quella in linea. In particolar modo il ballatoio ha portato con sé una moltitudine di problemi in quanto poco adatto alle esigenze ed alle abitudini dei destinatari degli alloggi per motivi di introspezione e di privacy. A sua volta, gli stessi alloggi si presentano spesso rigidi nelle distribuzioni interne per concentrare servizi (cucine e bagni) e connettivi in prossimità del corridoio di distribuzione agli ingressi. Infine, la stessa composizione del lessico delle facciate è stata non poco influenzata da questo forte legame con la standardizzazione. Infatti i prospetti presentano spesso ripetizioni in serie delle bucatore, evidenziando un forte rigidità delle facciate. Una delle maggiori problematiche scaturite da tale metodo di costruzione è senza dubbio l'enorme quantità di errori di realizzazione che accomunano tutti gli edifici con tutte le conseguenze relative all'isolamento termico, alle infiltrazioni ed infine alla possibilità di effettuare modifiche.

¹¹ E' chiaro che l'idea di un'unità di abitazione portava con sé un grande ideale sociale oltre che urbanistico e architettonico. Durante il periodo della realizzazione di questi grandi quartieri italiani assunse grande importanza il concetto di comunità sociale che avrebbe dovuto abitare i quartieri stessi.

¹² Il nome del metodo costruttivo nasce dall'uso delle casseforme a tunnel al di sopra delle quali si effettuavano i getti. Lo stesso sistema era utilizzato per realizzare le gallerie.

¹³ Questo sistema costruttivo risultava economicamente vantaggioso se le campate strutturali restavano sempre uguali e per la realizzazione di un grande numero di alloggi perché permetteva il riutilizzo costante delle stesse casseforme.

1.5 - Tecniche costruttive: l'esperienza di Pietro Barucci

Il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale alla metà degli anni Sessanta è stato caratterizzato da un grande fermento e di un lungo dibattito riguardo le metodologie costruttive nel campo dell'edilizia economica e popolare. A poco sono serviti gli studi del CNR sul finire degli anni '40; fine a se stessa e rimasta l'esperienza del quartiere QT8; pochi effetti ha avuto la pressione di un folto gruppo di tecnici che spingevano per un'attuazione profonda e completa dell'industrializzazione in campo edilizio. I grandi quartieri degli anni Ottanta, come più volte ribadito, sono stati una grande occasione di sperimentazione in Italia, ma non sempre quest'ultima è riuscita a colmare tutti i campi, in particolar modo quello riguardante le tecniche costruttive. Infatti, la tendenza è rimasta quella della semiprefabbricazione (definita più comunemente prefabbricazione pesante a tunnel e pannelli) relativa all'uso dei pannelli di chiusura verticale interni ed esterni (pareti) a completamento della struttura di telaio (travi, pilastri e solai) gettata in opera sul cantiere. Molti quartieri, quali il Corviale a Roma, il Rozzol Melara di Trieste o il San Polo a Brescia risultano essere realizzati tramite l'uso di questa metodologia.



Fig. 1 – Immagine interna di un tunnel per il getto



Fig.2 – Immagine di una cassaforma a tunnel

Alla luce degli eventi passati si può già sostenere con fermezza che la scelta della prefabbricazione a tunnel e pannelli non ha riportato vantaggi economici rispetto alle tecniche tradizionali a causa delle richieste occasionali e non continue sul territorio. In una intervista del 16 maggio del 2010 di Massimo Frontera a Giovanni Magnano per il Sole 24 ore, si affronta il problema della prefabbricazione dei grandi quartieri operai e in particolar modo delle torri del complesso di via Artom a Torino: “[...] all’epoca negli anni ’60 sono stati tra i primi interventi di una politica abitativa che sembrava aver scoperto l’uovo di Colombo per risolvere il problema casa, perché massimizzava i risultati con il minimo di tempi e costi. L’illusione però è durata poco. Il complesso di via Artom era nato come soluzione al degrado e invece – come denunciò “La ragazza di via Millelire” – ha finito per alimentarlo. Via Artom, insieme allo Zen di Palermo, il quartiere Ponticelli a Napoli, il celeberrimo Corviale di Roma (e, sempre nella Capitale, i complessi di Vigne Nuove, Laurentino e Spinaceto) e tanti altri “falansteri” sono la testimonianza di un’epoca, ma anche di una tecnologia ormai abbandonata: la cosiddetta prefabbricazione pesante o più estensivamente l’industrializzazione edilizia [...]”¹⁴. Volendo ripercorrere gli eventi della prefabbricazione pesante negli anni

¹⁴ M. Frontera, *Macchine per l’abitare in catena di montaggio*, Il Sole 24 ore, 16 maggio 2010, pag. 9;

Settanta, fondamentale risulta l'esperienza di Pietro Barucci al Laurentino. Nel 1970 aveva terminato la collaborazione con la Tecnosider SpA, la sua prima esperienza nel campo dell'edilizia prefabbricata con esito poco soddisfacente ed era da poco rientrato da alcuni viaggi in Francia, in Inghilterra ed in Scozia dove gli interventi di Housing come Stirling, il Park Hill a Sheffield, Combernaud New Town lo avevano particolarmente interessato. Il suo interesse era, però, maggiormente ricaduto sulle costruzioni in cemento armato francesi e sulle tecniche costruttive. Di lì a poco avrebbe avuto inizio il periodo dei grandi quartieri degli anni Settanta a Roma e nel 1973 avrebbe avuto l'incarico del quartiere Laurentino. Proprio con questo incarico e con il precedente del quartiere Tiburtino, Pietro Barucci risultò essere il maggiore esponente della prefabbricazione pesante applicata in Italia. Quanto al Tiburtino si occupò di un comparto del complesso residenziale, la cui realizzazione fu affidata alla ditta Lamaro Spa. Quest'ultima fu collegata direttamente da Barucci alla ditta Hironde parigina, con la quale aveva stretto rapporti durante i suoi viaggi in Francia. Si trattava di un'ottima occasione per effettuare una sperimentazione visto il numero non elevato di cellule abitative. Erano infatti cinquecento alloggi, un porzione del quartiere non molto estesa, “[...]dimensione che appariva ottimale per un intervento sperimentale, così come appariva naturale e conseguente che P.B. progettasse l'intervento in collaborazione con l'Hironde adottandone i criteri e che la Lamaro sperimentasse in quella occasione i nuovi sistemi costruttivi proposti dai francesi [...]”¹⁵.

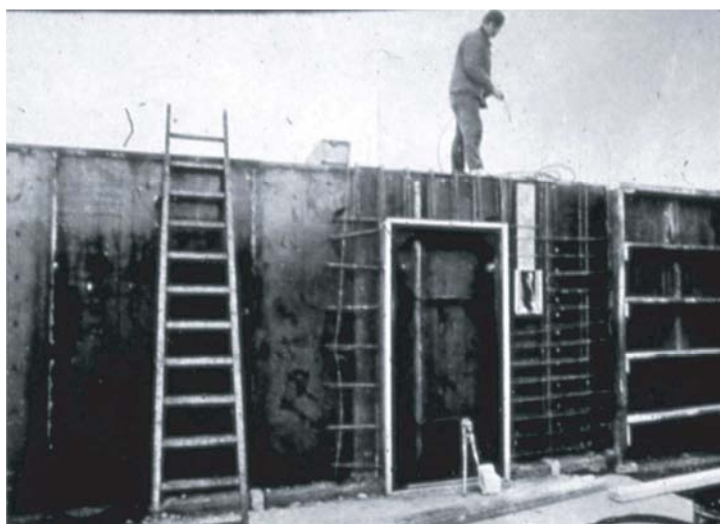
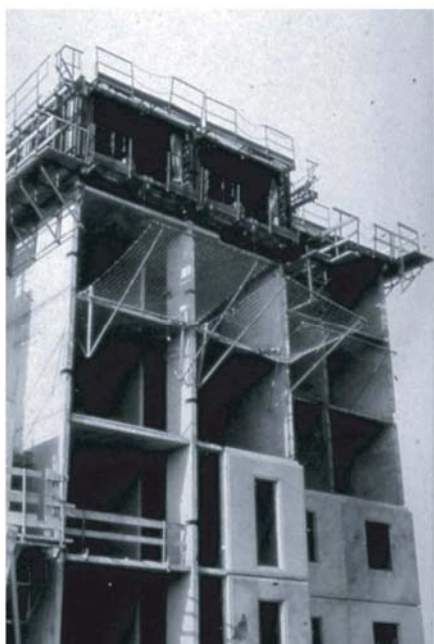


Fig. 3 – Sistemazione delle pannellature esterne al Tiburtino

Fig.4 – Preparazione dei tunnel prima del getto al Tiburtino

Il sistema utilizzato in questa occasione fu per la prima volta in Italia proprio quello a tunnel, con l'utilizzo di pannelli prefabbricati di tamponamento e di divisione interna. Pannelli esterni che comprendevano già gli infissi e strutture prefabbricate in officina anche per i sistemi di risalita. I getti di calcestruzzo erano asciugati in tempi ridotti attraverso fonti di calore artificiali. Pietro Barucci in questa occasione fu incaricato dalla ditta di occuparsi di qualsiasi aspetto del progetto: dalla progettazione alla gestione del cantiere sino ai rapporti con la ditta francese. Il cantiere, non con pochi travagli iniziali, si dimostrò non semplice fin dal suo avvio. Nonostante questo, si procedette velocemente sotto la guida dell'architetto che lo abbandonò solo nel momento in cui ricevette l'incarico del Laurentino. La forte esperienza fatta al Tiburtino con la prefabbricazione a tunnel aveva reso forte Barucci a tal punto da ripeterla nuovamente per questo secondo incarico. Tale sistema di costruzione prevedeva il posizionamento dei tunnel metallici con martinetti su di

¹⁵ Ruggero Lenci [a cura di]. *Pietro Barucci architetto*, Electa, Napoli, 2009, pag 301;

una base preparata (solaio a terra) e tra i vuoti di ogni tunnel si collocavano le armature e si effettuavano getti di calcestruzzo la cui asciugatura era accelerata da additivi chimici e sistemi di riscaldamento indotti. Al completamento del processo di asciugatura, i martinetti idraulici si ritraevano e le casseforme si sfilavano. Dopodiché si procedeva al piano superiore e così via fino al coronamento dell'edificio. Infine si posizionavano e si sigillavano le chiusure orizzontali interne ed esterne, e i sistemi di risalita. La parte impiantistica era precedentemente annegata nel cemento armato.



Fig. 5 – Preparazione per il getto del solaio a terra al Tiburtino

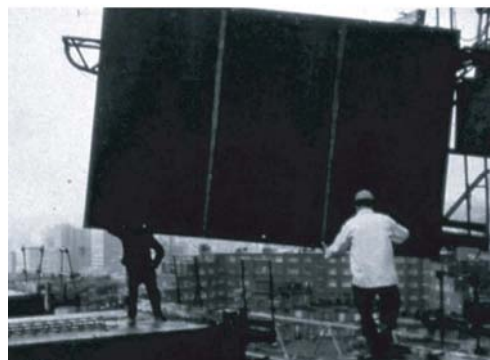


Fig.6 – Posizionamento di un tunnel

Questo sistema venne utilizzato al Laurentino tanto per la realizzazione delle torri che degli edifici in linea. Ma l'importanza dell'esperienza di Barucci non è legata solo a questi due esempi: le tecniche costruttive di cui si fece promotore influenzarono altri suoi interventi (Taverna del Ferro a Napoli) e anche altri quartieri in altre città d'Italia, come accadde a Napoli per le Vele di Scampia dove “[...]l'originaria struttura a cavalletto, prefabbricata, calcolata da uno dei più grandi ed insigni strutturisti italiani e di questo secolo, Riccardo Morandi, fu sostituita (dall'impresa che appaltò i lavori nel 1976) da una tradizionale struttura trilitica di luce 3,60 m al primo ordine, successivamente di luce 7,20 m per quelli successivi, con un sistema di prefabbricazione a tunnel, con l'inglobamento nel getto di calcestruzzo delle reti e degli impianti tecnologici[...]”¹⁶. Tornando all'esperienza del Laurentino la necessità di un intervento rapido pose in essere la possibilità di concludere la realizzazione in contemporanea delle sue diverse parti. La scelta del processo costruttivo ben si sposava con le scelte progettuali in quanto “[...] I progettisti proposero un metodo operativo basato su schemi edilizi unificati e ripetibili e adottarono nel piano un modello residenziale risultante dall'interazione di un'unità di abitazione tipo, di dimensioni e caratteristiche adatte alle varie fasi del processo insediativo [...]”¹⁷. L'obiettivo era ottenere un risparmio economico e soprattutto tempistico ma, non fu così, perché “[...] la struttura era pesante e rigida e gli impianti annegati nel cemento rendevano complicata e costosa la manutenzione; le dispersioni termiche erano elevatissime, si creavano condense e c'era una perfetta trasmissione del rumore [...]”¹⁸. Questo quanto riportato da Francesco Coccia, oggi direttore del settore Recupero delle periferie di Roma e all'epoca progettista di alcune stecche residenziali del Laurentino.

¹⁶ Enrico Sicignano, *Le Vele di Scampia ovvero il fallimento dell'utopia*, Costruire in Laterizio" n° 65-1998;

¹⁷ G. Rebecchini, *La progettazione dei Piani di Zona. Piano di Zona n°38 Laurentino*, Casabella n°438, 1978, pag. 32;

¹⁸ M. Frontera, *Macchine per l'abitare in catena di montaggio*, Il Sole 24 ore, 16 maggio 2010, pag. 9;



Fig. 7 – Preparazione al getto al Laurentino



Fig.8 – Posizionamento dei pannelli di chiusura esterni al Laurentino

Come si può ben comprendere questo tipo di strutture misero presto in evidenza i loro limiti in campo termico, acustico e di durabilità nel tempo. La maggior parte dei pannelli di chiusura sono tutti realizzati in gesso, tramezzi in cartongesso e coperture in fibrocemento, materiali che oggi non riescono a sopperire ai requisiti richiesti dagli strumenti normativi in campo energetico, sismico e igienico. La stessa esperienza riguarderà altri esempi come il Rozzol Melara e il Corviaie, megastrutture residenziali la cui realizzazione fu semplificata proprio dall'uso di questi metodi costruttivi. Altro aspetto importante era quello dell'organizzazione del cantiere per due motivi: il primo di aspetto organizzativo in quanto era necessario coordinare i getti di calcestruzzo ed il secondo di aspetto tempistico in quanto per cercare di ridurre i costi era necessario abbattere i tempi di realizzazione.

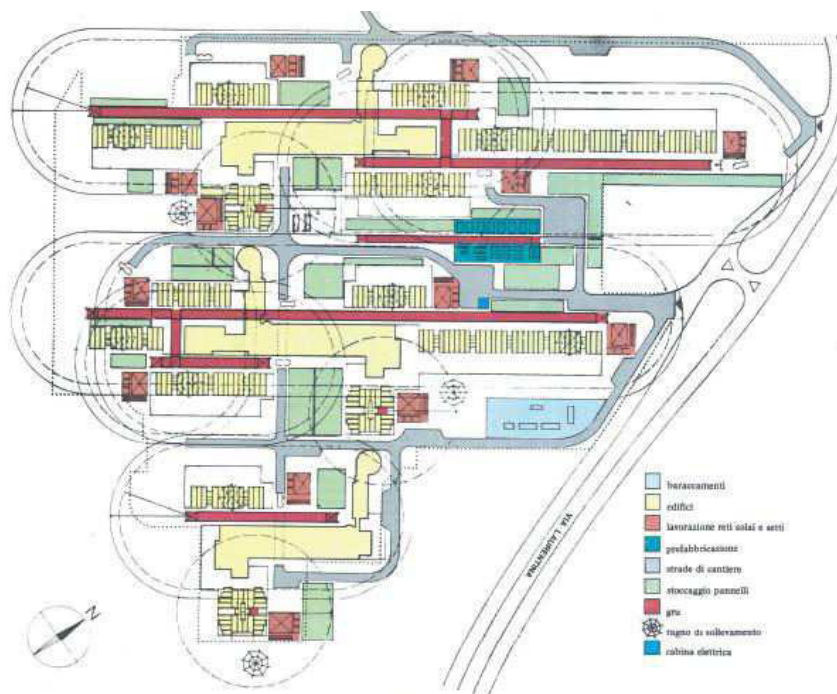


Fig. 9 – Progetto di cantierizzazione del Laurentino

In realtà la scelta di tali tecnologie è risultata essere un episodio isolato a questi casi storici a causa della mancata esplosione del mercato. Infatti, non essendoci richiesta, i costi di realizzazione non riuscirono nel tempo mai ad essere realmente competitivi con le tecniche tradizionali. Il motivo di tale risultato va anche cercato negli indirizzi politici del tempo: la volontà di realizzare questi grandi quartieri trovava giustificazione anche nella necessità di creare nuovi posti di lavoro e di conseguenza, una totale prefabbricazione avrebbe generato l'opposto. La scelta della semiprefabbricazione sembrava quella più adatta a risolvere allo stesso tempo, sia gli indirizzi politici, sia le esigenze cantieristiche dei progetti.

1.6 - Antologia critica

L'antologia critica, in quanto raccolta degli scritti in merito all'argomento di ricerca, ha voluto spaziare attraverso il pensiero dei tre maggiori storici dell'architettura italiana: Manfredo Tafuri, Leonardo Benevolo e Bruno Zevi. Attraverso la raccolta dei loro scritti, ritrovati in pubblicazioni e articoli dell'epoca e attuali, si è cercato di ricostruire il tema della *grande dimensione* nell'ambito dell'edilizia residenziale pubblica, partendo da quell'inizio definito proprio da Benevolo nel secondo settennio INA – Casa che vide nascere a Genova il quartiere Forte Quezzi, progettato da Carlo Luigi Daneri, passando per il San Polo a Brescia fino ad arrivare agli anni Ottanta con il Piano delle Periferie di Napoli. Nel mezzo ritroviamo i grandi nomi dei quartieri dello Zen di Palermo, del Corviale di Roma (insieme con Vigne Nuove, il Laurentino e Tor Bella Monaca), le Vele di Scampia a Napoli, il Rozzol Melara e con essi tutti i quartieri la cui caratteristica peculiare è proprio la grande dimensione che sembra aver segnato un periodo più vasto dei soli anni Settanta. E' sembrato doveroso nella raccolta dei testi dell'antologia non tralasciare la situazione creatasi in Italia nel periodo successivo alla seconda metà degli anni Ottanta fino ad oggi, momento in cui, a causa delle modificazioni legislative nazionali, si verifica quella che Benevolo chiama la *paralisi delle amministrazioni*, durante la quale in Italia non si realizza alcun intervento in merito al tema della casa pubblica, fatta eccezione di casi senza alcuna valenza architettonica. La parte conclusiva è relativa agli ultimi quindici anni prendendo in considerazione i progetti realizzati in una Milano fiorente e alcuni casi singoli come il quartiere S. Polino a Brescia. Lo scopo di tale lavoro è stato quello di strutturare una base che affiancasse il breve saggio storico – introduttivo relativamente al tema della ricerca. Il fine è quello di inquadrare gli aspetti più importanti che hanno condotto alla realizzazione degli esempi citati negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, inquadrandoli da un punto di vista degli aspetti in comune e delle divergenze in ambito progettuale, morfologico e architettonico; cercare di ripercorrere il periodo buio italiano fino a giungere agli ultimi grandi esempi, ultimi emblemi del tema della casa pubblica; carpire il contesto storico e culturale che fermentava in quegli anni e che ha guidato e influenzato i progettisti dell'epoca. Inoltre, con questa raccolta si vuole dare a qualsiasi potenziale lettore uno strumento in grado di conferire la condizione filosofico culturale di quegli anni secondo il punto di vista dei critici del settore.

“[...] Nel 1962 – dopo mezzo secolo di rigida separazione fra i compiti urbanistici, affidati ai comuni, e quelli dell'intervento edilizio pubblico, affidati ad agenzie statali o provinciali – è approvata la legge n°167 che affida ai comuni l'acquisto, la sistemazione e la cessione delle aree per l'edilizia economica e popolare. Queste aree sono prelevate nella previsione di espansione dei piani regolatori, secondo una proporzione prefissata. Siccome i nuovi piani regolatori hanno previsioni molto ampie (a Roma oltre sei milioni di stanze), i piani di edilizia economica e popolare sono anch'essi largamente dimensionati. E' la risposta italiana, purtroppo solo sulla carta, ai programmi europei di quel tempo: la seconda generazione delle New Town inglesi e delle villes nouvelles francesi. [...]”

(Leonardo Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, La Terza Edizioni, Bari, 1998, pag, 183);

“[...]Per due decenni interi, gli anni Settanta e Ottanta, esistono due storie parallele della cultura architettonica italiana, occasionalmente sovrapposte e in larga misura indipendenti, che devono essere descritte separatamente. La prima riguarda le esperienze riuscite di controllo ambientale, in cui si salda il circolo fra progettazione, esecuzione, consuntivo dei risultati e progettazione rettificata, che è la condizione per rompere finalmente l'isolamento fra cultura e vita civile. Sono esperienze limitate ad alcune realtà locali. [...]L'altra storia parallela a quella già esposta, prende inizio dalle lotte politiche e sindacali del 1969, che per la prima volta riguardano, oltre alle condizioni di lavoro, la casa e il territorio. Il riferimento alla casa mobilita direttamente gli utenti dello scenario urbano; ma le proposte sono approssimative, frettolose e necessariamente perdenti. La legge sulla casa n°865 del 1971 – che è la risultante delle richieste progressiste e delle resistenze conservatrici – mira a introdurre nel mercato edilizio “normale” una serie di procedure eccezionali, che “privilegino” (parola – chiave dei discorsi di allora) situazioni di maggior bisogno; accentua così il carattere specializzato della legge n°167, e ostacola il suo uso come strumento di un'offerta alternativa di aree fabbricabili. [...]”

(Leonardo Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, La Terza Edizioni, Bari, 1998, pag, 190);

“[...]La legge di riforma del 1990, spezzettando le responsabilità della pianificazione territoriale fra province e regioni, ha creato un congegno ingestibile. La responsabilità dello Stato è sospesa dal 1971, quando le competenze urbanistiche furono trasmesse alle regioni, e sopravvive in un ambito tecnico ristretto, da cui scaturiscono solo interventi settoriali. Ancora una volta si deve fare un bilancio fra poche esperienze positive e un numero molto maggiore difettose o mancanti. Dunque bisogna retrocedere a valutare la maturazione complessiva delle idee e dei comportamenti, che avviene ma sempre troppo lentamente [...]”.

(Leonardo Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, La Terza Edizioni, Bari, 1998, pag, 225);

“[...]Il processo di realizzazione di un quartiere di iniziativa pubblica si articola di solito in tre fasi successive, distinte nel tempo e assai diverse fra loro. Nella prima fase si delineano, in sede politico amministrativa, le caratteristiche generali dell'intervento; nella seconda si elabora il progetto urbanistico – edilizio e poi tecnico – costruttivo; nella terza si passa alla realizzazione del quartiere. I protagonisti di queste tre fasi: rispettivamente il politico, il tecnico e l'industriale, hanno formazione e interessi diversi e contrastanti, ma un comportamento analogo. Difatti ciascuno di essi opera autonomamente nel proprio settore, condizionato ma anche protetto dalla struttura settoriale della società, senza una visione unitaria del problema di cui si occupa. L'insediamento nasce così, più che da un concorso di sforzi, da una contrapposizione di interessi, di cui l'ambiente edificato costituisce poi l'immagine fisica, disarmonica e contraddittoria. Nel caso di interventi importanti, a scala urbana, questo schema non solo si conferma ma assume maggiore rigidità, dando luogo a grandi sprechi di energie, di risorse, di tempo. [...]”.

(Leonardo Benevolo, *La realizzazione di un nuovo settore urbano integrato*, Parametro n°73 – 74, 1979, pag. 46)

“[...] Il piano oggi vigente - quello del '62, parzialmente emendato con le varianti del '67 e del '74 – appartiene ancora a questo ciclo: E' il prodotto ritardato del tentativo di applicare a Roma i metodi

urbanistici elaborati fra le due guerre mondiali, cioè quella parte dei metodi del movimento moderno che si sono rivelati combinabili con la prassi neoconservatrice, e che si studiano sui libri, si insegnano nelle università e si usano negli uffici tecnici col nome di "tecnica urbanistica". Questi metodi derivano dalla prima fase della ricerca architettonica moderna: l'analisi delle funzioni della città moderna – abitare, lavorare, ricrearsi, circolare – e la ricerca dei minimi elementi funzionali per ognuna di queste [...]. Essi sono combinabili con la prassi neo – conservatrice perché non trattano le modalità di raggruppamento dei minimi elementi funzionali; conducono a stabilire la distribuzione delle funzioni nelle varie zone del territorio, e l'intensità dello sfruttamento ammissibile per ogni zona, con indici quantitativi medi, ma non l'effettiva combinazione dei volumi costruiti e degli spazi liberi [...]"

(Leonardo Benevolo, *Roma oggi*, La terza Edizioni, Bari, 1977, pag. 191);

"[...] Più case si fanno, più case mancano, perché le case che si fanno non sono quelle che servono: non sono collocate dove occorre, non sono alla portata dei ceti che ne hanno bisogno, e producono una serie di spostamenti che si traducono, alla fine, in una distribuzione peggiore degli abitanti nel patrimonio edilizio esistente [...]"

(Leonardo Benevolo, *Roma oggi*, La terza Edizioni, Bari, 1977, pag. 193);

"[...] La periferia costruita nell'ultimo trentennio e ormai consolidata, cioè per ora inamovibile perché gli edifici non sono ancora ammortizzati e gli spazi liberi sono troppo scarsi, dove resta solo da correggere lo squilibrio fra spazi pubblici e privati, introducendo la dotazione occorrente di servizi pubblici e vincolando a questo scopo quasi tutti gli spazi disponibili [...]"

(Leonardo Benevolo, *Roma oggi*, La terza Edizioni, Bari, 1977, pag. 198);

"[...] [Il Laurentino è un insediamento che spicca (nel panorama caotico della periferia romana) come un episodio singolare, coerente e significativo (specialmente per quanto riguarda la quantità di attrezzature collettive e l'esistenza di una struttura urbanistica), non se ne può condividere affatto la configurazione di tale esperienza come una specie di grande prototipo ripetibile, che offre l'immagine emblematica di quel che si sarebbe dovuto fare (ma non si è fatto) negli anni '60; e nello stesso tempo vale come precedente della nuova edilizia pubblica industriale e da sviluppare negli anni '80 [...]"

(Leonardo Benevolo, *Perché il Laurentino?*, Parametro n°76 – 77, 1979, pag. 15)

[...] Dal 1970 in poi, viene attuata la cornice amministrativa prevista dalla Costituzione: l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, distinguendo le loro competenze da quello dello Stato. Nella Costituzione l'Urbanistica è elencata – insieme alla caccia, la pesca nelle acque interne, le fiere e i mercati, le acque minerali e termali, le cave e le torbiere – fra le materie locali di esclusiva competenza delle Regioni. Un'indicazione così ignorante è stata presa alla lettera. E' stata abolita la direzione generale dell'Urbanistica presso il Ministero dei Lavori Pubblici. Lo stato ha ristretto i suoi compiti ad alcune opere tradizionali, attribuite al Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, organo tecnico supremo al livello nazionale. Questa scelta ha avuto pesanti conseguenze. Lo Stato italiano rinuncia anche ad emanare una legge quadro per coordinare le nuove leggi regionali e apre un vuoto che le Regioni stanno oggi finendo di colmare. Fra le Regioni, si muovono per prime quelle amministrate dalla sinistra, nella prospettiva di contrapporsi al Governo. L'Inu, ormai schierato nel confronto politico nazionale, le coadiuva e le induce a enunciare i principi teorici generali, anziché far riferimento ai caratteri specifici del loro territorio. E' nato così gradualmente un colossale garbuglio giuridico, privo di motivazioni concrete ma assurdamente meticoloso, che appesantisce il lavoro dei progettisti e degli uffici, fa dimenticare i problemi reali e soprattutto contraddice il carattere "medico", empirico, sperimentale dell'urbanistica moderna, indispensabile a cogliere l'individualità delle situazioni concrete. Il Piano regolatore comunale viene abitualmente scomposto in due documenti, uno per le intenzioni generali (Piano strutturale o strategico), l'altro per le prescrizioni effettive (Piano esecutivo o Regolamento), assegnando all'uno o all'altro durate ed effetti diversi. Il secondo viene sincronizzato (invano ma ripetutamente) col mandato politico di cinque anni del sindaco, che già per conto

suo va in contro a frequenti modificazioni. In alcune Regioni anche le prescrizioni per gli insediamenti esistenti e quelle per i nuovi si collocano in documenti separati [...]”.

(Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Laterza e Figli SPA, Bari, 2011, pag. 94.)

“[...]C’era da noi un’impalcatura di strutture pubbliche, ma poi è stata smantellata. Come organo tecnico generale c’è solo il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici che un tempo, fino ai primi anni settanta, aveva un ruolo fondamentale in tutta la materia urbanistica – anche se appariva strano che l’urbanistica fosse sistemata presso i Lavori Pubblici, di cui diventava di fatto, una subordinata, mentre sarebbe stato più corretto il contrario. C’è stato un momento in cui la Direzione generale dell’urbanistica comprendeva persone intelligenti e colte. Era presieduta da Michele Martuscelli e c’erano dirigenti di prim’ordine come Vezio De Lucia. Comunque tutto questo è cambiato. Lo Stato ha lasciato la materia alla competenza esclusiva delle Regioni e non ha neanche provveduto a fare una legge quadro. Lo Stato ha atteso di vedere cosa succedeva e le Regioni per parecchio tempo non hanno saputo cosa fare, poi alla fine hanno tratto loro delle leggi. I Comuni sono rimasti addetti alla realizzazione e gestione dei Piani regolatori. Ma questa vicenda ha avuto effetti micidiali, si è verificato un buco nell’amministrazione pubblica. Infine si è arrivati, nell’ultimo periodo della legislatura 1996 – 2001, con un governo di Centro Sinistra, alla riscrittura del Titolo V della Costituzione, un’operazione condotta con straordinaria superficialità. E’ stata compiuta una revisione che attribuisce all’urbanistica dei compiti che prima che non aveva, compiti vastissimi, quello di coordinare, organizzare e supervisionare tutta la legislazione e la pratica. E si è cominciati dalla nomenclatura: la parola “urbanistica” è stata sostituita dall’espressione “governo del territorio”, sostenendo che questa copre tutte le attività pubbliche in materia di urbanistica. La Corte costituzionale ha stabilito che l’urbanistica è solo una componente del Governo del territorio che investe tutti gli interventi riguardanti le città e le campagne, e anche la difesa dei valori culturali, assorbendo di fatto le competenze che sono del Ministero dei Beni Culturali, le cui prerogative però restano in piedi. La situazione è straordinariamente confusa, con competenze che si disperdono fra il Ministero dell’Ambiente, quello dell’Agricoltura e altri ancora. I Beni Culturali sono strutturati in un ministero solo dalla metà degli anni settanta, ma hanno una storia lunga, che risale all’inizio del Novecento, con le soprintendenze, gli ispettori. La duplicazione produce una situazione insostenibile: se c’è un conflitto su un Piano di governo del territorio, che comprende anche un’area di competenza dei Beni Culturali, che cosa succede? Chi decide? La Costituzione all’articolo 9 stabilisce che la Repubblica assume l’onere di difendere il paesaggio. E’ stata creata una specie di zona franca, una casella di nuovi poteri per cui non c’è posto nella realtà. Questo non fa altro che danneggiare oppure paralizzare quelli che dovrebbero tutelarla [...]”.

(Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Laterza e Figli SPA, Bari, 2011, pag. 135.)

[...] Molto istruttivo è l’esempio di Milano. Che in qualche modo è l’epicentro della cultura professionale italiana. Le principali trasformazioni investono il riuso di aree abbandonate. Tranne il caso della Bicocca, che resta un’eccezione, il meccanismo della valorizzazione fondiaria relega le scelte progettuali in zone marginali, dove l’amministrazione pubblica, muovendosi in casa d’altri, ha compiti ulteriormente subordinati, anzi inesistenti. Eppure vediamo mettersi in gioco grandi progettisti, i più noti del mondo: nell’area Garibaldi – Repubblica lavorano Ieoh Ming Pei e Cesar Pelli. Per l’area Montedison a Santa Giulia è stato coinvolto Norman Foster (ma al momento sembra tutto fermo), per l’area Ansaldo c’è David Chipperfield, a Sesto San Giovanni Renzo Piano. Molto indicativa è la vicenda dell’ex Fiera, dove sono stati selezionati Zaha Hadid, Daniel Libeskind e Arata Isozaki. Qui il Comune avrebbe potuto acquistare temporaneamente le aree, rivendendole agli operatori divise in lotti edificabili, in una condizione di pareggio economico, guadagnando però la libertà di intervenire nel progetto e in particolare regolando i rapporti su scala urbana, cioè controllando che i nuovi edifici avessero una relazione soddisfacente con il resto della città [...]”.

Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Laterza e Figli SPA, Bari, 2011, pag. 149.)

“[...]trattandosi di tipi disponibili alla volontà degli utenti, si possono chiamare piuttosto "operazioni" per tipologie edilizie: sono previste, progettate, scientificamente programmate, ma sono poi gli utenti a metterle successivamente in pratica con la consulenza dei tecnici stessi. Si ritiene in sostanza che il tipo edilizio non sia 'un tipo', un oggetto fisso, un manufatto confezionato, ma una serie di manufatti confezionati, disponibili, assemblabili, componibili in più tempi: una complessità di oggetti che può in alcuni casi avere una forma, in altri casi una diversa, modificabile nel tempo. Per evitare il rischio di confusione, caos, genericità, dell'eccesso opposto, cioè, rispetto alla tipologia fissa, esiste un preciso programma edilizio che possiamo distinguere in due tempi. Una struttura primaria, di grande scala, precostituita, fissa, costituisce il primo tempo; una serie di pezzi secondari, prefabbricati, collocabili al di sotto della struttura primaria, costituisce il secondo[...].”

(Dalla relazione di progetto pubblicata in Bruno Zevi, *Concorso ANIACAP – INARCH per tipologia edilizia residenziale*, L'Architettura n°219, 1974, pag 519)

“[...]Dalla dottrina di Le Corbusier scaturirono le eversioni della serpentina per Algeri e della Chapelle de Roshamp. Analogamente, dalla rigorosa impostazione cubista di Luigi Carlo Daneri (1900 – 1972) nacque, quasi per antitesi, il più organico complesso residenziale italiano. L'impresa in una situazione urbanistica scadente e negativa, durante la quale gli enti preposti all'edilizia popolare moltiplicano gli insediamenti popolari periferici senza dotarli di servizi adeguati. Rifiutando qualsiasi evasione nel neorealismo vernacolare, tipo quartiere Tiburtino a Roma di Ridolfi e Quaroni, i nuclei di Bernabò Brea e Porta degli Angeli a Genova puntano sulla modernità sfruttando l'orografia anche con strade pensili. Ma il più energico scatto creativo si verifica a Forte Quezzi [...].”

(Bruno Zevi, *Controstoria e storia dell'architettura*, Newton & Compton, Roma, 1998 pag. 454)

“[...] Infatti esso (*il Gallaratese*) vale non solo e non tanto per il suo risultato, quanto per il processo che lo ha reso possibile [...] Se il villaggio Matteotti obbliga all'esame di un processo, il complesso Monte Amiata al Gallaratese si impone nella sua gravidanza di oggetto. Al risultato del quartiere Monte Amiata Aymonino giunge attraversando la tematica della “nuova dimensione”, elaborando ipotesi operative sulla formazione della città per “parti finite” [...].”

(Bruno Zevi, *Sterzate architettoniche*, Dedalo Edizioni, Bari, 1992, pag. 149);

[...] Durante la seconda guerra mondiale, il governo britannico promuove il magistrale piano per la ricostruzione di Londra e il programma delle New Towns, che aggiorna quello delle città giardino. Nulla di simile in Italia che, in assenza di qualsiasi previsione, moltiplicherà quartieri dormitorio privi di servizi efficienti e di attrezzature per il lavoro. Gli insediamenti dell'Ina Casa, comprendono alcuni nuclei residenziali pregevoli, come quello Bernabò Brea a Genova di L. C. Daneri, o Falchera a Torino del gruppo Astengo. Ma hanno un sostanziale difetto: si giustappongono arbitrariamente, senza criterio, agli organismi urbani esistenti; si teorizza una loro autonomia, quasi fossero “paesi” autosufficienti. I costi per dotarli dei servizi indispensabili sono così alti e il risultato è così frammentario da indurre il gruppo di Mario Fiorentino a progettare Corviale, un quartiere – edificio lungo un chilometro che mancando una gestione adeguata, cade presto nello squallore. Approccio analogo segue Daneri a Genova nella significativa macrostruttura paesaggistica di Forte Quezzi [...].”

(Bruno Zevi, *Storia contemporanea dell'architettura in Italia*, Newton and Compton Editori, Roma, 1997 pag. 139)

[...]L'enfasi tecnologica di alcuni giovani architetti (pensiamo alle opere di Ludwig Leo o di Piano & Rogers) traduce in superflue metafore immagini ormai canoniche del nuovo ambiente naturale[...]Certamente meno ingenuo è il cammino di Giancarlo De Carlo, che con Van Eyck ha condiviso l'esperienza del “Team 10”. Come rivelano le ultime opere dei membri del gruppo, non è più tempo per cammini comuni. Cosa unisce ancora architetti come gli Smithson e De Carlo, Van Eyck e Bakema? Mentre quest'ultimo rimane prigioniero di canoni scontati, ammiccanti ad un ambiguo formalismo, De Carlo si attiene ad una sperimentata ricerca, puntando su un'aggiornata versione dell'ideologia partecipazioni sta: il

complesso residenziale realizzato a Terni (villaggio Matteotti, 1970 – 75) rivela in positivo gli esiti di un tale lavoro, che trova nella particolare situazione italiana, un fertile terreno. [...]"

(Manfredo Tafuri, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1976, pag. 358)

[...] Personaggio emblematico della cultura architettonica italiana, Gregotti ha tentato di compiere un salto dimensionale, proponendosi come gestore di ampie e complesse iniziative culturali e progettuali. Le sue opere più recenti, come i progetti per l'Università di Cosenza o per il quartiere Zen a Palermo, denotano un efficientismo unito a una ricerca di qualità a grande scala, che trova numerosi riscontri a livello internazionale. (Pensiamo alle opere recenti di Oswald M. Ungers o di alcuni architetti spagnoli)[...]"

(Manfredo Tafuri, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1976, pag. 359)

[...] Gli edifici del Gallaratese hanno un significato che travalica la loro stessa coerenza formale. Come il film "8 e ½" di Federico Fellini esaurisce un intero ciclo della cultura cinematografica portandone alle estreme conseguenze le componenti oniriche, alla stessa maniera l'opera di Aymonino chiude un'epoca dell'architettura italiana, le cui speranze e le cui motivazioni hanno origini nel populismo del quartiere Tiburtino, nei sogni pluralistici della cultura impegnata, nella narrazione di stessi elevata a genere. Ma sempre di un allontanamento si tratta, nei suoi lati positivi e in quelli negativi: è ancora, in definitiva, il tentativo di annullare contraddizioni in una costruzione linguistica nonostante tutto dialettica [...]"

(Manfredo Tafuri, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1976, pag. 359)

"[...] Nel quartiere Gallaratese, a Milano, all'espressionismo moderato di Carlo Aymonino, che articola i suoi blocchi residenziali convergenti nella cerniera del teatro aperto in complessi giochi di strade artificiali e di snodi, Rossi contrappone lo ieratico purismo del suo blocco geometrico, sospeso al di sopra di ogni ideologia, di ogni utopica proposta di "nuovi modi di vita". Il complesso progettato da Aymonino sembra voler sottolineare ogni soluzione, ogni cerniera, ogni artificio formale: Aymonino declina il linguaggio della sovrapposizione e della complessità, i cui singoli oggetti, parossisticamente allacciati fra loro, insistono nell'ostentare il proprio ruolo all'interno della macchina "complessiva". Pieni di "memorie" sono gli oggetti di Aymonino. Eppure – fatto significativo – lo stesso Aymonino, nell'affidare a Rossi la progettazione di uno dei blocchi del suo quartiere, sembra aver sentito il bisogno di confrontarsi con una scrittura in cui la memoria si contrae in ieratici segmenti. Ed ecco, di fronte all'accumularsi dei segni Aymoniani, il segno assoluto di Rossi, involontariamente e subdolamente catturato da quel gioco di accumulazioni [...]"

(Manfredo Tafuri, *La Sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino, 1980, pag. 336)

"[...] Altri sono alla fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, i portatori di nuovi strumenti di lavoro: per tutti loro o quasi l'utopia è arma spuntata, e giungere a risultati eloquenti è essenziale. Se i vecchi maestri avevano elaborato strategie, i nuovi privilegiano sperimentazioni esemplari; se quelli erano intrisi di moralismo e di miti, questi usano l'ideologia come arma leggera e problematizzano, piuttosto, sistemi di analisi depurati dalle scorie del futuribile. Fra il colpo di freno provocato dalla crisi posteriore al '73, le incerte prospettive degli operatori pubblici e l'attesa in cui vive il settore edilizio, la cultura architettonica italiana ha potuto così produrre quattro esempi di intervento residenziale di respiro internazionale – quartieri Matteotti a Terni di Giancarlo De Carlo (1969 – 75), Monte Amiata al Gallaratese a Milano di Carlo Aymonino e collaboratori (1967 – 73), Corviale a Roma del gruppo Fiorentino (1973 sgg.) e Zen a Palermo del gruppo Gregotti (1970 sgg.) – utilmente confrontabili fra loro per il loro valore di modelli, non foss'altro che per il metodo [...]"

(Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1982, pag. 147)

"[...] Se il Gallaratese segna nel non – luogo della conurbazione milanese un punto interrogativo raggrumato, il Corviale a Roma si distende per circa un chilometro nel tentativo di costituirsi come magnete riorganizzativo di un sito urbano disgregato e come modello di integrazione fra residenze e servizi[...]. Tuttavia né Aymonino né Fiorentino sono autori "benjaminiani", e certo nessuno dei due si è fatto "astuto come colomba". Ma l'esito storico che, insieme, il Gallaratese e il Corviale designano per le atmosfere

dell'età della ricostruzione è troppo parlante per non ammettere la produttività del *décalage* ideologico vissuto dalla cultura italiana. Le ambiguità di tali opere sono appunto in quell'aver "vissuto" e non guidato la crisi: anche questo è leggibile in esse [...].

(Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1982, pag. 153);

"[...] Se il Corviale è un grande segno che si staglia come diga, alle soglie dello sviluppo urbano, il quartiere Zen è una meteora che si stacca dalla costellazione e si condensa sotto l'incombere di forze minacciose. Mutano le morfologie e i modi di produzione proposti; permane la volontà di proteggersi da minacce[...]."

(Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1982, pag. 156);

"[...] De Carlo è ancora fiducioso in un'architettura capace di radicarsi in "luoghi" e di formare dimore; Aymonino narra le vicende che hanno messo alle corde i facili sogni di rigenerazione, anche se si ostina a confabulare con un incerto futuro; Fiorentino ribalta in realismo l'utopia; Gregotti e Purini accettano i confini della forma finita e nello spazio geografico configgono strutture che conoscono la propria artificialità [...]."

(Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1982, pag. 157);

"[...] Agli inizi degli anni ottanta, quanto ha costituito l'oggetto della nostra storia appare, rispetto ai nuovi compiti che si profilano, come un prologo "in negativo". "le costruzioni deliranti" di cui abbiamo tentato di narrare la vicenda si diffrangono in più linguaggi – gestione urbana, tecniche di riuso, economia edilizia, modellistica alle varie scale, giochi linguistici. L'enfasi inizialmente posta sul "progetto" si è mutata in "critica del progetto", in crisi dei modelli, in ineffettualità delle parole d'ordine: anche questo è un risultato tutt'altro che trascurabile dei travagli intellettuali della cultura architettonica italiana dei precedenti decenni [...]."

(Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1982, pag. 178);

"[...] La crisi dei partiti di sinistra – che non inizia certo con le sconfitte comuniste del 1985 e con la difficoltà socialista a dare contenuti alla propria volontà di potere . è lì a testimoniare che la mappa su cui ridisegnare i confini fra amici e nemici non è stata ancora elaborata. Il tema travalica la stessa questione dei partiti, compromette le usurate distinzioni sinistra – destra, rimette in discussione gli strumenti analitici. Come riconnettere, in tale situazione, volontà di progetto provenienti da sistemi diversi e difficilmente comunicanti, in via di ridefinizione, certo, ma compromessi da interne vischiosità? Non a caso, mentre i nuovi miti della deregulation e del neoliberalismo prendono piede fra intellettuali ansiosi di essere a "la page", si fanno strada ipotesi di lettura della realtà basate sulle teorie dei sistemi; teorie difficili da sperimentare per i nostalgici delle grandi costruzioni sintetiche e per i cacciatori di formule risolutive, ma di cui è arduo contestare l'aderenza alle strutture dell'universo contemporaneo. Andrebbe dunque colto nella sua specificità il "sistema architettura": la domanda di Walter Benjamin all'"autore come produttore" andrebbe arricchita rivolgendo a quel sistema un interrogativo circa le sue capacità a "ridurre il grado di complessità" dei sistemi parziali su cui esso agisce. Domanda resa difficile dall'incertezza del quadro istituzionale. Si consideri: da un lato, la legge sul condono edilizio, specie con lo scivolamento dei suoi tempi di attuazione, rende poco credibili le dichiarazioni relative alla futura gestione di città e territori, rivelando al contempo, e in forma drammatica, il ruolo esornativo affidato e piani e tecniche di controllo nei passati decenni. Dall'altro, il varo della legge Galasso per la protezione degli ambienti naturali e dei beni paesistici (approvata dal Parlamento nell'agosto 1985), interviene a porre le premesse per arrestare il degrado ecologico. [...] In tale situazione, in cui rigidità e incertezze si alternano in modo impressionante, non risulta precisato né cosa viene chiesto al "gioco dell'architettura" né quanto quel "gioco" è capace di offrire agli altri g"giochi". Emergono comunque alcune linee di tendenza, provenienti dalla grande impresa, dai laboratori della progettazione, dalle scelte di alcuni assessorati, da istituzioni pubbliche.[...] Possiamo parlare di una vera e propria nuova tendenza per l'urbanistica italiana degli anni ottanta: quella definita Bernardo Secchi e Giuseppe Campos Venuti dei "piani della terza generazione", che ha già al suo attivo gli studi per il Piano di Bologna, di Reggio Emilia, di Firenze, di alcuni centri minori. Le

motivazioni che stanno alla base delle nuove riflessioni affondano in analisi concrete delle trasformazioni strutturali che, a partire dai primi anni settanta, hanno configurato in modo nuovo le esigenze collettive e le loro relazioni con le esigenze di gruppi e di singoli settori sociali: l'arresto della crescita della popolazione urbana, anzitutto, e il suo invecchiamento relativo, i processi di decentramento e delocalizzazione industriale, i fenomeni connessi alla riconversione degli stabilimenti urbani, la diffusione dei sistemi produttivi, la nuova domanda di terziario, estremamente articolata specie nelle città maggiori, l'emergere come prioritario del tema del riuso, della rifunzionalizzazione e della ricapitalizzazione degli spazi costruiti, l'innovazione tecnologica nel campo delle comunicazioni e dei trasporti, i processi di ristrutturazione del sistema politico – decisionale. [...] Indubbiamente si sta assistendo a uno spostamento del centro degli interessi relativi alla pianificazione: i nuovi temi sono il contenimento dell'espansione urbana, la ristrutturazione delle periferie e dei luoghi di lavoro, la formalizzazione di un nuovo terziario; in sintesi, si tende a ciò che viene definito la qualità dello spazio urbano [...].

(Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1982, pag 183);

1.7 - Conclusioni: Riqualificazione o demolizione?

Forma e Funzione, quindi, sembrano essere i due elementi chiave per la rielaborazione di tali quartieri la cui caratteristica comune sembra essere proprio quella della grande dimensione. Al fine di poter formulare una catalogazione dei punti di intervento necessari per la riqualificazione è necessario ripensare tali complessi residenziali superando il concetto base di *standard* (eredità del Movimento Moderno) e di singola funzione abitativa attraverso una migliore gestione dello spazio collettivo. A tal scopo si dovrà comprendere se ci sono e quali siano le mancanze in termini funzionali (spazi verdi, attività commerciali, spazi per lo svago e lo sport e attrezzature in genere) e come colmare le lacune attraverso una riprogettazione del suolo di pertinenza residenziale e, in mancanza di questo, del suolo nelle immediate vicinanze. Relativamente a tale problema già nel 1966 Aldo Rossi scriveva: “ [...] *Il quartiere diventa quindi, un momento, un settore della forma della città, intimamente legato alla sua evoluzione e alla sua natura, costituito per parti e a sua immagine. Di queste parti noi abbiamo un’esperienza concreta. Per morfologia sociale è un’unità morfologica e strutturale; esso è caratterizzato da un certo paesaggio urbano, da un certo contenuto sociale e da una funzione [...]*”¹⁹. L’idea dovrà essere quella di interventi a carattere sostenibile. Sarà bene chiarire in questa sede che nel lavoro di ricerca il termine *sostenibilità* è da intendersi non solo ed esclusivamente in termini energetici ma nel suo significato più ampio che accoglierà anche problematiche urbane e sociali. In particolar modo si interverrà sull’individuazione di quelle costanti edilizie quali “[...] *il rapporto tra la parte e il tutto (le parti che compongono l’insediamento e l’insediamento stesso, la singola cella e il disegno d’insieme), il grado di osmosi o isolamento del quartiere nei confronti della città e del contesto, il modo di risolvere il binomio pieno – vuoto (rapporto tra il sistema del costruito e sistema degli spazi aperti), l’impostazione di gerarchie degli elementi rispondibile a più scale, l’adozione di matrici geometriche sia nel piano (planimetria, sezione) che nello spazio (griglie volumetriche), l’uso della variazione, dell’eccezione, del fattore dissonante, per caratterizzare in modo individuale specifiche parti del progetto[...]*”²⁰; tutti elementi, questi, che faranno da base teorica nel momento dell’analisi e, se necessario, da campo applicativo in quello di intervento. Il lavoro si articolerà attraverso una fase di ricerca relative alle singole tematiche ed una fase di sperimentazione di intervento su tre casi studio che saranno identificati alla fine della prima fase di ricerca. La fase iniziale si baserà su quattro grosse tematiche:

1. L’analisi dei quartieri degli anni ’70 che analizzerà le vicende storiche, il rapporto con il contesto urbano, le tipologie degli impianti residenziali e delle cellule abitative, l’uso dello spazio pubblico e di quello privato;
2. Lo studio dei progetti già esistenti in merito ad ipotesi di riqualificazione dei quartieri analizzati per comprendere quali siano gli attuali orientamenti in materia sul tema e l’analisi di alcuni interventi al di fuori dell’Italia per avere su tale argomento una visuale più ampia;
3. Lo studio dei più attuali quartieri italiani appartenenti alla categoria del Social Housing al fine di poter delineare un quadro generale delle attuali tendenze sull’espansione delle città.

Un’ultima parte del lavoro di ricerca sceglierà uno dei casi studio al fine di riuscire a formulare una proposta di progetto a seguito degli studi effettuati. La parte applicativa del lavoro di ricerca, sulla base dei dati e delle conoscenze teoriche acquisite, dovrà esplicarsi attraverso le applicazioni di interventi sulle seguenti tematiche:

1. *Variazione tipologica degli alloggi* come possibilità di intervenire sull’alloggio migliorandone la distribuzione interna, l’esposizione solare e aggiungendo o sottraendo elementi che possano migliorare le prestazioni in termini architettonici, compositivi energetici e di abitabilità;

¹⁹ Aldo Rossi, *L’architettura della città*, Milano, CLUP, 1978 p.63

²⁰ Luciano De Licio [a cura di], *La dimensione urbana della residenza*, KAPPA, Roma, 2003, pag.83

2. *Riprogetto del suolo* come intervento sugli spazi pertinenziali della residenza e nelle immediate vicinanze, dove necessario, per effettuare integrazioni di verde, attrezzature sportive e per lo svago destinate alle diverse fasce di età e di spazi commerciali.
3. *Riassetto urbano* allo scopo di riuscire ad eliminare l'idea di periferia con tutti i problemi annessi;
4. *Sostenibilità* come interventi di miglioramento delle prestazioni energetiche dell'esistente e delle possibili aggiunte attraverso l'introduzione di tecnologie per la produzione di energia pulita mediante sistemi *attivi* e *passivi*.

2 - Analisi storica, progettuale, urbana, fotografica e quantitativa dei grandi quartieri sovvenzionati degli anni dagli anni '50 agli anni '80

La metodologia di scelta dei casi studio è già stata specificata nel capitolo precedente. In questa sede si vuole offrire una catalogazione dei quartieri esaminati e ritenuti degni di nota in merito all'argomento di ricerca. I tredici esempi che verranno citati saranno esaminati secondo tre caratteri ritenuti necessari per la loro catalogazione. Il primo fra tutti è il *contesto urbano*, aspetto che mira ad introdurre il ruolo che occupa oggi il quartiere all'interno del contesto in cui si trova, i suoi rapporti con la città e il suo modo di rapportarsi ad essa anche in termini di misure. Il fine è quello di avere una visione dello stato attuale ma anche una lettura delle scelte effettuate all'epoca per l'espansione della città. Come più volte ripetuto gli interventi presi in considerazione hanno assunto in determinati casi anche il ruolo di piccole città per il numero di abitanti e per le dimensioni, ma in ogni caso sono accumunati dall'essere oggi periferia, nel significato negativo della parola. Il rapportarli in termini urbanistici è il primo passo per evidenziare le lacune di questi interventi. Non sempre il risultato negativo è imputabile alla sola posizione geografica o al rapporto con la città. Il secondo aspetto riguarda l'*impianto di quartiere*, il modo di concepire il modello abitativo attraverso l'idea di *grande dimensione*, *autosufficienza* e *monumentalità*. Il tutto allo scopo di capire quanto questi ideali e quanto la sperimentazione dell'epoca abbiano influito sul fallimento di questi progetti che oggi fanno sempre più parlare di se sia per le problematiche sia per la sempre più forte necessità di intervento. Affrontare la composizione del modello attraverso il modo di comporre l'impianto con i volumi, il loro innestarsi sul suolo, il sistema della viabilità carrabile e pedonale per ricostruire l'intero iter progettuale. L'ultimo aspetto si occuperà dell'*Architettura*. Tipologia e modelli abitativi delle residenze, morfologia degli edifici e scelte architettoniche. Per ogni quartiere elencato sarà fornita una tabella riassuntiva dei dati quantitativi relativi alle superfici (verdi e non), al numero di residenti, di alloggi e di attrezzature. Il tutto sarà supportato da disegni e fotografie dell'epoca e attuali raccolte in loco. L'ultima parte riguarderà una raccolta di testi relativi ai quartieri esaminati. Lì dove è stato possibile è stato fornito un testo scritto dagli stessi progettisti; quando non è stato possibile si è scelto di riportare un testo scritto da critici e giornalisti dell'epoca. Lo scopo di questo lavoro di raccolta è quello di fornire un quadro completo degli interventi esaminati capace allo stesso tempo di fornire una visione generale dell'atmosfera dell'epoca e del contesto storico, affiancata ad una lettura delle condizioni attuali dei quartieri.

2.1.1 - Quartiere Forte Quezzi, Genova (1956)

Pensato e disegnato da un'equipe di più di quaranta progettisti con a capo l'architetto Luigi Carlo Daneri, il quartiere Forte Quezzi di Genova, noto come l'appellativo di *biscione*, appartiene alla schiera di progetti realizzati dall'Ina Casa sotto la guida del Piano Fanfani. Unico nella sua tipologia, in quanto completamente diverso dagli interventi della stessa gestione, è ancora oggi al centro di molti dibattiti per la posizione privilegiata e paesaggistica che occupa nella città di Genova.

Contesto Urbano

La scelta del luogo per la collocazione del quartiere rende quest'ultimo davvero interessante. Situato su di una collina diventa un punto di fuga prospettico se visto dalla città e un punto di vista panoramico se ci si trova nel quartiere stesso. Forte Quezzi si trova ai margini dell'hinterland genovese. Le uniche strade di contatto con la città sono quelle preesistenti e che risalgono l'altura; lo stesso dislivello di quota crea una rottura urbana tra il quartiere e la città, rendendo ancora oggi difficili i rapporti. Probabilmente il più grande dilemma che vive oggi questo quartiere è rappresentato proprio dal mancato rapporto con la città causato da un'erronea scelta di collocazione e dalla mancanza di vie di comunicazione adeguate.



Fig.10 – Vista satellitare di Genova e inquadramento del quartiere Forte Quezzi

Dati Quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale	Superficie verde realizzata	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Forte Quezzi	330.000 mq	17.418 mq	250 mq	?	0.00 mq	9.283	1 per famiglia

L'impianto di quartiere

In fase di elaborazione il gruppo di L. C. Daneri aveva prodotto una serie di proposte progettuali. Quella che verrà poi realizzata sarà la più interessante sia secondo il parere del progettista sia secondo il parere dell'Amministrazione comunale. L'idea di base era quella di generare un impianto che si adattasse alla naturale configurazione orografica del terreno. In tal senso i cinque edifici, che si sviluppano su di un sistema di quattro strade principali (via Lamberto Loria, via Leonardo Fea, via Elio Modigliani, via Carlo Emery), si presentano come lunghe strutture che superano anche i trecento metri di sviluppo (il più lungo misura circa cinquecentocinquanta metri). La forma che ne è derivata, che ricorda in qualche modo una serie di serpenti per il movimento sinuoso che gli edifici disegnano, gli ha procurato nel tempo l'appellativo di *Biscione*. La disposizione dell'impianto secondo la conformazione naturale della collina ha condotto ad una sistemazione degli edifici molto vantaggiosa e per quanto riguarda la panoramicità e per quanto riguarda l'esposizione solare. Definito un modello pioneristico perché realizzato ancora in periodo di gestione INA Casa²¹, evidenzia un enorme fuori scala rispetto alla città diffusa. L'immagine che se ne ricava dall'alto è quella di una sorta di barriera di confine della città di Genova in direzione del quartiere Marassi. L'impianto di progetto era molto più vasto di quello realizzato; erano previste molte attrezzature tra le quali una chiesa (realizzata solo negli anni Novanta), due scuole (elementare e materna) e diverse attrezzature commerciali, che non sono mai state eseguite. L'intero complesso doveva essere immerso in grande parco urbano lasciato poi alla naturale evoluzione del luogo.

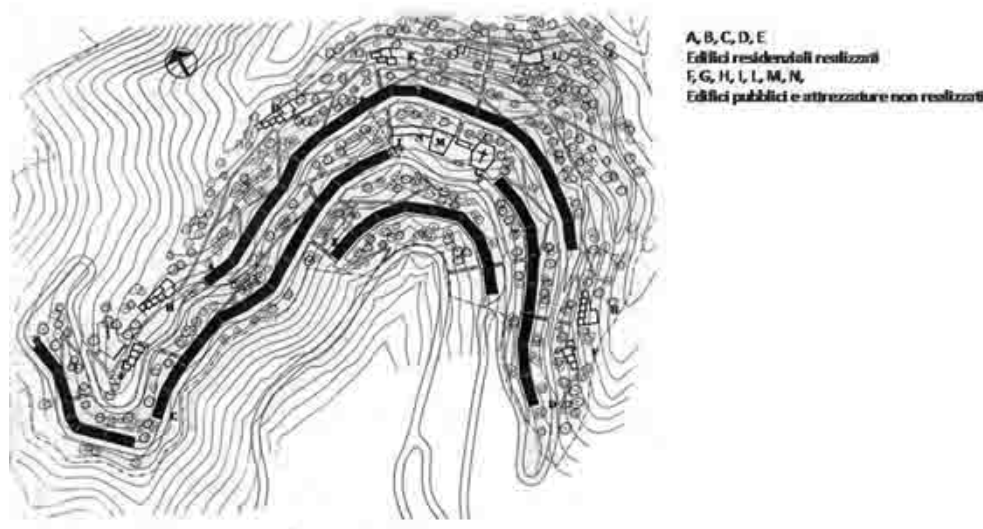


Fig.11 – Impianto urbano di progetto del quartiere Forte Quezzi

²¹ L'intero periodo di gestione INA Casa era noto per la sua attenzione ai modelli urbani. Si ricorda che in quel periodo lo Stato centrale imponeva ai progettisti di doversi rifare ai manuali pubblicati per le scelte dei modelli degli impianti urbani che portava alla formulazione di quartieri basati sempre su una certa linearità geometrica

Oggi la mancanza di strutture e servizi, così come le difficoltà di collegamento con la città dovuta alla posizione e all'orografia del terreno, rendono il quartiere un luogo difficile. Alcuni spazi risultano infatti inutilizzati a causa della mancata realizzazione della maggior parte dei servizi mentre gli spazi verdi pubblici sono in buona parte abbandonati.

Architettura

Gli edifici sono stati progettati secondo una chiara impostazione di provenienza del Movimento Moderno. Tutti le stecche insistono su un sistema di otto livelli di cui due sono stati lasciati liberi per la realizzazione di spazi comuni. Infatti, nelle intenzioni del progettista vi era quella di codificare degli spazi privati condominiali per il gioco dei bambini ed a scopo sociale. In altri casi il pian terreno, come per l'edificio più lungo, è stato adibito per ospitare i box auto dei residenti o attività commerciali. Tali spazi oggi sono completamente inutilizzati (fatta eccezione per i box auto) o meglio privi di una vera funzione se non quella di luogo coperto o panoramico.



Fig.12 – Vista di insieme del quartiere Forte Quezzi



Fig.13 – Scorcio fotografico dell'edificio più in alto



Fig.14 – Scorcio fotografico del piano libero

La perfetta esposizione degli edifici, per lo più est – ovest, permette un buon soleggiamento durante tutta la giornata e i prospetti principali con la migliore esposizione godono di grandi benefici di illuminazione

naturale oltre che di panoramicità. In questa direzione i prospetti sono caratterizzati da una forte geometrizzazione ottenuta dalla scansione dei balconi in parte oscurati da elementi schermature fisse per ovvi motivi di privacy. Un'interessante variante è ottenuta nell'edificio collocato più in alto dove i balconi diventano logge attraverso un doppio sistema di sbalzo. In questo modo l'edificio (che oltre ad essere il più lungo è anche il più alto) sembra essere generato dalla sovrapposizione di due volumi traslati. I prospetti interni sono invece caratterizzati da una minore tensione compositiva dove alle logge corrispondenti alle cucine si alternano le finestrate a fasce verticali dei vani scala e quelle orizzontali delle camere da letto. Di difficile gestione in fase è progettuale è stata la risoluzione delle fasce alle spalle dell'edificio che segnano l'inizio del dislivello naturale del terreno. Spesso un terrapieno è distanziato qualche metro dall'edificio generando spazi verdi ma inutilizzati.



Fig.15 – Prospetto principale dell'edificio più alto del quartiere



Fig.16 – Prospetto posteriore di uno degli edifici del quartiere

Le tipologie abitative rispecchiano a pieno le tendenze dell'epoca ovvero l'influenza della gestione statale e ministeriale attraverso la regolamentazione manualistica dell'epoca. La scelta tipologica è ricaduta sul modello in linea a differenza delle aspettative che l'impianto avrebbe potuto suggerire. Infatti, il modello di edificio avrebbe potuto fornire la soluzione banale del ballatoio, tipologia ricorrente in quegli anni. Gli alloggi offrono soluzioni in grado di ospitare un nucleo familiare da un minimo di tre persone ad un massimo di cinque. I vani scala, tutti posizionati nel lato posteriore delle lunghe stecche residenziali, sono stati portati in avanti fornendo un appoggio per i balconi in corrispondenza delle cucine. Di conseguenza la distribuzione interna segue una regola molto rigida: soggiorno e una camera da letto doppia affacciano sempre sul prospetto principale, godendo del panorama; i servizi (cucine e bagni) e le altre camere da letto sono sempre rivolte verso il lato interno.

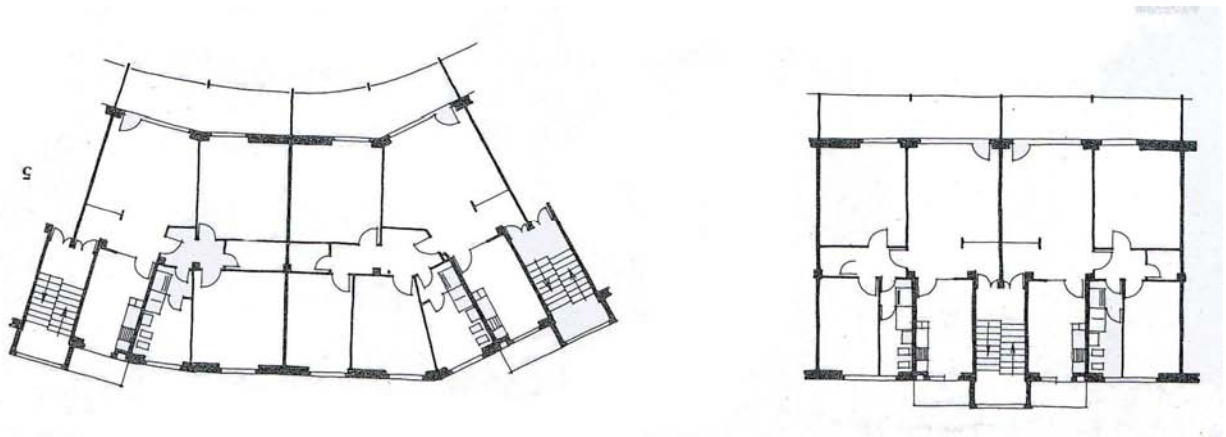


Fig.17 – Piante dei piani tipo degli alloggi di Forte Quezzi

2.1.2 - Vele di Scampia, Napoli (1964)

Realizzate sulla base del progetto preliminare definitivo di Franz Di Salvo, le Vele di Scampia a Napoli facevano parte di un più ampio piano di sviluppo di Napoli Est, ovvero Ponticelli. Siamo già nel periodo in cui il settore dell'edilizia popolare è regolamentata dalla legge 167 del 1962; infatti, il quartiere è realizzato tra il 1962 e il 1975. La chiara ispirazione alle *unités d'habitations* di Le Corbusier, alle strutture a cavalletto di Kenzo Tange e ai modelli macrostrutturali (il modello di Salvo è identico in termini architettonici all'edificio delle vele di Villeneuve Loubet vicino Nizza), ha dato origine a questi enormi complessi oggi soggetti a demolizione. Fino ad ora solo una delle Vele è stata demolita e non con pochi sforzi, vista l'enorme quantità di calcestruzzo armato e l'elevato spessore dei parametri murari. Realizzati con il sistema di prefabbricazione a tunnel pesante, gli edifici hanno subito non poche modifiche in fase di realizzazione facendo perdere loro il *concept* di base datogli dal progettista. Questa fase sarà approfondita nella parte relativa all'architettura.

Contesto urbano

Osservando l'immagine satellitare dell'aera di Scampia dove sorgono le Vele, sembra quasi di trovarsi di fronte ad un cratere nella maglia urbana. La città è cresciuta intorno all'area in questione che avrebbe dovuto comprendere una serie di strutture mai realizzate e che hanno trasformato il quartiere prima in un dormitorio e poi in una sede operativa della malavita locale. I rapporti con la città sarebbero dovuti essere ben altri (quelli della politica di espansione della città). Oggi il quartiere non possiede nessun tipo di relazione con il suo contesto urbano, ne da un punto di vista sociale, ne architettonico.



Fig.18 – Vista satellitare di Genova e inquadramento delle Vele di Scampia a Napoli

La differenza di scala fra le strutture delle Vele e gli edifici circostanti fanno di queste l'elemento preponderante dello skyline della zona. Il quartiere risulta oggi chiuso in se stesso, nella sua *monumentalità*, al centro del dibattito costante che pone sempre la stessa domanda: riqualificare o demolire?

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale	Superficie verde attrezzata	Popolazione prevista	Superficie o numero parcheggi residenziali
Vele di Scampia	130.000 mq	6.453 vani	42.250 mq	--	58.000 mq	44.000	16.000 mq

L'impianto di quartiere

Come già detto le Vele di Scampia a Napoli erano concepite in un piano di più ampio respiro per l'espansione nell'area Est e rappresentavano una parte di altre migliaia di vani da realizzarsi, quasi come una cittadella di periferia. L'intero impianto, destinato ai lotti *L* e *M* del piano, era stato concepito su due fasce parallele: la prima destinata ad ospitare le residenze e la seconda per le attrezzature e diversi servizi: scolastico, religioso, commerciale, culturale, sanitario. Erano previste inoltre fasce di verde a forma triangolare, di circa 700 metri quadrati l'una, con percorsi e sistemi pedonali. Nessuna di queste attrezzature, comprese le aree verdi e gli spazi destinati al gioco per i bambini è mai stata realizzata.

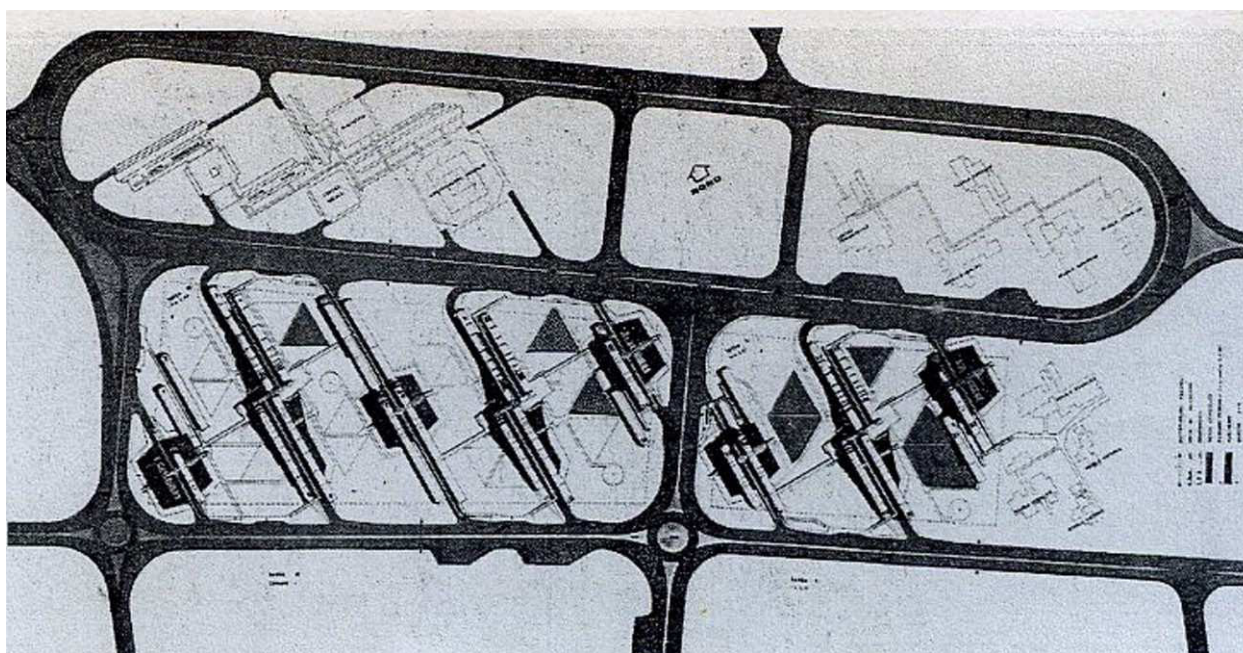


Figura 19 – Piano generale di intervento delle Vele di Scampia a Napoli

Fin dall'inizio nel progetto di F. Di Salvo compaiono due tipologie volumetriche: gli edifici a tenda (più comunemente noti come vele) e gli edifici a torre. Entrambe le tipologie sono state pensate come due corpi addossati nel cui cavedio centrale si sviluppa la scala interna di distribuzione. E' qui che sorgono i primi cambiamenti in fase esecutiva del progetto: il percorso centrale di risalita e distribuzione era stato progettato

da F. Di Salvo in acciaio e vetro per permettere alla luce di filtrare. In fase di realizzazione il sistema sarà sostituito con uno più pesante in cemento armato che ha oscurato l'intero spazio compreso fra i due blocchi.

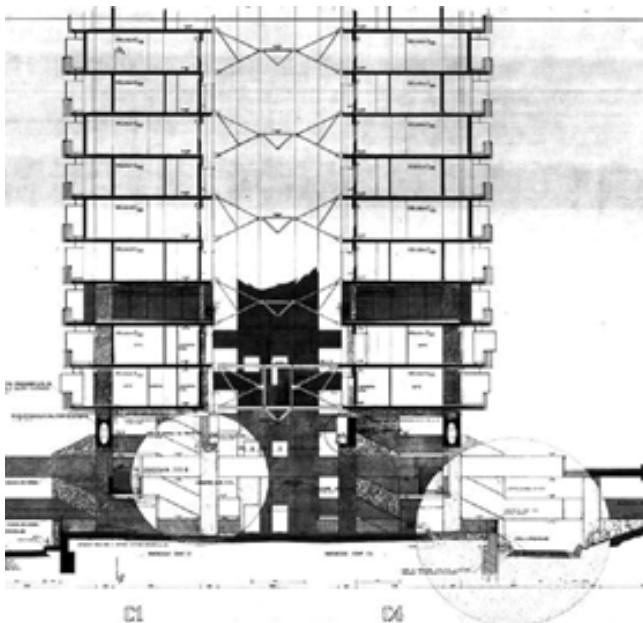


Fig. 20 – Sezione tipo sul percorso pensile centrale della tipologia a tenda come pensata da Di Salvo



Fig. 21 – Dettaglio del percorso centrale come realizzato

L'appellativo di *vele* nasce proprio dalla forma delle stecche addossate che diventano più alte fino al punto centrale per poi decrescere nuovamente, assumendo così proprio la forma della vela di un'imbarcazione. Oggi l'intero quartiere è fuori da qualsiasi logica urbana non essendoci collegamenti con il contesto. Il tutto è stato ancora di più accentuato dall'occupazione abusiva da parte degli abitanti e dalla forte presenza della malavita organizzata che ha originato un luogo chiuso in se stesso. La stessa area verde parallela a quella residenziale risulta essere oggi uno spazio vuoto privo di funzione trasformatosi nel tempo in un *non luogo*.



Fig. 22 – Immagine ravvicinata di una delle vele

Architettura

L'architettura delle Vele nasce, come si può facilmente evincere, dai modelli di Le Corbusier in merito all'idea di edificio concepito come macchina per abitare. L'idea di base era quella di realizzare delle grandi stecche residenziali addossate il cui cavedio centrale doveva essere la risoluzione del sistema distributivo: una scala e ballatoi sospesi come accesso ai vari livelli residenziali. In termini architettonici quello che maggiormente salta all'occhio è la monumentalità degli edifici.



Fig. 23 – La tipologia a torre



Fig. 24 – Immagine ravvicinata del ballatoio sospeso

A prospetti esterni definiti nel verso orizzontale da lunghi balconi che raggiungono anche i lati corti delle stecche, si contrappongono prospetti definiti dai lunghi ballatoi interni di distribuzione, con piccole aperture e porte di ingresso. E' chiaro che il disegno dei prospetti è nato anche da una stretta connessione con le disposizioni in pianta degli alloggi. La scelta del ballatoio e dei corpi addossati ha portato alla distribuzione forzata di tutti i servizi verso la fascia interna, concentrando i soggiorni e le camere da letto verso i lati esterni. Il risultato finale è stato quello di un luogo buio e austero per quanto riguarda i cavedi centrali che differentemente non possono essere definiti. Tutti gli edifici sono stati realizzati sulla base del modulo quadrato di 1,20 metri lineari (schema che nasce anche dalla scelta del metodo costruttivo semiprefabbricato a tunnel). Gli alloggi presentano un impianto ripetuto in tutte le cellule e studiato proprio per risolvere i problemi di illuminazione degli alloggi a causa dei due corpi addossati. Gli esperimenti del gruppo di progettazione guidato da F. Di Salvo hanno prodotto molti modelli fino a raggiungere quello della cucina *passante* direttamente collegata al soggiorno per aumentarne l'illuminazione cercando di captare la luce diretta proveniente dal soggiorno.

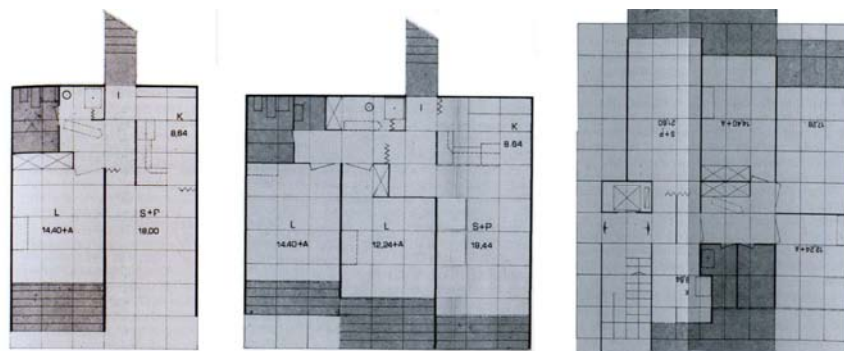


Fig. 25 – Piante Gescal di tre tipologie di appartamenti. Risulta evidente l'uso del modulo e il concetto di cucina passante

Va detto che, in merito agli alloggi, le Vele di Scampia sono state oggetto di un'ulteriore eccessiva modifica quale quella dell'aumento del numero di alloggi per unità abitativa conseguenza dell'eliminazione di uno degli edifici dal masterplan generale di intervento. Essendoci all'epoca un vincolo in merito al numero dei vani da realizzare è stata aumentata la densità abitativa dei singoli edifici. Tutto il complesso ospita circa 60.000 abitanti invece dei 45.000 previsti. Tale alterazione ha modificato non poco il progetto facendo venir meno buona parte degli studi di illuminazione e areazione previsti da Di Salvo nel vuoto centrale fra le stecche.

2.1.3 - Gallaratese, Milano (1967)

Il progetto nasce dalla collaborazione tra la Società Monte Amiata e il Comune di Milano per la realizzazione di un grande complesso residenziale di circa 169.000 metri cubi in un'area ricadente in zona PEEP già nel 1963. Le idee della committenza erano ben chiare fin dall'inizio. Furono individuati in Carlo Aymonino, Aldo Rossi e Sachim Massaré i progettisti più adatti per rispondere alle richieste. Si realizza in quest'ottica un grande progetto definito dai critici il punto di chiusura con la precedente cultura INA Casa e l'inizio del periodo dei grandi quartieri degli anni Settanta.

Contesto Urbano

La ricerca di compattezza dell'intero quartiere evidenzia le scelte del gruppo di progettazione di creare un forte distacco con il contorno. E' possibile ipotizzare che siano stati completamente ignorati i rapporti con il contesto anche per la scarsa presenza di riferimenti progettuali in quanto all'epoca della sua progettazione l'area era quasi completamente vuota. Dunque, la condizione urbana in cui è inserito il Gallaratese è conseguenza diretta della crescita della città. Si ritrovano oggi molti lotti edificati intorno al quartiere e sembra che l'idea iniziale di blocco residenziale unico, quasi come una piccola cittadella autonoma, sia stato sostituito da un ruolo di centralità. I collegamenti con la città sono estremamente migliorati da quando la linea metropolitana ha raggiunto anche la zona in questione.

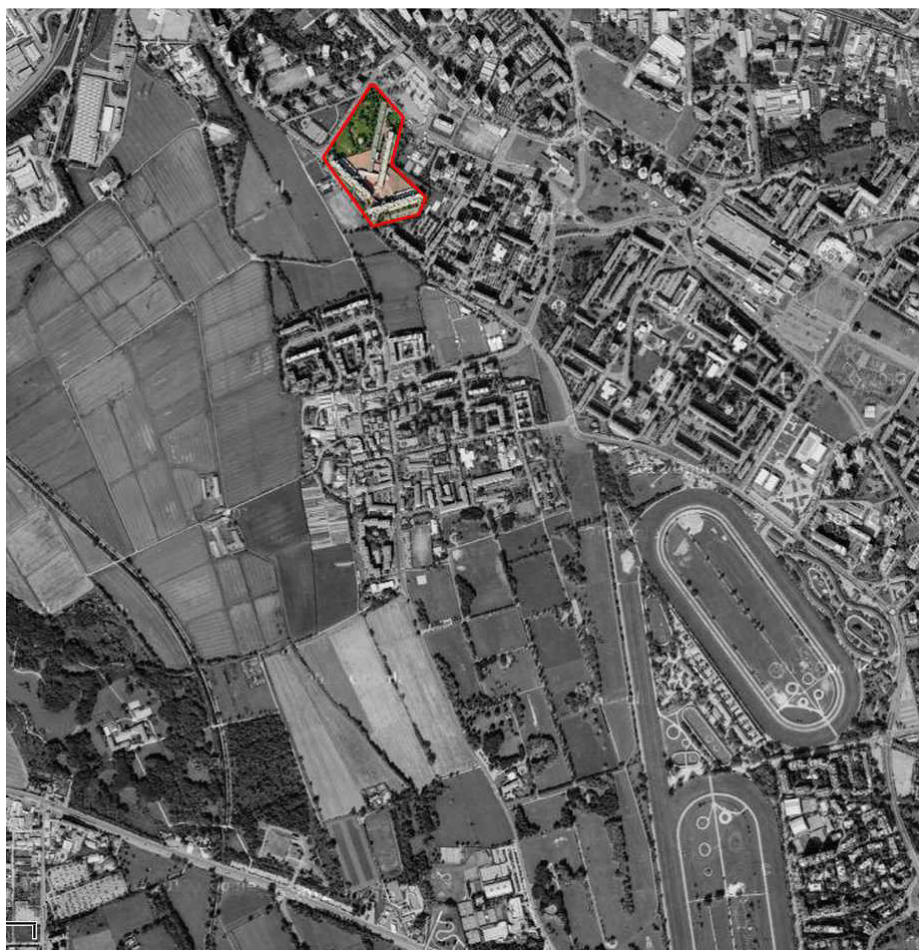


Fig.26 – Foto satellitare di una parte di Milano con inquadramento del quartiere Gallarate

Dati Quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale	Superficie verde realizzata	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Gallaratese	120.912 mq	16.900 mq	5.158 mq	4.482 mq	18.000 mq	2.400	8.300 mq

L'Impianto di quartiere

L'impianto del quartiere è stato definito a partire dalla forma triangolare del lotto di progetto. Fin dall'inizio è stata chiara l'idea di far ruotare l'intera idea progettuale intorno all'attrezzatura centrale della cavea del grande teatro all'aperto. Da questo fulcro centrale si distaccano i tre grandi volumi progettati da Carlo Aymonino, di diversa altezza e profondità e che poggiano su di una grande piastra pedonale di copertura (aerea parcheggio destinata ai residenti). Altri edifici più piccoli uniscono quelli principali generando spazi pubblici come due piazze e una terrazza. In maniera completamente distaccata (sia da un punto di vista architettonico che volumetrico) si innesta un altro edificio progettato da A. Rossi.

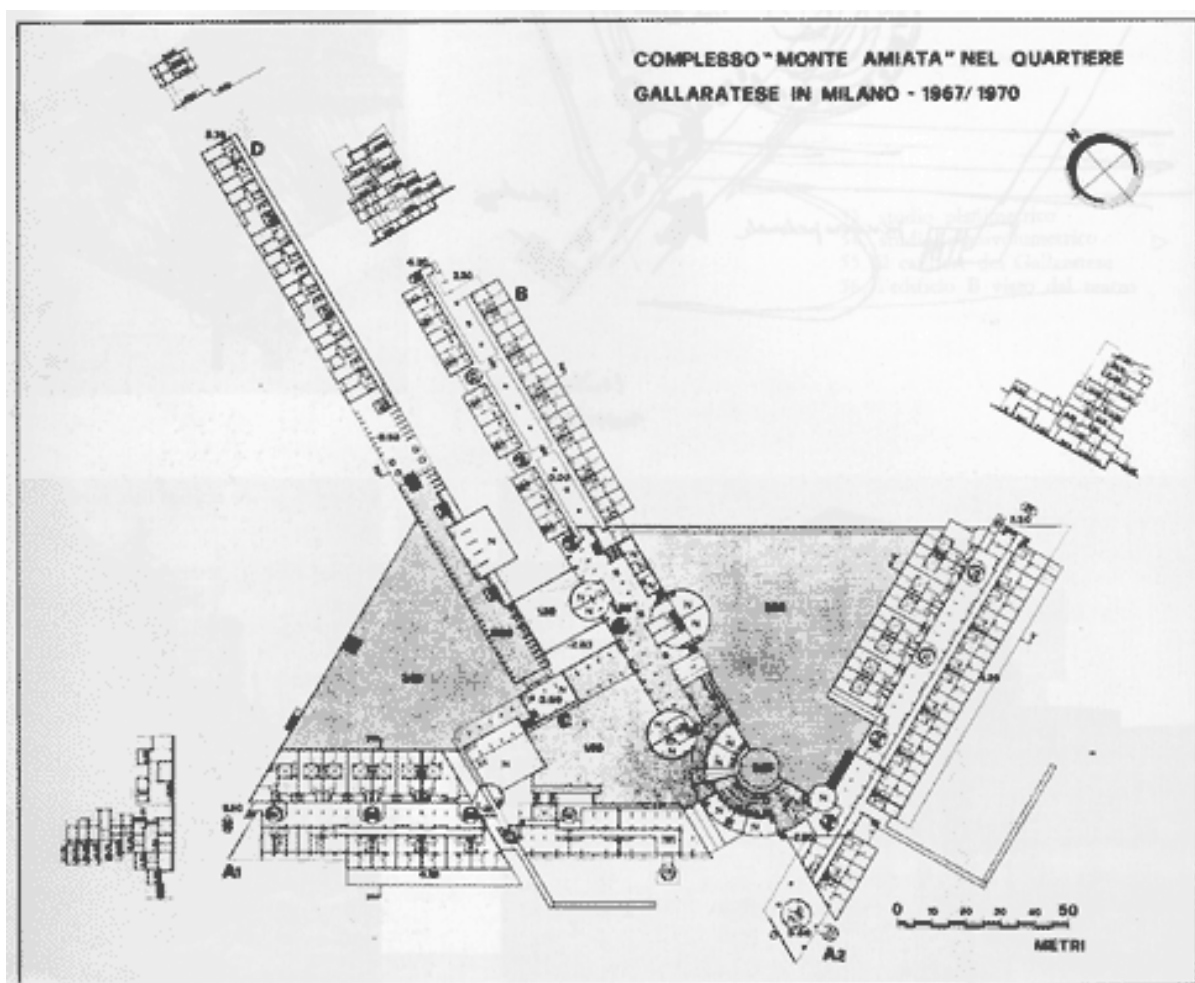


Fig. 27 – Pianta piano terra del quartiere Gallaratese in Milano

Un aspetto interessante che caratterizza l'intero quartiere è il modo di concepirne l'attraversamento. Il sistema pedonale si distribuisce su più livelli grazie alla presenza di ponti sospesi che collegano i vari pezzi (elemento che ritroveremo in molti degli esempi catalogati), mentre gli attraversamenti carrabili sono distribuiti solo ed esclusivamente nel piano interrato. Volumetricamente l'intero quartiere risulta essere come originato dalla sommatoria di più pezzi che a seguito di traslazioni su di un piano orizzontale generano una forte complessità compositiva.



Figura 28 – Uno dei ponti che porta dal pian terreno fin alle case a ballatoio

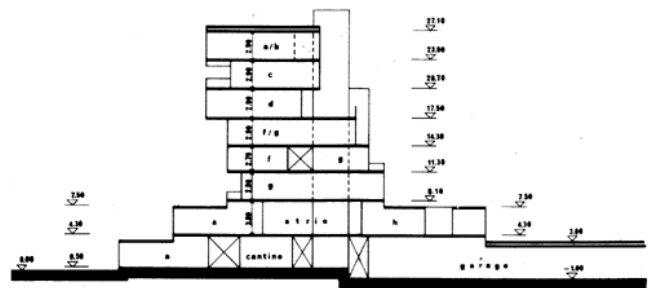
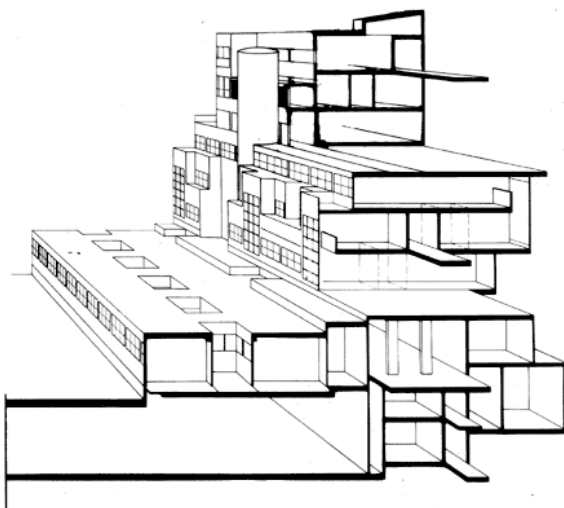


Fig. 29 – Spaccato assonometrico e sezione tipo di una delle stecche residenziali

Dei circa 4.400 metri quadrati destinati alle attività commerciali, solo una piccola parte sono oggi realmente presenti sul territorio: camminando per il quartiere si incontrano pochissime attività commerciali quali un parrucchiere e qualche negozio di generi alimentari. Quelli che è possibile catalogare come spazi di socializzazione sono stati tutti realizzati e sembrano riuscire a svolgere il loro ruolo anche al servizio dell'immediato contesto: la terrazza, l'anfiteatro, le due piazze triangolari e la galleria anulare. Non mancano le aree verdi di interesse pubblico che risultano di fondamentale importanza per il rapporto con le strade principali al confine con il quartiere.



Fig. 30 – Vista dell'anfiteatro del quartiere



Fig. 31 – Vista di una parte del verde pubblico fra gli edifici

Architettura

L'idea di base del progetto è stata fin dall'inizio quella di una struttura complessa con grandi movimenti di facciata e volumetrici, generati sia dalla traslazione degli elementi che dalla complessità tipologica abitativa. I cinque corpi di fabbrica, che danno origine ad una cortina che in alcuni punti raggiunge i 24,00 metri di altezza, impongono le loro facciate caratterizzate da un attacco a terra e un attacco al cielo ben definiti; si ritrovano finestrate a nastro nel primo livello e ballatoi nel secondo. Le fasce centrali rientrano o aggettano in maniera alternata creando logge o pieni. A questo lessico ben definito si alternano alcuni episodi di rottura attraverso l'inserimento di molte varianti architettoniche. Grandi vani scala circolari si impongono sui prospetti quasi come se sorreggessero l'intera struttura.



Fig. 32 – Prospetto di una delle stecche residenziali progettate da C. Aymonino



Fig. 33 – Dettaglio dell'attacco a terra e dell'attacco al cielo

E' necessario però puntualizzare che nello stesso quartiere sussistono due stili architettonici differenti. Infatti, quello appena descritto riguarda i quattro edifici progettati da C. Aymonino e rappresentano un forte punto di rottura con la cultura precedente dell'INA Casa. Il quinto edificio è stato progettato da A. Rossi e si distacca in maniera eclatante dallo stile degli altri. Un edificio completamente bianco su pilotis sottili alternati ad altri di grande diametro (che richiamano i vani scala degli edifici di Aymonino), che generano un attraversamento al pian terreno a tratti a doppia altezza; un sistema di bucature quadrate caratterizzate da una pulizia di disegno e un'idea di ordine propri del Razionalismo. La contrapposizione tra i due stili avviene, oltre che per la metodologia compositiva, attraverso i materiali e il colore: agli edifici grigi di Aymonino, si alterna la stecca residenziale intonacata di bianco di Rossi.



Fig. 34 – L'edificio progettato da Rossi al Gallarate

Uno dei punti di forza del Gallarate è l'offerta tipologica delle residenze. Tutto il complesso residenziale è stato impostato fin dall'inizio sull'idea di fornire appartamenti di diverse quadrature. Il più piccolo è di 26,00 metri quadrati (monocamera); si ritrovano anche abitazioni da 80,00 metri quadrati (alloggio piccolo), 100,00 metri quadrati (alloggio medio), 150,00 metri quadrati (alloggio grande). Ma, la vera innovazione è rappresentata dall'offerta tipologica: nello stesso edificio convivono fino a quattro tipologie differenti: *maisonettes* a patio solitamente collocate al primo livello, duplex e simplex, ai piani intermedi e alloggi a mansarda all'ultimo piano. Gli stessi alloggi si ripongono in linea o a ballatoio. Il mix tipologico è il maggior punto di rottura con la cultura precedente che variava l'offerta solo in base alla metratura dettata dagli standard edilizi ed alla manualistica nazionale in relazione al numero di componenti del nucleo familiare. Sarebbe lecito pensare che la scelta di miscelare più tipologie differenti all'interno dello stesso edificio è stato per C. Aymonino non solo un momento di sperimentazione, aspetto tipico di questi anni, ma anche un'occasione di risposta alle tendenze che si stavano facendo largo sul tema della casa pubblica anche dal punto di vista sociale.

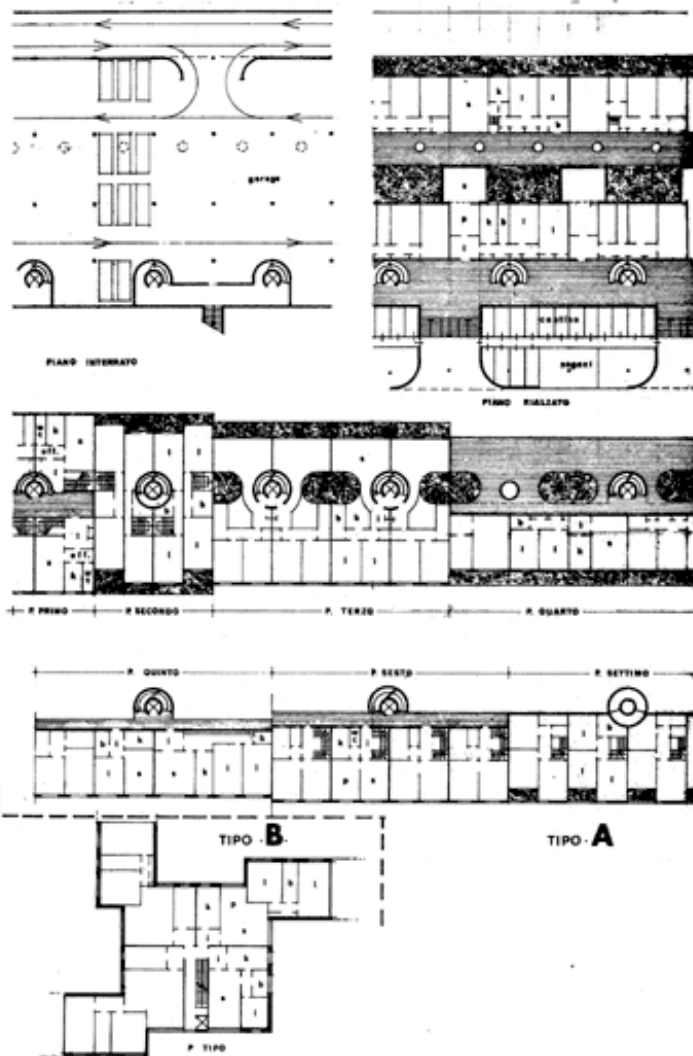
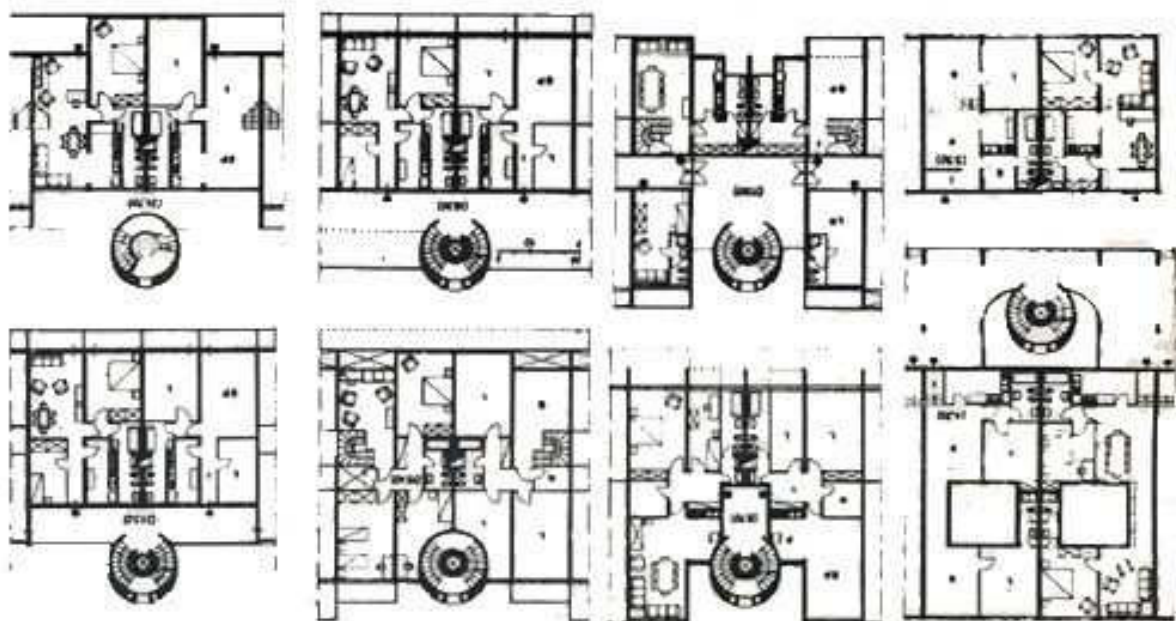


Fig. 35 – Pianta tipo dei vari livelli di uno degli edifici di Aymonino

Fig. 36 – Pianta tipo delle diverse tipologie residenziali: in linea e a ballatoio; le maisonnettes a patio, i duplex e i simplex, le mansarde.



Rozzol Melara, Trieste (1969)

2.1.4 - Rozzol Melara, Trieste (1969)

Il complesso residenziale di Rozzol Melara è stato progettato da un gruppo di professionisti con a capo l'architetto Carlo Celli per lo IACP di Trieste. Il progetto di Carlo Celli era un'alternativa ad un altro modello del 1964 per la stessa area e a cui contrapponeva per l'unitarietà e l'idea di aggregazione. E' posizionato in un'area geografica dell'estrema periferia triestina e si confronta con un paesaggio naturale dove tutto è su grande scala. Si tratta di un intervento che ancora oggi è al centro del dibattito comunale e che lavora sull'idea dello spazio centrale come corte di servizi per la città. Un modello che non voleva essere autosufficiente ma che voleva in qualche modo essere un episodio urbano aperto verso la città.

Contesto urbano

Il quartiere Rozzol Melara è collocato su di un sito collinare a poco più di 200 metri di altitudine sul livello del mare in una posizione panoramica verso il golfo di Trieste. Il grande quadrato della corte centrale è lambito lateralmente da due arterie principali (via Carlo Forlanini e via C. de Marchesetti) che si collegano direttamente al percorso interno di via Louis Pasteur. Questo sistema di percorsi rende aperto il quartiere trasformando la corte centrale in un luogo per la città e mettendolo facilmente in collegamento con il centro di Trieste. Dal punto di vista concettuale, come da progetto, mira ad essere un centro polarizzante per l'immediato contesto. Il fuori scala tra la città e il macro oggetto in questione è nettamente evidente ma assume maggior valore se si prende in considerazione l'immagine totalitaria che ne deriva anche nell'ambito naturalistico.



Fig. 37 - Foto satellitare della città di Trieste con inquadramento del quartiere Rozzol Melara

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Rozzol Melara	89.000 mq	30.400 mq	11.000 mq	4.482 mq	35.000 mq	2.500 mq	6.000 mq

L'impianto di quartiere

Il concetto di base dell'intero impianto è sempre stato quello di una grande corte aperta verso la città racchiusa da due edifici ad *L* che si sviluppano prevalentemente in altezza. Per questo gli stessi edifici sono stati impostati su piloni quadrangolari con luci di 15,00 metri per permettere il passaggio diretto dalla corte centrale verso l'esterno e viceversa. Quindi, le due componenti principali dell'impianto sono rappresentate dalla corte centrale (verde e ospitante le attrezzature) e le residenze, collegate fra loro da una serie di percorsi in quota e sopraelevati.

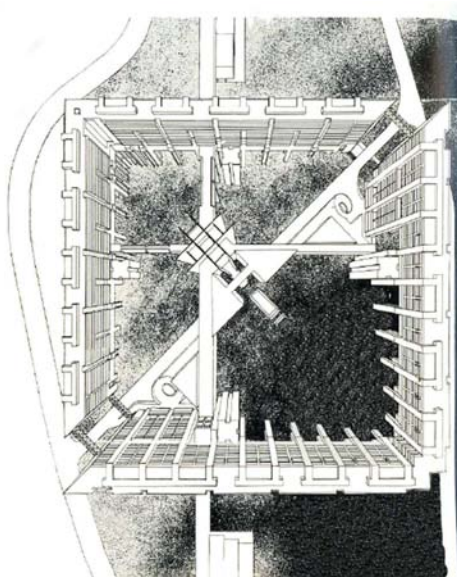


Fig. 38 – Pianta prospettica del complesso Rozzol Melara

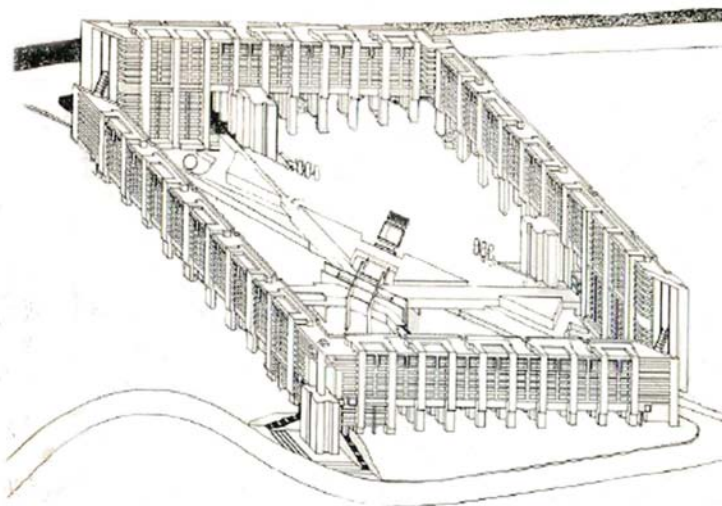


Fig. 39 – Assonometria del complesso residenziale

Anche qui, come per il Gallarate a Milano, si assiste ad una diversificazione dei percorsi: l'asse viario carrabile in quota che collega il quartiere alla città e ai garage interrati; i percorsi pedonali in quota coperti al pian terreno degli edifici e scoperti nella corte e per accedere alle attività terziarie, ai servizi ed al verde pubblico; il percorso sospeso che permette l'attraversamento della corte e del piano terziario degli edifici. Tutte le attrezzature della corte centrale, quali il centro civico e sociale, quello sanitario, la farmacia, l'ufficio postale e la sala comunitaria e cinematografica, sono stati realizzati e risultano tutt'oggi funzionanti anche se con alcuni cambi di funzione. Il tutto è reso unitario e fruibile tramite il complesso sistema di percorsi che, sfruttando i salti di quota, mettono in comunicazione tutti i vari spazi. Anche il Rozzol Melara, dunque, porta con sé l'idea di *macchina per abitare* della teoria di Le Corbusier, cercando di essere nello stesso tempo una

sorta di protesi per la città. Nonostante i buoni propositi il quartiere non è riuscito nell'intento a causa di una mancata cucitura reale e sociale con la città di Trieste.



Fig. 40 – Vista generale del complesso. E' visibile lo sfalsamento dei due volumi



Fig. 41 – La promenade che coperta che si conclude in quota all'esterno

Architettura

Completamente realizzato in cemento armato a faccia vista, il Rozzoli Melara raggiunge un'altezza di sette piani. La composizione volumetrica gioca molto sullo sfalsamento dei volumi delle due grandi stecche ad L, in quanto seguono la naturale pendenza del terreno. Le facciate sono scandite dai piloni verticali che scendono fin al pian terreno e creano dei grandi porticati, definendo così un marcato attacco a terra dell'edificio. In alcuni casi si generano dei veri e propri portali alti anche quattro piani.

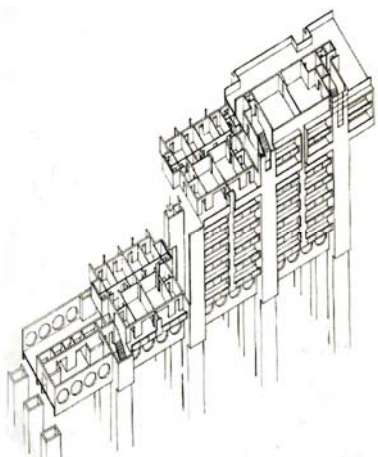


Fig. 41 – Spaccato assonometrico che mostra le distribuzioni funzionali ai vari livelli



Fig. 42 – La promenade coperta che attraversa e arriva al primo livello commerciale

Il primo livello è occupato da un piano ospitante attività commerciali ed una promenade di circa 4,00 metri di larghezza sopraelevata da terra. Il ruolo commerciale affianca quello di passeggiata panoramica e di accesso ai sistemi di risalita. Infatti, su questo percorso si innestano tutti i vani scala per l'accesso ai piani

residenziali. Tale percorso è accessibile tramite una passerella sospesa coperta che taglia l'intera corte e finisce in quota all'esterno, anch'essa attrezzata con negozi per beni di prima necessità. Anche i due grandi blocchi ad *L* sono collegati tra loro da un percorso sospeso aperto che si innesta nel punto di distacco fra i due volumi. Gli alloggi, tutti mediamente di 80,00 metri quadrati, sono in linea e con doppio affaccio verso l'interno della corte e verso l'esterno. Le grandi logge definiscono un disegno di facciata estremamente lineare e pulito che si ripete sia all'interno che all'esterno. L'immagine che ne scaturisce è sicuramente quella di un edificio compatto e unitario sia in termini funzionali che in termini architettonici e formali, sempre attraverso una grande idea di monumentalità. Tutti gli spazi sembrano essere concepiti per avere una perfetta fusione tra il ruolo pubblico e quello privato filtrati attraverso una forte componente sociale.

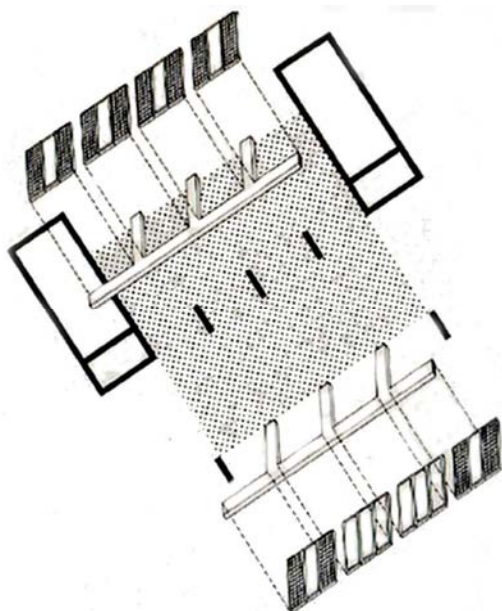


Fig. 43 – Esploso assonometrico dei componenti edilizi di una cellula abitativa

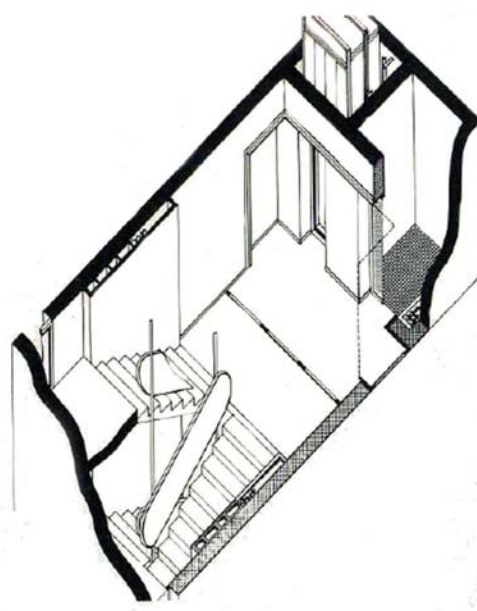


Figura 4 – Spaccato assonometrico del vano scala e di parte di un alloggio

2.1.5 – Zen 2, Palermo (1969)

Il progetto del quartiere Zen 2 di Palermo nasce da un'iniziativa di concorso pubblico bandito dallo IACP di Palermo nel 1970 per la realizzazione di un nuovo quartiere nella piana di Cardillo (è stato concepito per ospitare 15.000 abitanti). Il gruppo coordinato dall'architetto Vittorio Gregotti si aggiudica il primo premio ma la realizzazione del quartiere avverrà in maniera parziale e con molti anni di ritardo. Al centro di un grande dibattito per il suo essere estrema periferia, lo Zen 2 porta con sé i caratteri generali di città di fondazione, superando in qualche modo il concetto razionalistico del quartiere lavorando su grandi numeri sia per quanto riguarda le dimensioni sia per il quantitativo di abitanti previsto.

Contesto Urbano

Concepito come espansione del vecchio quartiere preesistente (Zen Cardillo), lo Zen 2 deve misurarsi con un contesto naturalistico non indifferente e lontano dalla città di Palermo. Il mare, la vegetazione e l'area collinare sono i maggiori punti di riferimento dei progettisti che tentano la strada della mimesi realizzando un complesso basso e che si ispira al modello di città mediterraneo. L'impianto lavora su un'insieme di *insulae* rettangolari con una disposizione simile a quella *ippodamea* generando così una serie di strade e collegamenti interni che vanno ad innestarsi sulla percorrenza principale ad anello collegata direttamente al sistema viario preesistente.



Fig. 45 -Foto satellitare della città di Palermo con inquadramento del quartiere Zen 2

Essendo una vera e propria città, più che un quartiere, erano previste grandi quantità di servizi mai realizzati dal momento che minimamente si pensava di poter permettere ai futuri abitanti di usufruire di strutture esistenti vista la distanza. Tutte le attrezzature non sono mai state realizzate e di conseguenza oggi lo Zen 2 è a tutti gli effetti un quartiere dormitorio che ha subito negli anni l'occupazione abusiva e lo sfruttamento della malavita organizzata. Gli unici collegamenti esistenti con il centro della città è rappresentato da arterie a scorrimento veloce, trasformando il quartiere in una realtà del tutto estranea alla città.

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Zen 2	345.785 mq	116.145 mq	57.231 mq	45.344 mq	5.154 mq	15.000	0,00 mq

L'impianto di quartiere

L'intero quartiere è quindi fondato sull'idea dell'insula greca, definendo così un impianto geometricamente ben definito e chiaro che nasce dalla sommatoria di tanti rettangoli. Una grande percorrenza ad anello che penetra trasversalmente attraverso un sottopassaggio in prossimità di quello che sarebbe dovuto essere un grande centro servizi mai realizzato. L'insula è l'elemento generatore di tutto il progetto: la larghezza è unificata ed è pari a 64,80 metri, mentre la lunghezza è maggiore per le insulae agli estremi del quartiere verso nord ovest e sud est (182,80 metri lunghezza massima) e diminuisce man mano che ci si sposta verso il centro (129,60 metri lunghezza minima). Le tre fasce di servizi (due agli estremi dei lati corti e una al centro), come da progetto, avrebbero dovuto fornire tutti i servizi necessari agli abitanti: attrezzature sportive (piscina, campo da calcio, attrezzature per bambini), servizi pubblici (scuole dell'infanzia e asili nido) e un collegamento (nella fascia centrale) con il vecchio quartiere. Tutte queste strutture non sono mai state realizzate così come due insulae residenziali (solo sedici delle diciotto sono state portate a completamento).

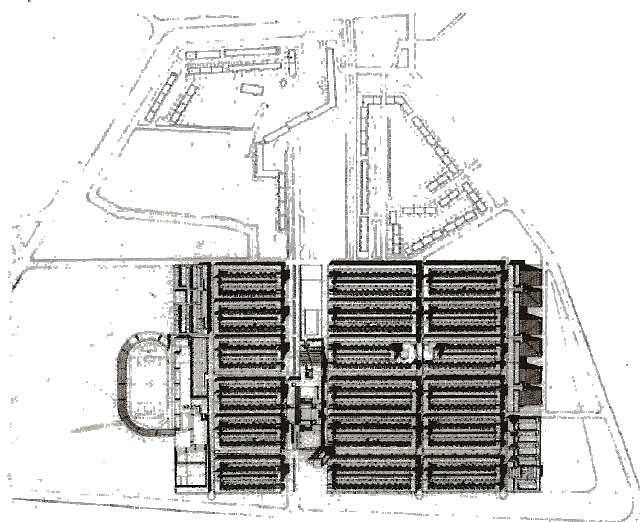


Fig. 46 – Impianto urbano di progetto dello Zen 2

Fig. 47 – Vista satellitare dello Zen 2 oggi

Architettura

Dal momento che l'insula rappresenta l'elemento generatore di tutto il progetto è necessario estrapolarla ed esaminarla dal punto di vista spaziale e funzionale. Infatti, ognuna di esse definisce un micro sistema a se stante e genera nei vuoti tra gli edifici quattro strade. Le due centrali sono carrabili e ospitano i parcheggi; le due percorrenze laterali sono lastricate ed alberate e sarebbero dovute essere completamente pedonali (in quanto sollevate rispetto alle altre di un metro da terra e larghe circa dieci metri). Lungo gli assi pedonali si sarebbero dovute realizzare parte delle attrezzature pubbliche (asili nido, negozi e spazi pubblici) accessibili anche alle altre insulae, creando così luoghi di socializzazione. Risulta evidente la ricerca profonda per un sistema flessibile e estremamente versatile proprio di una progettazione su grande scala.

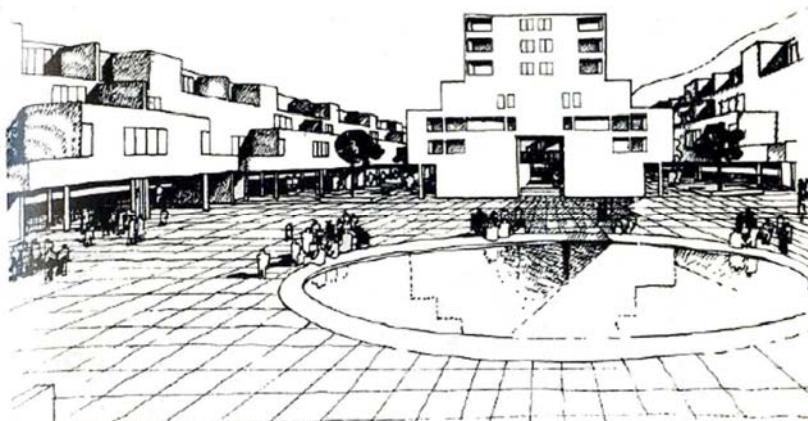
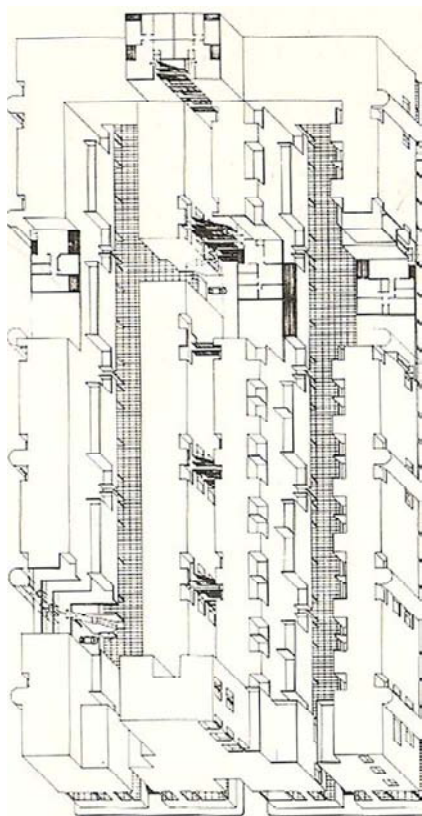


Fig. 48 – Assonometria di un' insula tipo

Fig. 49 – Schizzo prospettico di una piazza tra le insulae

Fig. 50 – Immagine dello zen oggi

A questa complessità organizzativa corrisponde una semplicità distributiva delle cellule residenziali. Tutti gli edifici offrono una soluzione tipologica in linea e gli alloggi sono organizzati secondo schemi distributivi tradizionali pur offrendo diverse quadrature. A seguito dell'estrema compattezza del quartiere tutte le abitazioni sono state dotate di logge abbastanza grandi per favorire una maggiore ventilazione. Nel sua totalità è difficile definire lo Zen 2 un cattivo intervento e nell'indagare sulle motivazioni che ne hanno determinato l'insuccesso non si può non tener conto di tutte quelle parti non realizzate. Di fronte ad un intervento così vasto, il sistema di attrezzature e i collegamenti giocano un ruolo importantissimo che in questo caso è stato ampiamente trascurato ma non in fase progettuale. Si tratta di una situazione che si è spesso ripetuta per tutti i quartieri realizzati e che in questo caso ha accentuato ancora di più il conseguente isolamento del complesso residenziale.

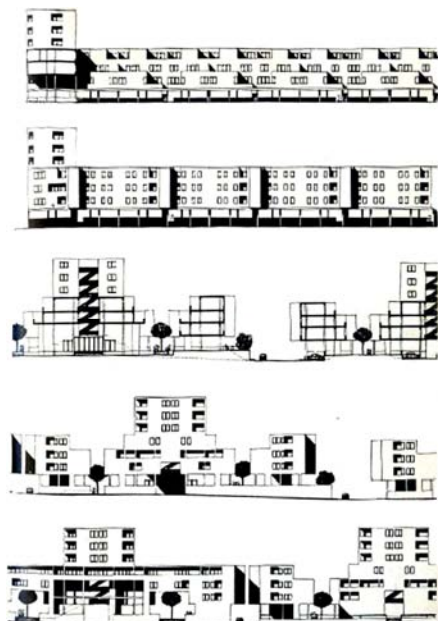


Fig. 6 – I prospetti di un'insula disegnati dal gruppo di V. Gregotti

Fig. 52 – Foto attuale degli accessi ad un'insula



Fig. 53 – Le piante tipo degli alloggi disegnate dal gruppo di V. Gregotti

2.1.6 - Laurentino, Roma (1971)

A seguito di un grande finanziamento G.E.S.C.A.L. per la realizzazione di tre grandi complessi residenziali nella periferia di Roma (comprendente anche il Corviale e Vigne Nuove), il gruppo di tecnici coordinato dall'architetto Pietro Barucci è incaricato di progettare il complesso residenziale del Laurentino. Il quartiere, collocato nell'estrema periferia nord – ovest della capitale, insiste su un'area triangolare dall'orografia movimentata di 160 ettari per un totale di 5.500 nuovi alloggi (di cui il 60% finanziati dallo Stato il resto destinato a cooperative). Nel 1972 il progetto planivolumetrico era già pronto e approvato. Si tratta di una delle prime grandi esperienze in cui l'architetto P. Barucci ha potuto sperimentare in Italia i sistemi costruttivi prefabbricati importati dalla Francia.

Contesto Urbano

Il quartiere è stato strutturato in maniera tale da assecondare le caratteristiche orografiche del terreno: l'area triangolare è caratterizzata da due poggi sui lati corti e da una vallata sul lato lungo. Per questo motivo fu scelto di realizzare un anello viario interno che si collegasse alla strada principale preesistente (via Laurentina). In questo modo il complesso risulta ben integrato nei collegamenti urbani grazie anche a delle strade secondarie interne che ne permettono una più che sufficiente percorribilità. Il tema dell'anello viario nasce anche dalla volontà progettuale di P. Barucci di evitare un unico macro edificio, lavorando sull'idea di una serie di *insulae* che si appoggiassero al sistema stradale, ognuna indipendente e connessa al sistema urbano.



Fig. 54 - Foto satellitare della periferia nord ovest di Roma con inquadramento del quartiere Laurentino

Anche volumetricamente la suddivisione in parti favorisce un rapporto più chiaro con l'immediato contesto, leggibile sia in pianta che in alzato. Oggi il quartiere romano sembra essere ben inserito nella maglia urbana anche se la sua posizione geografica non lo aiuta a ridurre il ruolo di quartiere periferico.

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Laurentino	160 ettari	440.000 mq	220.000 mq	30.000 mq	470.000 mq	32.000	80.000 mq

L'impianto di Quartiere

L'organizzazione in *insulae* di tutto il quartiere ha dato come risultato un sistema molto complesso caratterizzato da grande varietà tipologica e funzionale. Ci sono in tutto quattordici unità residenziali tipo ognuna progettata per ospitare un minimo di 1.400 persone ed un massimo di 2.500. Tutte le unità sono raggruppate a loro volta in cinque *insulae* ognuna con i propri servizi e attività commerciali, ovvero ognuna indipendente.

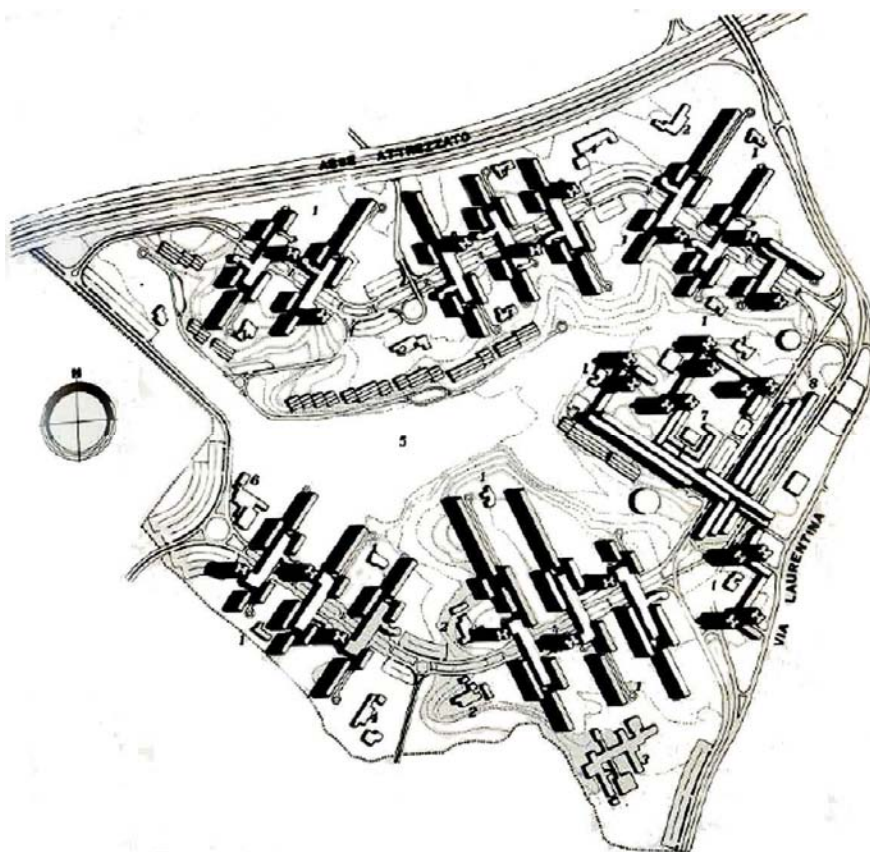


Fig. 55 – L'impianto urbano del Laurentino

L'individuazione dei cinque nuclei e la loro localizzazione lungo l'anello stradale, così come molte altre scelte, sono stati dovuti ad una grande attenzione della cantierizzazione del quartiere in fase di realizzazione.

Infatti, la scelta del sistema prefabbricato a tunnel doveva rispondere di un grande risparmio sia in termini temporali sia in termini economici. Di conseguenza l'intero progetto è impostato su una maglia quadrata strutturale di lato 7,20 metri, valida sia per le aree libere che per quelle edificate. Anche al Laurentino ritroviamo un tema molto comune dei quartieri fin ora analizzati: i ponti di collegamento sospesi. In tutto il quartiere sono stati inseriti undici ponti che collegano tra di loro gli edifici e che oltre alla funzione di attraversamento erano stati adibiti a contenere attività commerciali. In questo modo anche al Laurentino si ritrova un'attenzione particolare per la suddivisione dei percorsi: il ponte come collegamento interno pedonale, la strada sottostante carrabile e pedonale.



Fig. 8 – Vista dall'alto di uno dei ponti del Laurentino



Fig. 7 – Vista ravvicinata del sottopassaggio di uno dei ponti del Laurentino

Alle volumetrie residenziali delle cinque *insulae* si contrappongono due aree distinte per funzione: il centro dei servizi collocato in prossimità dell'area di contatto con la via Laurentina, e il grande parco posizionato nella zona a valle (oggi parco archeologico).

Architettura

E' difficile definire l'architettura del quartiere Laurentino, in quanto non esistono elementi di particolare spicco rispetto ad altri. Sembra quasi che i progettisti abbiano preferito concentrare tutta la loro attenzione sulle componenti tecnico – costruttive e su quelle funzionali, concedendo all'intero quartiere il pregio della semplicità a favore invece della mole dell'intervento. Infatti i grandi volumi non presentano particolari ricerche di fattezze architettoniche ma è evidente un grande lavoro compositivo in termini volumetrici per la ricerca di una grande molteplicità di tipologie residenziali.



Fig. 58 – Gli edifici a torre



Fig. 9 – Gli edifici in linea

Infatti, coesistono all'interno di ogni singola isola:

- 1- Un edificio a torre di quattordici piani dove da sette alloggi per piano si passa a quattro nei livelli più alti;
- 2- Cinque edifici in linea contenenti ognuno otto vani (lunghezza fissa e larghezza variabile);
- 3- Un edificio a ponte a forma di *L* che crea un portale sulla strada di ingresso e che contiene al suo interno attività commerciali al primo livello, uffici pubblici e privati nei piani superiori e una sala polifunzionale in un volume cilindrico;
- 4- Le aree a terra che contengono gli spazi verdi e le attrezzature varie che con i porticati degli edifici e i sottopassi dei ponti generano un fitto sistema di percorribilità.

In tal senso il quartiere offre un'immagine molto complessa in termini volumetrici alla quale si contrappone una semplicità stilistica e compositiva dei singoli edifici.

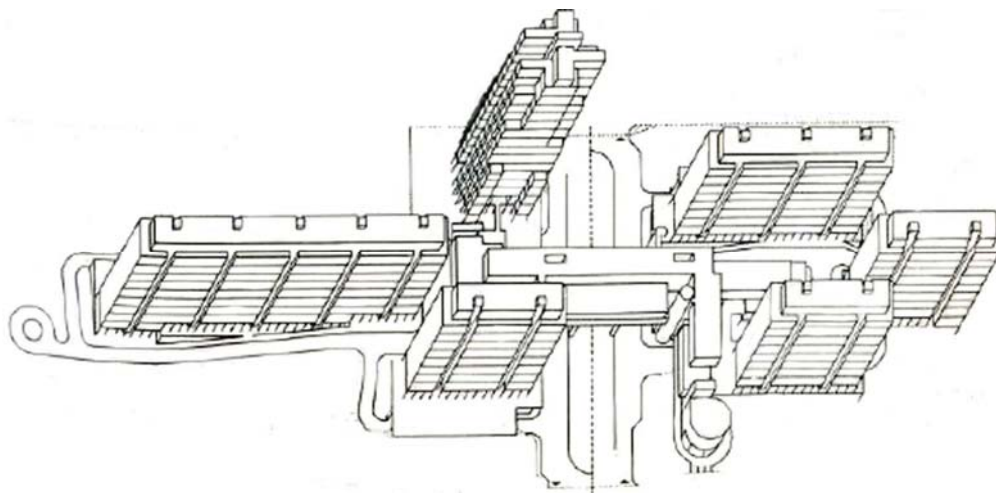


Fig. 60 – Assonometria di un'unità di abitazione

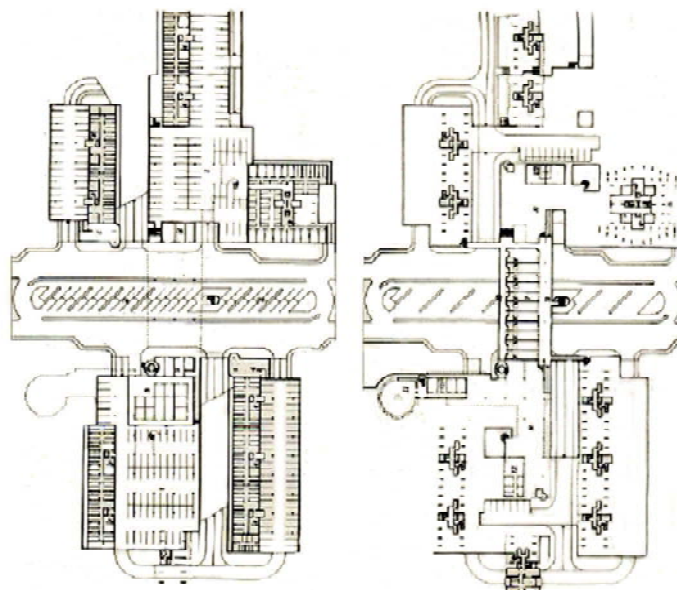


Fig. 61 – Pianta garage e pianta piano tipo di un'unità di abitazione

2.1.7 - Corviale, Roma (1972)

Tra il 1972 e il 1974, il gruppo coordinato da Mario Fiorentino progetta e disegna il famoso complesso residenziale del Corviale su richiesta dello IACP romano. Il Corviale è senza ombra di dubbio il più significativo dei progetti esaminati in termini di monumentalità e autosufficienza. Lungo circa un chilometro è stato definito dallo critica una sorta di barriera o diga per delineare simbolicamente il confine dell'espansione della capitale. Definibile come un episodio urbano di grande tensione, il Corviale è il più vicino fra gli esempi citati all'idea di Le Corbusier di *macchina per abitare*, in quanto concepito come un contenitore di funzioni quali quella residenziale, terziaria e commerciale.

Contesto urbano

La collocazione del Corviale nell'estrema periferia est di Roma potrebbe essere definita una scelta altamente azzardata, tanto più se si pensa alla mancanza di un vero piano di espansione in quell'area. Di conseguenza l'edificio colloquia con un fronte con la periferia romana, con l'altro con l'aperta campagna. Raggiungere il complesso abitativo risulta difficile e non possibile se non con mezzi propri. L'intero sistema si riallaccia alla via Portuense attraverso l'anello viario che costeggia la fascia di servizi collocati dinanzi alla grande stecca residenziale.

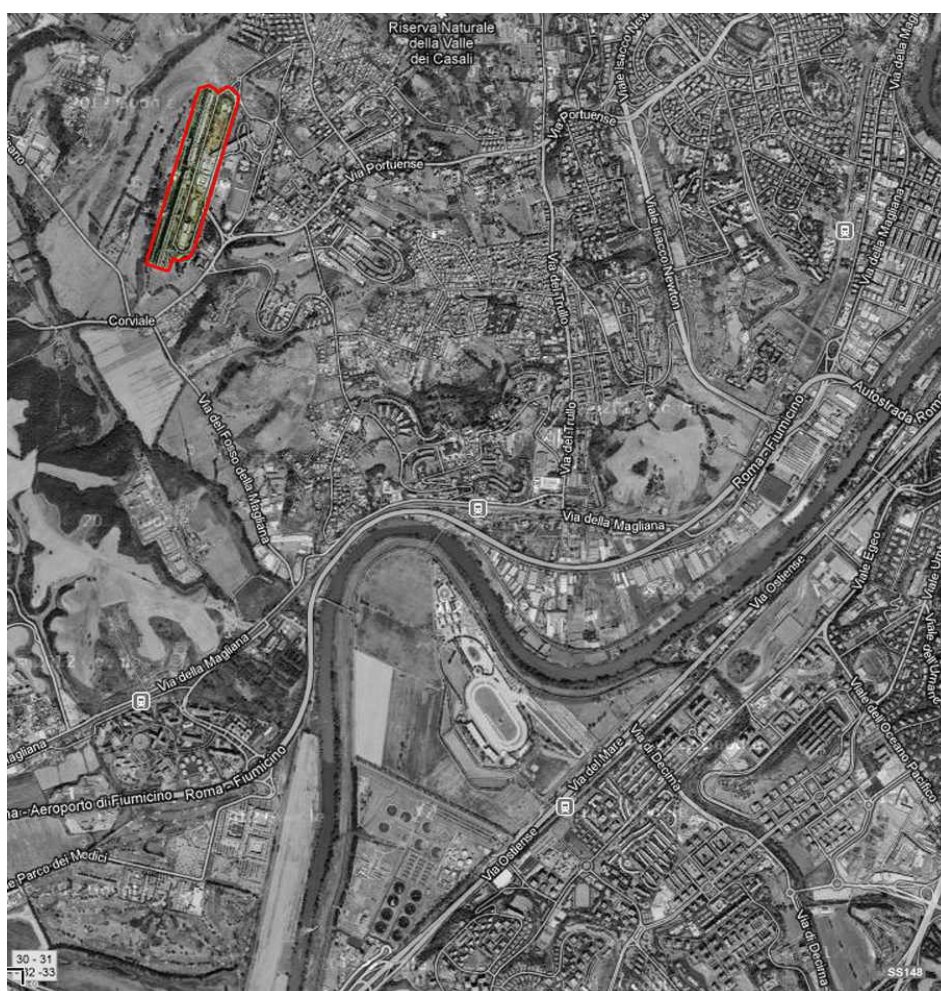


Fig. 62 - Foto satellitare della periferia est di Roma con inquadramento del quartiere Corviale

Dal punto di vista volumetrico non esistono elementi di confronto in quanto il Corviale impone la propria presenza con un segno forte sul territorio rappresentando anche in questo caso un episodio urbano completamente fuori scala.

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Corviale	345.785 mq	132.377 mq	57.231 mq	41	17.100 mq	7.964	11.800 mq

L'impianto di quartiere

Fin dall'inizio il piano di zona dell'area in questione prevedeva un unico grande edificio compatto per circa 7.000 persone. Il progetto del gruppo di M. Fiorentino effettua una proposta basata su due volumi di otto piani (ogni volume è poi stato diviso in cinque ulteriori unità residenziali con cinque accessi differenti) e lunghi circa un chilometro, addossati e nel cui vuoto centrale affacciano tutti i servizi. Al pian terreno sono collocati i garage e gli accessi, e fra gli otto piani residenziali è stato inserito un piano libero che avrebbe dovuto ospitare negozi, uffici pubblici e privati e attrezzature di vario genere (spazio poi occupato abusivamente e trasformato in altre abitazioni).

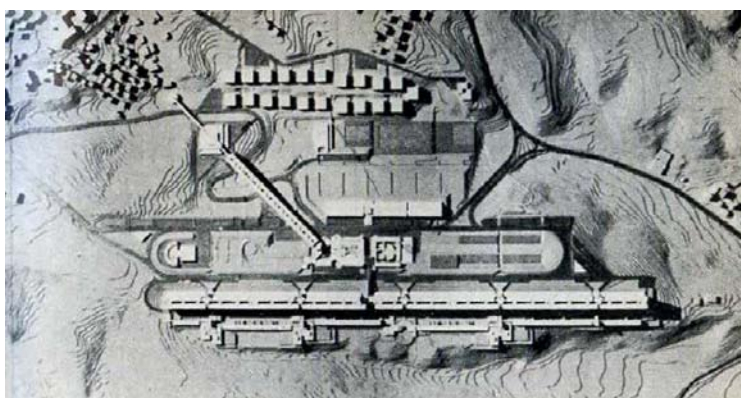


Fig. 63 – Foto del plastico di progetto del Corviale



Fig. 64 – Vista panoramica del Corviale oggi

Parallelamente all'edificio principale se ne ritrova un altro più basso ad est, sempre residenziale e con case a ballatoio. Ad ovest, verso la città preesistente, è collocata una terza fascia residenziale (case in linea) più bassa a ponte (per superare il dislivello orografico) e inclinata di quarantacinque gradi rispetto all'edificio principale. Anche questi due ulteriori blocchi sono stati pensati come edifici misti, ovvero residenziali ma anche per attrezzature, negozi e attività artigianali. L'intera area dinanzi al Corviale è stata poi organizzata con una serie di attrezzature quali il centro civico, le scuole dell'infanzia e dell'obbligo, un teatro e varie attrezzature sportive. Si tratta di volumi molto più bassi e tutti in cemento faccia vista che definiscono la vita di quartiere e il disegno planimetrico dell'area a ridosso delle residenze. Il tutto è stato reso fruibile da una serie di percorsi pedonali in alcuni casi anche rialzati (passerelle in acciaio scoperte) per superare le arterie veicolari (solo in parte realizzate come da progetto). All'interno dell'anello viario di collegamento trovano spazio anche molte fasce di parcheggi pubblici e aree verdi al servizio dell'utenza. L'idea di collocare questa

fascia di attrezzature tra il Corviale e la città rappresenta senza dubbio una scelta intelligente per tentare di trasformare il quartiere in una sorta di polo attrattore della città preesistente.



Fig. 65 – Dettaglio del percorso sopraelevato in acciaio



Fig. 66 – Dettaglio di uno degli ingressi al pian terreno

Architettura

L'edificio principale del Corviale è suddiviso in cinque unità abitative, ognuna caratterizzata dal proprio accesso ed dai propri servizi. La grande attenzione dei progettisti è stata quella di considerare in fase di progettazione una componente sociale quale quella del riconoscimento della propria unità da parte dei residenti. Infatti ogni blocco residenziale è caratterizzato da un ingresso con una piccola piazza decorata con elementi scultorei in quanto un luogo così grande non può essere vissuto e attraversato solo a seguito della disposizione degli elementi ma necessitava di un codice di lettura legato a delle immagini di riconoscimento. I primi quattro piani della stecca principale sono organizzati con alloggi in linea. Al di sopra di esso vi è il piano libero, progettato per ospitare le attività commerciali e artigianali, gli uffici pubblici e privati, una promenade e, in prossimità dei vani scala, dei punti di sosta con sedute.



Fig. 67 – L'edificio del Corviale oggi

Purtroppo questa è la parte più fallimentare del progetto in quanto a seguito dell'occupazione abusiva buona parte di questo spazio è stato modificato e trasformato in ulteriori residenze. Gli ultimi quattro piani sono organizzati con alloggi a ballatoio. Nel Corviale, come nelle Vele di Scampia e a Taverna del Ferro, è stata realizzata questa tipologia dei due edifici addossati. Il vuoto al centro (molto più ridotto al Corviale che negli altri esempi) ospita i ballatoi e gli affacci di tutti i servizi. Come per gli altri quartieri che presentano questa peculiarità, sussiste un grande problema di illuminazione degli ambienti che si affacciano all'interno.

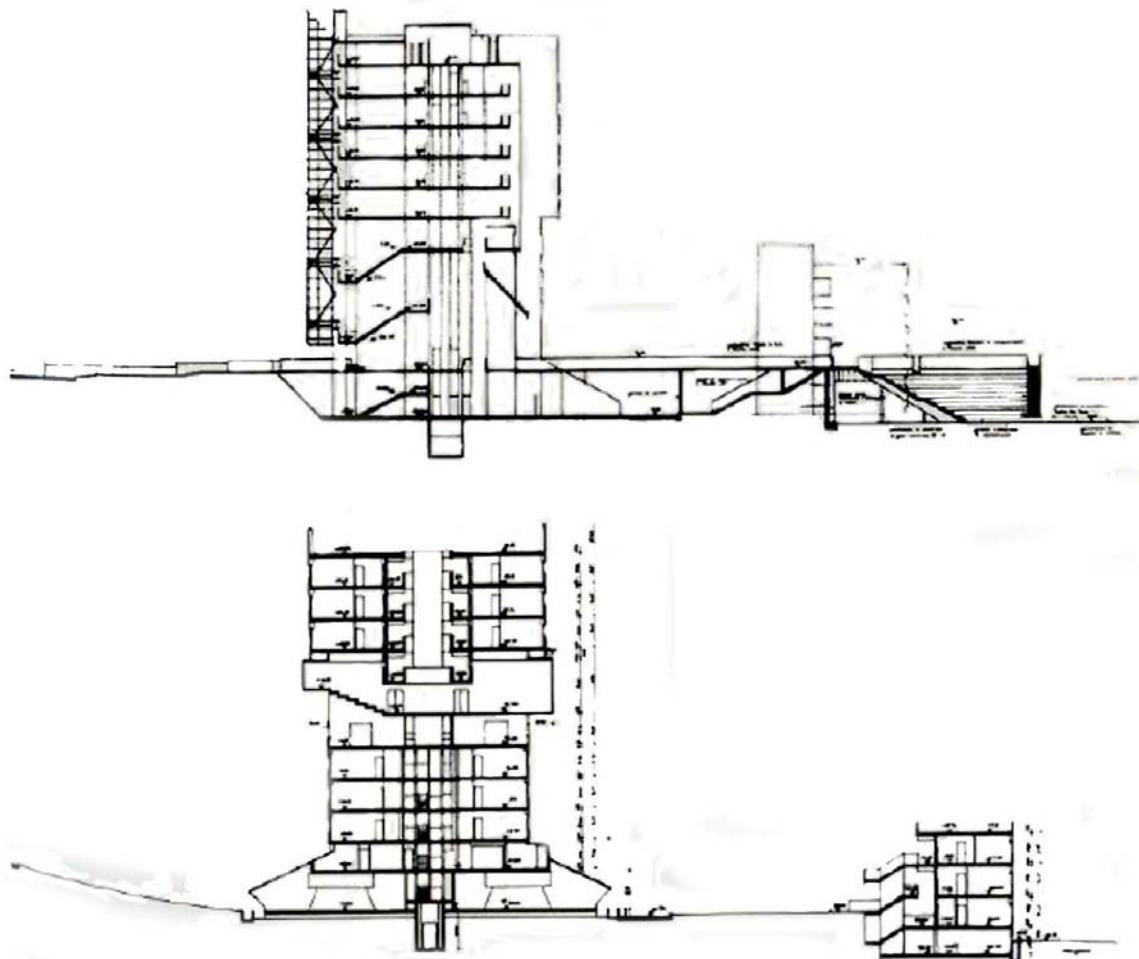


Fig. 68 – Sezioni di progetto del Corviale

Tutti i prospetti, sia quello dell'edificio principale che quello degli altri, sono impostati secondo una lettura orizzontale, scanditi da logge sulle quali affacciano i soggiorni e le camere da letto. L'edificio più grande prevede presenta uno sbalzo nei lati esterni a partire dal livello al di sopra del piano libero che avrebbe dovuto caratterizzare il cambio di tipologia abitativa. Purtroppo le modifiche abusive subite nel tempo, piccoli episodi di facciata come grandi modifiche interne (si pensi a quella relativa al piano libero) hanno alterato per buona parte la lettura morfologica dei prospetti. Per la realizzazione di un edificio così grande è stata di enorme aiuto la scelta del sistema prefabbricato pesante a tunnel che ha avuto come conseguenza quella di dover lavorare su campate fisse. Gli alloggi di conseguenza presentano un'organizzazione standard con tutti i servizi (cucine, bagni e corridoi) rivolti verso il vuoto fra gli edifici e soggiorni e camere da letto

rivolti verso i lati esterni. La distribuzione planimetrica degli alloggi è molto rigida tanto più se si pensa che tutti gli impianti sono stati annegati nella struttura.

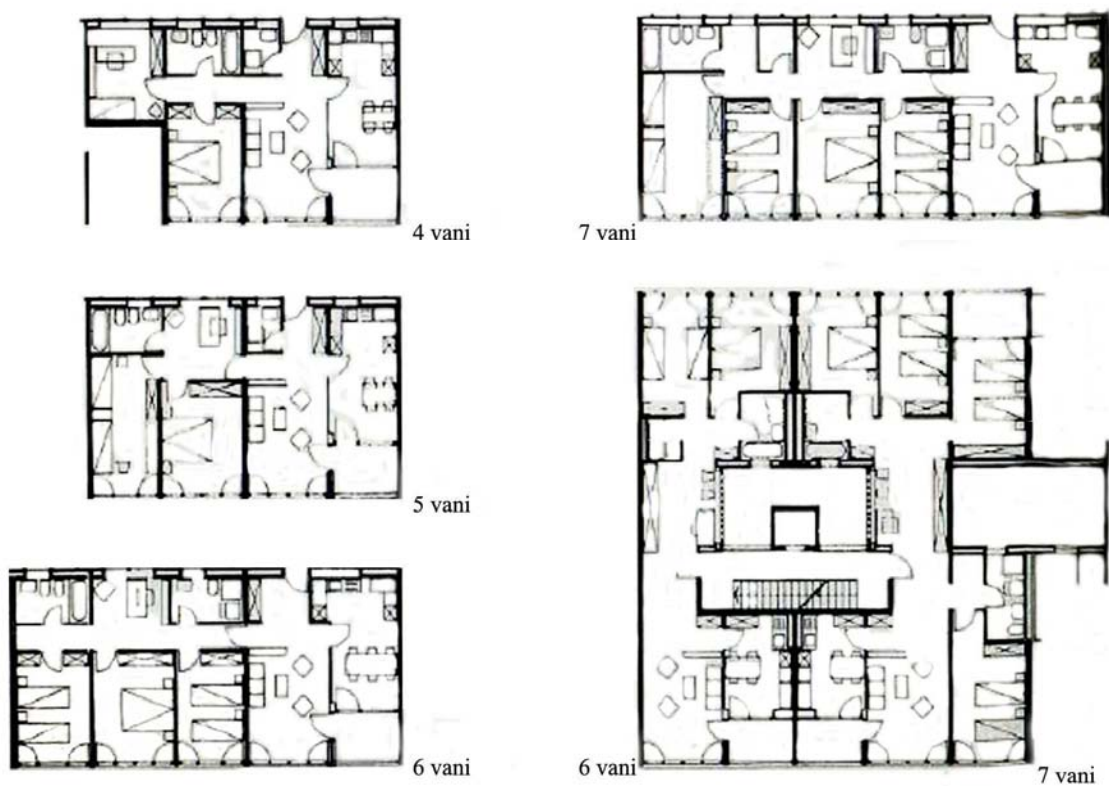


Fig. 69 – Piante tipo degli alloggi

2.1.8 - Matteotti, Terni (1972)

Il quartiere Matteotti nasce su iniziativa delle industrie siderurgiche di Terni in sostituzione del vecchio villaggio (1939 – 1940) per i dipendenti delle fabbriche. Nel 1970 i dirigenti dell'acciaieria incaricano il gruppo di progettisti coordinato da Giancarlo De Carlo di progettare il nuovo insediamento che sarà uno degli esempi di maggior spessore dal punto di vista della vivibilità e del linguaggio figurativo, conseguenza anche di una committenza progressista. Fu realizzato quasi del tutto con fondi CECA – GESCAL. Con il suo processo partecipativo dell'utenza (tutti i modelli abitativi furono scelti interrogando sulla questione i futuri abitanti), per la prima volta si realizzava un quartiere per i residenti e non una struttura alla quale i fruitori si sarebbero dovuti adattare. Purtroppo per l'onerosità del progetto i lavori si fermarono portando alla sola realizzazione di una piccola parte del progetto che sarà oggetto di analisi in questa sede.

Contesto urbano

La risposta urbana del nuovo villaggio Matteotti, affidato al gruppo coordinato da Giancarlo De Carlo, doveva essere una strutturazione di maggiore densità rispetto al vecchio villaggio caratterizzato da una dispersione delle abitazioni sul suolo²². Il progetto di partenza prevedeva un grande intervento su più lotti che avrebbe in qualche modo inglobato il vecchio quartiere. L'unico blocco oggi esistente insite su di una maglia rettangolare completamente carrabile sui quattro lati e su di una strada centrale che taglia il lotto in due longitudinalmente. Il rapporto che si innesca con il contorno, a differenza dei quartieri fino ad ora esaminati, è nettamente migliore.

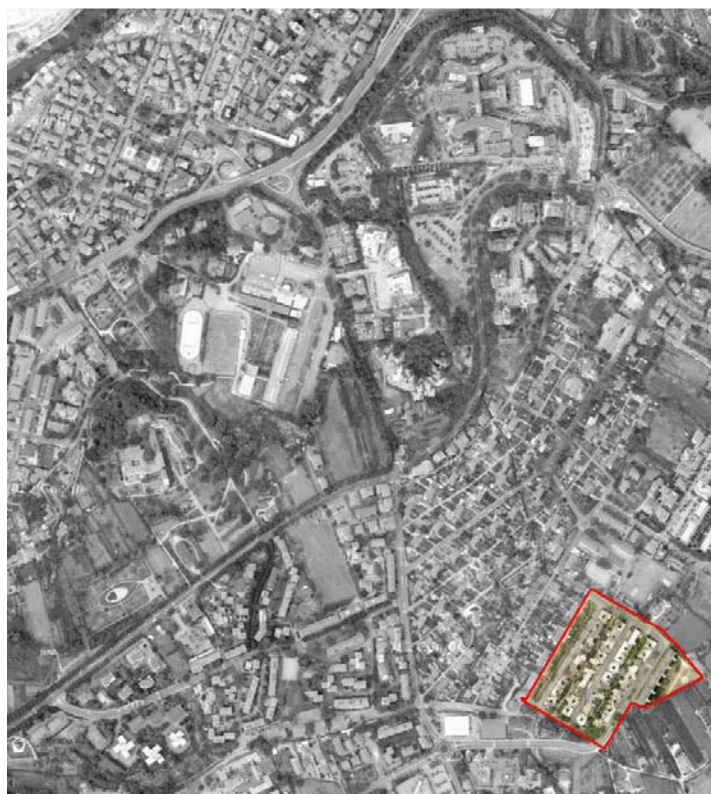


Fig. 10 - Foto satellitare della periferia di Terni con inquadramento del quartiere Matteotti

²² Il precedente villaggio era caratterizzato da case basse mono familiari con un sistema di orti. Si tratta di un impianto completamente opposto quello richiesto per il nuovo quartiere dalla committenza la cui caratteristica principale doveva essere proprio l'aumento di densità.

I rapporti volumetrici con gli edifici circostanti non generano una differenza di scala eccessiva ma quello che maggiormente è evidente è la differenza di impianto tipologico. La posizione marginale dell'edificio e la mancanza di reali servizi (previsti ma mai portati a compimento) fanno del quartiere Matteotti un complesso monofunzionale a carattere residenziale di periferia.

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Matteotti	32.000 mq	13.000 mq	6.000 mq	2.400	15.000 mq	3.000	1 per nucleo familiare

L'impianto di quartiere

Su ottocentoquaranta alloggi per circa tremila persone ne sono stati realizzati solamente duecentocinquanta. L'unico lotto oggi visibile è nato da un processo partecipativo unico in Italia che ha reso altrettanto unico questo esempio. L'impianto generale prevedeva una serie di lotti residenziali su di un'area completamente circoscritta da un sistema veicolare con una serie di attrezzature di piccola dimensione lungo le intersezioni tra l'anello viario principale e gli ingressi al lotto. Al centro dell'intera area si sarebbero dovuti collocare i servizi di più ampio respiro direttamente collegati alla viabilità principale per ridurre il numero di automobili in circolo nella parte residenziale. Questa fascia, mai realizzata, era solamente abbozzata nei progetti ma risultava essere una struttura molto compatta e di forte impatto visivo.

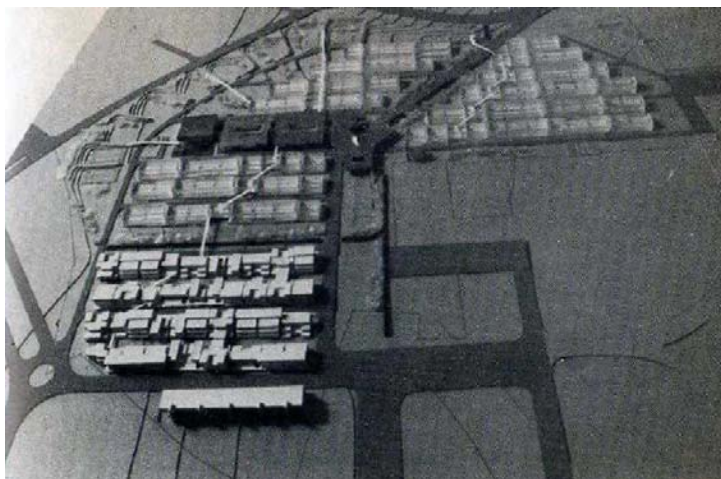


Fig. 71 – Plastico di studio del gruppo di G. De Carlo



Fig. 72 – Vista satellitare del lotto realizzato

Tutti i lotti residenziali sarebbero dovuti essere come l'unico oggi visibile, formato da un edificio centrale multipiano a gradonate e da quattro edifici a tre piani molto complessi sia in termini volumetrici che distributivi. Ogni corpo di fabbrica è costituito da cellule residenziali specchiate per ogni piano ma diverse da quelle del piano superiore o inferiore, generando così una tensione interna che si riflette anche sui volumi esterni. La complessità volumetrica e distributiva serviva ad annullare la monotonia di uno schema preciso e geometrico alla base di tutto il progetto. Il lotto, infatti, è impostato su una maglia di percorsi ortogonali con i posti auto ricavati al pian terreno in quanto l'edificio è aperto sul lato del percorso carrabile. Grande

importanza è stato dato al verde privato in quanto ogni alloggio possiede un piccolo giardino pensile che in qualche modo richiama l'impostazione di base del vecchio villaggio.

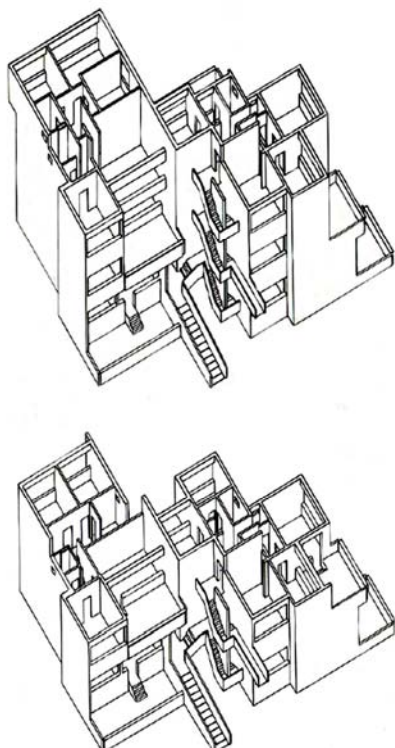


Fig. 73 – Spaccato assonometrico che mostra il sistema di aggregazione delle cellule abitative nell'unità

Fig. 11 – Immagine di uno dei percorsi interni al lotto realizzato

Architettura

Il lungo processo di partecipazione impostato da G. De Carlo si basava su una serie di interviste fatte ai futuri abitanti ai quali venivano mostrati alcuni modelli residenziali noti che essi giudicavano con il loro parere segnalandone le lacune e i vantaggi. In base a questa ricerca furono selezionati e modificati i modelli che risultarono essere i preferiti. Tale operazione ha reso il progetto del Matteotti unico nel suo genere in tutta Italia per il suo rifarsi alle politiche sociali in voga all'epoca in Europa.

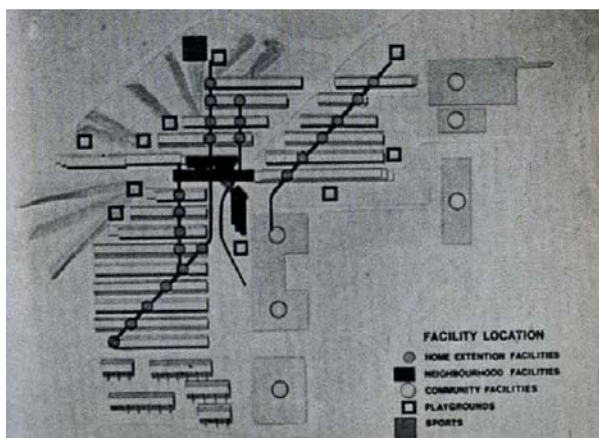


Fig. 75 – La planimetria di base del quartiere



Fig. 12 – Uno dei viali interni del lotto realizzato

Basti pensare che prima delle interviste il progetto consisteva solo in un impianto generale urbano ma senza gli edifici, perché questi ultimi sarebbero scaturiti dalle scelte dell'utenza. La complessità che ne è conseguita è estremamente interessante. Il risultato finale, visibile nell'unico lotto realizzato, mostra il modo di riunirsi di tutte le tipologie: alla fine della prima fase erano presenti quarantacinque tipologie per duecentocinquanta alloggi. Tutta la composizione architettonica degli edifici nasceva dalla sovrapposizione delle tipologie lavorando molto sugli arretramenti dei volumi e sugli aggetti per creare i giardini pensili che sembrano essere un punto fisso del linguaggio architettonico. Il verde infatti è in maniera preponderante presente nei prospetti.



Fig. 77 – Immagine attuale di una dei viali interni del quartiere



Fig. 78 – Immagine attuale di una dei viali interni del quartiere

L'architettura degli edifici ha trovato una strada di dialogo con i percorsi pedonali interni attraverso le scale esterne scoperte che portano agli alloggi ai piani superiori. Tutti gli edifici sono alti massimo tre piani come risposta alla tipologia mono piano e monofamiliare del vecchio quartiere. Infatti, tra le richieste della

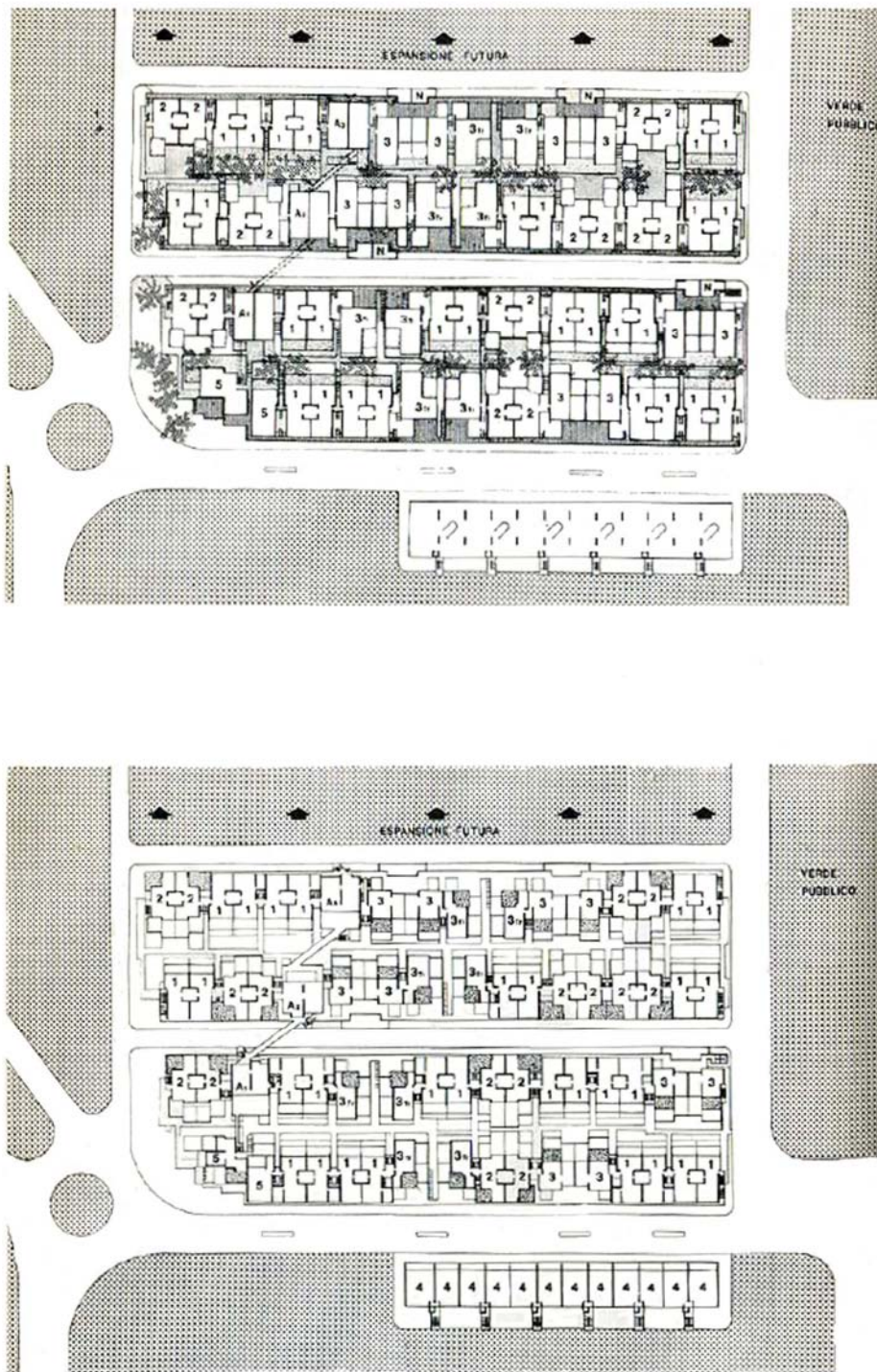


Fig. 79 - Le piante tipo della parte di quartiere realizzata

committenza, vi era proprio un aumento di densità abitativa. Purtroppo oggi giorno è difficile valutare lo stato del Nuovo Villaggio Matteotti in quanto rappresenta un episodio urbano monco e che non ha potuto esprimere a pieno le sue capacità. Oggi è possibile assistere solo ed esclusivamente alla vita di un pezzo di esso ma che non ha senso giudicare nel suo stato di fatto.

2.1.9 - San Polo Brescia (1972)

Il progetto del quartiere San Polo a Brescia è stato commissionato dall'Amministrazione comunale all'architetto Leonardo Benevolo e disegnato nel 1972. Il progetto di una nuova espansione nell'area est di Brescia fu molto ambiziosa da parte della committenza. A differenza dei progetti fin ad ora esaminati c'è in questo caso una forte volontà di voler far coincidere tutte le fasi progettuali in un'unica grande organizzazione riunendo l'aspetto urbanistico, quello architettonico e tecnicistico, evitando di modificare in corso d'opera il progetto finale. Per questo il disegno di espansione di L. Benevolo del 1972 ha fatto da base per le successive evoluzioni e da riferimento per tutte le eventuali modifiche al PRG del Comune.

Contesto urbano

L'area di edificazione scelta dal comune è di circa 350 ettari ed è stata inquadrata come luogo di espansione per l'omogeneità dei caratteri naturalistici. Siamo ai bordi della città di Brescia in una zona a vocazione prettamente agricola. L'unica strada di collegamento tra il quartiere e la città è via San Polo che all'epoca era inclusa nella progettazione del quartiere. Oggi questa strada a scorrimento veloce attraversa tutto il quartiere tagliandolo nel centro dove è collocato un grande parco urbano. Purtroppo la posizione geografica di San Polo ha generato un isolamento generale rispetto alla città. L'assenza di servizi oggi è stata ridotta grazie ai nuovi piani di espansione del quartiere San Polino. Anche in questo caso si assiste ad una progettazione su grande scala dal momento che San Polo è un quartiere che ospita quasi ventimila abitanti.



Fig. 80 - Foto satellitare della periferia della città di Brescia con inquadramento del quartiere San polo

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
San Polo	350 ettari	400.000 mq	353.610 mq	--	176.805 mq	19.425	58.500 mq

L'impianto di quartiere

Il quartiere insiste su di un'area semiellittica e il centro del progetto è il grande parco urbano che ben si innesta nel paesaggio agricolo circostante. Il parco ha condizionato la distribuzione di tutti gli edifici secondo uno schema di percorrenze ben definito che lavora su tre livelli distinti. La prima, più interna, è quella del tutto pedonale che si sviluppa fra le varie unità di abitazione; la seconda è un anello semicircolare a carattere veicolare che si interseca con i punti di ingresso al quartiere dove sono disposti i parcheggi; l'ultima è la grande strada di collegamento con la città (via nuova San Polo), ancora oggi del tutto insufficiente.

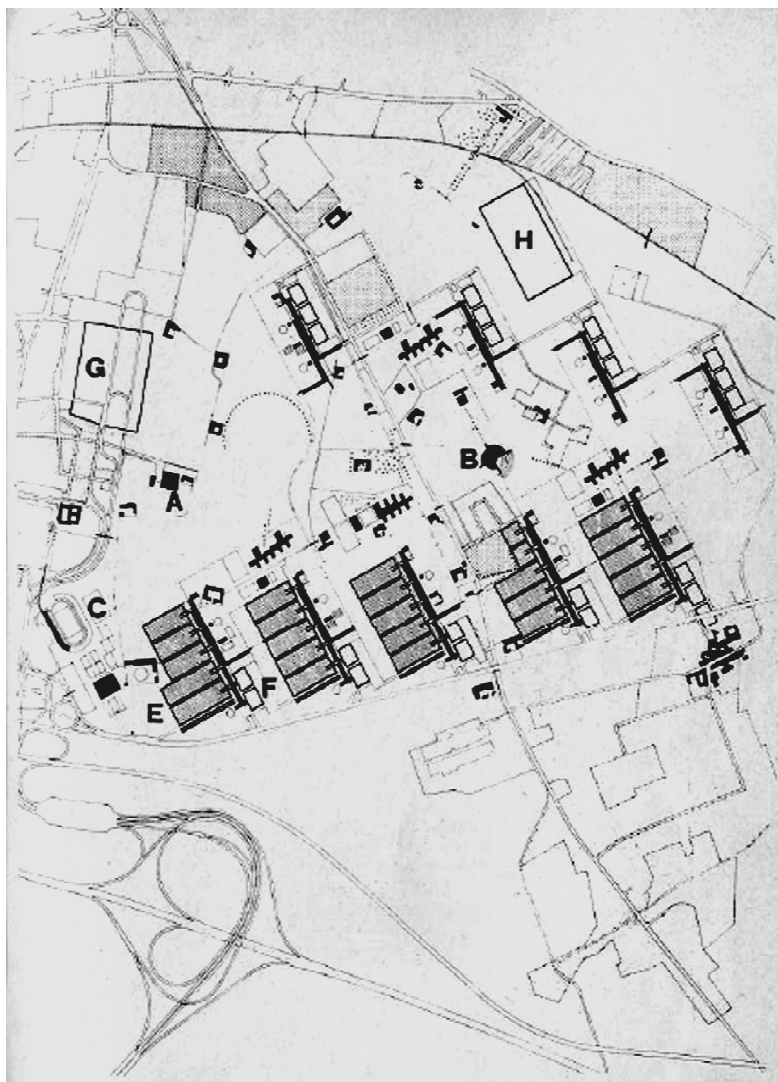


Fig. 81 – Planimetria generale di San Polo disegnata da L. Benevolo

Anche in questo esempio, vista la mole dell'intervento, ritroviamo una suddivisione dell'impianto in unità di abitazione. L. Benevolo inserisce due modelli: uno più rado e il secondo più denso. La presenza dei due modelli è giustificata da una volontà di legame con il territorio: le case rade, ovvero più basse, sono disposte nella parte rivolta direttamente verso la città di Brescia; il modello più denso trova la sua collocazione nell'area a ridosso della zona collinare quasi a definire un elemento di chiusura nella parte settentrionale del lotto. Ogni unità d'abitazione è stata concepita per ospitare circa duemila persone in cinquecento alloggi e avrebbe dovuto comprendere uno o due asili nido, una scuola materna, una sala riunioni e un numero variabile di attività commerciali. L'impianto di quartiere risulta essere molto articolato grazie proprio alle varianti tipologiche degli edifici. Nonostante la volontà di definire un modello di espansione da parte della pubblica Amministrazione secondo uno schema e un iter innovativi, l'enorme scala di progetto su cui si è lavorato ha portato alla realizzazione di una vera e propria città di fondazione ma senza il controllo della crescita dei servizi, generando un'enorme periferia.



Fig. 13 – Foto satellitare del quartiere San polo oggi

Architettura

Alla variazione volumetrica dei modelli radi e densi, corrisponde una varietà altrettanto ricercata nei modelli abitativi. Nel caso del modello denso collocato a nord dell'area di intervento ritroviamo due tipologie residenziali: la *casa a spina* alta sette piani e la *casa alta* in numero di due e alte sedici piani. La casa a spina contiene una serie di percorsi longitudinali al secondo e al quinto livello comprendente delle attrezzature. In

più si sarebbero dovuti realizzare tutti i servizi pubblici già citati (completati solo in parte) e il verde pubblico di quartiere. I modelli radi, collocati nella parte meridionale del lotto, sono formati da una *casa a spina* di quattro livelli direttamente collegata ad una *casa alta* sempre di sedici piani. In aggiunta si ritrovano qui anche le case a schiera con dei percorsi in quota che si ricollegano direttamente alla tipologia a spina. Gli edifici alti risultano essere molto compatti e semplici nella loro conformazione stilistica. I vani scala circolari scandiscono le facciate che in maniera molto geometrica sono definite da una serie di logge e bucatore ripetute in serie.

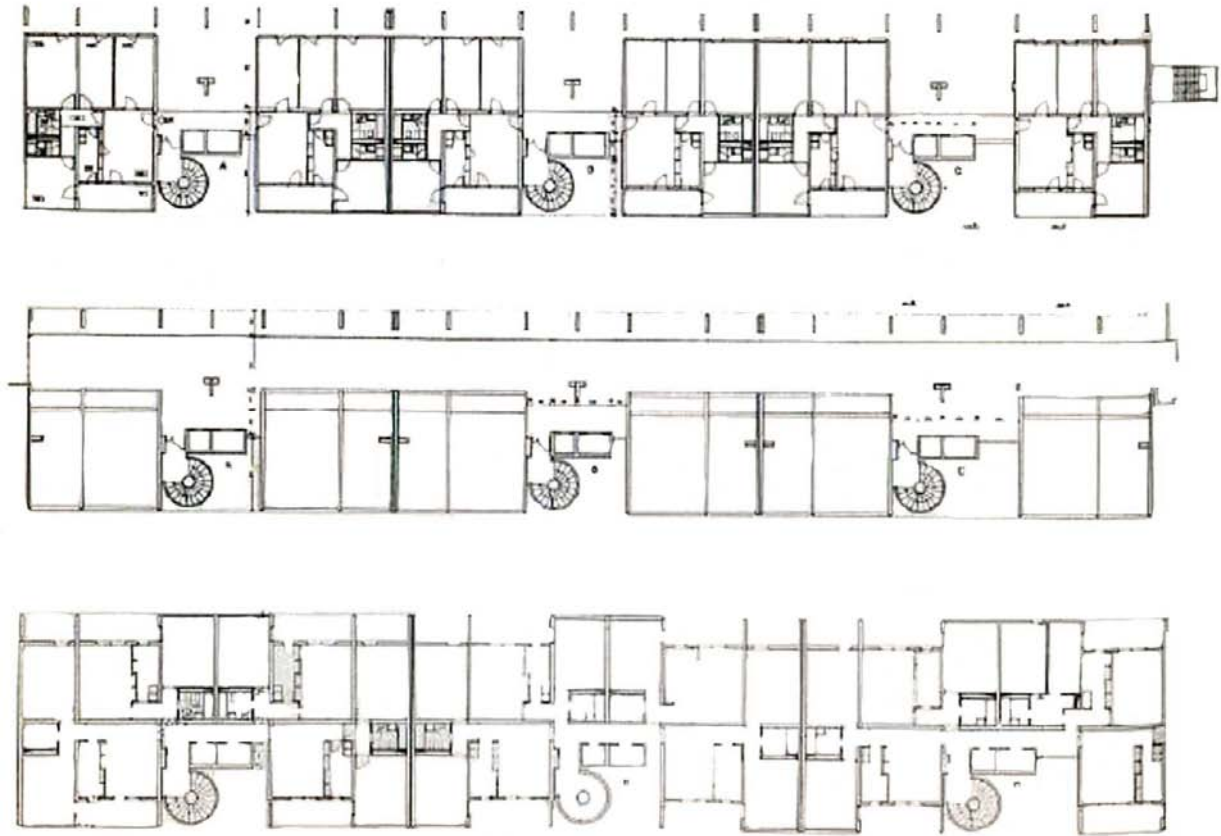


Fig. 83 – Piante tipo della casa alta



Fig. 84 – Vista panoramica dell'unità densa. Frontalmente è visibile la casa alta. A sinistra la casa a spina



Fig. 85 – Immagine di uno dei percorsi nell'unità abitativa rada. Ad ambo i lati sono visibili le case a spina

Le case a schiera e le *case a spina* sono invece impostate su tre o quattro livelli. I garage sono sempre seminterrati e l'organizzazione interna lavora su moduli rettangolari affiancati. Sempre rialzata da terra e accessibile tramite una scala esterna, la *casa a spina* possiede logge molto ampie e un piccolo patio interno. Le soluzioni architettoniche di queste due tipologie sono molto ricercate e la loro presenza risulta presente fin dai primi disegni effettuati da L. Benevolo. E' chiaro che il lungo processo di realizzazione del quartiere, a causa della sua grandezza, ha visto apportare molte varianti ma il modello di base ha mantenuto fino alla fine il suo *concept* iniziale.

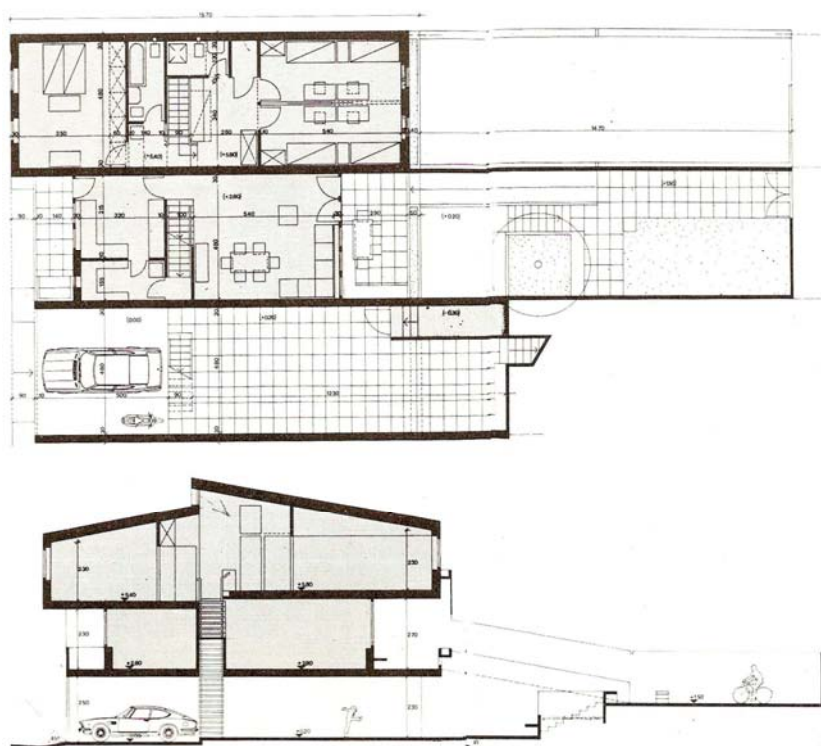


Fig. 14 – Le piante disegnate da L. Benevolo per la tipologia a schiera

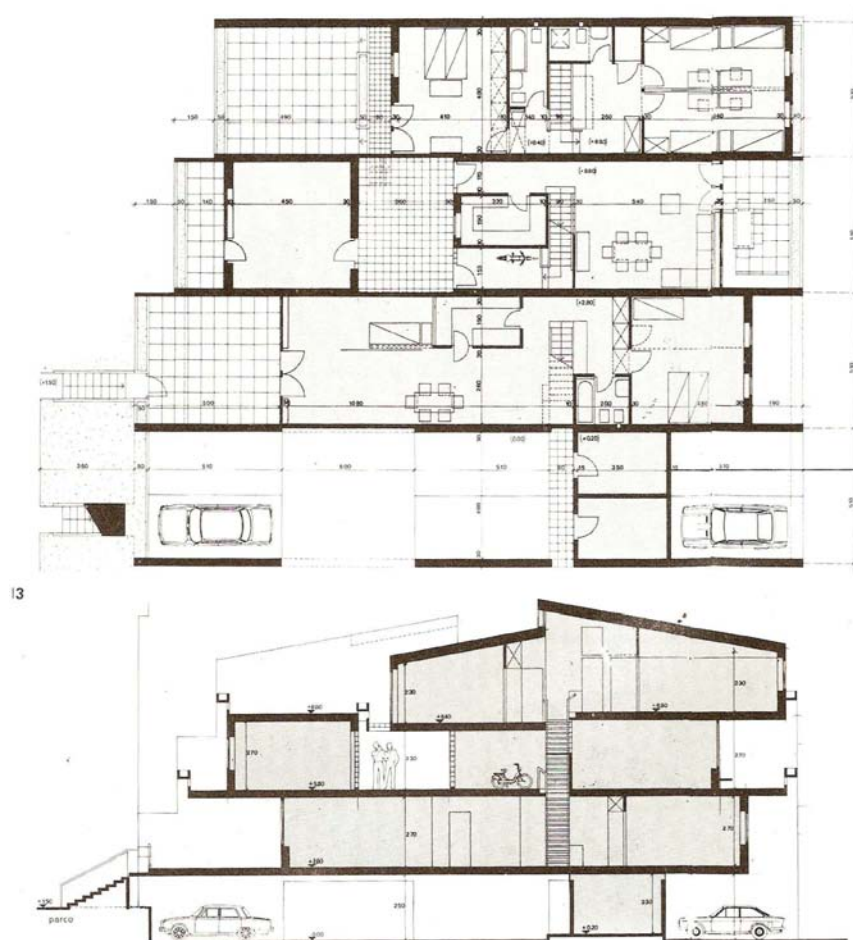


Fig. 87 – Le piante disegnate da L. Benevolo per la tipologia a spina

2.1.10 - Vigne Nuove, Roma (1972)

Il quartiere Vigne Nuove è il terzo del grande programma di espansione delle periferie romane di cui facevano parte il Corviale e il Laurentino. Commissionato dallo IACP romano il progetto fu affidato al gruppo di progettisti coordinato da Lucio Passerelli nel 1972. Il complesso in esame si differenzia dagli altri due perché interpretato fin dall'inizio come un intervento di riqualificazione della periferia a nord est della capitale, caratterizzata da un'espansione priva di regole, frastagliata e carente di servizi. La volontà è stata quindi di voler dare qualità architettonica e urbana ad una parte di città cercando di creare una nuova identità del luogo.

Contesto urbano

Il quartiere insiste su di un lotto triangolare pendente verso sud per la naturale orografia del terreno. L'area si trova in posizione baricentrica e si confronta su tutti i lati con una periferia disconnessa e senza una reale maglia urbana. Per questo l'idea di base era che gli edifici del nuovo complesso effettuassero una ricucitura tra le varie realtà residenziali: a nord grandi edifici a corte centrale; a sud e ad est edifici bassi disposti su maglie regolari; ad est un'edilizia diffusa a bassa densità. Il lotto triangolare con la punta rivolta a nord, si apre verso la città ed è definito da due assi stradali principali (via Delle Vigne Nuove e via Conti Giovanni) che rappresentano le due arterie principali lungo le quali si sarebbero dovuti sviluppare le attrezzature al servizio degli altri complessi residenziali.



Fig. 15 - Foto satellitare della periferia della città di Roma con inquadramento del quartiere Vigne Nuove

Dal punto di vista volumetrico l'obiettivo era stato sempre quello di creare un oggetto architettonico unico che desse identità al luogo attraverso una grande dimensione. Sembra questo essere un obiettivo raggiunto a pieno attraverso la realizzazione di un lungo edificio che percorre tutto il lotto.

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Vigne Nuove	80.000 mq	26.290 mq	1.240 mq	42	32.660 mq	3.300	13.410 mq

L'impianto di quartiere

Il quartiere è formato da due edifici residenziali alti. Il primo centrale e che percorre il lotto in tutta la sua lunghezza creando una spezzata in più punti. Il secondo è collocato sul fronte di via Conti Giovanni creando una cortina urbana. A questi edifici alti si contrappongono le strutture dei servizi che più basse si inseriscono lungo un asse di percorrenza che scende verso valle e a tratti si innesta su via Vigne Nuove, a tratti entra all'interno allacciandosi con i punti di ingresso al quartiere. Quindi, ad un sistema diffuso della periferia preesistente si contrappone l'unitarietà del quartiere di Vigne Nuove, compatto e monumentale. Erano previsti (e sono stati quasi tutti realizzati) diversi servizi quali un centro civico, tre edifici scolastici, un asilo nido, un scuola materna e il centro civico. Una serie di attrezzature sportive sono state collocate all'inizio del percorso a partire dalla palestra che si innesta con il blocco residenziale e affiancata da campi sportivi all'aperto. Inoltre, al posto delle singole attività commerciali, i progettisti hanno ben pensato di dar vita ad un piccolo centro commerciale su due livelli sempre allo scopo di creare luoghi che potessero riqualificare il vecchio oltre che servire il nuovo.

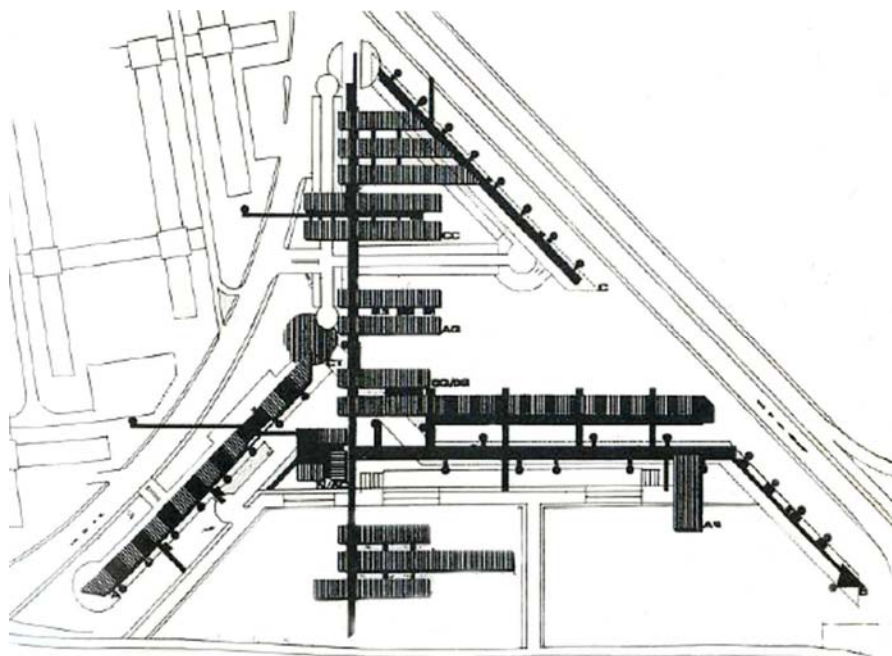


Fig. 89 – Lo schema di impianto del quartiere

Gli obiettivi preposti dalla committenza sono stati ampiamente raggiunti ma ciò non toglie che anche Vigne Nuove è una periferia nel senso negativo del termine. Non si può però non considerare l'aspetto innovativo che lo differenzia dagli altri interventi, ovvero quello di voler riqualificare; cosa questa che ha portato i

progettisti a lavorare molto sull'aspetto della contestualizzazione non solo architettonica e urbana, ma soprattutto sociale.

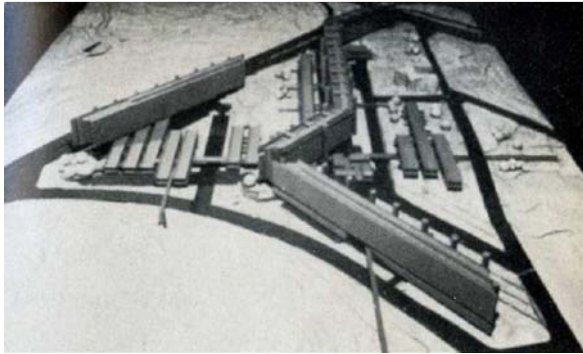


Fig. 16 – Il plastico del quartiere realizzato dal gruppo di studio



Fig. 91 – Vista satellitare del quartiere oggi

Architettura

Gli edifici residenziali di Vigne nuove sono per lo più tutti alti otto piani e caratterizzati in facciata dai vani scala circolari che ricordano in qualche modo le case alte di San Polo. I vani scala sono completamente svincolati dalla facciata e questo ha permesso strutturalmente di liberare i solai interni avendo maggiore libertà distributiva all'interno. Completamente rivestito in graniglia di marmo, l'edificio principale si presenta molto impattante e ospita nei piani centrali alloggi simplex in linea fino ad un massimo di 110,00 metri quadrati.

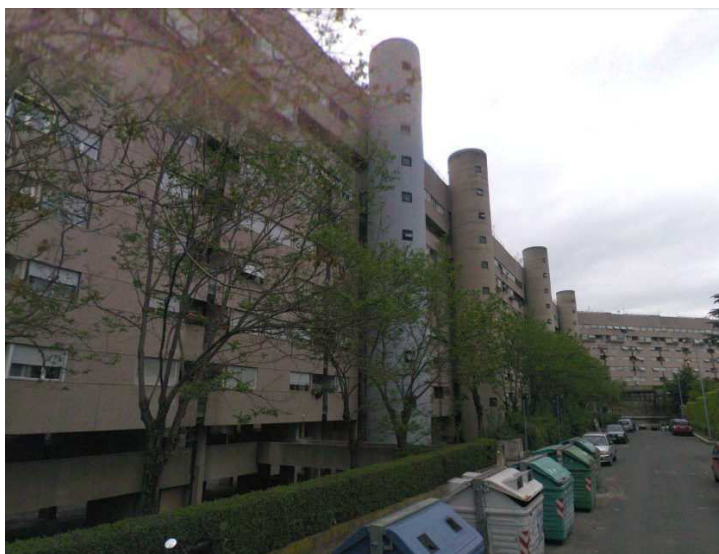


Fig. 92 – Vista del prospetto esterno del lungo edificio. Si notano facilmente i vani scala completamente distaccati dal volume

I primi due livelli e gli ultimi due sono stati distribuiti con tipologie duplex a ballatoio. Le distribuzioni interne, molto semplici, prevedono cucine e bagni areati che affacciano sulle logge collocate in numero di due per alloggio e specchiate su ambo i lati. Un elemento di distacco di Vigne Nuove con i quartieri fino ad ora realizzati è rappresentato dalle tecniche costruttive: l'intero edificio è stato realizzato con tecniche tradizionali (cemento armato gettato in opera) mentre i rompagni sono costituiti da pannelli prefabbricati e posti in opera con trattamento superficiale in graniglia di marmo rosato. Tutti i garage sono collocati al piano interrato e aerati attraverso un vuoto tra l'edificio e il suolo esterno individuando gli accessi attraverso dei piccoli ponti. Il secondo edificio, su via Conti Giovanni, è identico al primo ma di più modeste dimensioni.

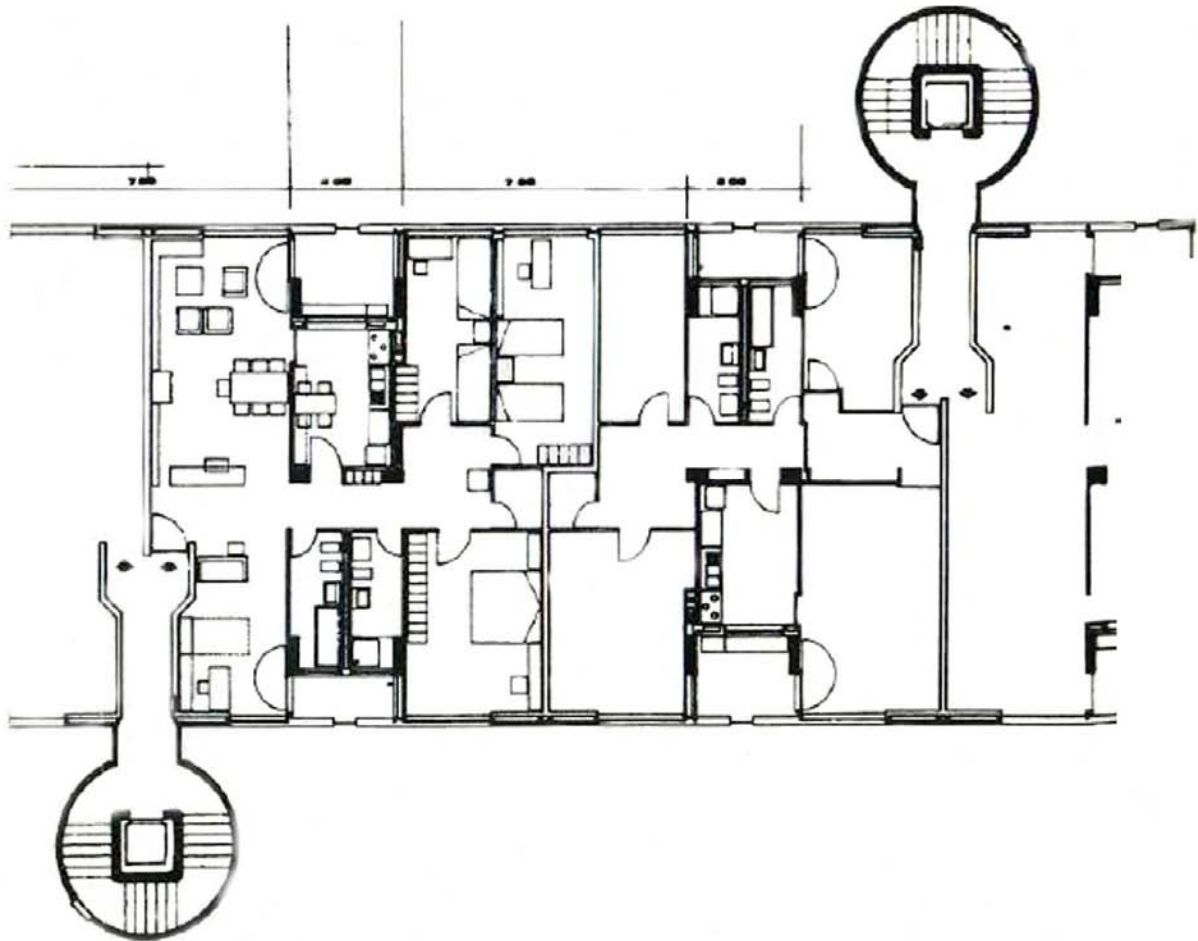


Fig. 93 – Pianta tipo degli alloggi in linea del quartiere Vigne Nuove

2.1.11 - San Miniato Siena (1974)

Il quartiere San Miniato è uno dei diciannove comparti di espansione previsti nel piano redatto da Leonardo Benevolo per la città di Siena. Collocato in un'area che era ed è rimasta poco urbanizzata, è stato realizzato in una condizione di emergenza con i fondi ricevuti attraverso la legge 167 del 1975 per gli interventi straordinari per l'attività edilizia. Con i suoi 127 ettari e cinquecento alloggi, avrebbe dovuto confrontarsi con strutture didattiche universitarie e sportive volute dalla banca del Monte dei Paschi di Siena.

Contesto urbano

Il punto di riferimento per la stesura del planivolumetrico fu proprio il contesto ambientale. L'area è infatti caratterizzata da un forte dislivello e da un paesaggio agricolo collinare. Fin dal primo momento i progettisti sono stati in accordo con l'idea di non cercare una mimesi con il paesaggio naturale ma allo stesso tempo hanno cercato di rispettare la maglia agricola dei poderi per la collocazione degli edifici. In tal senso quelli che erano i confini delle aree agricole si sono trasformati nei percorsi di attraversamento carrabili che si innestano sulla preesistente via Enrico Berlinguer a scorrimento veloce. Si è rispettato in questo modo anche il naturale terrazzamento collinare integrando il quartiere senza nascondere. Molti lotti del più grande piano di espansione di L. Benevolo non sono mai stati realizzati trasformando il San Miniato in un episodio sporadico nel paesaggio agricolo senese, isolato dal centro della città.



Fig. 17 - Foto satellitare della periferia della periferia di Siena con inquadramento del quartiere San Miniato

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
San Miniato	127 ettari	40.000 mq	0,00 mq	16	18.000 mq	2.000	13.410 mq

L'impianto di quartiere

Scartata ogni volontà progettuale che prevedesse una mimesi con il contesto naturale, il progetto finale è rappresentato da un appoggiarsi alla condizione di terrazzamento. Gli edifici, infatti, poggiano sui diversi salti di quota all'interno dei poderi lungo l'asse longitudinale di via Pietro Nenni; al livello inferiore gli edifici si dispongono con giacitura a raggiera rispetto ai blocchi superiori su due curve di livello differenti. La raggiera è formata da otto file di cui due sono arretrate per creare spazi verdi pubblici interni al quartiere e che creano un ponte sulla strada carrabile centrale per non bloccarne l'attraversamento longitudinale. Si ottiene in tal modo un carattere di continuità dalla quota più alta a quella più bassa definendo una barriera di chiusura al livello superiore.

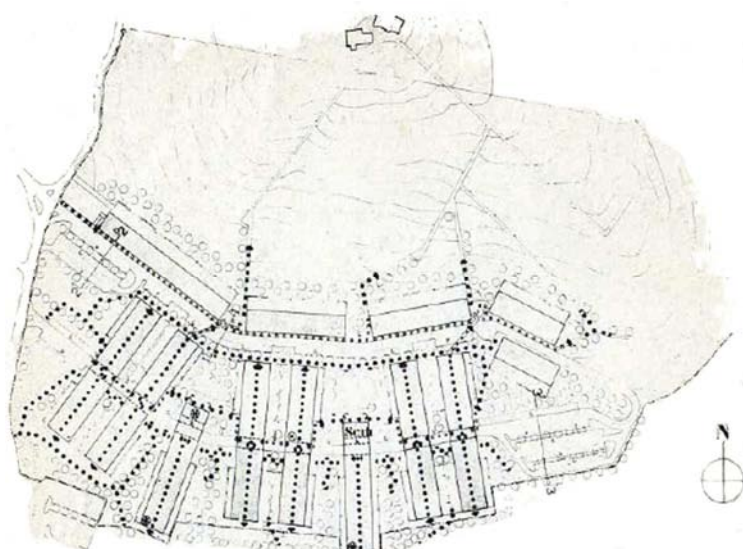


Fig. 18 – Planimetria generale di intervento disegnata dal gruppo di progettisti

Fig. 96 – Immagine satellitare del quartiere San Miniato oggi

Fig. 97 – Immagine dall'alto del plastico di studio del complesso

Grande attenzione è stata dedicata ai percorsi pedonali in quota che sono ricchi di verde e caratterizzati dalle rampe di accesso e dalle gradonate per gli alloggi. Le testate degli edifici sono collegate fra di loro da percorsi sospesi porticati per superare i dislivelli naturali e ospitano al di sotto posti auto e un numero ristretto di attività commerciali. Una fascia di servizi quali attrezzature sportive oggi servono il quartiere ma non appartengono alla pianificazione generale del San Miniato in quanto realizzati solo recentemente. Il quartiere, pur se di grandi dimensioni, è stato concepito secondo una densità abitativa bassa rispetto agli altri esempi e può essere definito come uno dei pochi casi di periferia che vive una condizione al quanto felice.

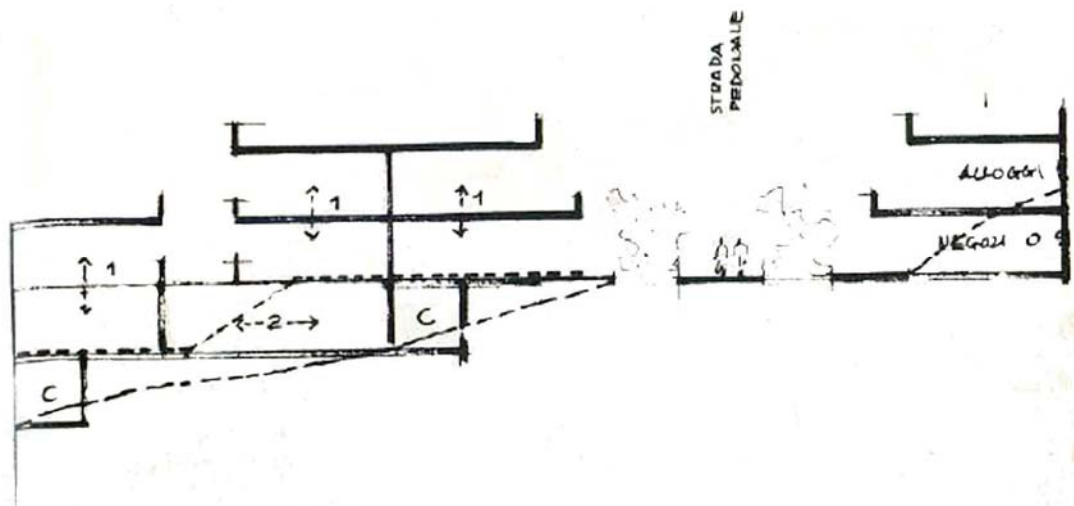


Fig. 19 – Schizzi di studio in sezione per la sistemazione degli edifici sui terrazzamenti del terreno

Architettura

Gli edifici del San Miniato si presentano molto articolati nell'assetto volumetrico. Numerose variazioni sono ottenute attraverso parti fuoriuscenti ed altre arretrate, dall'alternarsi di colonne di logge e alcuni balconi aggettanti, dalle variazioni di altezza dovute ai salti di quota. La fascia continua posta alla quota più alta è caratterizzata da un lato cieco che si appoggia al terrazzamento con travi pareti in cemento armato. Questo rappresenta un grande limite per gli alloggi che ricevono luce solo ed esclusivamente da un fronte.



Fig. 99 – Uno dei sottopassaggi all'interno del quartiere



Fig. 100 – L'edificio lungo via P. Nenni

Per questo motivo la distribuzione interna si presenta molto generosa con logge spaziose. Gli alloggi hanno tutti una profondità di sette metri e sono impostati su una maglia strutturale quadrata di modulo 3,50 metri. Gli edifici che creano la raggiera collocati sui terrazzamenti più in basso sono serviti da percorsi interni con spazi laterali di uso comune allo scopo di interrompere la continuità e la ripetitività degli elementi. Questi percorsi erano stati pensati per riallacciare il quartiere alla fascia di servizi realizzata non molti anni fa. Gli alloggi sono tutti simplex e duplex. I vani scala sono collocati in posizione centrale e attraversano tutto l'edificio in una sorta di ballatoio con alloggi a destra e a sinistra (quindi mono affaccio) e si concludono in piccoli giardini pensili comuni. Si tratta di modelli con alcuni limiti di illuminazione interna non trascurabili visto l'esposizione solare che comporta come conseguenza un buon irraggiamento solo per il 50% degli alloggi.

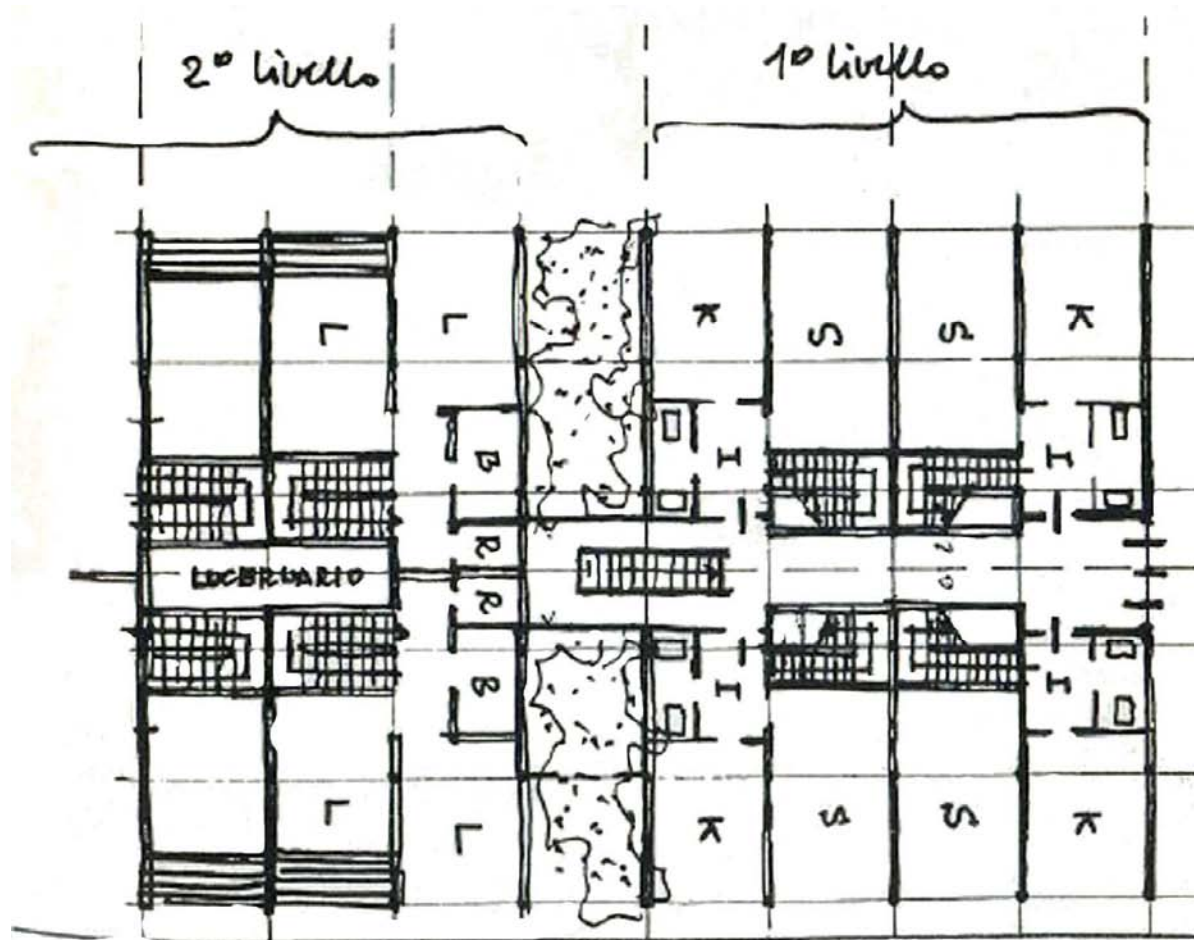


Fig. 101 – Schizzi di studio per le piante tipo degli alloggi

2.1.12 - Tor Bella Monaca, Roma (1980)

Il quartiere Tor Bella Monaca deve il suo nome all'area in cui sorge, così denominata per la presenza di una torre appartenuta ad un certo Pietro Monaca del 1317. Nei secoli l'area si è popolata di piccoli borghi rurali spontanei e negli anni Ottanta avvenne la realizzazione dell'attuale quartiere per effetto della legge 167 del 1975. Costato 174 miliardi di lire, il Piano di zona di Tor Bella Monaca (Piano di Zona 22) vide all'opera Francesco Canali, Paolo Visentini e Anna Maria Leoni per la parte urbanistica; lo Studio Passerelli per il coordinamento; l'architetto Pietro Berucci per la progettazione architettonica del comparto dell'edificio più grande definito il *serpentone*. Si tratta di un intervento che, pur lavorando sulla grande dimensione (fu pensato per un'espansione di 30.000 abitanti), voleva rompere la tradizione e il legame con le megastrutture degli anni Settanta, tornando a progettare la città e la sua espansione con elementi lineari piccoli e molteplici che dovevano disegnare lo spazio urbano. Oggi esiste un progetto approvato e disegnato da Leon Krier che prevede la demolizione del quartiere e la realizzazione di un nuovo settore di espansione che sarà oggetto di analisi nei successivi capitoli.

Contesto Urbano

Il quartiere Tor Bella monaca sorge in un'area che era caratterizzata da una serie di piccoli borghi sorti e cresciuti spontaneamente. Nella sua programmazione porta con sé proprio questo concetto vista la grande suddivisione in quattro sub - ambiti di intervento. Non essendoci reali riferimenti progettuali o vincoli si può affermare che il progetto ha impresso un disegno ad un'area collocata nella periferia est di Roma.



Fig. 102 - Foto satellitare della periferia della periferia di Roma con inquadramento del quartiere Tor Bella Monaca

La sola strada di collegamento con la città consolidata è via Tor Bella Monaca che taglia in due il quartiere mentre l'unico punto di contatto con la città preesistente avviene nella parte sud con la restante periferia. Sul fronte est ci si trova in aperta campagna. Dunque il quartiere vive un disagio enorme a causa del grande isolamento ed alla mancanza di servizi.

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Tor Bella Monaca	188 ettari	510.000 mq	28,1 ettari	2,2 ettari	51 ettari	28.000	70.000 mq

L'impianto di quartiere

La divisione in quattro sub ambiti, affidati a progettisti differenti, nasce, sia per motivi di mole dell'intervento sia per le diversificate tipologie volumetriche presenti. I sub – ambiti R1 e R3 sono caratterizzati da edifici a stecca orientati con giacitura sempre perpendicolare alla strada principale che taglia in due il quartiere. Il comparto R2 è invece organizzato secondo un unico grande edificio progettato dall'architetto Pietro Barucci. Si tratta del famoso *serpentone* che genera tre corti grandi e due più piccole in tutta il suo percorso. Infine, il sub- ambito R4 contiene tre tipologie differenti: edifici a stecca, a torre e un grande edificio ad L. Nel vuoto compreso tra i primi tre sub – ambiti e il quarto si ritrova una fascia di servizi pubblici tangente la strada principale. In realtà quest'ultimo ambito è stato realizzato solo di recente con un grosso investimento da parte della comune nel tentativo di limitare il disagio del quartiere.

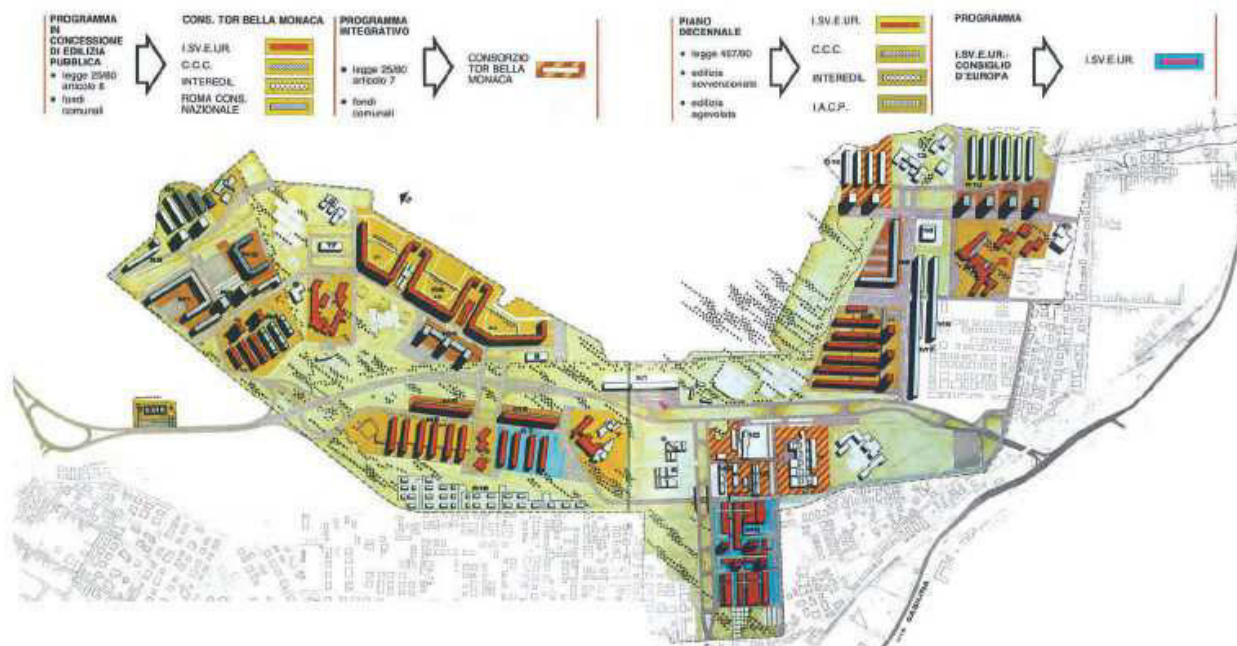


Fig. 103 – Piano generale di intervento del quartiere Tor Bella Monaca

Tra i vari sub – ambiti si ritrovano aree destinate a verde pubblico e parcheggi che oggi risultano essere per lo più *non luoghi* in quanto, fatta salva la funzione della sosta per le auto, risultano spazi privi di un vero ruolo urbano. In tutto il quartiere sono dislocati in maniera costruttiva quattro complessi scolastici oggi attivi.

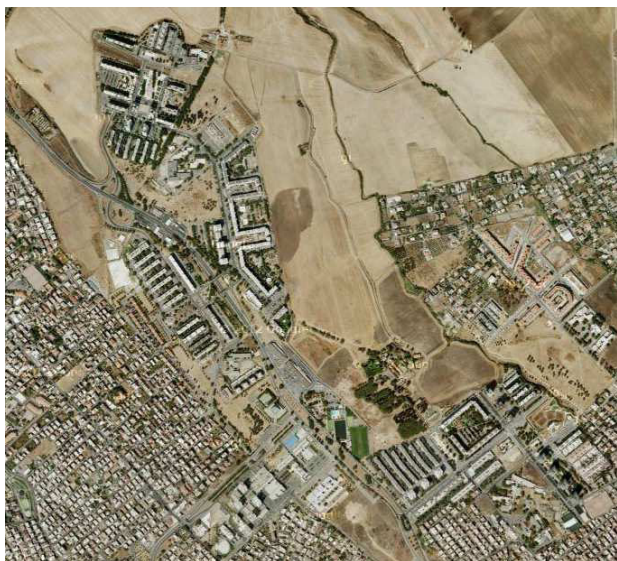


Fig. 104 – Immagine satellitare del quartiere Tor Bella Monaca oggi

Fig. 105 – Immagine aerea di una parte del quartiere

Architettura

L'architettura del quartiere risulta essere molto sobria e semplice, dettata maggiormente da un'attenzione forte per i metodi costruttivi più che da una ricerca compositiva. La qualità progettuale sembra essere propria dell'intervento a scala urbana più che dei singoli edifici, aspetto più che logico vista l'entità dell'intervento. L'edificio più caratteristico e vicino all'idea di grande dimensione è sicuramente il *serpentone* progettato da Pietro Barucci. Imponente per la sua lunghezza e alto dieci piani, l'edificio genera tre corti grandi e due più piccole lungo il suo percorso, quasi a voler rappresentare diversi episodi urbani in più punti dell'area. L'edificio appare come formato da una serie di blocchi che traslano in avanti o indietro interrotti dai vani ascensore emergenti, mentre le scale sono collocate nello spessore della struttura. Solo per i primi due livelli le scale sono portate completamente all'esterno insieme con l'ascensore e smontano sul ballatoio per l'accesso agli alloggi. Ogni blocco, che caratterizza una spezzata del percorso, presenta dei prospetti simmetrici con logge incolonnate ai lati e finestrate nella fascia centrale.

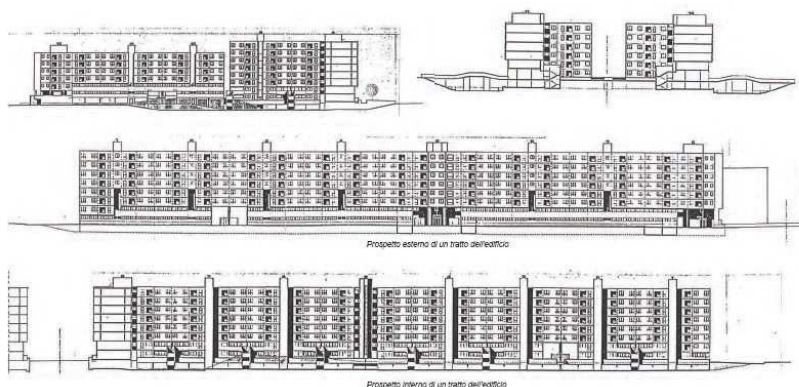


Fig. 106 – Prospetti dell'edificio progettato da Pietro Barucci per Tor Bell Monaca

Tutto l'edificio è sollevato da terra di circa due livelli. Il percorso del grande edificio viene interrotto in prossimità delle corti piccole per permettere di avere dei punti di accesso intermedi. La soluzione anche qui è quella di un sistema di edificio a ponte che in più punti sovra passa gli attraversamenti carrabili come al Laurentino a Roma e come più tardi accadrà per il quartiere Taverna del Ferro a Napoli. Le corti sono organizzate in parte a verde, in parte erano previste, in prossimità dei versanti esterni, delle aree per mercati o eventi di quartiere, trasformatesi oggi in grandi parcheggi.



Fig. 107 – Fotografie varie del grande edificio. Viste su strada e all'interno delle corti

Gli alloggi sono di due tipologie: i primi due livelli a ballatoio, i restanti otto piani in linea. Le distribuzioni interne prevedono blocchi di servizio centrali a privi di areazione diretta con una loggia per appartamento al servizio della zona pranzo e della cucina. Gli altri edifici presenti nel quartiere sono le torri e quelli più bassi in linea. Entrambi presentano soluzioni architettoniche molto simili a quelle dell'edificio di P. Barucci quanto alla composizione dei volumi, con un impianto geometrico ben definito ed una scansione dei prospetti attraverso i vani scala. L'edificio a torre, con sistema scale sul fronte nord e sistema di distribuzione centrale, ospita cinque alloggi per piano: quattro specchiati e rivolti per coppie ad est da un lato e ad ovest dall'altro; un quinto, molto più piccolo con esposizione a sud. Nel complesso l'intero quartiere ha una unitarietà architettonica ben definita, nonostante la mole dell'intervento e il numero di comparti.

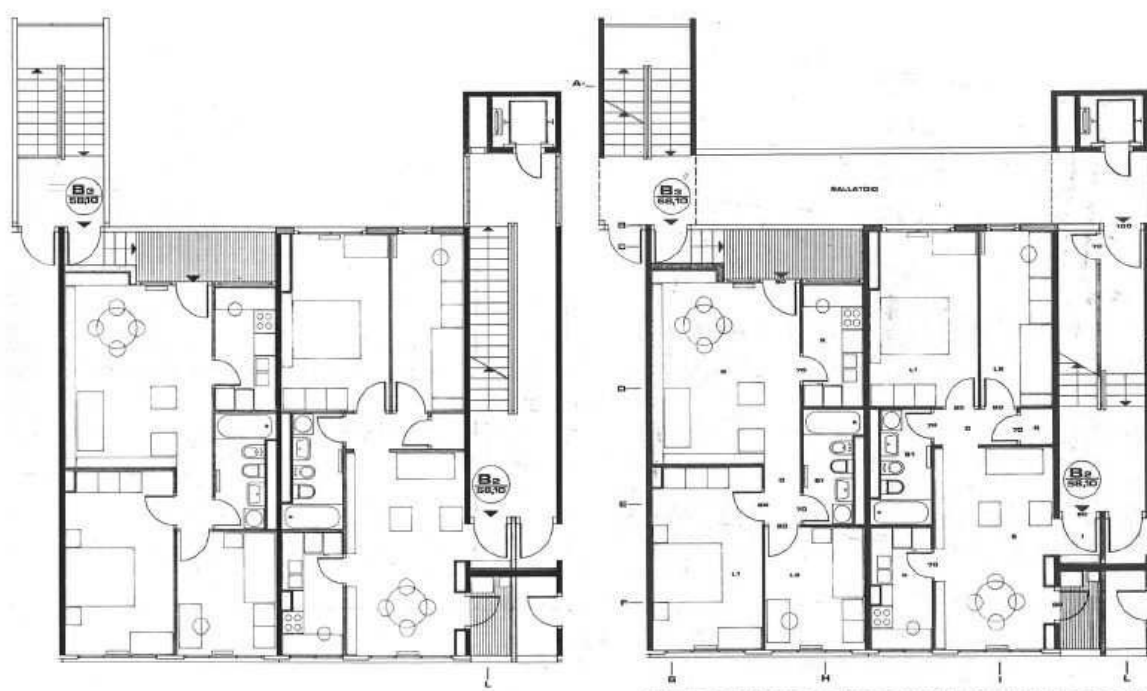


Fig. 108 – Pianta tipo dei primi livelli della stecca residenziale progettata da Barucci



Fig. 109 - Fig. 108 – Pianta tipo degli ultimi livelli della stecca residenziale progettata da Barucci

2.1.13 - Taverna del Ferro, Napoli (1982)

Intervento facente parte di un Piano straordinario per il post terremoto dell'80, Taverna del Ferro è stato progettato da Pietro Barucci sull'evidente scorta dell'esperienze precedenti realizzate a Roma (Laurentino e Tor Bella Monaca). Anche se carico delle nuove aspettative sulla casa pubblica come a Tor Bella Monaca, il quartiere porta con sé un evidente bagaglio culturale degli anni Settanta: i ponti sospesi come al Laurentino, le lunghe stecche residenziali addossate come nelle Vele di Scampia, l'idea di un macro quartiere autosufficiente e catalizzatore per la periferie preesistente come al Rozzol Melara.

Contesto Urbano

Taverna del Ferro, come già detto, era uno degli interventi di un più grande piano di espansione e riqualificazione della periferia napoletana a seguito del terremoto. L'area su cui insiste era precedentemente un vuoto urbano al centro di una periferia priva di regole. Oggi il sistema lavora sulla parte residenziale centrale che dialoga con il grande parco (facente parte del progetto) da un lato e con la periferia dall'altra.



Fig. 110 - Foto satellitare della periferia della periferia di Napoli con inquadramento del quartiere Taverna del Ferro

Oggi il quartiere è completamente attraversabile con l'auto lungo via Taverna del Ferro (da progetto galleria commerciale pedonale) mentre è completamente pedonale sulla piastra rialzata tra i due edifici. Le percorrenze carrabili sarebbero dovute essere solo quelle al contorno. Anche in questo caso non sono presenti nei dintorni altri edifici della stessa mole dei due grandi blocchi ravvicinati di conseguenza quella che è definita l'edilizia alta di Taverna del Ferro domina l'intero contesto urbano.

Dati quantitativi di progetto

Quartiere	Superficie territoriale	Superficie Residenziale	Superficie servizi pubblici	Superficie commerciale o numero di negozi	Superficie verde	Popolazione insediata	Superficie o numero parcheggi residenziali
Taverna del Ferro	76.000 ettari	65.000 mq	9.000 mq	5.000 mq	40.000 mq	28.000	1 per alloggio

L'impianto di quartiere

Il quartiere è concepito secondo due modelli residenziali: l'*edilizia alta* con il vuoto fra le stecche residenziali e quella *bassa* in linea. Una piastra centrale, sollevata rispetto al piano stradale, collega le due tipologie facendo da copertura a parte dei garage e con al di sopra un giardino pensile per le attrezzature per il gioco.

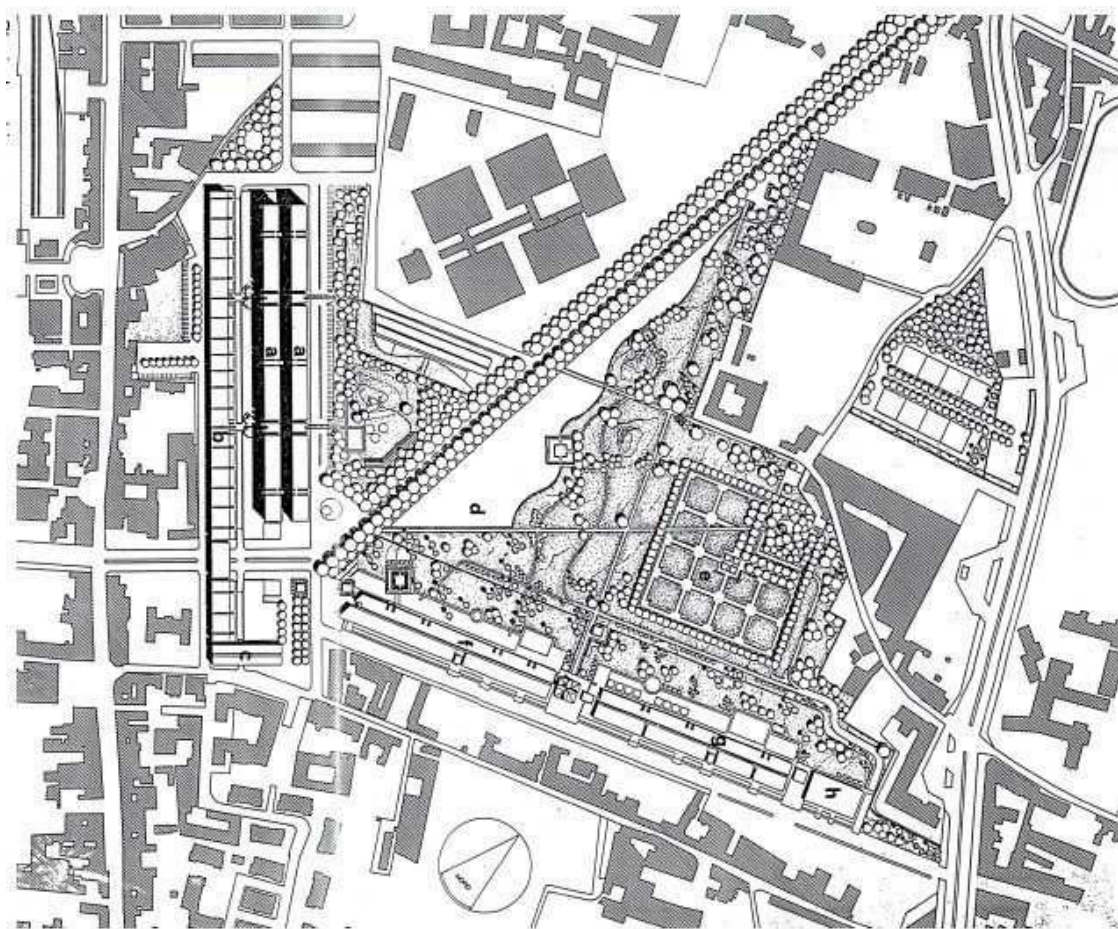


Fig. 111 – Planimetria generale dell'intervento di Taverna del Ferro a Napoli

Oggi la piastra ospita alcune strutture in acciaio per il gioco dei bambini e pochi alberi piantati nel piano garage e che oltrepassano il solaio attraverso delle bucatrerie ed è forse l'unica parte del progetto che abbia una sua funzione reale. I garage, infatti, sono stati utilizzati dalla malavita napoletana come luogo per nascondere le auto rubate e quindi chiuse ai residenti. L'*edilizia alta*, formata da edifici di 35,00 metri di altezza, ospita al pian terreno una serie di locali che avrebbero dovuto avere una funzione commerciale per creare una sorta di galleria pedonale a quota strada (la stessa dei garage sotto la piastra): tutti i locali sono stati trasformati in box auto dai residenti. Una serie di ponti collegano tra di loro gli edifici ravvicinati dell'*edilizia alta* (distaccati circa dieci metri) e che a loro volta si ricollegano al parco facendo ponte su una delle strade carrabili laterali.

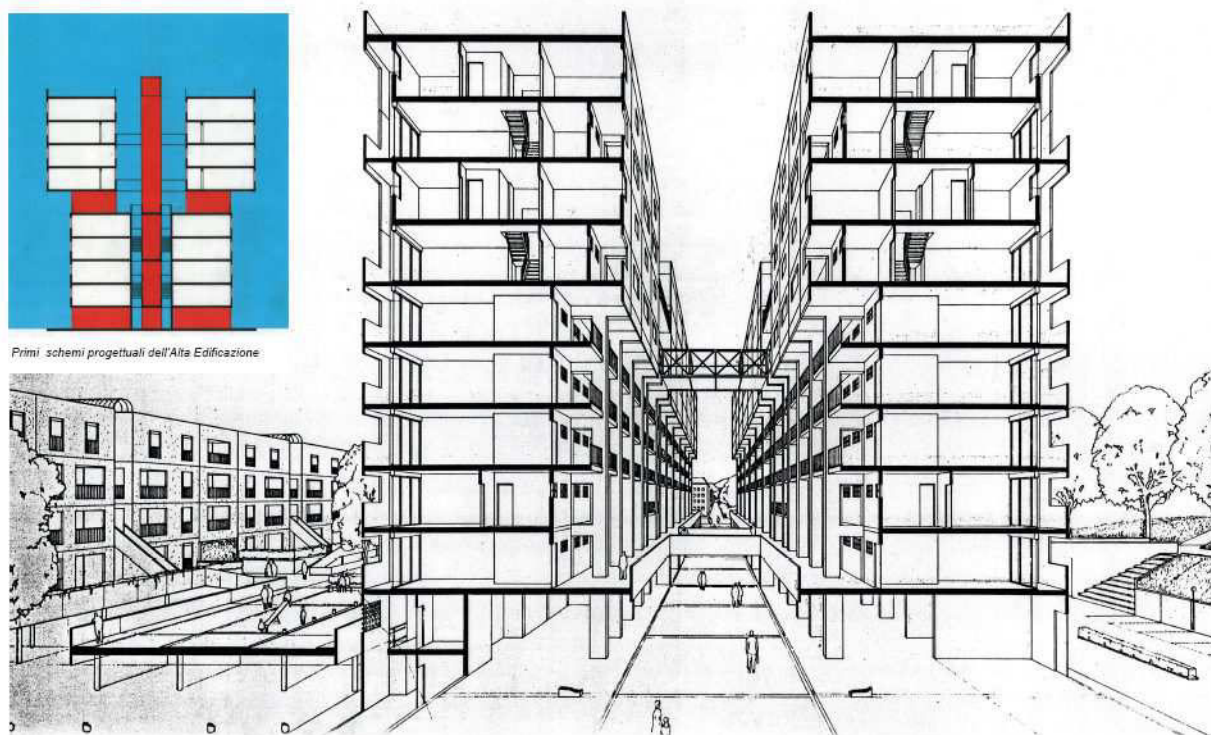


Fig. 112 – Sezione prospettica del gruppo coordinato da Pietro Barucci del quartiere Taverna del Ferro

Molti di questi ponti sono oggi inagibili e in passato chiusi (come la galleria commerciale) perché la malavita locale li utilizzava come punti di vedetta. Come si può notare l'idea era quella di un sistema che attraverso le differenti quote potesse definire i percorsi pedonali distaccati da quelli carrabili cercando una continuità di attraversamento totale dell'intero quartiere dall'edilizia bassa fino al parco. Idea purtroppo fallimentare a causa della mancanza di privacy per gli abitanti e per i problemi di sicurezza per l'estrema accessibilità. Molti edifici pubblici sono stati previsti e realizzati lungo le strade di contorno del complesso quali un centro per anziani (oggi non funzionale), un edificio per la posta e una scuola. Oggi il quartiere si presenta nella sua strutturazione isolato ma non per problemi di collegamento con la città ma per un distacco dal suolo nelle sue funzioni che negli anni ha favorito una chiusura in se del complesso. Oggetto di occupazioni abusive fin dalla chiusura del cantiere, l'impianto ha subito non poche modifiche dagli stessi residenti diventando un luogo di episodi di architettura spontanea nella ridefinizione delle funzioni a carattere pubblico ma a vocazione privata.



Fig. 113 – Vista di uno dei ponti di collegamento verso l'esterno



Fig. 114 – La galleria commerciale tra gli edifici dell'edilizia alta

Architettura

L'edilizia alta era stata una richiesta diretta della Commissione al gruppo di progettisti per l'espressa volontà di costruire un edificio che fosse visibile dal mare come punto di riferimento del grande intervento di espansione. Per questo motivo fu realizzato un edificio gemello del primo a *Pazzigno*²³, altra area di intervento del Piano. Costruite completamente con il metodo semiprefabbricato a tunnel pesanti, le due stecche presentano prospetti ai lati esterni caratterizzati da logge e finestrate sempre secondo uno schema geometrico ben definito. I prospetti interni sono invece caratterizzati dai lunghi ballatoi aperti fino al quinto livello (dove sono presenti tutti simplex) e chiusi per gli ultimi quattro (dove sono presenti tutti alloggi duplex). Gli alloggi, che vanno da un minimo di due persone ad un massimo di sei, sono stati pensati con una distribuzione standard che ruota intorno alla presenza del ballatoio: tutti i servizi (cucine e corridoi) sono stati disposti sul fronte interno in prossimità del ballatoio, mentre tutti gli altri ambienti trovano affaccio sui lati esterni. Tutti i bagni sono posizionati in una fascia centrale e sono privi di aerazione e luce diretti. L'*edilizia bassa*, caratterizzata da case in linea, nasce dalla sommatoria di una serie di blocchi interrotti dai vani scala, tutti esterni e scoperti (l'unico elemento di chiusura è un cupolino che poggia sulle estremità dei due blocchi). La lunga stecca, alta quattro livelli, è formata da alloggi che attestano direttamente sulla piastra del giardino pensile da cui è distaccata da un vuoto per l'aerazione dei garage sottostanti. Gli alloggi sono tutti simplex con bagni sempre in una fascia centrale. Le zone giorno attestano tutte nella parte rivolta verso

²³ Nel quartiere Pazzigno, non lontano da Taverna del Ferro, è stato realizzato un edificio identico a quello dell'edilizia alta del quartiere in esame. L'unica differenza fra i due consiste nel metodo costruttivo (quello di Pazzigno è in acciaio) e nelle misure: il secondo è lungo giusto la metà di quello di Taverna del Ferro.

il quartiere mentre le zone notte trovano affaccio sulla strada all'esterno del complesso. I prospetti si presentano anche in questo caso molto semplici e con una forte geometria lineare e simmetrica. Il lato esterno che attesta sulla strada è caratterizzato da delle grandi logge all'ultimo livello a forma di arco a tutto sesto che definiscono l'attacco al cielo dell'edificio su strada.

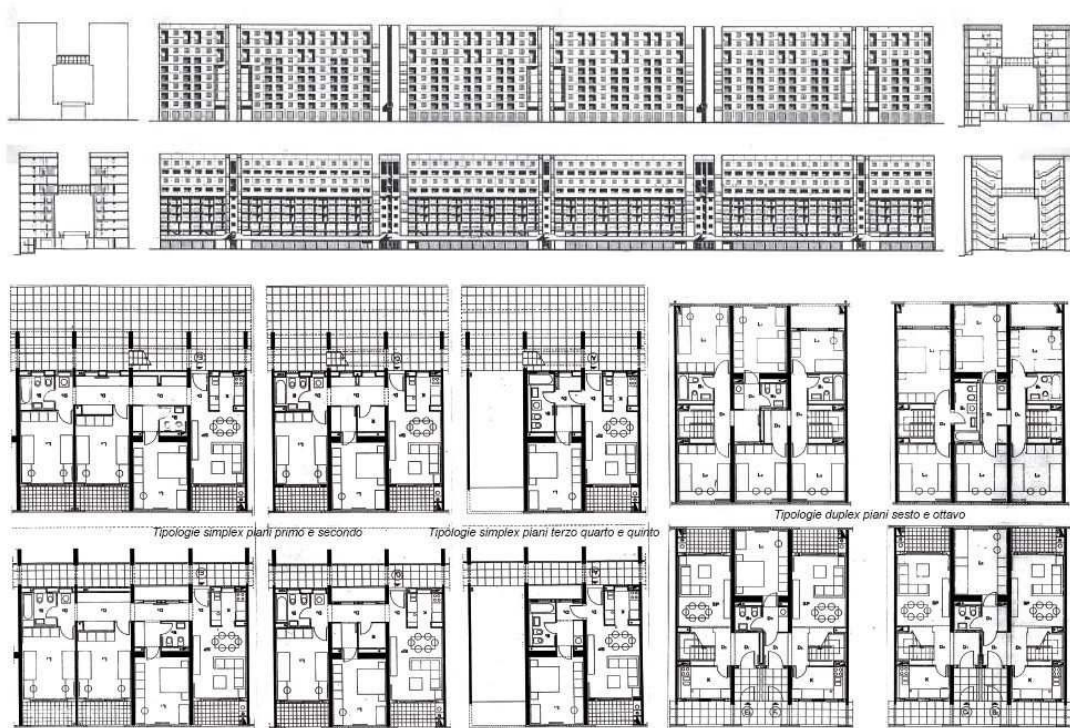


Fig. 115 – Pianta tipo e prospetti dell'edilizia alta di taverna del Ferro

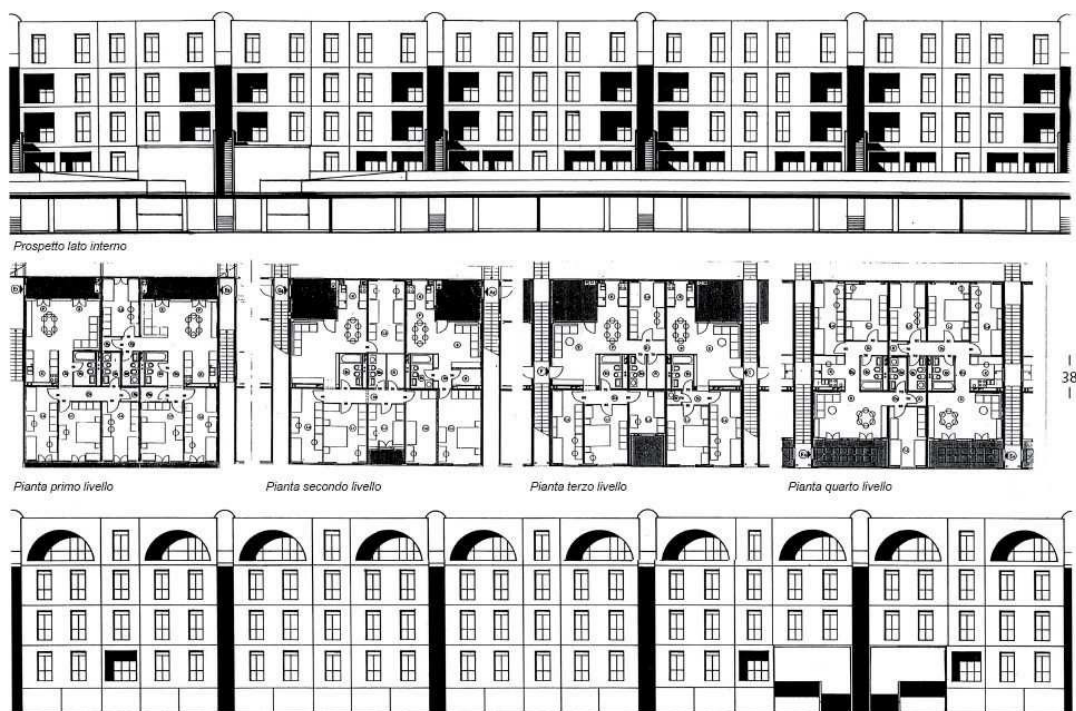


Fig. 20 . Pianta tipo e prospetti dell'edilizia bassa di Taverna del Ferro

2.2 Appendice (raccolta di testi e articoli dell'epoca)

La raccolta dei testi e degli articoli dell'epoca di progettazione e di realizzazione vuole essere un modo per contestualizzare dal punto di vista storico i quartieri analizzati. Però ogni quartiere è stato selezionato un testo scritto dall'autore del progetto o, se non è stato possibile reperirne uno, un articolo pubblicato da un critico o un giornalista dell'architettura. In questo modo si vuole dare un quadro generale non solo del contesto storico ma anche delle mode e delle tendenze del periodo in esame lasciando al lettore la possibilità di cogliere quegli aspetti di filosofia e di cronaca che hanno caratterizzato gli iter di questi grandi interventi, sia in fase progettuale che in fase esecutiva. Ognuno degli esempi fin qui analizzati ha avuto vicende storiche che lo hanno segnato nella sua successiva evoluzione e che ne hanno decretato gli insuccessi ma anche le fortune.

Quartiere Forte Quezzi a Genova

De Carlo Giancarlo, Musmeci Sergio, Gentili Tedeschi Eugenio, Viganò Vittoriano, Cappai Iginio e Micardis Pietro, *Paesaggistica organica di Daneri*, in Zevi Bruno, *Controsoria e storia dell'architettura*, Newton & Compton, Roma, 1998, pag. 454)

Dalla dottrina di Le Corbusier scaturirono le eversioni della serpentina per Algeri e della Chapelle de Roshamp. Analogamente, dalla rigorosa impostazione cubista di Luigi Carlo Daneri (1900 – 1972) nacque, quasi per antitesi, il più organico complesso residenziale italiano. L'impresa in una situazione urbanistica scadente e negativa, durante la quale gli enti preposti all'edilizia popolare moltiplicano gli insediamenti popolari periferici senza dotarli di servizi adeguati. Rifiutando qualsiasi evasione nel neorealismo vernacolare, tipo quartiere Tiburtino a Roma di Ridolfi e Quaroni, i nuclei di Bernabò Brea e Porta degli Angeli a Genova puntano sulla modernità sfruttando l'orografia anche con strade pensili. Ma il più energico scatto creativo si verifica a Forte Quezzi. 4500 abitanti da sistemare su trentatré ettari in forte pendio e, in parte, vincolati a non edificazione. Dopo un'ipotesi di torri di otto – dodici piani fra case sparse, Eugenio Fuselli suggerisce un continuum di alloggi a schiera snodato lungo le curve di livello. La poetica della serpentina vanta testi famosi, dal Landsdown Crescent a Bath, Gran Bretagna, ai dormitori studenteschi del MIT di Alvar Aalto a Cambridge, Mass, e all'unità di Pedregulho, Rio de Janeiro, di A. Reidy. Qui Daneri postula due serpentine di 9 – 11 piani lunghe un chilometro, ma deve ripiegare sui cinque corpi di fabbrica che non superino i metri 540 e i sei piani. Tale frazionamento, se indebolisce il segno paesaggistico, fa sì che i fabbricati, proprio perché interrotti, appartengano intimamente allo scenario collinare. Prodotti forti, in un certo senso affini, sono le opere di Giancarlo De Carlo a Urbino, che sottendono un impegno sociale maturato nell'ambito internazionale del Team X; l'istituto Marchiondi di Vittoriano Viganò, l'unico autentico “brutalista” italiano; e il Centro Olivetti a Ivrea, dove i giovani Cappai e Mainardis innestano in un paesaggio antico un montaggio di cellule prefabbricate effervescenti anche cromaticamente.

Quartiere Vele di Scampia a Napoli

Autore?, *Ancora Secondigliano*, Casabella n°337, 1969, pp. 20 – 24

In base alla legge 167 il comune di Napoli predispose la costruzione di oltre 120.000 vani ripartendoli in due zone situate ai confini del perimetro amministrativo ad est del nucleo urbano, in località a oriente di Ponticelli ed una a nord, nel territorio di Secondigliano. Al Piano di Secondigliano, dopo l'approvazione del Ministero, si diede immediato corso, mentre, a seguito di nuove realtà e destinazioni messe in luce dall'assessorato napoletano alla programmazione urbanistica ed economica, il Piano di Ponticelli dovette essere successivamente riadattato per coordinare le linee con le ipotesi di un nuovo Piano Regolatore generale che era nel frattempo allo studio. Le unità di abitazioni che Casabella pubblica in questo numero coprono il 10% dell'intero programma di Secondigliano. Con esse il progettista Francesco Di Salvo ha accolto un'importante occasione per coinvolgere gli organi statali responsabili dello sviluppo e del controllo dei Piani di Edilizia Economica e Sovvenzionata in alcuni temi che stanno a cuore a molti progettisti e per i quali egli stesso andava da tempo elaborando delle proposte. Si trattava in questo caso di trovare un giusto e realistico punto di incontro tra alcune istanze urbanistiche riguardanti l'impianto di un moderno ambiente residenziale con adeguate dotazioni di verde, servizi di prima necessità, continuità nelle trame degli spazi liberi eccetera, e un altro ordine di discorsi concernenti il sollecito per una normativa più avanzata e il perfezionamento di tecniche di progettazione e di realizzazione, aperte verso sistemi edilizi normalizzati e procedimenti di “componenting”. E poiché le situazioni affacciate per Secondigliano erano tali da porsi in dialettico e non lieve contraddittorio con tutta una serie di convincimenti e giudizi ormai cristallizzati nelle

consuetudini dell'edilizia comune, oltre che codificati dalla burocrazia dei regolamenti locali e di settore, si trattava soprattutto di dimostrare, schemi e tabelle alla mano, i vantaggi numerici e funzionali dell'alternativa tipologica avanzata. Quando ci si muove in un ambiente difficile e traumatizzabile da ogni pur minima rivoluzione, come certamente è quello della maggior parte delle nostre pubbliche amministrazioni e si è davvero convinti dei contributi innovatori che si vogliono affermare, le stesse "difficoltà ambientali" possono diventare uno stimolo ulteriore per l'approfondimento e la chiarezza delle proposizioni. E' probabilmente quanto è avvenuto anche per questo progetto. Più volte ripreso nel tempo sino a questa ultima edizione, le sue linee di sviluppo dimostrano in modo manifesto il proprio filo logico; ogni volta circostanziandolo con analisi e verifiche riferite alla natura e al peso dei vincoli attorno a cui si muove la progettazione di una casa ponentesi come obiettivo implicito la realizzazione industrializzata e l'impiego ripetuto per accostamento e sovrapposizione di elementi prefabbricati a matrice comune. Comunque anche al di là della tecnica di realizzazione che potrà essere adottata (forse anche la via tradizionale), queste case a tenda conservano una validità e un significato propositivo non riconducibile ai soli termini di una evoluta versione strutturale. Vi è innanzitutto il riflesso degli originali requisiti dei volumi e dei profili sull'organizzazione del quartiere, che, sebbene un po' rigido per la ripetizione inevitabili di situazioni spaziali e angolazioni insistenti, assicura con forti densità uno standard ambientale ed abitativo indiscutibilmente elevato. Gli schemi distributivi delle unità, tanto che nelle parti comuni che nei singoli appartamenti, affrontano poi dettagliatamente numerosi problemi di aggregazione degli spazi interni (soffermandosi per esempio sugli aspetti di flessibilità e varietà del gruppo pranzo – soggiorno – cucina) e incitando la sperimentazione di nuove idee per le quali, oltre le normative della Gescal, esistono ormai le condizioni. Ma soprattutto all'origine dei risultati positivi del progetto sta il merito di aver lasciato che su ogni questione aperta ad aver la parola definitiva fossero dei criteri di invenzione e di risoluzione sempre tenuti assieme dall'unità di un metodo e non evasivi della stringente impellenza di modificare la banalità edilizia delle periferie urbane.

1. Il progetto Di Salvo e il Piano di zona per Napoli – Secondigliano.

Il Piano di zona per Napoli Secondigliano è stato redatto dal comune di Napoli nel quadro della legge 18 aprile 1962, numero 167 e approvata dal Decreto del Ministero dei Lavori Pubblici numero 2440 del 25 agosto 1965. L'area è di circa 300 ettari a nord – ovest dell'aeroporto di Capodichino (da cui dista circa 4 chilometri) delimitata a nord – est dalla diramazione della via Appia per Napoli e a sud – ovest da un nuovo collegamento veloce direttamente innestato sulla grande viabilità tangenziale di scorrimento dell'area metropolitana di Napoli. Le vicende e le caratteristiche di questo Piano sono state ampiamente illustrate nel numero 317 di "Casabella" dedicato al concorso Ises – Secondigliano del 1965, poiché appunto uno dei comparti residenziali del piano stesso (quello distinto dalla lettera U) rappresentava l'area di intervento nel bando di tale concorso. Il progetto di unità residenziale che presentiamo ora, elaborato da Francesco Di Salvo per l'ufficio speciale per Napoli della Cassa per il Mezzogiorno, riguarda invece altre unità comparto della zona. Due precedenti edizioni del progetto stesso si sviluppavano sui lotti "H" ed "L", originariamente assegnati alla Cassa di Comune. La terza ed ultima edizione sostituiva invece il lotto "H" con il lotto "M", cosicché l'intero insediamento risulta ora lungo una fascia di circa 13 ettari in fronte all'anello stradale destinato dallo schema urbanistico generale della zona a contenere il centro dei servizi, delle attrezzature comuni e delle attività direzionali.

2. Planimetria generale della variante definitiva

Il progetto definitivo precede globalmente sui lotti "L" ed "M" la costruzione di 6453 vani. Assumendo un indice di affollamento pari a 1 abitante a vano, si verifica una densità media fondiaria di circa 500 ab./ha. La

volumetria proposta si informa al criterio di distribuire gli alloggi entro unità di abitazione concepite e intervallate in modo da consentire il recupero di ampi spazi liberi a vantaggio delle condizioni ambientali e abitative. Il rapporto $H/D = 2$ (essendo H l'altezza delle fronti stesse dai confini o dagli assi delle strade e spazi pubblici) non è stato mai raggiunto e i valori in gioco nel progetto se ne discostano anzi sensibilmente. Come si vedrà lo studio analitico relativo all'organizzazione interna ottimale delle cellule d'abitazione in funzione del loro assemblaggio nei corpi edilizi, ha portato alla sistemazione del numero totale dei vani entro due tipi di fabbricati rispettivamente denominati a "tenda" e a "torre". Osservando la posizione reciproca dei fabbricati a "tenda" e di quelli a "torre" si nota che questi ultimi, per effetto dell'angolo che si forma gli orientamenti nord – sud dei fabbricati e gli assi principali dei lotti, non prospettano generalmente verso i fronti di massima altezza dei primi. Il limite superiore del rapporto H/D ammesso dalle norme di applicazione diminuisce quindi dovunque, dato che le distanze libere tra le unità confrontanti sono dell'ordine di grandezza di 80 metri per i piccoli settori localizzati, di 100 metri per i maggiori angoli, e per molti piani delle unità a "tenda" aumentano fino a 400 – 500 metri ed oltre. La distribuzione planivolumetrica dei due tipi edilizi e la presenza del piano libero che li solleva dal suolo determinano una volumetria generale leggera, idonea ad offrire sia da terra, sia a livello di qualsiasi alloggio, punti di vista ad ampio e particolare effetto prospettico e rappresentano una delle possibili soluzioni per raggiungere risultati espressivi svincolati dalla tradizionale successione episodica dei fabbricati isolati. Tenuto conto che il Piano di zona ha previsto una concentrazione dei servizi di interesse generale allargato (centro scolastico, religioso, commerciale, culturale, sanitario, eccetera), proprio nell'anello immediatamente prospiciente ai siti "M" ed "L" all'interno dell'area di progetto si sono definiti i seguenti impianti comuni: a) spazi gioco al coperto nei porticati dei copri a nastro che integrano gli edifici a "torre"; b) nuclei elementari di verde in aree integrali di circa 700 mq, collegati da un sistema di viali e percorsi pedonali; c) giochi per bambini da 3 sei anni in aree di circa 350 mq attigui ai nuclei elementari di verde e prossime all'unità di abitazione; d) giochi per bambini da 6 a 11 anni in aree di circa 700 mq collocate al perimetro dei lotti e a confine con le zone di rispetto; e) centri sociali in spazi sottostanti agli atri di alcune unità di abitazione; f) attrezzature collettive domestiche all'interno dei "corpi" destinati a servizi nei vari edifici. Al fine di ottenere la massima spazialità ed aperture dell'ambiente urbano del quartiere, lo studio analitico ha preso le mosse dall'individuazione di alcuni criteri organizzativi riguardanti la cellula e in particolare: a) gli alloggi devono contenere gli ambienti abitabili, comprese le cucine, lungo le zone frontali dei fabbricati e i passaggi e i servizi nelle fasce retrostanti; b) i corpi contenenti le distribuzioni secondo il criterio suddetto, devono considerarsi come "componenti" di unità di abitazioni e ravvicinarsi a coppia in corrispondenza delle fasce destinate a servizi. L'uso combinato di questi due criteri consente di ridurre l'occupazione media frontale del vano senza che ciò comporti una riduzione della sua lunghezza in facciata. Ne consegue uno schema distributivo generale costituito da una serie di alloggi in linea, serviti da strade pensili e contenuti entro unità di abitazione con assi longitudinali orientati secondo nord – sud per favorire le condizioni di soleggiamento. Le strade pensili realizzano tutti i collegamenti orizzontali all'interno delle unità, facendo capo ad ampi pianerottoli ai quali pervengono gli ascensori (lateralmente) e le scale principali (in posizione centrale). Esse sono poste a quota $Q = 1,50$ metri essendo Q la quota di un piano generico, ed intervallate in altezza ogni due piani. La strada pensile sottostante o sovrastante è situata quindi a $Q = 7,50$ metri. Ciascun appartamento è unito alle strade pensili mediante una scaletta di una sola rampa che supera un dislivello di 1,50 metri. Discostati opportunamente i fronti verso le strade pensili, lasciando un volume vuoto di 10,80 metri di larghezza fra le componenti delle unità di abitazione e prevedendo di intervallare in altezza le strade pensili collocandole a piani alterni, si raggiungeranno condizioni atte ad assicurare una notevole rarefazione di ingombri all'interno delle sezioni trasversali. Se in più, ai prospetti longitudinali delle unità di maggiore altezza ed estensione si assegnano profili curvi concavi, il rapido decrescere con l'altezza delle lunghezze dei corpi di fabbrica, combinato col trasversale sfalsamento in pianta delle componenti laterali collocate da bande opposte rispetto a quelli formanti spine, determinerà una sufficiente illuminazione dall'alto e dai due fronti sia delle strade pensili, sia

delle fasce destinate ai servizi che su di esse prospettano. L'illuminazione naturale delle strade pensili sarà ulteriormente incrementata ai piani bassi, verso il centro delle unità, attraverso le scale sussidiarie, e poiché i fabbricati sono sollevati dal suolo, sarà assicurata un'efficiente ventilazione longitudinale, trasversale e verticale al volume che le contiene, e conseguentemente una sicura ventilazione trasversale per gli alloggi.

3. L'altezza netta pavimento - pavimento

Si è proposto che l'altezza netta tra pavimento e pavimento fosse di 3,00 metri (e non 3,30 come prescrive il regolamento edilizio) perché si pensava che non pochi motivi inducessero a ritenere necessaria e matura una revisione della anzidetta norma. L'articolo 3 del regolamento edilizio di Napoli prescrive: a) un'altezza netta interna di 3,00 metri; b) uno spessore del solaio, compreso pavimento ed intonaco, di 30 centimetri. Circa a) (altezza netta interna) senza citare quanto oggi è praticato nel resto d'Europa (esempio Francia 2,50 – 2,70, Germania 2,50) anche solo considerazioni di equilibrio volumetrico interno fanno concludere che meglio si adatterà alle aree ridotte di vari spazi abitabili un'altezza massima compresa tra i metri 2,70 e 2,85. Superfici come quelle da assegnare alla camera matrimoniale (14 mq) o a due letti (12 mq) o allo spazio cucina (7 – 8 mq) fanno ritenere sgradevolmente sproporzionata agli effetti dei costi, l'altezza di 3,00 metri, che determina un rapporto “pesante” tra dimensione verticale e dimensione orizzontale di parete. Circa b) (spessore del solaio) molte tecniche di prefabbricazione ed altri procedimenti industrializzati adottano ormai il solaio a lastra piena di calcestruzzo (con inerti di peso normale o aggregati leggeri), solai più pesanti e quindi sensibilmente più afonici agli effetti della trasmissione dei suoni aerei rispetto ad altri tipi usuali, e che, completati con pavimentazioni in resine o gomme applicati su letti fibrosi, egregiamente attutiscono i suoni da vibrazioni ed impatti. Date le luci del progetto (3,60 metri), lo spessore della lastra piena di solaio potrebbe anche essere regolarmente ricondotto a 15 – 16 centimetri, inclusa la pavimentazione.

Quartiere Gallarate a Milano

Conforti Claudia, *Genesi del progetto*, capitolo secondo, paragrafo secondo estratto dal testo *Il Gallarate di Aymonino e Rossi*, Officina edizioni, Roma 1981, pp. 35 – 49.

Alla primissima elaborazione progettuale, quando l'architettura è ancora un fantasma aurorale dai contorni indefiniti e suggestivi, collaborano, con Carlo Aymonino, Giorgio Ciucci, Vittorio De Feo e Mario Manieri - Elia. Per ammissione dello stesso Aymonino, si deve a questa collaborazione il ricorso sperimentale a una logica compositiva geometrica, oltre che l'adozione preliminare di un organismo morfologicamente unitario. Già infatti dai primissimi schizzi datati luglio 1967, dunque prima dell'incarico ufficiale, emerge con chiarezza il profilo di due triangoli equilateri slittati lungo un comune lato obliquo, l'impronta dei quali determinerà la planimetria definitiva del complesso. Questi frammenti allusivi di forme emergenti sono l'inizio nitido di una volontà di forma, ben decisa a scartare senza esitazione le correnti soluzioni planivolumetriche, che fondano l'urbanistica sulla sommatoria inerte di quantità edilizie a tipo predeterminato (torri, lame, schiera etc.), e sulle quali appare ricalcato anche lo schema planimetrico preliminarmente fornito dell'ufficio tecnico comunale milanese. La collaborazione con Ciucci, De Feo e Manieri - Elia interviene a rafforzare un indirizzo progettuale già emerso nel progetto per l'Ospedale Psichiatrico di Mirano (1967), elaborate insieme a Costantino Dardi, e che fonda le proprie matrici genetiche sull'aggregazione di forme geometriche elementari. Nelle successive fasi, allorché Aymonino procede autonomamente nella progettazione, il rigore teorematologico dell'impianto geometrico viene progressivamente scardinato dalle segmentazioni volumetriche, fine a sopravvivere, reperto tra i reperti, soltanto nell'impronta strutturale del supporto planimetrico. I primissimi *éssais* grafici forniscono inoltre le coordinate di un metodo progettuale che aggredisce simultaneamente i diversi fronti del problema: metodo perentoriamente

inclusivo, procedendo contemporaneamente sia dal profilo delle volumetrie “a massa” sia dall’aggregazione tipologica delle cellule abitative, già sommariamente definite sotto il profilo distributivo. Metodo che coniuga sistematicamente l’invenzione e l’analisi, dove l’aspirazione formale attira nelle proprie trame lo spettatore, offrendogli incessantemente segni da interpretare, intrighi da proseguire, frammenti ibridati dell’autobiografia e della storia. In una sorta di impudente provocazione a riconoscere, a ricostruire una filologia comparata delle matrici formali, delle assonanze compositive, si ammassano “frammenti sintattici, staccati dalle rispettive soluzioni spaziali”²⁴, che richiamano le tappe di una spericolata autobiografia d’elezione. In rapida enumerazione si riconoscono il concorso per il Centro Direzionale di Bologna [1962], l’edificio polifunzionale di Savona (1963-66), l’Ospedale Psichiatrico di Mirano (1967), fittamente intersecati nel tumulto fluttuante delle schegge estratte dai progetti di Stirling per Runcorn e per St. Andrews, dalle sperimentazioni tipologiche e morfologiche delle New Towns, dal Centro Civico di Cumbernauld in particolare, dagli studi di Ungers, dalla quinta fortificata del Karl Marx Hof²⁵. Tra il settembre e l’ottobre del ’67 viene messa a punto la prima stesura del planivolumetrico, dove confluiscono acerbamente aspirazioni formali antitetiche, che fanno riferimento a due diverse prefigurazioni urbane. Le due ali compatte, indicate dal “tipo A”, incernierate dall’anfiteatro, alludono infatti alla città che cresce “per parti” espressivamente definite,²⁶ dove l’invenzione divora l’analisi, reintegrando storia, autobiografia, normativa edilizia, *standards* e tipologie in un *unicum* formale che, ottimisticamente si propone come segmento operante della città nuova. Ma, una volta delimitata dal perimetro murato dei corpi A, la città nuova vacilla nell’identità formale, si sbriciola in un’aggregazione a scacchiera irregolare, che sembra comporre, in incongrua associazione, un tessuto contaminato dal tipo E1 a torre, quasi una risonanza delle tipologie di cui è disseminata l’area zonizzata del Gallarate 2. Il 18 novembre 1967 lo schema, in qualità di preprogetto planivolumetrico, viene inoltrato agli Uffici Tecnici del Comune. Si tratta evidentemente di un atto interlocutorio, il pretesto obbligato per l’avvio di un’articolata trattativa che proseguirà ininterrotta per circa tre anni. Dell’inconciliabile smagliatura planimetrica di questa prima stesura, Aymonino si mostra lucidamente consapevole, quando scrive: “l’idea iniziale della costruzione continua si è andata frantumando per rispondere ai vincoli di regolamento - in due elementi tipologici - gli edifici A e quelli B assai diversi tra loro, confusamente contrapposti nella composizione di insieme”²⁷. Coerentemente, negli schizzi e nei disegni successivi, datati novembre ’67, la scacchiera centrale è progressivamente investita da un processo di centripetazione, che tende ad assorbire in una concezione unitaria le quantità edilizie disseminate. La trama geometrica di supporto fornisce ancora una volta il vettore di aggregazione, che si snoda lungo l’asse di tangenza dei due triangoli planimetrici di base. L’anfiteatro si conferma come cardine sul quale si innesta (oltre ai corpi A1 e A2) un nuovo edificio lineare in doppia serie (i corpi B e C) da cui si enucleano i cilindri in espansione orizzontale dei negozi. Tramite un’articolata sezione obliqua, ottenuta dall’aggregazione

²⁴ A. Belluzzi, *Il percorso dell’architettura*, in Aa.Vv., *L’arte in Italia del secondo dopoguerra*, Bologna 1979, p. 208. Sull’accumulazione come strategia progettuale di Aymonino al Gallarate cfr. F. Del Co, M. Manieri – Elia, op. cit., che a pag. 48 scrivono: “... Complessità che diventa attenzione verso la storia concepita come aggregazione di immagini e di influenze, materiali di cui dispone l’autore del progetto ...”. E’ più oltre: “... Allorché la costruzione di Aymonino è un “tentativo”, ovverosia il perseguimento di un’utopica continuità urbana, sintetizzata nella riproduzione di immagini estratte dalla storia, tradotte in “omaggi” e citazioni ...”.

²⁵ La puntualizzazione di una “teoria dell’architettura”, elaborata in quasi trent’anni di studio e verifiche progettuali e didattiche, trova materiali e riscontri nelle indagini storiche orientate operativamente di Carlo Aymonino. Si vedano i suoi scritti da *Berlino: una città aperta*, in “Casabella – continuità”, 1964, 287, a *Gli alloggi della municipalità di Vienna*, 1922 – 1932, Roma 1965; fino a *La città di Padova*, Roma 1970; l’elenco dettagliato degli scritti di C. Aymonino è pubblicato in appendice a C. Conforti, op. cit., pp. 179 – 181.

²⁶ Sulla teorizzazione della “città per parti” cfr. C. Aymonino, *Lo studio dei fenomeni urbani*, in *La città di Padova*, cit., ripreso e ampliato in *Lo studio dei fenomeni urbani*, Roma 1977, in particolare le pp. 51 – 56; idem, *Il significato delle città*, Roma 1975, capp. VII e X.

²⁷ C. Aymonino, *Il progetto dell’insediamento “Gallaratese 2 in Milano*, in “Quaderni di progettazione” 3, Venezia 1970, didascalia del primo planivolumetrico, s.p.

gradonata di alloggi duplex, il corpo B (6 piani) si protende in aggetto progressivo sul corpo C (2 piani), individuando una profonda passeggiata coperta, illuminata obliquamente dalla fenditura residua tra i due edifici: si configura così una fusione drammatica e fortemente evocativa tra le luminose e catafratte gallerie ottocentesche e le umbratili passeggiate commerciali traianee. Una lama parallela di 2 piani + 1 (il corpo D), individuata graficamente da uno spoglio parallelepipedo smilzo e allungato, incide la piazza triangolare di ponente e si slancia fino al limite estremo della proprietà. Su questa prosciugata scatola volumetrica si applicherà la traduzione magicamente espressiva di Aldo Rossi della tradizionale tipologia lombarda a ballatoio. Sui corpi divaricati A1 e A2 intervengono contemporaneamente sottili e incessanti aggiustamenti: gli esili cilindri dei corpi scala forniscono la denunciata interpunzione volumetrica della fascia superiore degli edifici; i tagli netti e oscuri dei ballatoi, le nitide iterate volumetrie dei duplex, l'espansione basamentale delle *maisonnettes* segnalate dalla successione dei compluvi, ostentano la volontà di frantumazione di ogni finitezza stereometrica e, insieme, un metodo progettuale che procede per *inclusione* formale e tipologica. Il nuovo assetto sembra infine delinearsi quale ipotesi praticabile, e su di esso si applica il paziente processo di adeguamento alle premesse "storiche", che ne consentirà l'immissione nel reale. Si tratta allora di operare quegli spostamenti progressivi, capaci di sovrapporre, in trasparenza priva di discontinuità, prefigurazione visionaria, volontà di forma e concrete quantificazioni, siano esse volumetriche, normative, finanziarie. E' in questa fase che al tumulto dell'invenzione si sostituisce "la pazienza dell'immaginazione"²⁸, l'ostinata, artigianale, volontà di rendere congruenti norma e immaginazione, autobiografia e storia, morfologia e immagine, allorché l'architettura trapassa dal romantico mito demiurgico alla dimensione quotidianamente verificata del mestiere. Viene infatti "scartata la possibilità di ipotesi alternative a quelle tradizionali, sia per i regolamenti in vigore (le altezze degli interpiani, i bagni e le cucine areati direttamente, il vincolo sul massimo degli aggetti, ecc), sia per la "inaccettabilità" commerciale di modi d'uso assai diversi da quelli consueti"²⁹. Si tratta dunque di adeguare alle realtà normative e di mercato le primitive scelte morfologiche: unitarietà di impianto volumetrico, uso della geometria quale trama fittizia di leggibilità planimetrica, complessità formale non disgiunta da una solida *ratio* compositiva. Il problema progettuale viene lucidamente circoscritto da Aymonino alla definizione di una *struttura* di un sistema di segni, di spazi, di relazioni, caratterizzato, proprio come nella città - sistema urbano, non da una mera coesistenza di rapporti reciproci, quanto dalla tensione dinamica tra i diversi componenti; laddove l'unità discende dalla funzione, non certo strumentale, ma "estetica", direttamente riferita alla perentorietà e alla pregnanza dell'immagine. Tale opzione, che è poetica e metodologica insieme, ribalta, e addirittura vanifica, i postulati "tradizionali" della progettazione residenziale o comunque della progettazione "tipologica", fondati sull'aggregazione per sommatoria del tipo base. Il tentativo di Aymonino consiste invece nel trasformare l'atto progettuale in un esercizio di compatibilità (non estraneo talvolta a compiacimenti virtuosistici) spinto fino all'aderenza trasparente, non tanto tra forma e contenuto, quanto tra congegno formale e materiali, tra il momento della percezione e quello dell'espressione. Il progetto diviene strumento operativo di conoscenza, momento di verifica e di ricerca insieme, concreta e lucente traccia epistemologica. Afferma infatti Aymonino: "La progettazione è (...) l'unico strumento che possiedo per indagare il presente in vista del futuro"³⁰, e, come prova il Gallaratese, anche per comprendere il passato. Le scale e i pianerottoli, che nella corrente pratica funzionalista sono ridotti a puri dispositivi di distribuzione, spazialmente mortificati, diventano, nella progettazione del Gallaratese, il filo di Arianna della genesi morfologica e della percezione, dilagano all'interno degli edifici, li avvolgono all'esterno, ne fendono le volumetrie, si dilatano nei luminosi affacci degli atrii esterni a terrazza (a quota 17,50 degli edifici A1 e A2), percorrono la lunghezza dell'edificio nella sua profondità inferiore come piccoli tunnel che distribuiscono gli accessi ai duplex (quote 5,10 e 11.30 dei corpi A, quota 11.90 del corpo B). Dai garages e dalle cantine (a

²⁸ C.f.r., *Intervista sulla vita*, in C. Conforti, op. cit., p. 177.

²⁹ C. Aymonino, *Il progetto ecc.*, cit., p. 12.

³⁰ Ivi, p. 9.

quota — 1) i percorsi si dispongono, quale struttura osteologica degli spazi, senza soluzione di continuità, a lambire le piazze, le strutture commerciali e di servizio individuate dai cardini cilindrici su, fino ai ballatoi d'affaccio degli ultimi livelli. Ad essi è affidato il compito espressivo di scardinare la tradizionale coincidenza volumetrica tra tipo di appartamento e tipo di edificio, e di ricomporre, in ipotesi unitaria e riconoscibile, l'esuberante frammentarietà e varietà delle tipologie residenziali, ricalcata, con processo mimetico, sulle differenziate e osmotiche spazialità urbane. Il processo compositivo adottato, addensa e risolve, in unita formalmente conclusa, le tracce dei calchi genetici dei più diversi organismi urbani - tutti riconducibili, in qualche misura a una matrice romana - indagati da Aymonino nel corso dei viaggi attraverso l'Europa. Questa amorosa e rapace attenzione per la configurazione storico-fisica delle città è testimoniata, oltre che dagli studi sistematici di analisi urbana (tra cui il fondamentale *La città di Padova*)³¹, da numerosi album, che raccolgono schizzi e disegni di viaggio, vere e proprie "radiografie" interpretative delle città: da Dubrovnik a Nimes, da Utrecht a Cremona, da Modena a Strasburgo.

Quartiere Rozzol Melara a Trieste

Celli Carlo, *Pubblico e privato nell'insediamento di Rozzol Melara*, Casabella n°437 del 1978, pp. 36 - 37.

Sull'area di Rozzol Melara, nel comune di Trieste, nel 1964 viene approvato un piano di zona ex legge 167/72. Il piano, di progettazione comunale, prevede che sugli 11 ettari del lotto vengano disseminati edifici di varia tipologia, dalle case a schiera alle case a torre. Successivamente l'intero lotto viene assegnato all'IACP di Trieste che provvede, in collaborazione con gli Ordini degli architetti e degli ingegneri, ad affidare l'incarico di progettazione a 29 professionisti triestini. L'istituto, nel conferire l'incarico richiede una riprogettazione del piano allo scopo di "addensare gli edifici". Queste sono le premesse dalle quali prende il via la progettazione del Rozzol Melara: a questo punto, infatti, si ritiene opportuno procedere ad una radicale revisione dell'impostazione generale, che passa in primo luogo attraverso l'analisi della realtà urbana in cui situare il nuovo intervento. Questa realtà si presenta con le caratteristiche della tipica periferia, costituita da edifici relativamente nuovi, polverizzati sul territorio senza uno scheletro organizzativo. In questa situazione un intervento di edilizia sovvenzionata può assumere particolare significato ed importanza se strutturato come presenza emergente per qualità e concentrazione di attrezzature per l'organizzazione della vita associata; un intervento quindi che costituisce tessuto connettivo per la residenza circostante, che facilita l'organizzazione del territorio, sviluppando un rapporto preciso tra i vari elementi urbani, conferendo ad ogni elemento una funzione nel grande quadro della città. Rozzol Melara si pone quindi come un'alternativa al modello ideologico della tipologia suburbana (case in linea, "tra il verde", quartiere giardino...), alternativa che fa leva soprattutto sulla elevata densità abitativa come caratteristica precipua dell'urbano e quindi come elemento generatore di scambi sociali. Per queste ragioni non si ritiene di organizzare Rozzol Melara né attraverso la soluzione a case unifamiliari (pseudo romantiche, il villino borghese, la residenza del verde tipo città giardino...), né attraverso la soluzione per tipologie differenziate localizzate secondo schemi organici, né attraverso la soluzione ad elemento unico che riassume in sé l'intera città. Si opta invece per un unico edificio, che sia però parte integrante della città, che si determini in rapporto ad una complessità di relazioni che lo mettano in dialogo con un intorno più vasto: il tessuto urbano. Ciò significa quindi il rifiuto del mito dell'autosufficienza e la rinuncia alla pretesa di assicurare una dimensione associativa ottimale. Il modello quindi non è l'Unità Le Corbusieriana di "dimensione conforme" (risoluzione dei problemi in termini assoluti); alla base della progettazione c'è invece lo sforzo di inserimento in una precisa realtà urbana, dove l'intervento ritrovi la propria compiutezza, autonomia,

³¹ *La città di Padova*, (a cura di C. Aymonino), Roma 1970.

dimensione nei programmi politici del presente. In questa prospettiva il quartiere di Rozzol Melara non si configura solamente come un aggregato di cellule, bensì come un'organizzazione spaziale plurifunzionale comprendente soprattutto degli spazi per la vita associata nei quali si possono sviluppare nel modo più conveniente le relazioni sociali. Le abitazioni e i servizi vengono quindi progettati come un'unità inscindibile, ossia come due facce dello stesso problema della residenza: due entità architettoniche che si integrano a vicenda ed acquistano validità e vitalità nel rapporto reciproco. Da tali considerazioni deriva l'esigenza di organizzare le abitazioni e i servizi in unico organismo in grado di risolvere nella sua complessità e nella sua articolazione i delicati rapporti intercorrenti tra abitazioni e servizi. Per la chiarificazione di questi rapporti risulta determinata la definizione dello standard abitativo: standard inteso come scelta politica in relazione alla situazione del luogo in cui l'edificio sorge, all'utente che lo abiterà, in definitiva al momento storico in cui avviene la costruzione. Nasce quindi una parte di città che si definisce strutturalmente e formalmente, nella sua realtà planivolumetrica, proprio attraverso la chiarificazione dei condizionamenti esistenti tra cellule ed attrezzature comuni; un'architettura che fonda in un'unica immagine spazi privati e spazi pubblici, cellule d'abitazione e spazi per le relazioni sociali. Il complesso progettato non è quindi un'entità autosufficiente, esso fa parte della città e aperto verso il tessuto circostante, anzi tende a rivitalizzarlo e polarizzarlo. Un'entità che non ha il volto di un aggregato urbano periferico, ma che è "città" che presenta cioè un'architettura che contribuisce alla costruzione figurativa della nuova città. Anche per queste ragioni quindi si è rifiutata l'articolazione minuta degli edifici punteggiati sul territorio e si è visto il tutto in senso unitario: sia gli spazi privati (cellule) sia gli spazi pubblici (attrezzature), sia la rete viaria con l'arredo urbano, il verde ed ogni altro elemento che faccia parte dell'ambiente urbano. Questa unitarietà è stata ritrovata riferendo ogni elemento del complesso alla grande corte – piazza centrale. La strutturazione di questo grande vuoto si rifà non solamente all'immagine della corte (secondo l'esperienze ricorrenti più volte nella storia dell'architettura con funzioni diversificate: di volta in volta produttive, militari, abitative ecc.) ma anche al concetto di piazza, come realizzazione di un grande spazio urbano collettivo, luogo di incontro dove trovano forma le aspirazioni al sociale della comunità. Questa piazza vuole diventare simbolicamente lo spazio della comunità; ma anche vuole essere il luogo dove si realizza il rapporto tra l'intorno urbano e il nuovo insediamento. Stabiliti così i termini generali del rapporto pubblico – privato, il progetto si articola in una griglia di spazi pubblici destinati a servizi collettivi che fa da supporto e da elemento regolatore alla vita del complesso. Già in fase di composizione progettuale pertanto si è partiti dal disegno di questa griglia, al quale si è sovrapposto ed integrato il sistema delle abitazioni private. La griglia si sviluppa fondamentalmente a due livelli: a livello inferiore è costituita da una strada pedonale, in piano, al chiuso, che collega le attrezzature di servizio più importanti (centro civico, scuole, supermercato, chiesa, ecc.); a livello superiore è costituito da un'altra strada pedonale, in piano, al chiuso, che si collega quindi, tramite due punti, con una lunga promenade all'aperto situata sulla copertura dell'edificio più basso. Su queste due strade si aprono inoltre i negozi di prima necessità, le logge comuni, gli atri dei vani scala che servono le cellule, ecc. Così accanto alle attrezzature edilizie per le quali sono previste precise destinazioni a servizio sociale, si ritrovano altri spazi (dalle logge aperte di pertinenza di due vani scale, agli spazi ricavati come ampliamenti della strada pedonale, degli spazi all'aperto della promenade sulle coperture agli spazi chiusi dei corpo triangolari situati all'interno della piazza, ecc.) che volutamente non sono stati attrezzati con precise finalità funzionali in modo da delegare all'autogestione del complesso le decisioni relative all'uso di questi spazi per ora disponibili a qualsiasi tipo di attività collettiva. La creazione di questa griglia articolata su diversi livelli permette inoltre di organizzare il traffico veicolare in modo del tutto separato da quello pedonale: un unico asse viario attraversa diagonalmente la piazza per servire un garage interrato a due piani, che dovrà accogliere tutto il carico macchine del complesso. Questa soluzione permette di destinare tutto il rimanente terreno a spazio pedonale. Così la presenza della dimensione pubblica accanto a quella privata, la densità di popolazione, la concentrazione dei servizi, la presenza di spazi tipicamente urbani (la piazza, la strada pedonale), l'articolazione delle destinazioni d'uso, la plurifunzionalità, la varietà di situazioni spaziali interne

ed esterne, costituiscono alcuni dei criteri fondamentali che hanno permesso di strutturare Rozzol Melara come parte di città, rifiutando quindi, finalmente, il ruolo di periferia degradata che è stato così spesso assegnato agli interventi popolari in Italia.

Quartiere Zen 2 a Palermo

Colombo Federico, *Palermo: Finisce nel nulla? In forse la realizzazione dello ZEN*, Casabella n°364, 1972, pp. 8 – 9.

Dopo il concorso bandito dall'ISES nel 1965 per un quartiere a Napoli Secondigliano (vedo Casabella 317) ci consta che l'edilizia abbia sempre taciuto sul piano dei concorsi di progettazione. Solo ultimamente, nel gennaio 1970, l'IACP di Palermo, mosso dalla forza organizzatrice del suo ex-presidente Giovanni Barillà, bandì un concorso nazionale per la progettazione del quartiere ZEN di circa 12.000 abitanti. Se non rischiasse – come tutto fa supporre – di finire nel nulla, questo concorso sarebbe un punto positivo che farebbe storia nella triste cronaca della vita degli IACP.

Nell'indagine continua che compiamo sui tentativi di prassi democratica nella progettazione, questo concorso – purtroppo isolato – costituisce un avvenimento metodologico e culturale. In questo momento di critica trasformazione del problema urbanistico e della casa in Italia, l'esito costituisce un test e fornisce una casistica delle ideologie e delle conseguenti tipologie di superamento del concetto di quartiere, dimostrando ampiamente l'alienazione fra concezioni avanzate e limite della prassi. Il primo premio attribuito al gruppo Amoroso – Gregotti, segnala, a mio avviso, uno dei migliori progetti emersi in Italia nell'ultimo decennio, di gran lunga il migliore fra i diciassette progetti presentati. Ma finito bene il primo capitolo, il secondo comincia male; alcuni ricorsi e interpretazioni costituiscono poco a poco attorno al primo premio le condizioni tipiche per l'insabbiamento di un progetto, che difficilmente vedremo costruito. Cose che succedono e non mi meravigliano, perché si può fare storia in molti modi. Spero che il nuovo presidente Antonio Cangemi sia ostinato come Barillà, nel perseguire l'obiettivo del concorso: e sarei lieto se comunicasse tramite Casabella le notizie recenti in proposito. Essendomi capitato di essere nella giuria, non voglio rendermi complice di questo insabbiamento.

Concorso ZEN Palermo

Nel Gennaio 1970 l'IACP di Palermo bandisce un concorso nazionale per la “progettazione urbanistica del quartiere ZEN da realizzare in Palermo, località “Cardillo”. Il bando, facendo presente le carenze dell'attuale stato urbanistico della città e la delicata situazione dei luoghi, a ridosso del monte Pellegrino e del parco della Favorita, sollecita ampi e liberi contributi per il superamento della problematica classica del quartiere, suggerendo assai opportunamente anche di derogare delle norme di PRG, “ove si renda necessario ai fini di una più moderna e avanzata concezione urbanistica”. L'impianto urbanistico di Palermo, nel suo tormentato sviluppo, dopo l'apertura dell'asse di via Maqueda, ha visto un incessante sviluppo verso la pianura settentrionale e gli agrumeti. A Nord della città, sul prolungamento di via Maqueda si apre la piana del Cardillo, circondata dalla Conca d'Oro, dai due centri di Mondello e Sferracavallo e dal Parco della Favorita. Il PRG, adottato nel 1959, prevede un'espansione edilizia verso Nord, concedendo densità edilizie molto elevate (certe zone di sostituzione lungo l'asse della Libertà consentono il rapporto di 350.000 metri cubi/ha) con una grave carenza quantitativa e qualitativa di servizi e infrastrutture e permettendo uno sviluppo edilizio che ha infatti pregiudicato qualunque rapporto organico della città. L'area del Cardillo è interessata da un

PEEP in parte già realizzato dall'IACP. La rimanente parte, entro un impianto viario che appare superato, ha formato oggetto del concorso per il nuovo quartiere ZEN, dove sono previste zone residenziali per un totale di circa 2.500 alloggi. Operare sulla città, nella situazione socioeconomica e culturale di oggi, significa inevitabilmente affrontare il tema di ricerca e definire il rapporto tra fenomeni di dimensione spaziale (sociali ed economici) e fatti fisici. Una interpretazione di questo rapporto, che voglia penetrarlo storicamente, non può che essere strutturale, tesa cioè ad identificare i modelli di comportamento in termini dinamici. La lettura dei comportamenti permette la formulazione di un "modello strutturale" di interpretazione dei fatti urbani nella loro complessa globalità. La realtà urbana assume il significato di "token", cioè di "tipo organizzativo": l'intervento su di essa è tanto più organico e "storico" quanto più è consapevole del ruolo che interpreta. Nel rapporto tra struttura del contesto e struttura della forma è possibile individuare alcune tipologie di comportamento:

- 1- Analogia strutturale/rifiuto del comportamento. (Progetto Amoroso – Bisogni – Gregotti). Il sistema urbano di Palermo, e il concorso ZEN, sono letti come "il perpetuarsi dell'equivoco del quartiere residenziale" considerato come "operatore fondamentale dello sviluppo urbano, nella illusione di rendere città le residenze operaie e popolari". Coerentemente a questo atteggiamento, il "progetto – denuncia", risultato vincitore, usa un linguaggio espressivo di tipo proto razionalista (gli autori citano Gropius, Oud, May e il primo razionalismo italiano) strettamente osservante dell'impianto socioeconomico e urbanistico del contesto. Inoltre, al di là dell'accurata precisione alla microscala, si rileva nell'intero impianto una serie di volute ambiguità formali, soprattutto "la presenza dell'immagine della fabbrica all'intera struttura del quartiere, nella misura in cui l'attività, come lavoro disalienato, sarà il luogo integrale della vita ... e insieme il segno della funzionalizzazione estrema dell'abitante comunque interno, come consumatore o lavoratore, al ciclo economico, comunque in fabbrica anche se abita, dorme, compra, si riposa".
- 2- Analogia strutturale/integrazione, cioè accettazione del contesto, così come si presenta, e conseguente analogia tra segno e contenuto, appunto tra progetto e contesto. (Progetto Benevolo, Giura – Longo, Melograni, Martines; progetto Lenci, Colaïanni, Leschiutta, Martelli; progetto Ugo – Ajroldi). I progettisti, in sostanza, sembrano partire dalla ipotesi di risolvere la problematica del quartiere con un buon progetto, tralasciando una visione critica globale del problema. Il gruppo Benevolo, ad esempio, punta su una "unità minima compositiva" considerata ottimale per un "ambiente veramente integrato". Il gruppo Lucci, con l'intervento nell'area del Cardillo vorrebbe cogliere l'occasione per una ristrutturazione del PRG, mediante la "creazione di un parco attrezzato nella zona degli agrumeti, come saldatura tra quartiere e città".
- 3- Rifiuto del contesto/consequente difformità strutturale: "... sicuramente non saranno i collegamenti e i servizi ad integrare quartiere e città", si legge nella relazione del gruppo Culotta, Cannarozzo, Fundarò, Laudicina, Marra. Atteggiamento analogo è quello del gruppo Piscioti, Manzo, Rabitti, Siola, che, rifiutando di costruire a monte dell'intervento una "condizione" territoriale da cui derivare scelte progettuali per il quartiere, procede inversamente risalendo "da una precisa idea di forma, alla scala dell'intervento, alla individuazione di un'idea formale globale di assetto del territorio". Il progetto del gruppo Pellegrin, Carini, Cesana, T. Valle, G. Valle, infine, limitandosi ad una proposta – commento, fornisce un'immagine formale che solleciti "suggerimenti concreti di comportamento e di libertà".

Quartiere Laurentino a Roma

Rebecchini Giuseppe, *La progettazione dei Piani di Zona. Piano di Zona n°38 Laurentino, Casabella n°438, 1978, pp. 32 – 35.*

Il comprensorio è ubicato nel settore meridionale della città, lungo la via Laurentina e, nelle previsioni del P.R.G. fa parte del sistema di insediamenti gravitanti sull'asse attrezzato. Negli anni 1969 – 70 l'Amministrazione comunale decise di avviarne la realizzazione localizzandovi alcuni importanti interventi della Gescal e del Movimento cooperativo già finanziati e di creare adeguate condizioni di ricettività per ulteriori interventi urgenti di edilizia residenziale pubblica. Il progetto plani volumetrico fu eseguito nel periodo '71 – 74, da un gruppo di progettazione incaricato dall'Iacp, d'intesa con la Gescal e il Comune di Roma. Fra i problemi progettuali emergeva l'esigenza di creare uno strumento normativo adatto a coordinare nel tempo gli interventi e a limitare gli effetti negativi prodotti dalla molteplicità degli operatori, dalla frammentarietà dei finanziamenti e dalla discontinuità dei programmi. I progettisti perciò proposero un metodo operativo basato su schemi edilizi unificati e ripetibili e adottarono nel piano un modello residenziale risultante dall'iterazione di un'unità di abitazione tipo, di dimensioni e caratteristiche adatte alle varie fasi del processo insediativo. L' "insula", come fu denominata l'unità residenziale tipo, comprende in media 300 alloggi e 1800 abitanti e corrisponde ad un'unità di finanziamento, di progettazione, di appalto e di gestione. L'immagine complessiva dell'insediamento deriva dalla composizione delle insulae in gruppi di due tre unità, disposti a corona lungo un anello viario di distribuzione; questo assetto stabilito anche in base alla morfologia del terreno che si presenta con una cerchia di poggi elevati e piuttosto pianeggianti affacciati su una valletta centrale di notevoli caratteristiche ambientali. I settori edilizi sono posti sulle quote elevate e la zona valliva è destinata a parco pubblico di quartiere, direttamente accessibile dalle residenze circostanti. La differente giacitura geometrica dei settori determina fra loro ampie zone libere, destinate alle attrezzature sociali. L'anello viario è destinato agli insediamenti limitrofi con tronchi secondari e nel tratto di tangenza con la via Laurentina forma un ampio snodo nel quale le sedi di traffico veloce di scorrimento si affiancano alle sedi di traffico lento locale permettendo lo scambio tra i due sistemi. In corrispondenza di questo sfioccamento della rete viaria si trova il settore destinato a centro di quartiere, di caratteristiche diverse dai settori residenziali. Le attrezzature commerciali, sociali e amministrative, le infrastrutture stradali e i parcheggi, la stazione della metropolitana, l'impianto edilizio a scala urbana, qualificano il centro che costituisce il principale nodo di allacciamento fra il quartiere e il contesto urbano. L'insula si compone di sette edifici organizzati secondo un asse longitudinale ortogonale alla strada di quartiere, incassata nel terreno. L'edificio centrale, a due piani e notevolmente articolato, è disposto a ponte sulla strada e costituisce un'unità elementare di servizi primari. Contiene locali di riunione e uffici gestionali, negozi di prima necessità, una quota di uffici pubblici e privati e garantisce un'adeguata diffusione della qualità terziaria del quartiere. I sei edifici residenziali sono di due tipi: cinque case in linea di lunghezza variabile, a otto piani e una casa a torre di quattordici piani. I traffici sono separati: il veicolare è a livello inferiore. Con diretta accessibilità dalla strada ai parcheggi interrati mentre il pedonale è al livello del terreno, con percorsi al coperto lungo i porticati degli edifici e con diretta fruibilità degli spazi verdi e delle attrezzature sportive e per l'infanzia, dislocate tra le insulae. La normativa edilizia allegata al progetto plani volumetrico prevede varie fasi di attuazione costituite dalle quattordici insulae raggruppate in cinque settori e dal comprensorio del centro di quartiere; per l'edilizia residenziale prescrive corpi di fabbrica di cui vincola la cubatura, le dimensioni massime e minime, i fili di appoggio e gli allineamenti. Dall'edificio a ponte per i servizi il piano fornisce invece un progetto obbligatoriamente rispettato nell'involucro esterno e nelle caratteristiche architettoniche. In sede di progettazione urbanistica si è tenuto conto delle esigenze di industrializzazione edilizia sia nel determinare la dimensione del lotto minimo di intervento, sia nella disposizione dei volumi da edificare ai fini di una razionale organizzazione del cantiere, sia evitando destinazioni d'uso eterogenee negli edifici. In questo quadro il Comune affidava all'Iacp quattro settori del quartiere e i due residui al Movimento cooperativo. Negli anni 73 – 74 un gruppo di tecnici nominato dall'Iacp completava il progetto

edilizio dell'intervento Gescal per 1250 alloggi, distribuiti in due settori. Altri finanziamenti disposti da leggi successive consentivano all'Iacp di realizzare di seguito gli altri due settori assegnatigli per ulteriori 1750 alloggi in cui si adottavano, con poche varianti, le tipologie studiate in precedenza. Tutti gli appalti risultavano esperiti entro il '75, per un totale di dodici lotti. Il Movimento cooperativo operava in modo analogo nei due settori di sua competenza e perciò tutto il quartiere è attualmente in via di realizzazione.

Quartiere Corviale a Roma

Rebecchini Giuseppe *La progettazione dei Piani di zona – Piano di zona n°61 – Corviale, Casabella n°438, 1978, pp. 36 – 39.*

La superficie interessata dall'intervento è di 605.300 metri quadrati per un insediamento complessivo di 8.500 abitanti, di cui 1.600 da alloggiare in cooperative Gescal e 6.900 nelle abitazioni costruite dall'Iacp "per la generalità di lavoratori". Il progetto rientra nelle ricerche per una nuova dimensione dell'habitat, che si ponga come radicale alternativa alla dispersione dell'attuale periferia, al ruolo subalterno a livello di uso e di immagine che riveste nei confronti del centro urbano, alla disaggregazione tra residenze e servizi e al declassamento sociale che la caratterizzano. Il nuovo Corviale è una grande "unità di abitazione" un unico complesso edilizio che si sviluppa con continuità per la lunghezza e che, pur potendosi considerare dal punto di vista veramente fisico, un solo gigantesco edificio in realtà contiene ed esprime anche *nella sua architettura la complessità e la ricchezza di relazioni propria della città*. Al suo interno si trovano gli alloggi per 6.300 abitanti, cinque grandi spazi verdi, tre gruppi di servizi di base, comprendenti ciascuno un asilo – nido, una scuola materna ed un gruppo di esercizi commerciali di prima necessità, al piano di ingresso alcune decine di locali destinati a botteghe, studi professionali, attività artigianali, ambulatori situati nel piano libero, ed infine una grande autorimessa che garantisce un posto macchina per ogni alloggio. Il complesso degli alloggi è suddiviso in cinque "unità di gestione" dotati di una propria piazza di ingresso, smistamento e controllo, e di una propria sede per gli incontri, le riunioni condominiali e attività sociali in genere, in particolare attività extrascolastiche. La linea edificata è servita da un anello stradale a senso unico, con accessi da via Portuense e da via Casetta Mattei che circonda uno spazio dalle dimensioni di circa m 800 X 60 riservato alle attrezzature civiche commerciali e culturali di livello urbano, il circolo sportivo ed il parco ed il complesso parrocchiale. Al di là dell'anello stradale è localizzato il complesso scolastico comprendente due scuole elementari ed una scuola media, come elementi facenti parte del centro urbano. Da questo si dirama, in direzione dei quartieri esistenti, un altro edificio "in linea" di dimensioni più modeste rispetto all'unità principale, contenete, oltre alla residua quota di alloggi, una strada pedonale coperta affiancata da negozi, che si conclude in un'area destinata dal piano di zona alla costruzione di un supermercato. Questo percorso pedonale realizza il collegamento con le aree destinate dal Prg a servizi del quartiere esistente e consente un rapporto tra l'insieme dei servizi e attrezzature di Corviale con il contesto urbano. Non è solo dunque una casa "più lunga" di una casa tradizionale, è un sistema di 1 chilometro, profondo 200 metri, altamente integrato fra servizi e residenze, con percorsi veicolari e pedonali distinti progettato con una voluta tendenziosità. Su questa tendenziosità merita fare alcune considerazioni. L'affidare soltanto alle istituzioni il discorso della rappresentatività è certamente una rinuncia. Vi possono essere circostanze, come questa, in cui i segni della residenza, e della residenza economica in particolare, possono essere elementi di condizionamento del rapporto con la struttura urbana e di condizionamento della futura morfologia della città. L'intervento proposto si colloca in quel filone di tentativi, per trovare una nuova scala di disegno per la città. L'ambizione è di tradurlo in realtà. Una città di cui si accetta l'alta concentrazione edilizia contro vecchi e nuovi miti sociologici e populistici. Nel tentativo di recuperare il valore dei "segni" anche nella città contemporanea non si può sfuggire ai riferimenti che la stessa città di Roma ci suggerisce, e dimenticare la scala della città barocca e ottocentesca. Non possiamo pensare che si possa entrare in un organismo così

complesso attraverso tutti i numerosi collegamenti verticali che esso comporta dal punto di vista funzionale. L'organismo va pensato piuttosto come un pezzo di "città lineare" non come una casa, e ci è sembrato opportuno concentrare in punti singolari, in vere e proprie piazze i punti di entrata. Questi punti nodali sono cinque. E' interessante notare che tale scelta di tipo figurativo coincide con la suddivisione amministrativa (cinque condomini che fanno capo a questi nodi, segni, illuminati anche di notte insieme alle cinque scale condominiali). Si tratta in sostanza di cinque piazze d'ingresso a questa città. Queste cinque piazze nodi si differenziano a livello di sistemazione planimetrica esterna e sono arricchite ognuna da un intervento tridimensionale di grandi dimensioni quali "memorie" di luoghi particolari e riconoscibili. Si è ritenuto importante ricreare artificialmente, attraverso cioè un processo progettuale programmato, una serie di riferimenti e segnali visivi di cui è così ricca la città storica. Una volta entrati in questa "città lineare" è evidente che l'approccio al sistema pedonale di distribuzione non può essere banale e affidato solo alla disponibilità degli spazi. E' stato allora introdotto un sistema visivo significativo dei vari livelli di percezione per l'utente: una segnaletica cioè dalla scala dell'architettura fino a quella di un alloggio particolare. Questo è stato possibile attraverso tutta una gamma di immagini visive di scala, di qualità tecnologica, e di valori cromatici differenziati. L'intervento di Corviale si distingue proprio nel fatto che architettura, tecnologia costruttiva, impianti, organizzazione del cantiere e tecniche nuove di computazione hanno formato un unico organico programma progettuale condizionandosi a vicenda e concludendosi in un prodotto non usuale – avendo come obiettivo realizzativo quello dell'appalto unico (25 miliardi). L'intervento proposto ha certo un obiettivo ambizioso, con molti aspetti di esperimento, e quindi tutti i rischi che ciò comporta. Ha richiesto un enorme sforzo progettuale (due anni e mezzo di progettazione del primo schema dell'appalto). Dà comunque un'indicazione precisa: il valore dell'intervento pubblico come strumento atto a sollecitare una concreta sperimentazione globale.

Quartiere Matteotti a Terni

De Carlo Giancarlo *Alla ricerca di un nuovo modo di progettare*, Casabella n°421 del 1977, pp. 17 – 19.

Terni è una città dell'Umbria di 110.000 abitanti, situata a 100 chilometri in direzione Nord Est di Roma. La sua struttura economica è dominata dalla presenza di un'Acciaieria che impiega circa 7.000 addetti e che, appartenendo al grande gruppo della Finsider, si può considerare di proprietà statale. L'Acciaieria non ha mai destinato molte risorse ai programmi sociali e tanto meno alla costruzione di residenze per i suoi operai. Il suo patrimonio residenziale consiste infatti in alcuni edifici decrepiti nel centro urbano, in un nucleo di case nuove alla periferia e infine nel villaggio Matteotti. Il villaggio Matteotti quando era stato costruito – in due fasi successive, nel periodo tra le due guerre – era ghetto operaio isolato nella campagna, edificato a densità bassa con case a due piani e quattro appartamenti di pessima qualità edilizia (fondazioni precarie, umidità ai piani terreni, muri perimetrali permeabili, servizi quasi inesistenti, ecc.), privo di attrezzature collettive, alimentato da viottoli in terra battuta, rallegrato soltanto dalla edulcorazione di quegli stilemi – tra borgo rurale umbro e città giardino anglosassone – che trovavano corso, per casi simili, nell'epoca fascista. Fino al 1969 il villaggio non era cambiato in nulla, se non nella composizione dei suoi abitanti (che in parte erano ancora quelli originali, ma diventati pensionati, e in parte erano i loro figli, ormai impegnati in attività commerciali o professionali di più alto reddito) e nel suo valore di posizione, incrementato dal fatto che la città si era sviluppata nella sua direzione e che il suo piano regolatore aveva assegnato all'area una densità edilizia ben più alta di quella esistente. Ma nel 1969 – nel pieno di un singolare periodo di risveglio della società italiana – le Acciaierie si persuadevano che era necessario affrontare il problema del villaggio, o vendendolo così com'era ai suoi abitanti, oppure ristrutturandolo come chiedevano i Consigli di Fabbrica. Perciò veniva affidato l'incarico di uno architettonico e urbanistico, che si concludeva con l'elaborazione di cinque alternative. La prima prevedeva il risanamento integrale della situazione esistente; la seconda, la

riedificazione secondo un modello a torri che le Acciaierie avevano già adottato in precedenza; la terza, una soluzione mista del tipo generalmente impiegato dagli enti pubblici per l'edilizia sovvenzionata; la quarta e la quinta, strutture più complesse – lineari o a piastre sovrapposte – non ancora adottate in Italia in simili circostanze. Ciascuna alternativa era corredata da una elencazione di vantaggi e svantaggi; con l'avvertenza che le ultime due apparivano interessanti per un ulteriore sviluppo dello studio: le prime tre, le Acciaierie avrebbero potuto attuarle in proprio, oppure rivolgendosi ad altri. Dopo lunghe meditazioni usciva la conclusione di procedere lungo la quarta o la quinta alternativa e di accettare le condizioni. Alcune delle quali erano tecniche (segregazione dei diversi tipi di movimento, bassa altezza edilizia ed alta densità urbanistica, presenza di servizi come prolungamento della residenza e quindi incorporati nei tessuti residenziali, intensa compenetrazione del verde nell'edificio, alto livello di attrezzature collettive), altre erano economiche (maggiore costo, intorno al 15% a intero carico dell'Acciaieria; giustificato dal fatto che le risorse erogate dallo Stato non consentono di raggiungere livelli accettabili), altre di procedura (diritto di prelazione agli attuali inquilini, senza aumento di oneri economici; partecipazione degli utenti all'intero processo di progettazione). Su queste basi è stata svolta l'operazione della quale è sufficiente indicare alcuni aspetti emergenti. All'inizio non si conoscevano gli utenti reali, perché i meccanismi di assegnazione dei programmi pubblici sono consegnati in maniera da distribuire gli alloggi solo quando sono finiti. Perciò si era costretti a rivolgersi a tutti gli utenti potenziali e cioè tutti gli operai – circa 1800- che avevano bisogno di una casa. Per impostare i colloqui si partiva con una mostra di tipi edilizi che si consideravano accettabili, scelti nella produzione di vari Paesi e non necessariamente di basso costo. Si trattava di spostare subito l'attenzione su modelli diversi da quelli che vengono normalmente offerti, e che condizionano l'immaginazione popolare; per far esplodere i conflitti fin dal primo movimento con un innesco dirompente. Il conflitto infatti puntualmente esplodeva mettendo subito in questione gli obiettivi dell'operazione e costringendo tutti – e soprattutto chi conduceva l'operazione: il progettista, il sociologo – a scoprire le loro carte, e non solo quelle dove erano i segni delle specifiche competenze. Negli incontri, condotti a ripetizione con piccoli gruppi che si succedevano (nelle ore di lavoro senza la presenza di dirigenti), la discussione restava fissa a lungo sul retroscena del problema, che veniva aggredito con rabbia autentica in tutti i suoi aspetti umani, politici, economici; nel suo modo di imprimerli nella condizione operaia. Ma una volta raggiunta una situazione di chiarezza, si poteva cominciare soprattutto a definire i bisogni reali complessivi sulla base dei quali si formulavano le prime ipotesi di ristrutturazione del quartiere e, in secondo luogo, i bisogni reali specifici sulla base dei quali si cominciava a discutere di serie tipologiche. Ora è difficile scindere i due aspetti perché nel processo di progettazione si sono di fatto sviluppati contemporaneamente, riaggiustandosi a vicenda. Ma per comodo si può dire che il quartiere è trattato come fosse un insieme di piastre sovrapposte nel quale sono scavate i sistemi di movimento pedonale e veicolare e i campi di edificazione. I canali dei movimenti veicolare sono ridotti al minimo necessario per l'alimentazione delle residenze e dei servizi, e perciò corrono lungo un solo lato dei campi di edificazione. Sull'altro lato dei canali del moto pedonale a terra, che però sono presenti anche sul lato opposto, ma a livello sopraelevato. La connessione tra i canali a terra e quelli sopraelevati avviene in corrispondenza dei collegamenti verticali che servono gli alloggi, poiché le rampe e le scale sono trattati come percorsi inclinati aperti. Un sistema supplementare di percorsi sopraelevati connette il sistema pedonale principale trasversalmente, incontrando sulle intersezioni i servizi di prolungamento dell'abitazione e scavalcando la spina principale automobilistica che alimenta tutto il quartiere. I campi di edificazione sono i luoghi dove le diverse tipologie trovano collocazione. Per rendere possibile il collocamento è stata definita una griglia tridimensionale che indica la posizione dei collegamenti verticali e l'involuppo massimo dei volumi ammessi. Nella prima fase di attuazione, che è quella già costruita, la definizione delle tipologie ha fatto parte del processo di progettazione. Sulla base di una prima classificazione dei bisogni, messa a punto con tutti gli utenti potenziali, si è pervenuti alla definizione di cinque diverse cellule, ciascuna composta di tre nuclei diversi; per cui si sono ottenute quindici soluzioni alternative. Successivamente con gli utenti reali (che si era riusciti

a far designare quando le costruzioni erano ancora a rustico) è stata messa a punto una seconda classificazione di bisogni che ha portato a introdurre ancora tre varianti all'interno di ciascun nucleo. Si è perciò arrivati a poter disporre di quarantacinque soluzioni alternative per duecentocinquanta alloggi costruiti nella prima fase. Nella fase successiva gli alloggi potranno essere scelti in un catalogo che comprende le soluzioni alternative della prima fase; meno o più quelle che saranno state eliminate o suggerite dall'esperienza dell'uso e con ulteriore aggiunta di quelle che scaturiranno da una nuova messa a punto dei bisogni con i nuovi futuri utenti. Così avanti, fino alla quarta fase – che presumibilmente dovrebbe essere l'ultima – dove l'apporto del progettista consisterà non nella composizione dell'insieme ma nello studio delle sue giunzioni e nel suo aggiustamento in rapporto al reticolo spaziale della griglia. Il problema della composizione dell'insieme non si è posto, del resto, neppure nella prima fase perché la frequenza e la scadenza delle diverse cellule è stata determinata dalle scelte degli utenti. In questo senso le piastre sovrapposte la griglia tridimensionale e la stessa modulazione delle cellule hanno agito nei limiti di una disciplina intellettuale; senza mai incorrere in materializzazioni automatiche e anzi contraddicendo puntualmente ogni inclinazione all'automatismo. La partecipazione degli utenti è stata costante lungo tutto il percorso che ha portato alle decisioni sulla struttura e sulla forma dell'evento che si stava progettando. Ha proceduto con discontinuità durante l'esecuzione dei lavori (dalla quale, del resto, era stato ufficialmente escluso anche il progettista) quando avrebbe dovuto trasformarsi in controllo; Tanto più che impresa esecutrice e direzione delle opere, appartenendo alla stessa famiglia statale della committente, si erano trovate immerse in un ambiguo rapporto di parentela che non contemplava certo dissensi aperti, per quanto oggettivi fossero. Ha ripreso, ma debolmente, da quando è cominciata l'esperienza dell'uso. Una intensificazione a questo punto sarebbe molto importante, per registrare le retroazioni e portare avanti l'operazione continuando a correggerla. Ma la tensione rinnovatrice della fine degli anni '60 è un lontano ricordo; nell'Acciaieria sono cambiate molte cose e sono stati perfino sostituiti i dirigenti che, scavalcando i dubbi iniziali, avevano finito con l'appoggiare sinceramente un nuovo modo di conformare l'ambiente fisico delle loro maestranze. Perciò non si sa ancora se nella prima fase del nuovo villaggio Matteotti ne seguiranno altre; se quel che è stato fatto non resterà come l'incerto segnale di un percorso ancora senza tracciato.

Quartiere San Polo a Brescia

Benevolo Leonardo, *Il primo progetto, in San Polo, un quartiere ad iniziativa pubblica*”, Morcelliana editrice, Brescia 1976, pp. 35 – 73.

L'area prescelta per realizzare il nuovo quartiere di iniziativa pubblica è quella indicata con D nella fig. 8: l'unica zona agricola di una certa ampiezza rimasta libera nella fascia fra la ferrovia e l'autostrada Milano - Venezia, in vista del piede delle colline a oriente della città. Il sistema tradizionale delle cascine, delle strade e dei canali alberati – da conservare in larga misura nella sistemazione definitiva – è rimasta abbastanza integra. L'urbanizzazione è cominciata lungo le due strade foranee principali – la Brescia - Cremona e la Brescia - Mantova – e lungo le strade secondarie che attraversano la ferrovia ai due passaggi a livello; ma gli insediamenti recenti (due lottizzazioni, due industrie, un deposito dei servizi municipalizzati e una grande stazione di servizi) sono abbastanza limitati da poter essere inglobati nel nuovo disegno urbano (v. la fig. 27). L'area è tagliata a metà dalla strada Brescia - Mantova, che corre parallela al torrente Garza; l'andamento di questa strada comanda l'orientamento di tutta il nuovo quartiere. La scelta di quest'area è stata accompagnata da un progetto preliminare – illustrato nelle pagine successive – comprendente una serie di planimetrie in scala 1:5000, un plastico in scala 1:5000 e i disegni dei tipi edilizi in scala 1:2000, 1:500 e 1:100. Da questo progetto sono stati ricavati gli elementi per 5 piani urbanistici ufficiali: la zonizzazione da inserire nella variante al piano regolatore (anch'essa in scala 1:5000) e la planimetria 1:2000 da inserire nella variante al piano 167; i disegni del tipo edilizio sono stati allegati alla variante 167, in modo da vincolare fin

d'ora i successivi progetti edilizi. Descrivendo l'articolazione dei nuovi insediamenti nel settore di S. Polo, è stato adoperato il termine di "unità d'abitazione". Occorre spiegare più ampiamente questo concetto, prima di considerare i disegni successivi in scala architettonica. Da oltre cinquant'anni la ricerca architettonica moderna studia le funzioni della vita urbana — abitare, lavorare, coltivare il corpo e lo spirito, circolare - e si propone di definire, per ciascuna, i minimi elementi funzionali. Se per abitare si intende il gruppo della attività svolte da una famiglia nel suo spazio privato - dormire, cucinare, pranzare, lavarsi, conversare, studiare, ecc. - il minimo elemento funzionale è l'alloggio (la casa con giardino o l'appartamento; l'alloggio a sua volta è composto di parti distinte - le camere da letto, la camera da pranzo, la cucina, il bagno, ecc. - che non possono esser dissociate senza perdere il valore complessivo che riguarda la vita familiare nella sua completezza). Le principali varianti dell'alloggio sono state studiate e classificate fin dagli anni trenta, e sono accettate correntemente come base della progettazione concreta. Se invece per abitare si intende un gruppo più vasto di attività, che possono esser svolte in casa o fuori casa - giocare, incontrarsi con gli amici - oppure - che si svolgono fuori casa con un preciso riferimento alla vita domestica quotidiana - fare la spesa, andare a scuola, praticare gli sport -, il minimo elemento funzionale non è più l'alloggio, ma diventa un gruppo di alloggi associati con un certo numero di servizi. Anche per questo gruppo di elementi conviene definire le principali varianti, da mantenere costanti nella progettazione dei nuovi insediamenti, e da considerare i minimi insiemi progettabili nella città: le unità di abitazione. Le unità minime - comprendenti i servizi elementari e il numero di alloggi proporzionato al loro funzionamento - possono essere associate fra loro per formare unità più complesse, comprendenti altri servizi più importanti e il numero maggiore di alloggi che li giustifica. Così tutti i servizi delle città, e in prospettiva anche i luoghi di lavoro, possono essere messi in una relazione precisa con le residenze; il disegno della città può risultare dal montaggio delle unità di diverso grado, e diventa padroneggiabile - anche in scala molto grande - coi metodi della composizione architettonica. Per far questo bisogna appunto essere in grado di disegnare i nuovi insediamenti sul terreno libero, partendo dalle unità e delle loro aggregazioni anziché della rete delle infrastrutture; è indispensabile, quindi, il metodo dell'urbanizzazione pubblica e la continuità tra progettazione urbanistica e progettazione architettonica, mentre il metodo di urbanizzazione tradizionale e il distacco fra piani urbanistici e progetti edilizi non offrono spazio all'idea dell'unità di abitazione. Questa è la ragione per cui le tipologie dei singoli alloggi sono diventate di uso corrente, mentre le tipologie delle aggregazioni fra alloggi e servizi - studiate negli ultimi trent'anni da Le Corbusier, da Bakema e van den Broek, de Candilis - hanno suscitato tante difficoltà: le prime sono conciliabili con i meccanismi tradizionali di gestione urbana, le seconde sono inconciliabili ed esigono di cambiarli. D'altra parte l'applicazione di queste tipologie più complesse, anche solo in un esempio isolato, dimostra i vantaggi qualitativi che si possono ottenere con una gestione diversa, e diventa un argomento per sollecitare le necessarie riforme giuridiche e amministrative, come è stato detto nella premessa di questo volume. Nelle pagine seguenti sono illustrati alcuni esempi di unità di abitazione già studiati - e sperimentati in Italia e all'estero. Poi è analizzata l'organizzazione delle unità progettate per Brescia S. Polo, con le diverse tipologie edilizie che vi sono comprese. [...] I tre tipi edilizi principali che compongono l'unità - la casa a schiera, la casa a spina e la casa alta" - sono stati studiati nella scala architettonica, sebbene con un grado di approssimazione diverso. L'alloggio individuale e l'appartamento sono le due forme principali di abitazione, che dovrebbero essere offerte in alternativa a tutti i cittadini, e quindi dovrebbero formare due gamme complete di alloggi di varia grandezza, parzialmente sovrapposte fra loro (la prima dai medi ai grandi tagli, la seconda dai piccoli ai medi tagli; difatti in prima approssimazione, e in mancanza di analisi specifiche, si può ritenere che gli alloggi grandi dovrebbero essere offerti soprattutto in forma di case individuali; gli alloggi piccoli, soprattutto in forma di appartamenti; gli alloggi medi, nell'una e nell'altra forma}. Le case a schiera, su lotti di profondità costante e di passo variabile, consentono di realizzare vari tipi di alloggi individuali con giardino, anche suscettibili di crescita. La casa a spina contiene l'albero principale dai percorsi interni dell'unità, una serie di alloggi intermedi fra la casa a schiera e gli appartamenti (con accesso individuale dai percorsi a terra o sovrelevati, e con terrazzo al posto del

giardino), a una serie di cellule minime aggregabili, che possono diventare negozi, laboratori, casa per anziani, ecc.; la casa alta contiene la gamma dagli appartamenti. In tutti gli alloggi si è adottata un'altezza netta di m. 2,40, e i servizi igienici, dove occorre, sono stati collocati all'interno dei corpi di fabbrica, con ventilazione artificiale. (E' stata presantata a questo scopo una variante dal regolamento d'igiene, che consente queste norme in cambio dal raddoppio della dotazione di spazi aperti pubblici). La struttura portante trasversale ha l'interasse fisso di m. 6, per consentire l'unificazione dai solai [...]

La casa a spina

La casa a spina è un edificio lineare a cui si attaccano tutti gli elementi dell'unità di abitazione: gli altri edifici residenziali e i servizi pubblici corrispondenti. Questa casa è disimpegnata da un percorso pedonale sopraelevato al secondo piano (oppure, nel progetto iniziale dell'unità densa, da due percorsi al secondo e al quinto piano; ma quest'idea è stata poi abbandonata). Si tratta di una vera via pubblica, collegata ai percorsi a terra con rampe, scale, ascensori e montacarichi, su cui si affiancano - oltre alle porte delle case situate nei piani superiori - , laboratori, negozi, uffici a slarghi per la sosta e il gioco. Percorsi pedonali di questo genere - *streets in the air* - sono stati realizzati con successo negli ultimi dieci anni in Inghilterra a Thamesmead presso Londra, a Flunoon, a Sheffield (v. le figure delle pagine seguenti) e bastano a ottenere il completo disimpegno della rete stradale pedonale da quella carrabile. La casa a spina contiene non più di un quarto degli alloggi complessivi dell'unità, e si presenta strettamente legata ai servizi pubblici adiacenti (resta da decidere se gli snodi e gli accessi, che servono tutta l'unità, dovranno essere caricati sul costo di questo edificio oppure su quello dei servizi); su questa casa converrà forse concentrare i finanziamenti dell'edilizia pubblica. Le unità di abitazione progettate per Brescia San Polo comprendono circa 500 alloggi, cioè 1.800-2000 abitanti. Si è scelta infatti la dimensione più ridotta, che richiede la dotazione di uno o due asili - nido, una scuola materna, una sala di riunione e uno spazio verde per la ricreazione e l'incontro, oltre a un numero variabile di negozi che possono trovare posto nelle case di spina. Tre unità di questa misura formano un'aggregazione maggiore, con la scuola dell'obbligo e una sala di riunione più grande. Le unità sono di due tipi, come risulta delle planimetrie precedenti, una più densa e una più rada.

Quartiere Vigne Nuove a Roma

Rebecchini Giuseppe, *Istituto autonomo per le Case Popolari della Provincia di Roma, Piano di Zona 7 – Vigne Nuove. La progettazione dei piani di zona. Piano di Zona n°7 - Vigne Nuove, Casabella n. 438, 1978 , pp. 28-29.*

La ricerca compositiva è stata indirizzata lungo alcune direttrici ritenute fondamentali nel quadro di un complesso residenziale che fosse nel contempo da inserire in un contesto urbano già ampiamente sviluppato e da realizzare con il programma economico Gescal. Si è cercato un rapporto verso l'esterno che permettesse la creazione di un episodio equilibratore di spazi e volumi variamente distribuiti in un intorno urbanisticamente disordinato. Istituire tale episodio voleva significare in termini compositivi, accentuare il valore forte ed unitario dell'intervento Iacp, che, giungendo ultimo nel tempo, fra iniziative per lo più non coordinate, poteva rappresentare l'elemento emergente cui riferire - nella trama di un ben evidente rapporto gerarchico - la vasta gamma delle edilizie circostanti. A questo concetto base fanno necessariamente capo da un lato la proposta di edifici continui e conclusi secondo piani orizzontali, distribuiti sulla sommità della valle a disposizione, dall'altro la ricerca di un ampio spazio organizzato, articolato verso il fondo valle e tale da costituire - sul fondo del crinale eretto a quinta - il punto focale di confluenze visive e di percorsi pedonali, a completamento e integrazione degli spazi scarsamente organizzati dislocati d'intorno. La disposizione dei volumi principali favorisce aperture visuali nella doppia direzione nord - sud, collegando

concettualmente fra loro le corrispondenti zone limitrofe e rendendole nel contempo partecipi della più attrezzata vita comunitaria del complesso Iacp. Questa vita comunitaria è prevista lungo il filo conduttore di alcuni principali servizi collettivi, quali asilo nido e scuola materna, palestra, centro sociale, sale per riunioni e spettacoli, zone per sosta e svago, centro commerciali e negozi di prima necessità, centro civico, aree verdi per gioco e pubblico transito. Il limite economico posto all'operazione ha portato necessariamente alla massima razionalità di impostazione e distributiva delle attrezzature comuni, in modo che le stesse, pur nella loro autonomia di percorsi e varietà di dislocazione, fossero rigorosamente inserite nella maglia strutturale che rappresenta la dorsale a livello del terreno. Tipologie edilizie: l'adozione di scale e ascensori in blocchi circolari all'esterno dei corpi di fabbrica principali, ha permesso il raggiungimento di due scopi precisi: 1) da un punto di vista compositivo generale, accentrare volumetricamente l'importanza degli stessi corpi di fabbrica quasi a scandirne le dimensioni; 2) come intento più prettamente compositivo, ottenere il solaio completamente libero dai grandi collegamenti verticali e pertanto più disponibile a ricerche e proposte di alloggi interessanti l'intero piano. Alla scelta strutturale di una maglia orizzontale che, nel senso perpendicolare alle fronti principali, è scandito dall'alternarsi di campata grande (interasse m. 7,50) e di campata piccola (interasse m. 3,00), fa praticamente riferimento una precisa impostazione distributiva: l'accentramento di servizi e tubature verticali nelle campate piccole o immediatamente a ridosso delle stesse. Pertanto bagni e cucine trovano dislocazione in zone ben precise, costanti per tutti i piani e per tutti i tipi di alloggi. Il raggruppamento dei servizi permette, come detto, una maggiore libertà nella articolazione dei vani abitativi, i cui elementi separatori - da definire e perfezionare in studi successivi - potranno essere costituiti da armadi, setti murari o semplici pannellature mobili. Gli edifici principali accolgono gli alloggi a 6 e 7 vani (tipi "c" e "d"), con tipologia essenzialmente "simplex". Solo ai primi due piani del corpo A e agli ultimi due del corpo B è prevista una duplice serie di appartamenti "duplex" serviti da ballatoio esterno. I "duplex" del corpo A sono a 5 vani ("alloggi tipo b"), mentre altri appartamenti a 5 vani si allineano, ugualmente a "duplex", in un corpo alto due soli piani e disposto parallelamente alla parte centrale del corpo B, verso l'area verde degradante est. Il numero complessivo degli alloggi è 524, ripartiti nei tre tipi previsti (tipo A, tipo B, tipo C) nel quadro riassuntivo delle caratteristiche dimensionali principali dell'intervento. Come già detto, le attrezzature sono state organizzate lungo un passaggio pedonale - a varie quote - che attraversa l'area per tutta la sua lunghezza, dalla strada con andamento parallelo alla via delle Vigne Nuove fino alla via Val Melaina. Lungo questo percorso sono organizzati i vari servizi che consistono in attrezzature commerciali, attrezzature residenziali, servizi consorziali e centro sociale. Tra le attrezzature commerciali, oltre ai negozi di prima necessità ed altri esercizi, si sono previsti idonei locali per una serie di servizi civici: ambulatorio, ufficio postale, comando Polizia e Vigili Urbani, delegazione comunale. Tutto il sistema delle attrezzature e dei servizi è servito da una strada, interna al comprensorio, che funziona sia da strada di approvvigionamento che di adduzione ai parcheggi pubblici.

Quartiere San Miniato a Siena

Acocella Alfonso, *Il San Mimato a Siena: un'altra esperienza decarliana, in Complessi residenziali degli anni '70. Dibattito e tendenze progettuali*, Alinea, Firenze, 1981, pp. 183 - 187.

Il complesso residenziale San Miniato, situato nella periferia settentrionale ancora non completamente urbanizzata di Siena, costituisce uno dei diciannove comparti di edificazione previsti da un piano urbanistico particolareggiato coordinato da Giancarlo De Carlo con la partecipazione di Massimo Bianchini, Luciano Cini, Augusto Mazzini, Marziano Mori, Mauro Putti e Pasquale Sorrentino elaborate con un processo continuo iniziato verso la metà degli anni Settanta e conclusosi nel 1979. Lo studio urbanistico — che negli obiettivi iniziali dei progettisti avrebbe dovuto concentrarsi su due aree (quella di San Miniato e quella della Lizza verso l'apice nord occidentale del centro antico) per ipotizzare con una "rammagliatura" fisica e

funzionale in un unico campo di urbanizzazione fra la città antica e le aree di recente formazione — in realtà si è concentrata, col tempo, nell'area di San Miniato di circa 127 ettari per la quale è stato elaborato un Piano Particolareggiato dalle caratteristiche e modalità non tradizionali³². Il nuovo insediamento residenziale di circa 500 alloggi - facente parte di un insieme ben più vasto dove ad aree per residenze, strutture didattiche e di ricerca legate sia all'Università che all'istituto bancario del Monte dei Paschi si integrano attrezzature commerciali, sportive ed ampie zone di verde con la creazione di un lago artificiale - in realtà è venuto realizzandosi secondo meccanismi di emergenza costringendo gli estensori del piano urbanistico, ai quali si deve la progettazione di massima del complesso, ad un non certo facile inquadramento nel programma di lavoro più generale. Il complesso residenziale, formato da edilizia pubblica e convenzionata, infatti, è frutto della disponibilità di fondi da utilizzare velocemente concessi dalla legge 166 del 1975 inerente agli interventi straordinari per l'attività edilizia. Tale situazione ha spinto i progettisti da una parte ad elaborare un primo, pur sommario, programma per "pervenire rapidamente ad un'ipotesi di sistemazione globale dell'interno comprensorio che consentisse di localizzare e definire il nuovo insediamento"³³ dall'altra a redigere un progetto architettonico di massima del complesso in scala 1:200 successivamente affidato a gruppi di professionisti esterni per svilupparlo a livello esecutivo. Il primo problema presentatosi ai progettisti nel momento di definizione tridimensionale dell'insediamento è stato quello della modalità d'inserimento e dei rapporti da istituire fra le parti da edificare e il sito naturale delle colline senesi costituito da un paesaggio agricolo fortemente caratterizzato e dalle notevoli qualità ambientali e figurative. Scartata ogni soluzione di ambientamento "mimetico" è stata scelta per il nuovo complesso residenziale - come pure per i restanti campi di edificazione - la strada "di un rapporto dialettico tra le nuove strutture edilizie e l'ambiente agricolo circostante, che si è cercato di instaurare definendo con chiarezza i due diversi ambiti, creando delle occasioni di interpenetrazione e rispetto reciproco: il territorio agricolo o perlomeno la trama che lo organizza (percorsi e poderi) viene incluso o si prolunga all'interno dell'edificato, divenendone parte integrante. [mentre] L'edificato è stato concentrato per lo più lungo le fasce comprese tra la mezza costa collinare e il fondovalle, lasciando intatta la trama dei poderi nelle fasce più alte della collina e lungo le linee di cresta"³⁴. Partendo da questa definizione di rapporti si è cercato successivamente di dare una precisa identità al nuovo insediamento che con una struttura figurativa moderna basata su un'urbanizzazione a gradoni, dalla morfologia aperta, della dorsale collinare instaura un rinnovato e stimolante dialogo ambientale col paesaggio artificiale agricolo. La soluzione a "mano aperta" dei settori edificati, pur non presentando una continuità fisica del costruito tale da riassumere in un'unica immagine l'intero

³² Il Piano Particolareggiato che si presenta non è stato elaborato secondo le modalità consuete che approdano alla definizione "planivolumetrica" degli interventi che verranno compiuti. È stato invece elaborato secondo modalità nuove, che approdano alla "*definizione di un programma*", il quale delinea gli interventi e fornisce tutte le informazioni necessarie circa le configurazioni che potranno assumere, ma lascia libertà - e quindi responsabilità - alla Amministrazione di scegliere "se" e "come" pervenire alla messa in atto del programma, confermando o modificando o negando le sue indicazioni... Coerentemente con quanto si è detto finora, il Piano Particolareggiato di San Miniato che si presenta non è rappresentato nel consueto modo convenzionale. Uno degli elaborati, allegato al corpo principale dei documenti rappresenta una configurazione finita dell'insieme. Ma si tratta di un'ipotesi che ha il solo scopo di facilitare la comunicazione con tutti gli interlocutori e che probabilmente - quasi di certo - non sarà quella cui darà luogo il processo di attuazione che si svolgerà in modo corretto. Il corpo principale dei documenti - il Piano Particolareggiato vero e proprio - definisce il sistema di coerenza entro il quale ci si dovrà muovere e lo definisce attraverso una serie di elaborati che danno indicazioni sui trattamenti cui deve essere sottoposta ciascuna parte dell'insieme». Giancarlo De Carlo, Relazione al Piano Particolareggiato dell'area di San Miniato, dattiloscritto. 1979, pp. 2 e 7.

³³ Giancarlo De Carlo, Linee del programma di lavoro per lo studio urbanistico delle aree di San Miniato e della Lizza, ciclostilato, 1975, pag. 48.

³⁴ Giancarlo De Carlo, op. cit., 1979, p. 15.

insediamento, ha permesso comunque di raggiungere una più sottile unitarietà percettiva e fruitiva legata principalmente alla rete dei percorsi pedonali che sostanzia e caratterizza la trama stessa dell'insediamento. Sin dai primi schizzi di studio sull'organizzazione delle residenze (per le quali veniva scelta un'area in pendenza in fondo alla quale da una parte veniva localizzata la previsione di un canale e di un lago e dall'altra il centro principale delle attrezzature collettive di tutto il comprensorio) si evidenzia la volontà di dare al tessuto architettonico un carattere di continuità e fittezza usando volumi edilizi bassi "in cui gli spazi aperti non edificati assumono il carattere di "momenti di sosta" o consentono il prolungamento all'esterno di attività che si svolgono all'interno, ma non rivestono il carattere di "polmone" che solitamente si attribuisce al "verde"³⁵. In tal senso il volume edificato viene organizzato in stecche perpendicolari alle curve di livello della collina con un andamento a ventaglio alle quali si contrappongono, in sommità, una serie di edifici disposti trasversalmente ad esse. Benché con la realizzazione il PEEP di San Miniato abbia subito delle alterazioni non irrilevanti rispetto alle iniziali indicazioni di De Carlo³⁶, si può dire che l'idea generatrice del complesso residenziale data dagli estensori del piano urbanistico sia rimasta e risulta, anche se con qualche riserva, aver raggiunto l'obiettivo del superamento delle tipologie organizzative tradizionali. Infatti, scartato ogni tentativo di ammodernamento di modelli residenziali tradizionali e abbandonato ogni forma di mimetismo figurativo rispetto all'edilizia storica senese, i progettisti hanno coraggiosamente configurato la distribuzione dei corpi di fabbrica e dei singoli alloggi, spinti, forse, anche dalla revisione delle caratteristiche funzionali e distributive promossa dalla legge 166. La maggior parte degli alloggi è stata raggruppata in tre coppie ravvicinate di blocchi edilizi perpendicolari al pendio che sovra passano, con una apertura resa possibile dall'uso di grosse travi in acciaio, una strada veicolare dove sono localizzati, all'incrocio con i corpi edilizi, una serie di ambienti per attività del terziario commerciale e sociale e sulla quale si attestano altri due blocchi residenziali di dimensioni ridotte. I volumi edilizi digradanti verso il fondovalle con volumetrie molto articolate sono costituiti da due serie parallele di alloggi serviti e disimpegnati da percorsi continui interni illuminati, lateralmente, da terrazzi o ambienti d'uso collettivo che spezzano la continuità degli alloggi e, dall'alto, da lucernari in plexiglas. Tali percorsi oltre a svolgere la funzione di disimpegno fra i vari alloggi, assumono, per l'apertura delle testate di ogni blocco edilizio, il significato di canali di connessione fra la rete pedonale a monte dell'insediamento e quella a valle che si indirizza verso il previsto lago e le altre attrezzature collettive. Su questi percorsi interni dalla pavimentazione in gomma industriale - che sfruttano, nei salti di quota degli edifici, scale in metallo vivacemente dipinte - sono impostati gli ingressi ai singoli alloggi che presentano una profondità contenuta (mediamente di sette metri) per consentire un'efficiente illuminazione, visto che essa avviene unicamente da un lato delle abitazioni. Quest'ultime, impostate su un sistema modulare di 3,50X3,50 m. e su un sistema portante di *travi pareti* in calcestruzzo, trovano la definizione tipologica in alloggi simplex e duplex di generose dimensioni con attenta distribuzione interna. A completamento degli alloggi, ampi spazi laterali aperti e giardini pensili sistemati a verde privato testimoniano, insieme a tanti altri elementi, l'attenzione alla scala individuale - oltre che a quella collettiva - tipica della produzione e della cultura ambientale di De Carlo. Un riferimento analogico sembra, inoltre, potersi rilevare tra la configurazione distributiva di questo complesso residenziale e le più recenti esperienze architettoniche di De Carlo: prima fra tutte la realizzazione di uno dei quattro nuclei dei nuovi collegi universitari ad Urbino dove si presentava, come a Siena, il problema di sistemare delle residenze per studenti su un terreno in pendenza. L'unità residenziale di San

³⁵ Giancarlo De Carlo, op. cit., 1979, p. I8.

³⁶ Le alterazioni principali riguardano l'inserimento di due corpi di fabbrica nelle aree parco fra le tre coppie di stecche previste inizialmente e l'aumento delle volumetrie degli edifici disposti lungo le curve di livello per i quali è stata abbandonata l'iniziale idea di De Carlo relativa all'inserimento di attrezzature di prolungamento all'abitazione (asili nido, scuola materna, piccole biblioteche, bar, sale di riunioni ecc.) disposte lungo il primo piano o utilizzando entrambi i due livelli previsti.

Miniato - privata della successione di attività, attrezzature e spazi aperti collettivi lungo il fondovalle di tutta l'area del Piano Particolareggiato, alterata nelle volumetrie edilizie dei corpi lungo le curve di livello, addensatasi con i due edifici fra le tre coppie di stecche previste inizialmente - testimonia solo labilmente l'idea dei progettisti di creare una zona di nuova espansione con un ambiente stimolante nella sua qualità, ricchezza e differenziazione dell'architettura e degli elementi naturali. La realtà, perlomeno quella odierna, infatti, mette in evidenza come il complesso - privato di alcuni elementi qualificanti fondamentali, al di là delle potenzialità del disegno e delle soluzioni aggregative innovatrici - conferma la storica, e non ancora superata, tendenza dell'intervento pubblico italiano ad una crescita quantitativa più che qualitativa dove la "residenza" viene concepita come "pura abitazione" priva di quella relazione con le altre componenti (quali quelle del tempo libero, del commercio, del movimento, della cultura ecc.) che dovrebbe conformare ogni tessuto urbano.

Quartiere Tor Bella Monaca a Roma

Barucci Pietro, 1980 Roma, *Comparto R5 a Tor Bella Monaca P.B. e altri*, Volume quarto di *I "dannati" Settanta e i grandi quartieri. Dal Tiburtino a Tor Bella Monaca: la storia dei tunnel (1971/1981) in Progetti e opere dell'architetto Pietro Barucci*, www.pietrobarucci.it, 2008

Comincia con questo progetto la breve storia della collaborazione di P.B. con l'ISVEUR, associazione di costruttori romani concessionaria del Comune di Roma, egregiamente presieduta da Carlo Odorisio, ingegnere, imprenditore, importante figura della scena romana. Quando l'ISVEUR prendeva una concessione dal Comune, sempre di dimensioni consistenti, Odorisio nominava il gruppo di progettazione, che talvolta risultava sovradimensionato e poco convincente quanto alle aggregazioni fra professionisti. In più di un caso P.B. ebbe il prestigioso ma ingrato incarico di coordinare gruppi di tali caratteri, che richiesero un considerevole impiego di energie e di speciali cautele. Il *cahier de doléance* prosegue a proposito del significato e del funzionamento del cosiddetto progetto planivolumetrico di quartiere, strumento urbanistico che – come è noto – deriva dalla suddivisione del processo progettuale in momenti diversi, nei quali si producono elaborati di diverso carattere e funzioni, peraltro legati da una concatenazione di riferimenti e di obblighi. Il momento del planivolumetrico è quello in cui si affermano o si negano le ideologie, si fanno scelte di gusto e di tendenza, si impegnano i futuri operatori al rispetto di particolari registri. Il planivolumetrico del Piano di Zona di Tor Bella Monaca, dopo gli exploit degli anni Sessanta e Settanta, dopo gli importanti quartieri realizzati a Roma nel primo PEEP dalla mano pubblica, inaugurava la stagione degli anni Ottanta, segnata da una forte critica alle tendenze precedenti, ai progetti faraonici e agli sprechi delle pubbliche risorse; in breve, a quel periodo fra i Sessanta e i Settanta dominato da una cultura architettonica egemone e partecipe di un vivace dibattito internazionale. Il planivolumetrico del Quartiere di Tor Bella Monaca, disegnato dai tecnici del Comune, era un ritorno alle espressioni più elementari; una serie di bastoncelli dispersi in un mare "verde" predisposto all'incuria e all'abbandono. Unica eccezione, il grande comparto R5 nel quale gli architetti comunali avevano disegnato alcuni corpi a cortile chiuso, per l'occasione definiti "hof", forse in omaggio al famoso Karl Marx Hof viennese degli anni Venti. Non appena acquisita la concessione per l'intero Quartiere, Odorisio nominò alcuni gruppi di architetti a cui affidare la progettazione edilizia dei vari comparti, il più importante dei quali era il suddetto R5. Il relativo gruppo di progettazione, affidato alle cure di P.B., risultava composto da una decina di colleghi fra cui il ben noto Elio Piroddi, professionista di valore e architetto di qualità. Nel gruppo prevalse la proposta di P.B. e Piroddi di trasformare gli hof in un serpentone unico a otto piani, da 1200 alloggi, per circa 5000 abitanti complessivi, secondo i parametri stabiliti dal piano urbanistico. La legge di finanziamento prevedeva d'altro canto alloggi di tipo molto economico, di superficie particolarmente ridotta. Questo pacchetto normativo era quanto occorreva per la creazione di condizioni igieniche e abitative poco confortevoli, di certo inferiori agli

standard che la cultura socio-urbanistica italiana aveva conquistato venti anni prima. P.B. combatté con impegno una battaglia persa in partenza, quella per ridurre il disagio di chi avrebbe avuto la sorte di abitare nell'R5. Difatti il serpentone dell'R5, anche se talvolta considerato dagli addetti ai lavori un pezzo di architettura, è giudicato severamente dalla pubblica opinione, dalla stampa, dagli stessi abitanti. Nel bene e nel male, è il simbolo del Quartiere di Tor Bella Monaca.

Quartiere Taverna del Ferro a Napoli

Barucci Pietro, *AR3 ambito Taverna del Ferro*, in volume quinto *Gli anni '80 e la fine dell'edilizia pubblica. Napoli PSER PIANO STRAORDINARIO EDILIZIA RESIDENZIALE*, in *Progetti e opere dell'architetto Pietro Barucci*, www.pietrobarucci.it, 2008.

Il decennio dei Settanta si concludeva per P.B. con i tre progetti realizzati a Tor Bella Monaca; decennio fondamentale nel quale P.B. conseguiva la piena maturità affermandosi nel settore dell'housing, con particolari attenzioni al versante tecnologico. L'interesse da lui dimostrato per i sistemi costruttivi industrializzati era una qualifica gradita al mondo dei costruttori, e difatti era stato un ottimo biglietto da visita per introdurre P.B. nell'ambiente dell'ISVEUR, importante Istituto in cui confluivano i maggiori costruttori romani, particolarmente attivo in quel periodo. Da questo istituto, nel 1980, P.B. aveva ricevuto l'incarico per il comparto R5 a Tor Bella Monaca, a cui avrebbero poi fatto seguito l'incarico per il quartiere Quartaccio a Roma, e altre occasioni di lavoro divenute operative nel corso degli Anni Ottanta. Ma l'incarico di gran lunga più impegnativo della sua carriera P.B. lo avrebbe ottenuto nel 1982, quando fu chiamato a dirigere un gruppo di progettazione operante per conto di uno dei Consorzi di imprese concessionari del Piano di Ricostruzione di Napoli, successivo al terremoto del 1980. Il Consorzio in questione, denominato Napoli 10, era un raggruppamento di sei importanti imprese italiane, affidatario della progettazione e esecuzione di un imponente complesso di opere da realizzare nel settore orientale della città, dislocate in alcuni distretti del quartiere San Giovanni e nello storico Rione Barra. Quel Piano, nel suo insieme, era il più importante intervento mai avviato dalla mano pubblica nel settore urbanistico e architettonico, oggetto di ingentissimi finanziamenti e affrontato con insolito impegno. Si interveniva a Napoli, nel corpo vivo della città-simbolo del Mezzogiorno, con grande spiegamento di mezzi, di partecipazioni, in un momento cruciale sul piano sia politico che culturale, quando la cosiddetta questione meridionale era ben lungi dall'essere risolta e d'altro canto l'iniziativa pubblica credeva ancora fortemente nella sua missione sociale sovvenzionando imponenti interventi di edilizia abitativa. Non si era ancora spenta l'eco dei grandi quartieri realizzati nel decennio precedente dagli IACP nelle maggiori città italiane e il Piano decennale finanziato con la legge 457 del '78 era in pieno sviluppo. In architettura la cultura era in subbuglio, sotto la sferza di una critica cocente alla modernità e del bisogno manifestatosi nel mondo occidentale di riconsiderare la presenza del passato, di rivalutare il recupero edilizio, di orientarsi per uno sviluppo più sostenibile e più umano. In una parola, era entrato in scena, con prepotenza, il cosiddetto movimento post-modern; una trasformazione profonda del gusto che, dopo aver toccato gli ambienti più snob ed elitari, stava ora attaccando le stesse basi disciplinari e il campo della progettazione professionale. A scala europea, non mancavano programmi operativi adottati in situazioni avanzate, anche importanti, di interesse pubblico. Ad esempio, il Senato di Berlino Ovest aveva avviato l'operazione IBA (Internationale Bau Ausstellung), un piano di intervento a scala urbana fondato sui principi del post-modern e affidato a figure emergenti di architetti e urbanisti. Per Napoli, all'epoca governata da una giunta di sinistra presieduta dal Sindaco Valenzi, il governo aveva varato una apposita legge, la 219/81 Titolo VIII che istituiva un Commissariato Straordinario, organo operativo alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con ampia facoltà di deroga rispetto a tutti i regolamenti o norme relativi a piani precedenti, con il compito di avviare e coordinare l'ambizioso intervento che avrebbe dovuto cambiare il volto della città.

L'insolito cesarismo di questa impostazione la dice lunga sulle tensioni di quel momento, sulla sfida che la mano pubblica lanciava contro tutte le resistenze, sia pregresse che contingenti, che avrebbero potuto ostacolare una azione di governo di grande scala, circondata da grandi attese e che voleva essere, più che esaustiva, risolutiva. Gli organi centrali del PCI, partito maggioritario nella giunta comunale partenopea, seguivano con particolare cura lo svolgersi degli eventi e avevano affidato al noto urbanista Vezio De Lucia la direzione del Commissariato; il deputato Guido Alborghetti coordinava gli aspetti politici dell'operazione. La road map scelta dal Commissariato si fondava su due scelte fondamentali: l'adozione di un preesistente strumento urbanistico avanzato, denominato "Piano delle Periferie" e la procedura operativa basata sull'istituto della Concessione a associazioni di imprese private; procedura comunque prescritta dalle nuove leggi varate nei tardi Settanta. La filosofia del Piano delle Periferie era l'ultimo grido nelle inesauste esperienze urbanistiche italiane, peraltro in linea con la cultura internazionale: no ai grandi quartieri coordinati di espansione, ma interventi puntuali da realizzare nel corpo vivo della città, in situazioni strategiche che garantissero la efficace diffusione di una nuova qualità urbana, soprattutto di tipo terziario. Un procedimento per iniezioni di qualità, mirante a innescare un processo virtuoso che ottenesse il riscatto dell'intero tessuto. Quanto all'istituto della Concessione, sarebbe stato possibile evitarlo in forza delle deroghe consentite ma si volle invece lanciare una ennesima sfida adottandolo con tutto lo slancio e le inclusioni possibili, fidando sulla responsabilizzazione del mondo dei costruttori e sull'acceso spirito di missione, molto diffuso in quella speciale congiuntura. Ancora una volta P.B. venne chiamato bruscamente – era il Gennaio 1982 – a occuparsi di un problema di prima grandezza, stavolta a livello nazionale. Si trattò quasi di una precettazione esercitata congiuntamente da personaggi facenti capo al PCI e dalla direzione del Commissariato nella persona dello stesso Vezio De Lucia. A complicare la situazione, concorrevano fattori delicatissimi, di natura deontologica e di rapporti fra professionisti. Difatti la nomina di P.B. era stata deliberata in sede politica e fortemente sostenuta dal Commissariato, ma in realtà era un provvedimento di pertinenza del Consorzio concessionario, il quale aveva già nominato un gruppo di progettazione composto da professionisti napoletani, fra cui alcuni docenti universitari e diretto da un noto professionista locale, ingegnere. Questa formazione era stata in un primo tempo ratificata dal Commissariato, che però aveva poi cambiato parere a seguito delle prime proposte progettuali presentate dal gruppo, ritenute del tutto insoddisfacenti. La situazione era di particolare difficoltà e venne risolta all'italiana, un gran pasticcio. Nessuno fu dimesso, tutti conservarono le loro qualifiche; P.B. fu semplicemente aggiunto al gruppo preesistente con l'appellativo di "Consulente Responsabile", con funzioni direttive da esercitare d'intesa con il coordinatore preesistente. P.B. chiese e ottenne che il collega Vittorio De Feo, validissimo architetto, napoletano di nascita e di cultura ma da sempre cittadino romano, entrasse nel gruppo. Il tutto fu formalizzato in appositi, contorti documenti, sottoscritti da tutti gli interessati, dai quali trasparivano riserve mentali che non furono mai interamente superate. Da quel momento il Commissariato considerò P.B. il vero, unico capogruppo e come tale fu trattato, ma il gruppo considerò P.B. e poi anche De Feo come "uno di noi". Il clima nel gruppo, con queste premesse, non poteva che essere irto di difficoltà, diviso fra Roma e Napoli, con due frazioni fatalmente contrapposte, di cui una gradita e l'altra mal tollerata dal concedente. Il Consorzio concessionario rimaneva indifferente, ben lieto di aver risolto la grana della nomina dei progettisti. Oltre a dover badare a non esasperare questi rapporti, P.B. doveva anzi cercare di sistemare le cose e far progredire il lavoro. Ma ben presto apparve chiaro che si era caricato di una responsabilità enorme e che non solo il comparto Napoli 10 ma tutta l'immane operazione era stata avviata su basi improvvisate, senza alcuna preparazione nei vari campi disciplinari che riguardavano l'operazione nel suo insieme. Non esisteva alcun serio programma operativo a cui riferirsi e tutto avveniva su basi largamente sperimentali, si doveva far conto solo sulle forze in campo, peraltro animate da interessi contrapposti e da propositi alquanto divergenti. Di sicuro c'erano solo la ingente copertura finanziaria, il sostegno politico del partito di maggioranza nella giunta comunale, e la poderosa spinta a fare tutto in gran fretta, giustificata solo dal desiderio di prevalere nelle schermaglie politiche marcando qualche successo immediato, con il fondato

timore che prima o poi la camorra, in qualche modo, avrebbe fatto sentire il suo peso. Il quadro era dunque tipicamente italiano e le tre parti scese in campo, i politici amministratori, gli imprenditori e gli architetti si preparavano a una lunga, defatigante campagna operativa. Ma c'era una novità, del tutto insolita. La novità era che tutto il personale del Commissariato Straordinario di Governo, dai dirigenti ai quadri, oltre a essere irrepreensibile sul piano morale e professionale, anteponeva gli interessi culturali ad ogni altra questione e, per conseguire i suoi fini, mirava a egemonizzare gli architetti sottraendoli alla influenza dei concessionari e a ridurre questi ultimi alla mera funzione di esecutori, contraddicendo così uno dei cardini dell'istituto della Concessione che promuoveva il concessionario a comprimario dell'ente concedente e responsabile della progettazione, salvo l'approvazione del concedente. Quest'ultima clausola, applicata con puntiglio, rese possibile la manovra di accerchiamento dei concessionari, che ebbe successo negli anni iniziali, quelli eroici, e durò poi a lungo (seppure con mitigazione) per arrestarsi nelle fasi finali, che videro la decadenza del Commissariato. A latere si deve ricordare che l'introduzione della Concessione era stata una delle tante fughe in avanti nell'aggiornamento normativo, che non hanno prodotto il cambiamento desiderato nell'ordinamento nazionale. Difatti a Napoli il concedente si è comportato come quella che nell'ordinamento precedente era chiamata una stazione appaltante, conservando il controllo, seppure mediato, della progettazione e trattando i concessionari come appaltatori. D'altro canto i concessionari hanno dimostrato di non credere nemmeno loro alla nuova veste, comportandosi come appaltatori, ricorrendo appena possibile ai subappalti e formulando poi massicci elenchi di riserve, sfociate alla fine in un pesante e interminabile contenzioso. Per quanto riguarda le conseguenze che questa strategia adottata dal Commissariato ha comportato per gli architetti progettisti, occorre dire che le conseguenze sono state negative. L'architetto ha senz'altro risposto al richiamo culturale proveniente dal Commissariato, e ha contribuito sotto questo aspetto all'iniziale successo del Piano, ma si è sempre trovato in una posizione ambigua, di gran disagio, schiacciato fra il concedente e il concessionario, portatori di interessi contrastanti. La questione è dibattuta negli scritti di P.B. allegati in appendice, la cui lettura testimonia il forte impegno a cui lo svolgersi degli eventi ha obbligato gli architetti. Gli scritti fanno parte di due pubblicazioni che risalgono rispettivamente alla fine della prima fase dell'operazione PSER (1985) e alla conclusione delle attività (1991) che tuttavia hanno proseguito almeno fino al 1993, anno in cui P.B. si dimetteva dall'incarico.

2.3 Conclusioni

L'immagine finale che si riceve dalla lettura dei quartieri analizzati assume una doppia faccia: da un lato, se calati nel loro tempo, sembra di riuscire in qualche modo a cogliere gli stati d'animo e tutte le aspettative dell'epoca; la grande voglia di sperimentazione e soprattutto l'impeto progettuale che guidava i gruppi di lavoro. Va detto che nonostante i problemi che oggi i quartieri portano con sé, essi rappresentano in qualche modo un momento storico che si afferma nella sua totalità. E' possibile, come già detto in precedenza, ripercorrere tutti quei temi che si ripetono in ogni esempio, pur verificandosi in posti diversi e in momenti diversi, nonostante la realizzazione di tutti questi complessi residenziali non sia l'espressione di un movimento nazionale come quello degli anni precedenti. Dall'altro lato è possibile invece cogliere l'altra faccia della medaglia: tutti i quartieri portano con sé le medesime problematiche di carattere urbano, sociale e morfologico che d'altro canto corrispondono al fallimento in buona parte delle peculiarità che ci hanno permesso di avvicinarli e studiarli in una lettura comune. In tutti i casi affrontati emerge una caratteristica culturale che potrebbe essere una giusta chiave di lettura. Sembra sempre emergere la volontà diretta dei progettisti di generare nuovi modelli abitativi, fuori dai canoni precedentemente utilizzati, imponendoli alla futura utenza. E' possibile pensare, dunque, che il forte distacco con il passato sia stata una delle cause principali del fallimento. Le diverse invarianti identificabili quali i sistemi di percorrenza sopraelevati (con la relativa doppia lettura del sistema carrabile e pedonale), il conseguente sopraelevamento dei quartieri rispetto alla città, l'alta densità abitativa e anche l'estrema rigidità delle cellule a causa delle scelte dei sistemi costruttivi, la chiusura in sé degli stessi complessi residenziali e la mancata realizzazione in quasi tutti i casi dei servizi, rappresentano il mal comune di tutti i quartieri. Proprio in merito ai servizi è necessario chiarire che sono certamente una parte importantissima per tutti i progetti in esame ma, va anche detto che in ogni complesso ne erano previsti quanti disposti dalla legge e la loro mancata realizzazione in fase esecutiva va imputata alle ditte esecutrici o alla gestione ed ai controlli delle Amministrazioni locali competenti. Sarebbe lecito indagare quindi su due possibili cause: la prima relativa al mancato controllo da parte delle autorità, la seconda relativa alle varie problematiche sorte durante la fase di cantierizzazione. Per esempio nel caso dello Zen 2 resta tutt'oggi un mistero il perché il cantiere sia stato consegnato senza neanche finire parte delle strutture residenziali oltre che tutte le fasce di servizi come da progetto esecutivo. Inoltre va ricordato che la maggior parte dei quartieri esaminati sono stati oggetto di occupazioni abusive, conseguenza di una cattiva gestione delle Amministrazioni in materia della casa pubblica. E' chiaro che sarebbe fuori luogo imputare il fallimento alle sole cause esterne di gestione e controllo. Esistono aspetti che hanno contribuito, insieme con questi altri, a decretare l'isolamento e il fallimento di tutti questi impianti residenziali. Infatti, se a queste tematiche aggiungiamo tutte le problematiche conseguenze degli errori o dei cambiamenti in fase di realizzazione, dei problemi di dispersione termica e pessimo isolamento anche acustico delle strutture, è facile intuire che interventi di riqualificazione sono più che necessari. Fatta eccezione per alcune isole felici quali il san Miniato a Siena o il Matteotti a Terni, le cui problematiche sono legate per lo più ad aspetti di connessione con il centro città, molti esempi citati hanno subito anche il peso della presenza della malavita organizzata. La presenza di questo cancro non va però considerata come una causa ma anche come una conseguenza: la posizione geografica di molti dei quartieri, il loro isolamento e la perdita di vista da parte delle Amministrazioni locali, hanno fatto di questi luoghi gli spazi ideali per permettere alla criminalità organizzata di impiantarsi e crescere. Ecco dunque che il problema non diventa solo architettonico, urbano ma anche sociale. Da tutto ciò è possibile trarre un gran vantaggio: avere a disposizione un così gran numero di invarianti permette anche di poter definire facilmente una linea comune di intervento caratterizzata da tutte queste tematiche che ovviamente assumeranno sfumature diverse da caso a caso. In Italia, anche se in maniera timida, si inizia ad affrontare il problema ma senza una guida comune. Si parla di Contratti di Quartiere come al Laurentino a Roma, di proposte di abbattimento e ricostruzione come per Tor Bella Monaca a Roma e per le Vele di Scampia a Napoli, di interventi di completamento o di rivisitazione di quelle

parti mancanti o mal funzionanti come per il Rozzol Melara a Trieste o lo Zen 2 a Palermo. Come nella fase di realizzazione sembra mancare anche nei tentativi di riqualificazione un linea guida generale che sappia dare strumenti e indirizzi agli addetti ai lavori. Proposte spesso riduttive o che parzialmente affrontano e risolvono il problema, a volte rimaste su carta in attesa di risposta, in alcuni casi avviate ma non portate a completamento. Questo argomento, come il tema della riqualificazione, sarà oggetto di approfondimento nel successivo capitolo. Resta dunque chiara la necessità in Italia di definire una metodologia di intervento dei grandi quartieri le cui linee guida sono rintracciabili solo nello studio e nella comparazione fra gli esempi.

3 - L'attuale scenario della riqualificazione dei grandi quartieri

Sono passati ormai quaranta anni dal periodo in cui sono stati realizzati i grandi interventi utopistici di cui si è parlato. Progetti come lo Zen 2, il Corviale, Tor Bella Monaca e le Vele di Scampia hanno rappresentato un'epoca di ricerche, di sperimentazioni e di speranze. Oggi la domanda più ricorrente nei confronti di questi quartieri è sempre la stessa: demolire o riqualificare? Infatti, queste megastrutture, che hanno rappresentato e rappresentano un particolare momento della storia della residenza pubblica italiana, hanno presto messo in mostra i loro limiti, dal momento della loro ideazione fino ad oggi. Se da un lato, oggi, il tema dell'abitazione sociale a basso costo sembra essere più attuale che mai nel nostro paese (evidenti sono le ripercussioni di carattere sociale ed economico dovute alla mancanza di case) dall'altro la risposta in termini di intervento e di riqualificazione da parte delle pubbliche amministrazioni sembra essere minima. A tal scopo si è voluto realizzare una raccolta di proposte di riqualificazione in merito ai casi studio esaminati nel lavoro di ricerca per comprendere e approfondire le tendenze di intervento e il maniera di affrontare il problema in Italia. In via generale è possibile riassumere questi interventi in due grandi famiglie: quelli di *demolizione* e quelli di *riqualificazione*. La prima tende, fondamentalmente, a cancellare qualsiasi traccia storico – architettonica del passato, reputando gli edifici esistenti quasi una sorta di *errore* da sostituire con nuovi quartieri caratterizzati da un'edilizia a bassa densità e grandi aree verdi, puntando a complessi residenziali a misura d'uomo. La conseguenza di queste scelte introducono la problematica del trasferimento in massa di tutti i residenti e di un'elevata sostenibilità delle nuove abitazioni. Ritroviamo questi intenti nelle proposte dell'AVOE per il Corviale e in quella di Leon Krier per il quartiere Tor Bella Monaca. Il secondo gruppo, quello degli interventi di riqualificazione, a sua volta può essere suddiviso in due sottogruppi: gli interventi *puntuali* e quelli a carattere *urbano*. I primi tendono ad intervenire su porzioni dell'intero quartiere, estrapolando quest'ultimo dal suo contesto urbano e lavorando su singole tematiche. E' il caso del Laurentino a Roma e del Rozzol Melara. La seconda tipologia tende a valutare, come punti di intervento, quelle tematiche che coinvolgono il quartiere in esame nell'intero ambito urbano, come nel caso di Vigne Nuove a Roma, lo Zen 2 di Palermo e San Polo a Brescia. Si tratta di una condizione tipica degli attuali Contratti di Quartiere. Seguono un'interpretazione del concetto di riqualificazione e i raggruppamenti di intervento affrontati singolarmente.

3.1 – Il concetto di riqualificazione

Per riqualificazione, in una visione più ampia del termine, si può intendere un'azione atta a conferire una nuova qualifica a qualcosa o a qualcuno. Restringendo il campo al solo ambito architettonico, si potrebbe definire la riqualificazione come la capacità di riprogettare un ambito urbano o un singolo edificio al fine conferirgli una nuova funzione sotto l'aspetto socio - economico fino ad arrivare a quello architettonico. La necessità di affrontare questo tema ha oggi ampliato tale concetto definendo diverse nomenclature come *rinnovo urbano* o *rigenerazione urbana*. Il rinnovo urbano si identifica come la capacità di intervenire in maniera precisa attraverso “[...] l’attuazione di progetti puntuali che ne modificano non soltanto la configurazione morfologica, ma che innescano trasformazioni della struttura economica e delle pratiche d’uso [...]”³⁷. E’ possibile racchiudere all’interno di questa categoria alcune proposte come quella di Leon Krier per il quartiere Corviale di Roma che sarà approfondita nei paragrafi successivi e che prevede un totale abbattimento del quartiere ed una sua successiva sostituzione con un progetto ex - novo. Ma l’idea di riqualificazione non può riguardare solo ed esclusivamente aspetti tecnico – architettonici in quanto in una visione di più ampio respiro entrano in gioco tematiche che riguardano diversi campi in materia di governo e gestione del territorio. E’ possibile quindi introdurre un ulteriore termine: *riuso*, sia del territorio quanto di una singola struttura, attraverso la rielaborazione e la riprogettazione di spazi abbandonati e privi di funzione diventati *non luoghi*. In questo modo l’idea di riqualificazione porta con sé la capacità di rigenerare questi ambiti trasformandone le criticità in nuova linfa per la città, assegnando nuove funzioni a vecchi spazi attraverso un processo di trasformazione. Basti pensare agli interventi proposti dall’Amministrazione comunale di Roma per la riqualificazione dei ponti del quartiere Laurentino, anche questo oggetto di approfondimento nei paragrafi successivi e dove le idee di riconversione o di abbattimento sembrano essere una soluzione per il miglioramento del quartiere evitando di alterare la natura del progetto. L’idea di riuso rappresenta una valida alternativa alla demolizione per intervenire e migliorare quei luoghi della città abbandonati, dove “[...] gli spazi dismessi sono spesso considerati un problema primario, a causa del degrado fisico e della riduzione di complessità dell’ambiente urbano di frequente connessa alla scomparsa delle popolazioni che in origine li utilizzavano. Tali spazi possono però costituire una risorsa assai rilevante qualora, entro progetti sufficientemente articolati di riqualificazione, vengano reinterpretati e reindirizzati verso usi differenti del passato, al fine di ospitare nuove pratiche abitative e nuovi abitanti, di rispondere a domande emergenti e di contribuire a realizzare differenti mix funzionali e sociali [...]”³⁸. La stessa idea di riuso è rintracciabile anche per tutti gli interventi relativi alla città storica dove, a causa dei forti vincoli, è possibile intervenire solo sugli edifici preesistenti in disuso. Noti sono gli esempi di intervento di recupero e salvaguardia dei Centri Storici di Bologna con il Piano di P. L. Cervellati del 1969 e quello per Napoli che, anche se datati, sono estremamente innovativi. Uno degli strumenti urbanistici maggiormente utilizzati per gli interventi di riqualificazione è il P.R.U. (Piani di recupero urbani), definiti dalla legge del D.L. 5 Ottobre del 1993 n°398 (poi convertito dalla legge 4 dicembre 1993 n°493) che ha introdotto questa forma di interventi per il recupero degli ambiti urbani con un mix di fondi pubblici e privati. Si ritiene necessario in questa sede evidenziare che i P.R.U. sono spesso utilizzati in forma impropria. Infatti, al comma 2 dell’art. 11 della legge si esplica chiaramente che “[...] I programmi di recupero urbano sono costituiti da un insieme sistematico di opere finalizzate alla realizzazione, alla manutenzione e all’ammodernamento delle urbanizzazioni primarie, con particolare attenzione ai problemi di accessibilità degli impianti e dei servizi a rete, e delle urbanizzazioni secondarie, alla edificazione di completamento e di integrazione dei complessi urbanistici esistenti, nonché all’inserimento di elementi di arredo urbano, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, al restauro e al risanamento conservativo e alla ristrutturazione edilizia degli edifici [...]”³⁹.

³⁷ Aldo De Poli [a cura di], *Architettura: Enciclopedia dell’architettura*, pag. 507 vol. 3.

³⁸ Paola Biagi [a cura di], *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, pag. 214.

³⁹ Dalla legge 4 dicembre 1993, n. 493, Comma 2 articolo 11.

La chiara indicazione di non modifica dell'impronta originale, ovvero la possibilità di intervenire lì dove qualcosa esiste ma va rigenerato attraverso modifiche parziali e non totali, non sembra essere stata la reale linea guida di alcuni degli interventi più importanti realizzati in Italia negli ultimi quindici anni. Basti pensare al quartiere Santa Giulia di Norman Foster o al Nuovo Portello a Milano dello Studio Valle. Entrambi sono stati spacciati come P.R.U. ma hanno completamente modificato del tutto il tessuto urbano e industriale preesistente dismettendo vecchi siti senza lasciare alcuna traccia di essi. Tali interventi sono più facilmente identificabili come *Rigenerazione urbana*, concetto appartenente all'urbanistica degli anni Settanta a seguito dei processi di deindustrializzazione avviati all'epoca in tutta Europa (basti pensare alla riconversione dei Docklands londinesi). La rigenerazione urbana porta con sé la capacità di coinvolgere tutti i settori nel suo intervento e di poter lavorare indipendentemente su tutta la città o parti di essa dal momento che questo tipo di azioni “[...] puntano ad una riconversione economica ed ad aumentare la competitività, l’attrattività, la coesione sociale, la qualità della vita nelle aree interessate. La R. può svolgersi in più piani (spaziale, economico, sociale) ma assegna non di rado un ruolo di primo piano all’architettura come elemento in grado di contribuire a definire nuove immagini della città, da veicolare in un contesto mediatico [...]”⁴⁰. Quindi è possibile asserire che la riqualificazione è una materia a carattere multidisciplinare che necessita di numerose figure specialistiche per la definizione di una strategia di intervento. Un ultimo campo di applicazione della riqualificazione è quello del settore energetico. Si tratta di una disciplina giovane e che ancora non si identifica in maniera precisa ma che sempre più assume peso all'interno della progettazione degli interventi di riqualificazione. La sua applicazione può verificarsi in un intero ambito urbano o su un singolo edificio. Il campo di applicazione è veramente molto vasto e può riguardare le politiche di utilizzazione del suolo così come gli aspetti legati direttamente al tema delle dispersioni energetiche e della produzione di forme di energia alternative. Spesso identificata come una disciplina a se stante, la materia dell'energetica è però da intendersi facente parte dell'intera categoria degli interventi di riqualificazione e che solleva oggi tematiche molto delicate come l'integrazione architettonica. Per concludere si può quindi dire che si parla oggi di riqualificazione in un ambito di multidisciplinarietà all'interno del quale il ruolo dell'architettura è quello del coordinamento tra le diverse figure professionali (strutturisti, geologi, esperti di sostenibilità) attraverso una capacità di fornire la giusta sensibilità nel modificare il territorio attraverso tali interventi, che, oggi, rappresentano una necessità a seguito dell'estensivo uso del territorio e della sempre crescente condizione di disagio che si verifica nelle grandi città conseguenze di una grande speculazione del territorio, di scelte sbagliate di gestione di quest'ultimo e di conseguenti problemi di elevata densità abitativa.

⁴⁰ Aldo De Poli [a cura di], *Architettura: Enciclopedia dell'architettura*, pag. 496 vol. 3.

3.2 - Interventi di demolizione e ricostruzione

Il caso più eclatante è la proposta fatta dall'associazione internazionale per la promozione del dibattito sulla città Avoe⁴¹ (*A vision of Europe*) in collaborazione con l'Università di Ferrara in merito al gigantesco quartiere romano: il Corviale. Si tratta di una proposta di demolizione che potrebbe definirsi in ogni caso anche eccessiva e per alcuni punti di vista sbagliata. Infatti il progetto prevede una totale demolizione ed una successiva ricostruzione di un nuovo impianto. Una grande città giardino a misura d'uomo completamente pedonale e ricca di strutture e servizi per il cittadino. Il *concept* di base della proposta è quello di un intervento in grado di ricreare una comunità sostenibile, in quanto nella sua presentazione in merito a questa proposta progettuale, il Corviale è definito come “[...] un esperimento di Unità d’Abitazione in ritardo di circa 50 anni dalle teorie lecorbuseriane, era già nato “vecchio” e l’obsolescenza dei suoi pannelli cementizi è, più che mai, la metafora dell’obsolescenza di un brutalismo architettonico oggi abbandonato in tutto il mondo [...]”⁴². Che si tratta di *brutalismo* o che si tratti di un edificio vecchio e malmesso sta di fatto che oggi il Corviale con il suo chilometro di abitazioni e suoi quasi seimila abitanti rappresenta anche un’immagine ricorrente e a tratti rappresentativa di un’epoca e che negli anni ha definito l’identità di una parte della periferia romana. Di conseguenza si potrebbe asserire che “[...] di monumentale Corviale ha senz’altro la sua dimensione e la sua attuale “riabilitazione”, porta con sé anche la sua “monumentalizzazione”: la sua elezione a luogo simbolico di un periodo storico, di un’idea di società nella quale l’intervento pubblico e l’auto – organizzazione dei cittadini si intrecciano, di un rapporto riuscito tra costruito e paesaggio, densità urbana e contesto rurale [...]”⁴³.



Fig. 117 – Vista dall’alto del Corviale oggi



Fig. 118 – Vista dell’area dopo l’intervento

⁴¹ Avoe (*a vision of Europe*) è un’istituzione culturale di professori e ricercatori universitari nata nel 1992 che si pone come obiettivo quello di definire proposte di intervento progettuale sulla scorta dei principi dell’ecologia urbana secondo le politiche della Commissione della Comunità europea del 1991 scritte nel testo *Verde per l’ambiente urbano*

⁴² www.avoe.it

⁴³ Flaminia Gennari Santori e Bartolomeo Pietromarchi [a cura di], *Osservatorio Nomade Immaginare Corviale*, Mondadori Bruno editore. 2006, pag. 33

In ogni caso la proposta realizzata lavora su un concetto di città a bassa densità. Guardando le immagini appare evidente come il nuovo quartiere sia molto più vicino alle tendenze della “*Sprawl city*”⁴⁴ contrariamente al più attuali politiche della “*città compatta*”⁴⁵. La proposta realizzata da Gabriele Tagliaventi, Alessandro Bucci e Francesco Finetti prevede, oltre alla demolizione dell’impianto esistente, la sostituzione di quest’ultimo con un grande parco urbano attorno al quale dovrebbe svilupparsi il nuovo quartiere. La realizzazione dell’intervento dovrebbe verificarsi in otto fasi differenti che vedrebbero l’espansione di tutta l’area Nord, edificando prima una fascia al lato dell’edificio esistente e poi l’altra. La forza della proposta consiste nella gestione dei residenti: la demolizione del vecchio edificio sarebbe effettuata solo a seguito della realizzazione del nuovo complesso residenziale così da non avere la necessità di alloggi provvisori. La scelta nasce da necessità di avere subito a disposizione i nuovi alloggi per gli ipotetici sfollati ma non prende in considerazione una delle tematiche strettamente legate alla demolizione: lo smaltimento dei rifiuti edili, cosa di non poco conto vista l’entità del Corviale.



Fig. 119 – Le prime quattro fasi di realizzazione del progetto



Fig. 120 – Le seconde quattro fasi di realizzazione del progetto

Il nuovo quartiere, senza ombra di dubbio a misura d’uomo, sorgerebbe secondo un maglia regolare *ippodamea* con edifici di diverse tipologie. La scelta di un sistema abitativo misto è sicuramente in accordo con le politiche sociali attuali mentre la scelta di sistemi residenziali bassi con un uso del territorio esasperato sono in contrasto con le attuali tendenze energetiche orientate verso sistemi addensati e alti che cercano un ingombro del terreno quanto più compatto e limitato possibile. Quanto alle residenze e agli edifici, si intuiscono delle scelte tipologiche di case a corte chiusa e aperta e case a schiera. Il parco centrale nasce per la necessità di dare vita ad un polmone di verde per la città e viene racchiuso all’interno del quartiere. Si

⁴⁴ Il termine *sprawl city* sta ad indicare una città o un aggregato urbano caratterizzato da edifici a bassa densità abitativa sul modello ormai superato delle città giardino inglesi. Il sistema lavora generalmente su una lottizzazione del territorio ed una dislocazione a tappeto degli edifici.

⁴⁵ Le più attuali politiche energetiche e legate al tema della sostenibilità preferiscono modelli residenziali ad alta densità abitativa sia per motivi di risparmio in termini di uso del suolo sia per una più facile gestione dell’impiantistica.

parla nella descrizione di città giardino anche se come sistema se ne distacca in quanto non colloca al centro edifici pubblici e servizi. E' chiaro che una proposta simile mantiene allo stesso tempo un aspetto risolutivo dell'immagine di un quartiere simbolo ormai da quaranta anni in degrado, ma allo stesso tempo è provocatorio in quanto ne prevede l'abbattimento e la cancellazione di qualsiasi traccia storica.



Fig. 121 – Il progetto completo con il nuovo quartiere e il parco urbano

Sulla stessa linea d'onda della demolizione e della ricostruzione è la proposta progettuale fatta da Leon Krier per il quartiere Tor Bella Monaca. L'attuale situazione del complesso residenziale romano è quella tipica dei quartieri realizzati a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta: nati per far fronte alla impellente necessità di vani abitabili e basati sull'idea di un gran numero di servizi per poter generare degli elementi catalizzatori per riqualificare la periferia preesistente. I problemi evidenziati sono quelli tipici del fuori scala urbano con conseguente carenza di luoghi di aggregazione, un basso livello architettonico e costruttivo degli edifici, esclusione sociale e mancanza di sicurezza che hanno comportato negli anni un forte degrado di tutti gli spazi e gli edifici sia pubblici che privati. Anche in questo caso il progetto di riqualificazione inquadra due aree di espansione esterne al quartiere dove si propone un modello abitativo a bassa densità con attenzione alle aree pubbliche e di aggregazione. I nuovi edifici residenziali, alti al massimo quattro piani, ospiteranno gli abitanti al fine di liberare le vecchie strutture che si andranno a demolire sostituendoli con luoghi di aggregazione (parchi, scuole, cinema) e un grande parco urbano. Anche in questo caso si punta ad un intervento definito sostenibile ma che in realtà va contro le politiche di basso impatto più attuali.



Fig. 122 – La situazione attuale del quartiere Tor Bella Monaca



Fig. 123 – L'espansione del quartiere nei due nuovi complessi alle spalle del vecchio che sarà demolito

Nel progetto di Krier sono definite una serie di interventi e di funzioni che secondo le previsioni dovrebbero trasformare Tor Bella Monaca in un quartiere migliore di quello esistente: individuazione di aree verdi di carattere agricolo - archeologico, conservazione e valorizzazione di elementi caratteristici del paesaggio, riformulazione del sistema di trasporto su strada privato e pubblico, sistema dei parcheggi. Un aspetto innovativo è quello definito nel programma comunale *demolizione programmata*: non saranno utilizzate nessun tipo di cariche esplosive per l'abbattimento degli edifici del vecchio quartiere ma, procedendo struttura per struttura con sistemi meccanici, si cercherà di selezionare e riciclare i materiali di risulta quali ferro e cemento armato attraverso un impianto di riconversione. Dal punto di vista progettuale, a differenza del Corviale, la proposta di Tor Bella Monaca ripropone l'immagine delle borgate romane, creando due borghi che non sembrano avere la forza progettuale di dare una vera identità all'area di intervento. Si potrebbe, anzi, dire che le conseguenze di questo modo di procedere potrebbero essere quelle di innescare un errore ripetuto facendo correre il rischio di un'ulteriore speculazione edilizia.

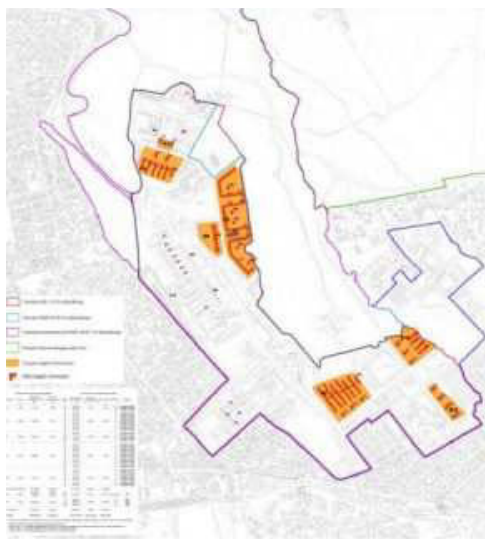


Fig. 124 – I comparti di demolizione

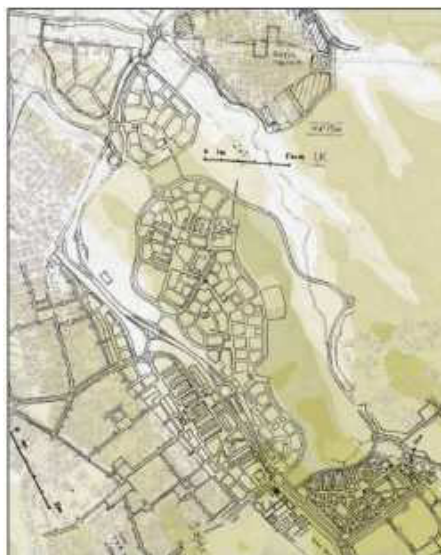


Fig. 125 – Il nuovo disegno urbano

3.3 - Interventi di riqualificazione puntuale

Intervenire puntualmente potrebbe essere paragonato ad un intervento chirurgico che dovrebbe risanare una parte lesa. Per questo motivo la tipologia di proposte per la riqualificazione puntuale propongono per i

quartieri in esame rielaborazioni di parti di esso partendo dal presupposto che l'errore progettuale, se così può definirsi, alla base del fallimento di questi interventi sia un mancato funzionamento di una singola parte. In quest'ottica l'*Ater* di Trieste, in collaborazione con diversi enti pubblici (quali Università locale e Ordine degli architetti) propone nel 2002 il concorso internazionale di idee *"Riprogettare la città Moderna"* per la riqualificazione della quartiere Rozzol Melara, ponendo particolare attenzione al tema della corte centrale in quanto *"[...]Il futuro che questi edifici immaginavano non si è realizzato: l'abbandono delle strutture per il commercio, il degrado degli spazi dedicati alla collettività sono sintomi evidenti che quell'immagine di città non si è mai realizzata, anzi si è realizzata altrove con altre regole [...]"*⁴⁶. Il progetto vincitore è stato redatto dal gruppo di progettazione *"ma0"* con capogruppo Alberto Iacovoni la cui proposta parte dall'idea che la corte del Rozzol Melara non sia riuscita a definire quella parte di città che, con la sua offerta di servizi e attrezzature, sarebbe dovuta essere in grado di giocare un ruolo di catalizzatore urbano.



Fig. 126 – La corte del Rozzol Melara oggi

In questo senso il progetto si propone di recuperare un'apertura verso la città (la stessa che Carlo Celli aveva perseguito secondo le richieste della committenza) attraverso una continuità di spazio aperto pubblico così da ottenere un attraversamento continuo dall'esterno verso l'interno cercando di far sviluppare quella parte di città a servizio del quartiere che non è mai nata per il suo senso di chiusura. Si tratta di un ripensamento totale della corte che prevede la demolizione totale di tutti i suoi ingombri, ad eccezione del seminterrato per i parcheggi, recuperando un piano in pendenza del 20% che collega l'interno con l'esterno attraverso percorsi pedonali. Lo sfalsamento tra il piano ed i percorsi dovrebbe generare lo spazio destinato alla socializzazione ed all'incontro ma anche a nuovi alloggi di diverse tipologie. Inoltre attraverso il sistema degli sfalsamenti si tenta di risolvere l'isolamento, precedentemente verificatosi, dei luoghi sottoposti ai percorsi, dando vita a delle sorte di grotte che affacciano sulla piazza centrale. La riformulazione degli spazi pubblici e di quelli privati, ma propri di tutto il quartiere, è un tema molto interessante. Molti quartieri di quelli analizzati nel precedente capitolo presentano molti problemi legati alla cattiva definizione del privato e del pubblico che ha come conseguenza una confusionale gestione dello spazio da parte degli utenti.

⁴⁶ La citazione presente sul www.architettura.it fa parte della sponsorizzazione del concorso e tende ad evidenziare come il fallimento di un intero quartiere possa essere imputabile al mal funzionamento di una sola parte di esso, in questo caso la corte centrale del Rozzol Melara.

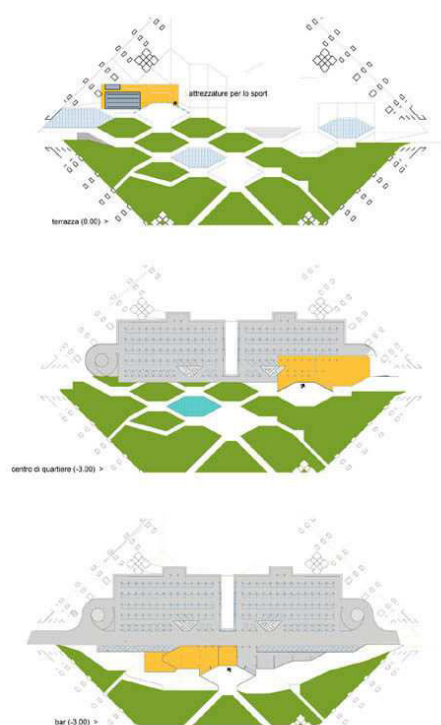


Fig. 128 – La corte interna con il suo nuovo disegno

Fig. 127 – I diversi livelli del progetto



Fig. 129 – La sistemazione a verde ei percorsi pedonali

Inoltre attraverso il sistema degli sfalsamenti si tenta di risolvere l'isolamento, precedentemente verificatosi, dei luoghi sottoposti ai percorsi, dando vita a delle sorte di grotte che affacciano sulla piazza centrale.



Fig. 130 – La corte di notte e il sistema dei percorsi in pendenza



Fig. 131 – I luoghi sottoposti precedentemente ai percorsi diventano luoghi di aggregazione

Il carattere della puntualità come modalità di intervento sembra essere ancora più evidente nella proposta elaborata dal comune di Roma per il quartiere Laurentino. Le maggiori lacune del quartiere sono state individuate negli spazi comuni e nella loro conformazione. Infatti non sussiste una reale proposta sugli edifici residenziali ma gli unici punti di intervento ruotano intorno a tre temi quali la viabilità, gli spazi collettivi e l'accessibilità al quartiere. Infatti, il Laurentino si sviluppa intorno ad un anello viario destinato allo scorrimento veloce degli autoveicoli che tende ad isolarlo e a bloccarne la permeabilità. I punti di accesso carrabili si trovano nelle occasioni di intersezione fra l'anello viario e gli edifici a ponte di cui si è

già parlato in precedenza, caratterizzati da sottopassaggi, la cui definizione funzionale risulta poco ben delineata: in parte funzionano oggi come parcheggi in parte come viabilità pedonale. Gli stessi ponti, nati come sistema di collegamento sopraelevato rispetto ai percorsi carrabili, avrebbero dovuto ospitare una serie di attrezzature per i residenti del complesso quali attività commerciali e servizi terziari. Venuta meno tale condizione l'intera proposta lavora proprio sulla riformulazione di questi elementi.



Fig. 132 – Uno dei ponti del Laurentino oggi

Di conseguenza l'Amministrazione comunale ha inquadrato una serie di obiettivi da raggiungere:

- 1 – abbattimento di alcuni degli edifici a ponte e riprogettazione degli altri recuperando l'idea delle strutture terziarie e commerciali;
- 2 – valorizzazione degli scavi archeologici presenti all'interno del quartiere;
- 3 – potenziamento dei punti di ingresso al quartiere attraverso una riformulazione della struttura viaria carrabile;
- 4 - Risistemazione dell'area dei Casali della Massima e più precisamente della rotatoria in corrispondenza di via Celine.

Guardando il masterplan di intervento risulta chiara la volontà di dare una maggiore attenzione al ripensamento della sistema viario ad anello per una riprogettazione dei sistemi di accesso al quartiere allo scopo di aumentarne la permeabilità.



Fig. 133 – Il masterplan proposto dal comune di Roma

Uno degli aspetti più interessanti della proposta di intervento riguarda soprattutto la riprogettazione dei ponti per cui è prevista la conservazione. Il *concept* di base è la trasformazione di queste strutture sia internamente che per quanto riguarda gli spazi di pertinenza esterni. Una di queste proposte prevede l'inserimento nel ponte VI di un asilo e di un centro polifunzionale. Denominato il Ponte dei bambini, è prevista anche la rielaborazione dei sottopassaggi che diventerebbero piazze pedonali per riattivare e valorizzare i locali commerciali fronte strada, eliminando la fascia carrabile.

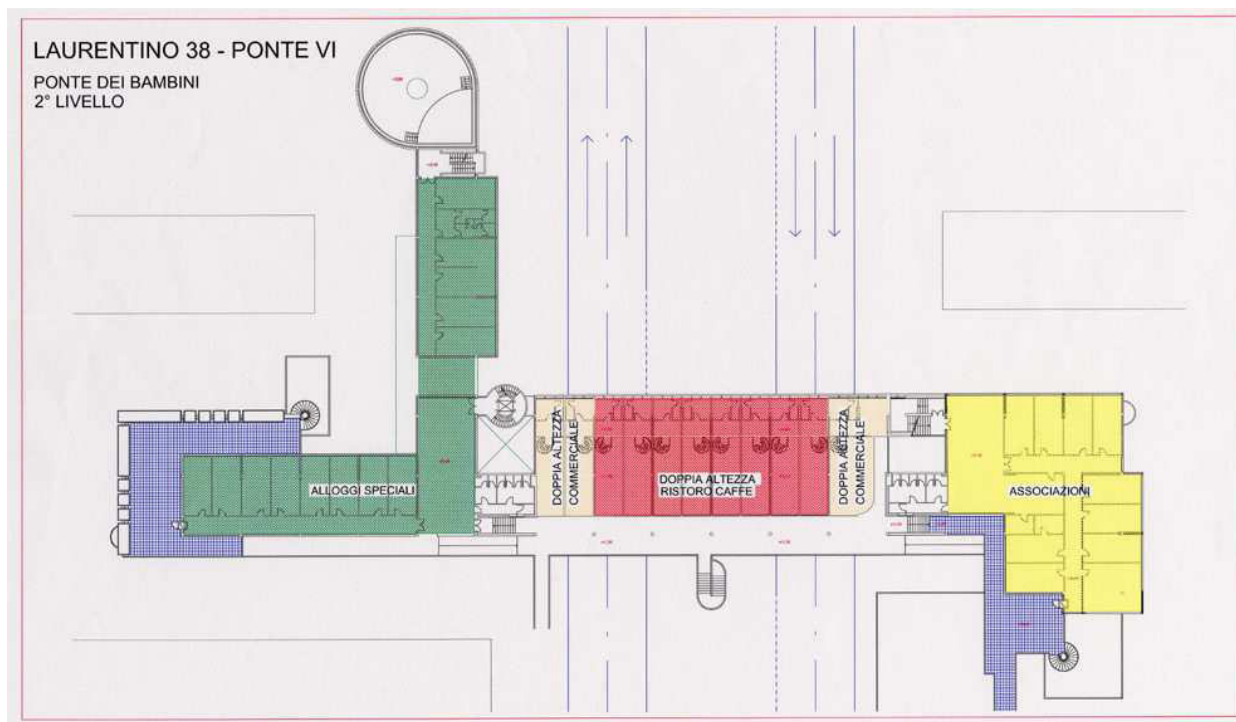


Fig. 134 – Il progetto di recupero di un ponte: il ponte dei bambini



Fig. 135 – Risistemazione delle aree sotto i ponti che da carrabili diventano luoghi di aggregazione

Ultimo obiettivo che si propone la strategia di intervento è di lavorare sulle aree prospicienti gli edifici residenziali ed i sottopassaggi al fine di ricavarne aree verdi a disposizione dei residenti, con luoghi attrezzati per il gioco dei bambini all'aperto.



Fig. 136 – Risistemazione a verde delle aree attorno ai ponti allo scopo di integrarne la viabilità pedonale

La proposta si presenta nel suo complesso equilibrata e attenta al ruolo visivo e urbano che ricopre il quartiere Laurentino nella periferia romana. Individua in maniera precisa le lacune funzionali e le mancanze cercando di trovare un giusto equilibrio progettuale al fine di non alterare l'identità del quartiere ma potenziandolo.

3.4 - Interventi di riqualificazione urbana

Questa categoria di interventi lavora secondo una visione molto più ampia del singolo quartiere e mira alla riqualificazione dei complessi residenziali in una scala urbana. Inquadrato il sistema in un assetto più vasto dei suoi confini, si ritrovano nei rapporti urbani immediati e nelle interrelazioni con la città consolidata il punto debole di partenza per la riqualificazione. Per questo motivo gli interventi si propongono di lavorare sui tracciati urbani, sulla mancanza di servizi, sull'inserimento di nuove strutture o riprogettazioni di più ampio respiro, che vogliono essere risolutivi delle problematiche sia interne che esterne del quartiere prendendo in considerazione anche le conseguenze negative che lo stesso complesso residenziale ha avuto sul contesto. In tal senso, interessante risulta la proposta per il quartiere Zen 2 di Palermo scaturita dalla RICERCA MIUR PRIN 2007 *“La riqualificazione del quartiere Zen”*. Il punto di partenza del lavoro di ricerca nasce dall'inquadramento delle problematiche del quartiere dovute in particolar modo all'isolamento urbano, all'assenza dei servizi (perché mai realizzati) ed al mancato rapporto con il precedente quartiere limitrofo. Gli obiettivi da raggiungere riguardano lo smistamento dei percorsi all'incrocio via Lanza di Scalea/via Fabio Besta e l'introduzione di un sistema di verde pubblico attrezzato il cui scopo dovrebbe essere quello di realizzare una ricucitura del tessuto del quartiere ZEN e quello del borgo Cardillo. L'intervento proposto dal gruppo di progettazione, coordinato da Fabrizio Foti, offre una doppia direzione progettuale: la prima che cerca di recuperare la vecchia traccia progettuale dello Zen 2 del gruppo di Vittorio Gregotti; la seconda lavora sull'introduzione di elementi innovativi attraverso l'inserimento di nuovi edifici. Il rapporto con il progetto originale e quindi l'approccio storico è rappresentato dalla scelta di un parterre di verde pubblico che vuole recuperare e completare l'impianto originale dello Zen 2 cercando di innestare lo sviluppo di servizi e del commercio per la comunità che non è mai nato. L'aspetto innovativo della proposta è rappresentato dal nuovo edificio per servizi collocato nella fascia centrale tra i due quartieri. Fulcro centrale del progetto, si tratta di una torre multipiano per i servizi pubblici e da un edificio più basso (una sorta di piastra) contenente diverse funzioni quali un parcheggio interrato, luoghi per le attività ricreative e ulteriori attività commerciali. L'intera fascia di nuovi servizi andrebbe così a definire un nuovo assetto urbano anche attraverso la riformulazione dei sistemi di collegamento viari carrabili.

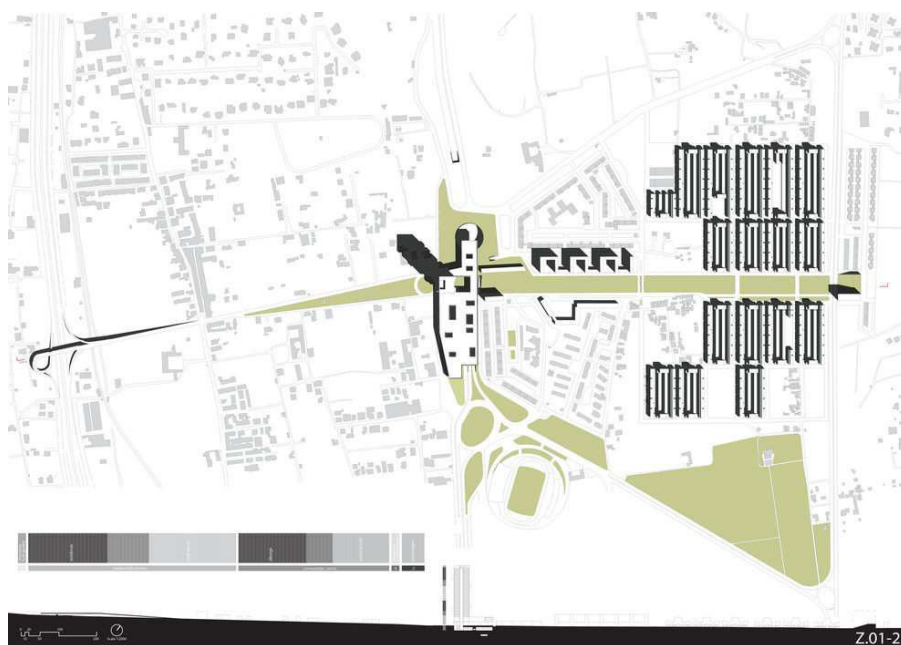


Fig. 137 – Masterplan di progetto dell'intervento allo Zen 2

La riformulazione dell'intero assetto viario prevede l'interramento del tratto della via Lanza di Scalea compreso nell'area di progetto; il prolungamento della via Fabio Besta oltre la via Cardillo ed innesto sull'autostrada Palermo - Trapani; la connessione tra la via Fabio Besta e la rete della viabilità del quartiere San Filippo Neri attraverso una rotatoria multilivello a cielo aperto, capace di assorbire le differenze di quota attuali. Infine in termini paesaggistici il progetto vuole considerare l'opportunità di ricostruire un'immagine unitaria dello spazio attraverso la continuità, passando dal paesaggio collinare al mare recuperando un sistema di proporzioni attraverso l'elemento della torre.



Fig. 138 – Immagine della torre di cinquanta piani e della piastra sottostante

La torre, quindi, innestata sul piastra dell'edificio sottostante, vuole essere un punto di fuga prospettico, un nodo di raccordo urbano nonché elemento di bilanciamento fra le proporzioni. La piastra sottostante, che si sviluppa su due livelli (uno interrato per i garage e l'altro fuori terra per le attrezzature) è trattato con una copertura verde praticabile per non interrompere la continuità dell'asse attrezzato. Un altro aspetto interessante è sicuramente quello della strutturazione del nuovo quartiere in prossimità dell'edificio pubblico che richiama sotto l'aspetto volumetrico, l'impianto urbano dello Zen 2. Quattro grandi edifici a corte aperta andrebbero a definire una cortina urbana come continuazione della fascia residenziale che si innesterebbe così con la fascia pubblica. Si tratta di una proposta estremamente forte che cerca la ricucitura urbana ma che non lavora su quello che è uno dei più importanti problemi di entrambi i quartieri: l'isolamento urbano dal centro di Palermo. In tal senso sarebbe necessaria una lettura su una scala urbana ancora più vasta per risolvere il distacco tra la periferia e la città consolidata.

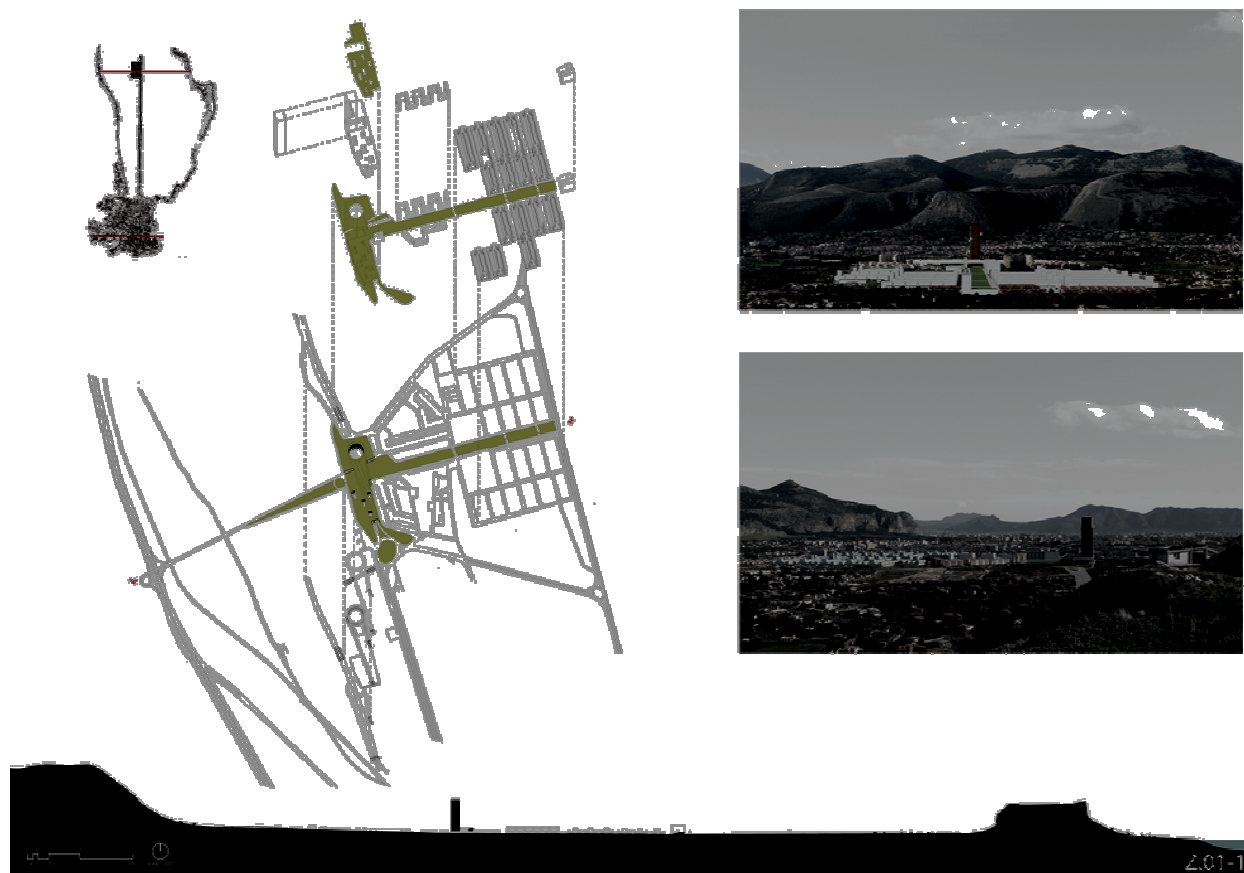


Fig. 139 – Il rapporto di proporzioni della torre con il contesto

Altro intervento classificabile come riqualificazione urbana è la proposta di variante al Prg vigente di Roma attraverso il Contratto di Quartiere per il complesso residenziale di Vigne Nuove di Roma. Il progetto di questo quartiere suscitava profonde speranze già all'epoca della sua realizzazione, come si può leggere in un articolo del 1978: “ [...] *A Vigne Nuove, uno dei programmi in attuazione degli ultimi interventi dell'Istituto, il tentativo è quello di restituire al carattere del complesso stesso, prima ancora che alla periferia che emblemizza tutto il disfacimento e la parcellizzazione del fatto abitativo, la qualità di “episodio” equilibratore di spazi e volumi variamente distribuiti in un intorno disordinato [...]*⁴⁷”. Una forte volontà di ricucitura urbana già nell'intervento originario e che il quartiere non è riuscito a realizzare per il mancato instaurarsi dei legami urbani con il contesto. Oggi, Vigne Nuove non è considerato più un'unità a se stante, ma una parte di un sistema urbano più grande comprendente tutto e edificato alle sue spalle come conseguenza della volontà originaria di andare ad intervenire in un'area estremamente periferica e che necessitava di un'identità urbana. Il risultato finale è oggi evidente: Vigne Nuove è certamente un punto di riferimento visivo ma non è riuscito a risolvere i problemi pratici della periferia romana. In quest'ottica la proposta dell'amministrazione locale è quella di una riqualificazione su vasta scala che tocca alcuni punti fondamentali quali:

⁴⁷ “L'Industria delle Costruzioni”, n. 77, pp. 31-42, marzo 1978

- la ristrutturazione su insediamenti di Edilizia di proprietà ATER su tutto il lotto di progetto e degli edifici a torre del quartiere Vigne Nuove
- interventi sulle attrezzature e i servizi con la demolizione e la ricostruzione di alcuni di essi (bocciodromi di via Val Melaina e di via Monte Petrella) e la ristrutturazione di punti strategici per la nascita dei mercati di rione;
- interventi di riqualificazione delle scuole di via Monte Ruggero con l'inserimento di attrezzature sportive e verde pubblico;
- ristrutturazione dell'edificio del Municipio e risistemazione della piazza e del sistema di accessibilità alla struttura



Fig. 140 – Masterplan di intervento proposto dal comune di Roma per Vigne Nuove

In questo caso ci si trova di fronte ad un progetto che insiste molto sulle aree di immediato contesto del quartiere. Si tratta di una volontà esplicitamente orientata verso la ricucitura urbana di tutta un'area nella quale il quartiere Vigne Nuove rappresenta una parte, importante, ma solo una parte, dove si pone molta attenzione all'aspetto delle attrezzature e degli spazi pubblici. Infatti, la lettura che si offre di questi spazi va al di là del semplice luogo atto ad ospitare i servizi per gli utenti del quartiere. Si affida ad essi un ruolo molto più importante quale quello di elemento di unione fra le parti urbane. L'idea di rielaborare una parte di città a cavallo fra le periferie offre la possibilità di trovare e sviluppare gli elementi di connessione fra i diversi ambiti non solo urbani ma anche sociali.

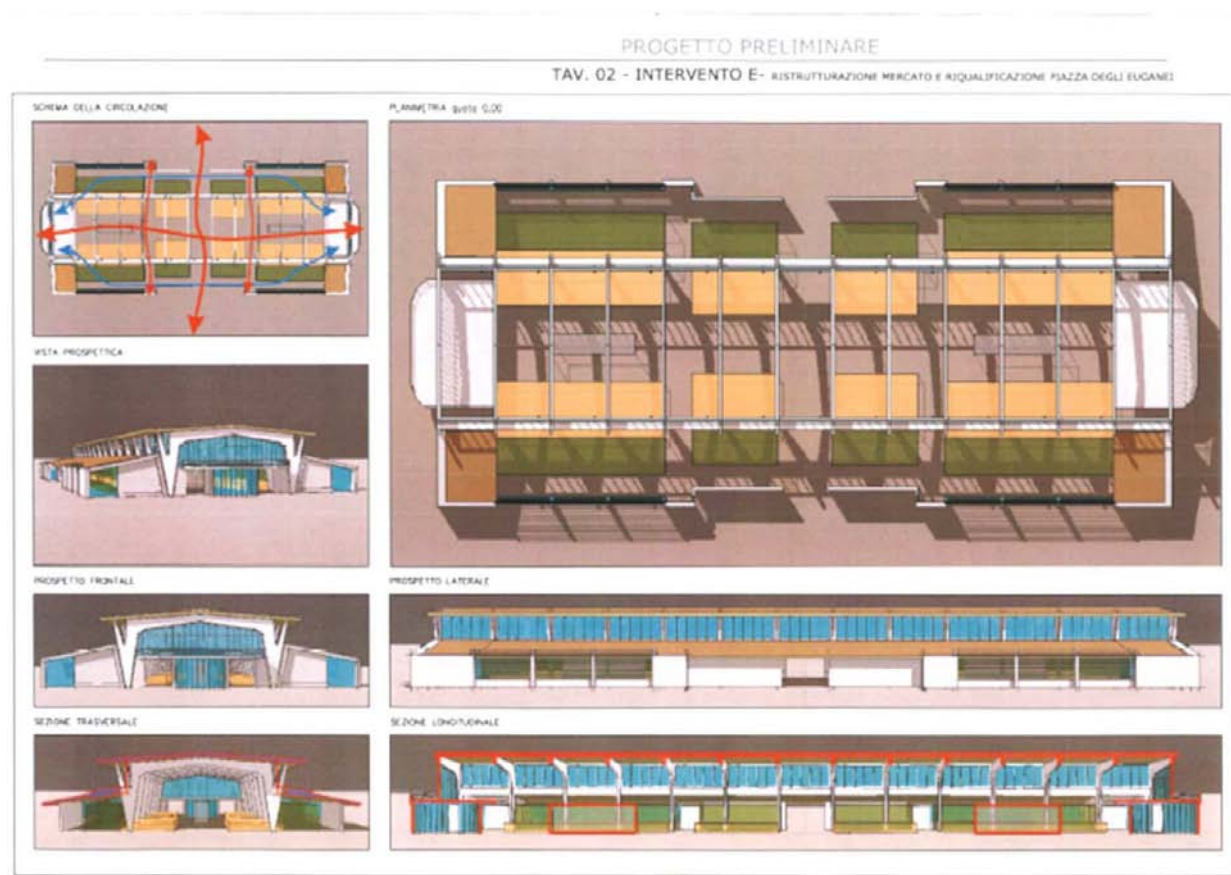


Fig. 141 – Progetto per un nuovo mercato a Vigne nuove

3.5 La politica di recupero delle periferie francesi. Due Casi studio: Bobigny e La Ducheré

La Francia è oggi fra le nazioni più attive nella lotta contro la crisi della casa. Oggigiorno il Governo ha proposto molti interventi che riguardano due temi fondamentali: il rinnovamento energetico dell'edilizia esistente e la riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica per la risoluzione dei problemi sociali e abitativi. L'investimento del Governo riguarda tutte le zone periferiche della nazione con una manovra che prende il nome di *Programme National de Rénovation Urbaine* (PRNU Programma Nazionale di Rinnovazione Urbana), iniziato nel 2003 il cui obiettivo è quello di rinnovare tutti i quartieri che attualmente versano in condizioni di degrado. Tali quartieri sono stati annoverati tre quelli definiti *Zones Urbaines Sensibles* (ZSU Zone Urbane Sensibili) e all'interno del programma di rinnovamento sono previste molte demolizioni (in buona parte già realizzate) e ricostruzioni, realizzazioni di nuovi edifici pubblici, spazi per il sociale e attrezzature. Gli interventi di iniziativa francese possono essere ritenuti molto importanti ai fini del lavoro di ricerca in quanto i rapporti negli anni Settanta tra Italia e Francia erano molto forti, soprattutto per quanto riguarda le tecniche costruttive. Basti ricordare i rapporti tra Pietro Barucci e l'Hirondelle, nota ditta di quegli anni, pioniera della prefabbricazione pesante a tunnel, successivamente modificata e utilizzata per la realizzazione di molti interventi italiani. La crisi storica della casa iniziata dopo il secondo conflitto mondiale (durata fino alla metà degli anni Settanta), ha portato la Francia ad una vasta produzione di quartieri periferici denominati *Grand Ensembles* che furono un vasto campo di applicazione e di sperimentazione nel settore della prefabbricazione pesante (metodo costruttivo che nasce da uno studio approfondito e di ricerca delle tipologie abitative tradizionali, scomposte e realizzate in officina secondo moduli e misure adatte alle possibilità di trasporto e gestione dei cantieri). “[...]Il processo di razionalizzazione produttiva appariva avere come unica finalizzazione quella del risparmio economico, che poteva realizzarsi solo però per grandi interventi, concentrati nello spazio e distribuiti nel tempo entro un certo numero di anni [...]”⁴⁸. Molti raffronti possono essere fatti tra la produzione di quegli anni in Francia e in Italia anche in termini tipologici in quanto tema comune era quello dei grandi quartieri autosufficienti. Similitudine che si può evidenziare mettendo a confronto il quartiere *La cité de l'Abreuvoir* a Bobigny (Parigi) e il Corviale o Tor Bella Monaca di Roma. Il quartiere francese nasce nell'area settentrionale di Parigi e fu realizzato per conto dell'Ufficio delle abitazioni della Senna tra il 1954 e il 1968. L'idea progettuale degli architetti E. Aillaud e J. Vedrès era quella di realizzare un quartiere parco per circa 1.400 persone che andasse a completare un'area già edificata al contesto da edilizia bassa. Gli edifici realizzati erano di due tipi: in linea (di quattro cinque piani) e a torre, a pianta cilindrica o stellare (di undici piani). Come attrezzature furono pensati due grandi centri commerciali che avrebbero dovuto essere elementi attrattori per il quartiere. I due architetti riuscirono nell'intento di uscire fuori dagli schemi progettuali francesi dell'epoca realizzando un impianto caratterizzato da edifici curvi e sinuosi (quelli in linea di Aillaud) contrapposti ad altri più compatti (le torri di Vedrès). “[...] Gli architetti Emile Aillaud e Jean Vedrès, preoccupati di uscire dagli schemi di “arricchimento decorativo” sui quali indugia l'architettura francese, tentano di dare autonomia e fisionomia al tipo edilizio corrente. Gli architetti giungono a due risultati opposti: al passaggio fantastico evocato da Aillaud con forme sinuose ed astratte, Vedrès contrappone un'edilizia più stereometrica che accetta le implicazioni tecniche ed economiche del cantiere industrializzato e raggiunge la piena correttezza professionale [...]”⁴⁹. Analoga situazione si è verificata in Italia nell'iter progettuale del quartiere Forte Quezzi di Genova realizzato da Luigi Carlo Daneri. Anche qui il paesaggio è una caratteristica importantissima del progetto dove l'idea del parco era ritenuta talmente centrale da precedere nel cantiere la realizzazione degli edifici. Sono stati, infatti, tracciati prima i percorsi e le piantagioni e poi iniziate le strutture edilizie.

⁴⁸ G. Morabito, R. Palumbo, G. Peguiron, F. Lembo, *Industrializzazione edilizia in Francia: L'occasione di un bilancio*, su *L'ingegnere*, Ottobre 1972, pp. 483 – 495;

⁴⁹ AA. VV. *Housing in Europa – Prima parte 1900 – 1960*, Edizioni Luigi Parma, Bologna 1978, pag. 294;

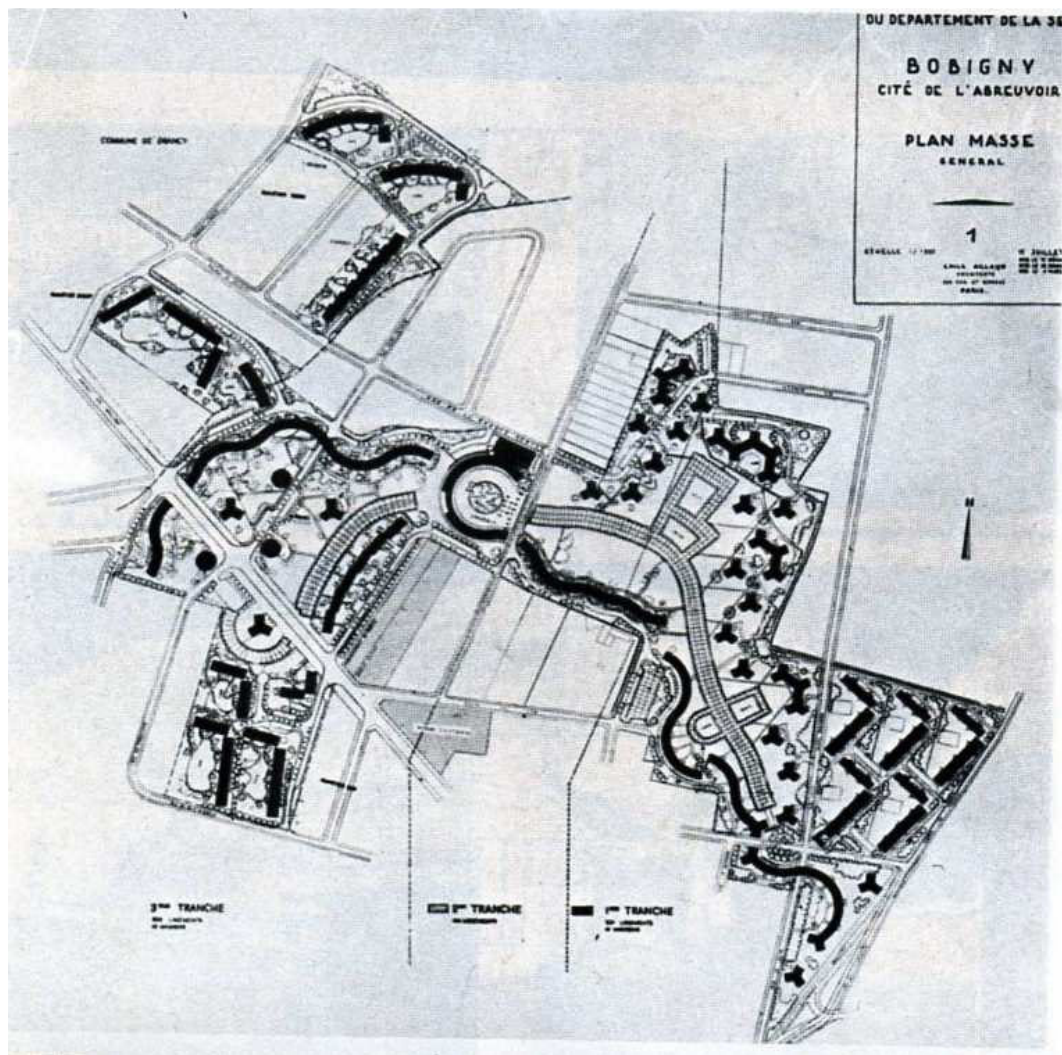


Fig. 142 - Planimetria generale dell'intervento redatta dagli architetti E. Allud e J. Vedrés;

Gli alloggi sono tutti uguali in ogni tipologia edilizia. Gli edifici lunghi in linea presentano cellule abitative con cucina con loggia, soggiorno, due camere da letto ed un bagno. Lo stesso modulo si ripete negli impianti a torre circolare e a pianta stellata.



Fig. 143 – Edifici in linea



Fig. 144 – Edifici a pianta stellata



Fig. 145 – Edifici a pianta circolare

Oggi la critica francese ha definito *Cité de l'Abreuvoir* "una città del 2000", "ultra-moderna e progettata per il benessere dei suoi abitanti. Nel 2008 il Ministero della Cultura ha definito il complesso "Patrimonio del XX secolo"⁵⁰. Per questo motivo il quartiere non sarà demolito come è successo per altri ma si pensa ad alcuni punti di intervento che possano donargli un miglioramento sociale ed un integrazione urbana, punti questi che sembrano essere le maggiori defezioni.

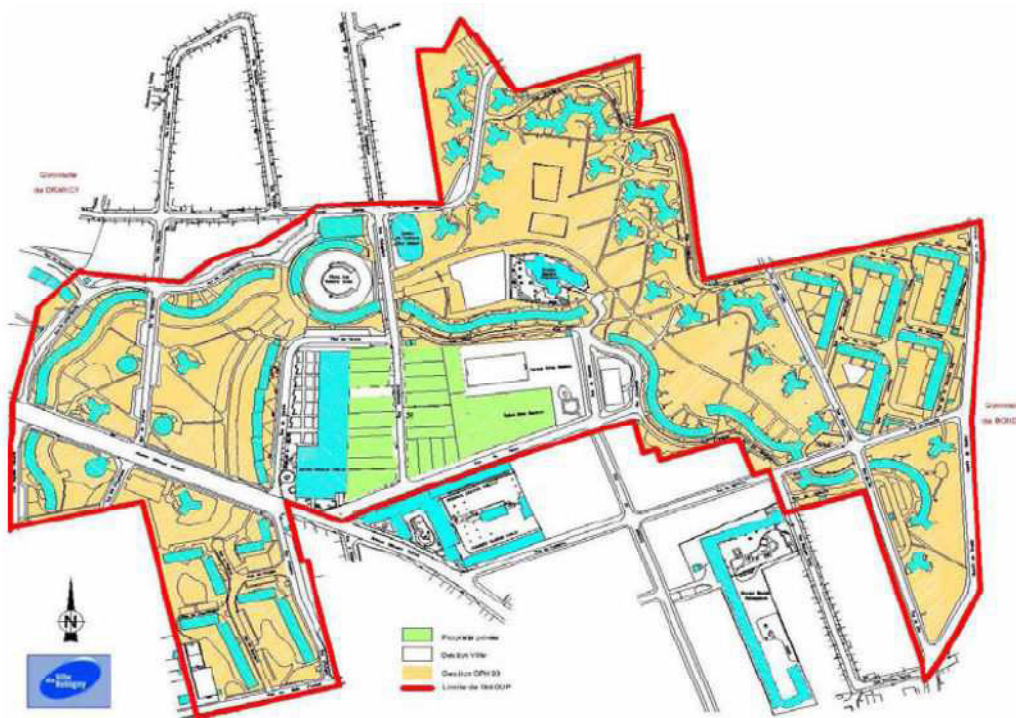


Fig. 146 – Analisi del degrado del quartiere Cité de l'Abreuvoir

Il Ministero francese ha eseguito un'analisi del degrado che individua i vari problemi strutturali e materici che il quartiere oggi presenta e che sono per lo più legati agli aspetti di conservazione degli edifici: sono presenti infiltrazioni negli alloggi e nelle parti comuni degli edifici e alle facciate.



Fig. 147 – Atti di vandalismo all'interno degli ingressi agli edifici e infiltrazioni d'acqua nelle pareti

⁵⁰ <http://www.atlas-patrimoine93.fr>

L'abbandono e lo stato di degrado del quartiere è poi alimentato dall'atteggiamento degli abitanti che, isolati da un punto di vista urbano, trascurano il proprio luogo di vita. Per questo motivo anche le strade e le aree verdi sono in uno stato di abbandono, mentre le attrezzature e i luoghi per le attività sociali sono completamente ferme.



Fig. 148 – Le immagini fornite dal Ministero francese evidenziano lo stato di abbandono delle strade e delle aree verdi

Molti alloggi sono stati venduti dai residenti isolando sempre più il quartiere, fermandone l'economia e bloccandone lo sviluppo ma soprattutto, ghettizzandolo da un punto di vista sociale. Gli interventi proposti dal Governo francese nascono dalla volontà di voler conservare il quartiere nel suo stato attuale integrandolo con attività e servizi che riescano in qualche modo a realizzare un avvicinamento sociale degli abitanti alle situazioni già sviluppate nel contesto. Infatti, lo scopo è quello di raggiungere alcuni obiettivi tra i quali:

- 1 – ristrutturazione di alcuni edifici pubblici (quali quello postale e del centro polifunzionale)
- 2 – aumento dei posti di lavoro
- 3 – costruzione di nuovi alloggi misti per eliminare la ghettizzazione (politica del Social Housing)
- 4 – costruzione di case per studenti e di vacanza per poter far sviluppare diverse forme di economia.

Gli obiettivi prevedono la realizzazione di 4.000 case entro il 2013 attraverso due progetti di rinnovamento urbano approvati dall'Agence Nationale pour la Renovation Urbaine (ANRU Agenzia Nazionale per il Rinnovamento Urbano)⁵¹, che prevede la demolizione e la ricostruzione di 660 alloggi sociali e la

⁵¹ L'ANRU in Francia è l'agenzia che si occupa di approvare i progetti di riqualificazione urbana e di finanziarli attraverso fondi pubblici e privati L'Agenzia fornisce sostegno finanziario alle amministrazioni locali, alle istituzioni

costruzione di 1600 alloggi diversificati secondo le più attuali politiche degli interventi di Social Housing. In totale circa 5.400 alloggi saranno destinati agli studenti da realizzarsi entro il 2017. Ovviamente l'aumento della popolazione implicherà un aumento proporzionale delle esigenze e quindi la necessità di nuove attrezzature e servizi aspetto non citato e quindi non affrontato all'interno del programma.

Un altro intervento, già in atto di realizzazione, è quello di riqualificazione del quartiere La Duchère nell'area ovest di Lione. I grandi edifici lunghi 160 metri e alti 50 metri (alcuni sono già stati demoliti) che caratterizzano il complesso edilizio, furono realizzati un periodo relativamente breve, con tecniche costruttive avanzate (prefabbricazione pesante) e soprattutto in una posizione di particolare agio, ovvero su uno dei promontori della città di Lione. Si tratta di lunghe stecche con chiaro riferimento tipologico e morfologico alle unità di abitazione lecorbusierane e che l'architetto Loic Josse fu incaricato di progettare per far fronte all'imminente ritorno in massa degli emigrati algerini.



Fig. 149 – Il quartiere La Duchère prima dell'inizio delle demolizioni

Realizzato nel 1958 con i suoi 5.300 alloggi, La Duchère, come suoi molti complessi residenziali coetanei, soffre di diverse problematiche come l'isolamento urbano con conseguente ghettizzazione e svalutazione degli immobili causati dalla mancanza di attrezzature ed attrattori urbani. La componente sociale non ha influito poco sul problema dell'isolamento a causa della chiusura culturale del quartiere abitato solo ed

pubbliche e alle organizzazioni pubbliche e private che svolgono attività per il rinnovamento urbano nelle aree sensibili della nazione come prescritto dall'articolo 6 della legge 1 ° agosto 2003 emanata dal Governo centrale francese. E' previsto che entro il 2013, 490 distretti su tutto il territorio nazionali saranno oggetto di interventi di riqualificazione.

esclusivamente da algerini. Nel tempo, i suoi 20.000 abitanti si sono ridotti a circa 13.000. Da un punto di vista urbano il sistema dei collegamenti è peggiorato notevolmente favorendo il già forte l'isolamento del quartiere mentre in termini abitativi gli alloggi hanno portato alla luce tutte le problematiche proprie delle strutture prefabbricate, quali il basso isolamento termico ed acustico e sistemi di distribuzione poco adatti alle esigenze di vita attuali. Anche questo quartiere è stato inserito nel piano nazionale di riqualificazione del 2001 gestito dall' ANRU. Il piano, di larghe vedute, prevede un intervento che si andrà a realizzare entro il 2015 attraverso un progetto urbano realizzato dagli architetti Marguerit Alain Bernard e Pascal Gontier con tre obiettivi principali da raggiungere:

1. miglioramento dei collegamenti tra La Duchère e le aree urbane limitrofe;
2. riprogettazione dell'intero impianto urbano dando vita ad una nuova identità urbana;
3. realizzazione di un nuovo quartiere sostenibile e autosufficiente.

L'impostazione del piano di intervento mostra fin dall'inizio la chiara volontà di demolire il quartiere per una totale sostituzione. Per fare ciò si è proceduto con la demolizione degli edifici in linea esistenti in contemporanea con la realizzazione dei nuovi alloggi, per ridurre i disagi per gli abitanti ed evitare di realizzare alloggi temporanei.



Fig. 150 – Le tre fasi di progetto dalle demolizioni alle nuove realizzazioni

Le demolizioni programmate, che mirano al recupero dei materiali da costruzione, sono giunte oggi quasi alla conclusione: solo un ultimo edificio in linea deve essere ancora demolito, mentre il 50% del nuovo quartiere è già in fase di utilizzo.



Fig. 151 – L'ultima unità di abitazione che sarà demolita nel 2012



Fig. 152 – Vista ravvicinata dell'ultima unità di abitazione ancora esistente

E' un grande progetto urbano, iniziato nel 2003 e da concludersi entro il 2016, che mira a rendere il quartiere uno spazio di vita più attraente e allo stesso tempo sostenibile. Sostenuto dal Comune di Lione, dal dipartimento del Rodano, dallo Stato e, come già detto prima dall' Agenzia Nazionale per la Riqualificazione Urbana (ANRU), prevede la realizzazione di un grande numero di alloggi a bassa densità, all'interno di un sistema misto di edilizia sovvenzionata e privata.



Fig. 153 – Uno degli edifici di nuova realizzazione



Fig. 154 - Uno degli edifici di nuova realizzazione

I nuovi edifici residenziali hanno un'impostazione simile: una massima altezza di sei livelli ed una minima altezza di quattro; piano terra commerciale in alcuni casi porticato e a doppia altezza; soluzioni architettoniche di facciata tutte diverse per ottenere una varietà tipologica. Tutti gli alloggi sono dotati di grande logge e non si ripetono in serie come nel vecchio impianto. Infatti, sono presenti diverse tipologie: dagli edifici in linea a quelli a ballatoio, affiancati da soluzioni a schiera e edifici a torre. Di conseguenza anche le metrature sono differenziate per accogliere diversi nuclei familiari. Lo scopo finale è quello di creare un mercato in grado di garantire una mescolanza di ceti sociali per evitare di ricreare una situazione di isolamento, proprio come è previsto nelle più attuali regole del Social Housing. Grande attenzione è stata data al sistema viario e dei percorsi pedonali. Infatti, il precedente quartiere, molto compatto, aveva singoli punti di accesso agli edifici e, isolato nella sua porzione di lotto, non si relazionava con il contesto. L'attuale sistema di strade carrabili mira ad un impianto percorribile nella sua marginalità, con punti di ingresso strategici e soprattutto con un collegamento diretto alle strade principali. Inoltre, grande importanza è stata dedicata al tema delle attrezzature sociali, quali quelle sportive (sia all'aperto che al chiuso) e servizi per il cittadino. Già ora sono presenti luoghi di culto, palestre e soprattutto uffici di dipendenza comunale per gli utenti. Rispetto al precedente impianto ci troviamo di fronte al passaggio da un sistema compatto e isolato ad uno a bassa densità che tende ad espandersi verso i confini cercando punti di interconnessione con il contesto. E' ovvio che questa metodologia di intervento troverebbe difficile applicazione in Italia. Lo stesso progetto realizzato da AVOE per la sostituzione del Corviale a Roma (analizzato nel paragrafo precedente), è in netto contrasto con la cultura italiana, che tende comunque ed in ogni caso, ad identificare un valore storico - culturale anche in progetti che sono oggi ritenuti oggetto di un urgente intervento. Risulta quindi difficile rispondere alla domanda se sia più giusto riqualificare o demolire, così come risulta evidente che qualsiasi politica di riqualificazione troverebbe modalità differenti da caso a caso.



Fig. 155 – Il progetto completo del quartiere francese



Fig. 156 – Alcune residenze già realizzate

4 - Limiti dei nuovi quartieri italiani – lo scenario attuale dell'edilizia pubblica

Il settore della casa pubblica è stato caratterizzato da un periodo estremamente produttivo nell'arco di tempo che va dal dopoguerra agli anni ottanta e vede la sua conclusione con l'ultimo grande intervento napoletano del post terremoto che ha visto la realizzazione di un Piano speciale per le periferie di Napoli e la costruzione di alcuni complessi residenziali sotto la guida di Pietro Barucci e della sua squadra. Il grande periodo buio seguito negli anni Ottanta è stato generato anche da un netto cambiamento del sistema legislativo e del successivo passaggio della competenza in materia di edilizia e urbanistica dallo Stato centrale alle Regioni. Segnata così la fine dei grandi interventi a finanziamento nazionale, si è passati da un'Edilizia Residenziale Pubblica verso un'Edilizia sociale in parte pubblica e in parte privata dove oltre al mutare dei soggetti in gioco sono cambiati anche i relativi interessi. All'interno di questo sistema legislativo nascono i pochi quartieri che rappresentano la risposta italiana al tema della residenza pubblica o come è più nota del social housing. Il primo limite dell'attività edilizia italiana dell'ultimo ventennio in merito agli alloggi a sfondo sociale è rappresentato proprio dal fattore numerico. Oggigiorno esiste in Italia un divario netto fra la popolazione in crescita e il numero di alloggi a disposizione rendendo inevitabile sottolineare come nella nostra nazione persista ancora il problema della casa.



Fig. 157 – Grafico riassuntivo sul rapporto abitanti e numero di abitazioni sul territorio italiano

Si evince dal grafico prodotto dall' ANCE⁵² che oggi si necessita in tutta l'Italia di circa 400.000 alloggi. La risposta al tema della casa è arrivata in maniera ristretta rispetto alle altre nazioni europee. Le poche esperienze italiane riguardano per lo più l'Italia settentrionale e in particolar modo l'area milanese, dove sono in fase di realizzazione alcuni nuovi quartieri. Ricordiamo tra questi la nuova Bicocca di Vittorio Gregotti, Santa Giulia di Norman Foster, il Nuovo Portello di Gino Valle. Si tratta di interventi che, oltre alla realizzazione di alloggi privati e privi di qualsiasi forma di agevolazione, prevedono aree destinate a forme di edilizia convenzionata e sovvenzionata. Oltre al grande interesse milanese per l'argomento, esistono alcuni

⁵² Il grafico prodotto dall'ANCE è pubblicato in *Rapporto sull'abitare sociale* dell'Osservatorio sull'abitare sociale in Italia. Va aggiunto come la produzione di nuove abitazioni degli ultimi anni non sia stata in grado di bilanciare l'aumento del numero di famiglie la cui crescita è destinata a continuare negli anni. Va anche aggiunta un'altra considerazione: il rapporto pubblicato dall'ANCE non prende in considerazione il numero di alloggi vuoti, le famiglie proprietarie di più alloggi e delle occupazioni abusive.

sporadici episodi quali San Polino a Brescia di Mario Galantino. In questa sede si vuole realizzare un'analisi critica dei quartieri sopraindicati cercando di confrontare l'esperienza odierna con quella terminata negli anni Settanta e Ottanta per avere una maggiore comprensione dei cambiamenti avvenuti sullo sfondo nazionale in termini di Social Housing e per avere una lettura capace di evidenziarne risposte e lacune. L'analisi critica di questi quartieri è stata realizzata affrontando quattro tematiche: Il luogo e il programma (con un'analisi dei dati numerici dei quartieri), La forma come spazio (intesa come uso del suolo), architettura e tipologia abitativa e infine gli aspetti legati alla sostenibilità.

4.1 - Il luogo e il programma

Il comune di Milano ha dimostrato la sua grande attenzione al tema del Social Housing attraverso la pianificazione di un'espansione residenziale che ha mirato al recupero delle aree industriali dismesse per la realizzazione di nuovi quartieri che, oltre a chiamare in causa grandi nomi del mondo dell'architettura, è riuscita a riconfigurare, in termini urbanistici, l'assetto dell'intera città. La scelta di queste zone per l'espansione sembra essere un'interessante chiave di lettura ponendo come obiettivo quello di rivalutare determinate aree ormai in disuso cercando di generare una ricucitura urbana tra i tessuti residenziali cresciuti al contorno e i siti in questione. Una sfida interessante ma con grandi limiti in termini progettuali. Esaminando i piani dei tre maggiori interventi, quali la nuova Bicocca, Santa Giulia e il Nuovo Portello, risulta subito evidente come le scelte dei progettisti sembrano essere in contrasto con il programma. Tutti gli interventi sembrano voler imporre la loro grandezza e la loro presenza rompendo la maglia urbana e dettando nuove regole. Il quartiere Santa Giulia, il cui piano è stato redatto da Norman Foster, nasce dalla fusione di due precedenti volontà progettuali quali Rogoredo⁵³ e Montecity per il recupero dell'ex area Montedison e delle acciaierie Radaelli a sud – est di Milano. Se nel caso dell'espansione di Rogoredo sembra esserci la chiara volontà di una continuazione della vecchia maglia urbana preesistente, nel caso di Montecity la scelta è quella di totale rottura con il sistema. Inoltre, tale condizione porta ad una spaccatura nella spaccatura in quanto le due aree sono nettamente divise fra di loro, segnando così anche una sorta di barriera fra le fasce sociali.



Fig. 158 – Foto inserimento del masterplan di N. Foster su foto satellitare del quartiere Santa Giulia

⁵³ Inizialmente esistevano due grandi progetti: uno per l'espansione di Rogoredo e l'altro per la realizzazione di Montecity. I due progetti sono poi stati fusi dando il nome "Santa Giulia" all'intero quartiere.

Infatti, tutta la parte destinata all'edilizia convenzionata e sovvenzionata si colloca a sud in prossimità del comune di Rogoredo, mentre la parte residenziale di lusso e privata, con i relativi servizi (scuole, attrezzature e attività ricettive), è collocata a nord divisa dal resto del quartiere dal grande parco. Anche il quartiere del Nuovo Portello, che nasce come recupero dell'ex - area industriale Fiat e Lancia del 1908, ancora una volta evidenzia la stessa scelta di voler imporre un nuovo assetto urbano all'interno di un sistema prefigurato. Il nuovo masterplan definito dallo studio di Gino Valle non tiene in considerazione il sistema a scacchiera di lottizzazione presente al contorno. In cinque grosse macroaree sono collocati il parco, i servizi e le residenze, sia private che sovvenzionate e convenzionate. In tal modo sembra quasi che si cerchi un'unità di quartiere interna che però rompe la lottizzazione urbana preesistente lasciando come unico elemento di separazione la strada principale di via Serra e risolvendo tale spaccatura con un percorso sopraelevato pedonale, che dovrebbe congiungere la due parti del quartiere alla destra e alla sinistra della strada a grande percorrenza. Anche qui il tema centrale sembra essere quello del parco pubblico che detta le regole per il posizionamento degli edifici ai fini di averne una costante visibilità.

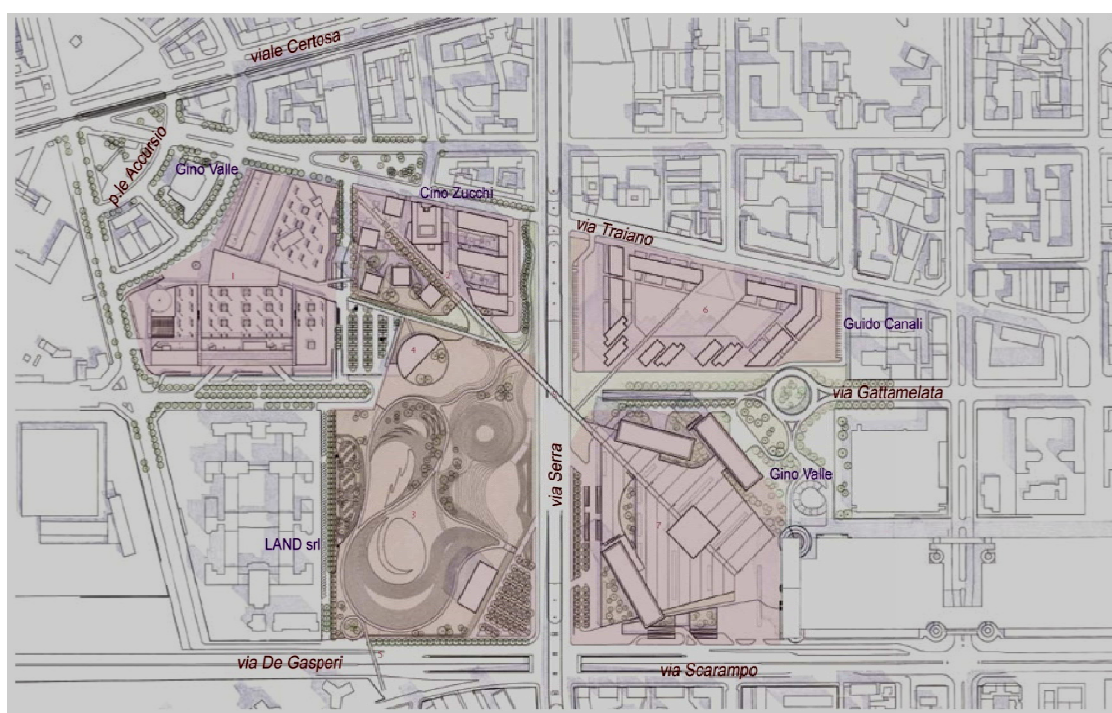


Fig. 159 – Masterplan del quartiere Nuovo Portello disegnato dallo studio di Gino Valle

Di diversa natura sembra essere invece la risposta di Vittorio Gregotti per il progetto della nuova Bicocca, quartiere multifunzionale a nord – est di Milano che nasce sulla base del Piano di recupero dell'ex – area industriale Pirelli. La scelta dell'impianto urbano, oltre a ricalcare il vecchio tracciato dell'area industriale, sembra in qualche modo cercare un punto di contatto con il tessuto urbano circostante, riuscendo a *fare città* e realizzando la volontà di dar vita ad una nuova centralità urbana. La netta divisione dei lotti sulla scorta del precedente impianto industriale trova un diretto collegamento con il tracciato viario. Gli edifici a corte centrale, che si confrontano con le torri terziarie e la nuova Università, creano un giusto mix di funzioni con una precisa definizione degli spazi pubblici e degli spazi privati. La stessa posizione del parco pubblico, a ridosso dell'area edificata, riesce ad integrare il nuovo quartiere con il contesto ponendo fra i due una fascia pubblica ben definita. Fra i tre quartieri milanesi questo è l'unico progettato secondo uno schema all' italiana che sembra ben rispondere alle esigenze funzionali locali.



Fig. 160 – Vista satellitare dell'area di intervento del quartiere Nuova Bicocca disegnato da V. Gregotti

Tutti e tre gli esempi sembrano essere interventi su una scala territoriale più che di quartiere. In particolar modo Santa Giulia che assume quasi il carattere di una città di fondazione. L'ultimo esempio è il quartiere San Polino a Brescia: si tratta di un'esperienza più unica che rara in Italia. Infatti, l'intervento nasce da un piano di espansione voluto dall'Amministrazione della città che attraverso un concorso trova nel team degli architetti Mario Galantino e Mario Frusca il progetto vincitore. L'impianto urbano, caratterizzato da un cambio di indicazioni progettuali nel passare dal progetto definitivo a quello esecutivo⁵⁴, e che si confronta con un contesto ben definito caratterizzato dalla presenza di un grande quartiere operaio già consolidato⁵⁵, segue le linee di lottizzazione volute dall'Amministrazione. Il comparto 14 dell'area di espansione definita A/21, presenta un impianto urbano completamente diverso da quelli fino ad ora esaminati. La struttura è molto vicina a quella dei modelli nord europei, sia per misure che per metodologia, dove la residenza è il tema centrale affiancato al sistema di collegamenti con il centro città. Ne consegue una forma di *fare quartiere* forse unica in Italia. Le poche attrezzature presenti sono legate al settore terziario, a quello del verde pubblico e ai parcheggi posti tutti ai bordi in prossimità del piccolo parco. L'edilizia, identificabile in una porzione alta (case in linea e a ballatoio) ed una bassa (case a schiera e a patio) è distribuita sul lotto in maniera precisa per chiudere i fronti soggetti a maggiori disturbi (la strada più trafficata e la metropolitana sopraelevata) ottenendo un sistema ben definito e chiaro nella sua conformazione e nella scelta dei modelli abitativi. Le attività commerciali sono poste tutte solo sui fronti a diretto contatto con gli altri comparti di espansione per una futura definizione di un asse commerciale di quartiere.

⁵⁴ Il progetto con il quale il gruppo di Galantino si aggiudica il progetto seguiva le linee di pianificazione definite da B. Secchi. La richiesta in origine era quella di realizzare un quartiere che avesse la massima densità abitativa nella parte centrale del lotto riservando la bassa densità per i fronti laterali. A seguito dell'incarico per la stesura del progetto esecutivo, il team di progettazione è riuscito ad invertire l'impianto urbano utilizzando l'edilizia alta per schermare i fronti del lotto e per ridurre la viabilità interna del quartiere.

⁵⁵ Proprio in prossimità del lotto di S. Polino insiste il quartiere operaio S. Polo degli anni Settanta progettato da L. Benevolo e di spropositate dimensioni rispetto a quello esaminato. E' chiaro che le scelte dell'Amministrazione comunale corrispondono ad un'espansione direttamente legata al precedente intervento di L. Benevolo.



Fig. 161 – Foto satellitare del quartiere S. Polino a Brescia disegnato M. Galantino e M. Frusca e delle preesistenze al contorno

4.2 - La forma come spazio – confronto con le esperienze passate

Forma come spazio vuole rappresentare un tentativo di mettere a confronto i dati degli esempi citati per cercare di comprenderne l'impronta progettuale e riuscire in qualche modo ad estrapolarne quanto sia cambiato dalle esperienze pregresse. Il primo passaggio potrebbe essere quello di confrontare i dati noti delle superfici destinate alle diverse funzioni in ogni singolo caso. Risulta evidente da tali dati come questi interventi vogliano rappresentare non semplici quartieri ma veri e propri pezzi di città, fatta eccezione per San Polino a Brescia che è il singolo comparto di un più vasto piano di espansione.

Quartiere	S.T.	Superficie Residenziale	Superficie servizi	Superficie terziario	Attività ricettive	Verde residenziale	Parcheggi residenziali
Santa Giulia	1.200.000 mq	270.825 mq	7.700 mq	172.785 mq	70.780 mq	136.000 mq	111.214 mq
Nuovo Portello	210.230 mq	32.912 mq	41.150 mq	15.500 mq	Non presenti	90.000 mq	47.000 mq
Nuova Bicocca	676.000 mq	145.000 mq	49.950 mq	246.800 mq	Non presenti	297.000 mq	120.000 mq
San Polino	50.000 mq	20.000 mq	Non presenti	3.600 mq	Non presenti	17.000 mq	2.300 mq

Tabella 1 – Dati quantitativi dei quattro quartieri esaminati

Come si può notare tutti gli interventi si innestano su grandi numeri, in particolar modo Santa Giulia. Nel caso di quest'ultimo e del Nuovo Portello soprattutto il verde pubblico (quindi non residenziale) è molto al di

sopra dei minimi richiesti dagli standard urbanistici. In realtà è chiaro che la funzione individuata per il verde non è quella di *verde attrezzato* per le residenze, ma di parco urbano al servizio della città. Infatti, ad un'analisi molto semplice risulta di facile lettura che l'applicazione degli standard urbanistici è stata quella basilare dei 18 mq per abitante suddivisi come previsto dal Decreto Interministeriale del 2 aprile 1968 n. 1444: Aree per l'istruzione (S1) - 4,5 mq, Aree per attrezzature di interesse comune (S2) - 2,0 mq, Aree per verde pubblico attrezzato (S3) - 9,0 mq, Aree per parcheggi pubblici (S4) - 2,5 mq. Si tratta della stessa legge che ha guidato la pianificazione e la progettazione dei grandi quartieri degli anni Settanta e Ottanta. Quello che può essere evidenziato come dato importante è l'uso del terreno sfruttato in maniera aggressiva se si paragona il dato della superficie territoriale con la sommatoria dei metri quadrati costruiti che suggerisce un'alta densità abitativa, fatta eccezione per i quartieri del Nuovo portello e di Santa Giulia (se si considera che nella superficie territoriale sono compresi i parchi pubblici). In tal senso può essere interessante mettere a confronto i dati quantitativi riferiti ad uno dei quartieri esaminati con uno del periodo degli anni Settanta come lo Zen di Palermo.

Quartiere	S.T.	Superficie Residenziale	Superficie servizi	Superficie terziario	Attività ricettive	Verde residenziale	Parcheggi residenziali
Nuovo Portello	210.230 mq	32.912 mq	41.150 mq	15.500 mq	Non presenti	90.000 mq	47.000 mq
Zen 2	345.675 mq	116.145 mq	57.231mq	45.344 mq	Non presenti	8.540 mq	5.154 mq

Tabella 2 – Dati quantitativi dei quartieri Zen 2 di Palermo e del Nuovo portello di Milano

Risulta evidente come i dati in proporzione siano molto vicini fra di loro. Ciò evidenzia come la tendenza progettuale dopo quarant'anni risulti ancora guidata dallo stesso strumento legislativo. Quanto alle tendenze progettuali in termini di pianificazione la linea generale perseguita resta sempre quella di generare quartieri autosufficienti dove una serie di servizi dovrebbero supportare gli abitanti nella vita quotidiana. La scelta nasce non solo dal rispetto degli standards ma anche dalla posizione periferica delle aree di edificazione. Tale tendenza è in ogni caso in linea con la teoria della riqualificazione di aree dismesse dal momento che tutte le attrezzature presenti dovrebbero essere di supporto anche al contesto, ma allo stesso tempo in contrasto con le tendenze europee dove si opta per una maggiore attenzione per l'aspetto residenziale e ai collegamenti con il centro della città. Fa eccezione il caso del quartiere San Polino a Brescia dove l'intenzione sembra essere quella di un'area prettamente residenziale dove i servizi e le attività commerciali sono ridotte al minimo. In tal senso è interessante confrontare i dati di questo quartiere con quello di Prinseland realizzato a Rotterdam dai Mecanoo, famoso team di progettisti olandesi.

Quartiere	S.T.	Superficie Residenziale	Superficie servizi	Superficie terziario	Attività ricettive	Verde residenziale	Parcheggi residenziali
San Polino	50.000 mq	20.000 mq	Non presenti	3.600 mq	Non presenti	17.000 mq	2.300 mq
Prinseland	112.500 mq	15.000 mq	Non presenti	Non presenti	Non presenti	38.000 mq	2500 mq

Tabella 3 – Dati quantitativi messi a confronto del quartiere S. Polino a Brescia e del quartiere Prinseland di Rotterdam.

I dati di entrambi i quartieri sono molto vicini fra loro anche se si allontanano dal punto di vista tipologico per la scelta a Brescia di edifici a torre o comunque compatti mentre nel caso olandese la tipologia è quella di sole case a schiera triplex.

4.3 - Architettura e tipologia abitativa

I tre quartieri milanesi, con in più quello bresciano, propongono senza ombra di dubbio un modello abitativo molto vicino alle richieste del mercato attuale. E' chiaro che questo è la prima conseguenza dell'introduzione del privato nel sistema pubblico caratterizzato con modelli abitativi realizzati attraverso la formula dell'edilizia sovvenzionata e convenzionata. Inoltre tutti e tre gli interventi sono stati pianificati attraverso un masterplan che ha fatto da guida ai singoli progettisti cui sono stati affidati i lotti. Per comodità di approccio al tema si esamineranno di seguito le parti realizzate dei singoli quartieri, ovvero la parte a sud di Santa Giulia, le torri e gli edifici in linea di Cino Zucchi realizzate al Nuovo Portello, l'edificio a corte aperta della Nuova Bicocca e, infine, gli edifici del quartiere San Polino a Brescia. Si tratta di quella parte dei quartieri che rappresenta l'intervento pubblico.

Santa Giulia_Rogoredo

La parte presa in esame del più grande quartiere Santa Giulia riguarda l'espansione di Rogoredo. Oltre ad essere l'unica parte realizzata, è quella dove si concentrano le residenze a destinazione convenzionata e agevolata. Dal piano generale di Norman Foster sono state dettate delle regole per la progettazione dei singoli edifici affidati a diversi studi di progettazione. Le regole riguardano l'attacco a terra e la tipologia di alloggi da inserire. In tal modo, come si evince dalle immagini, i piani terra sono tutti a doppio ordine così da creare un'immagine slanciata degli edifici che attestano tutti sulla strada centrale dove si dovrebbero sviluppare le attività commerciali e terziarie in genere e dove è prevista la linea tramviaria che collegherà il quartiere al centro di Milano. Stesso discorso è stato fatto per l'attacco al cielo che è caratterizzato sempre dalla presenza di duplex. Fissate le altezze degli edifici e il modo di trattare questi due aspetti il risultato è quello di un'unica cortina su ambo i lati della futura strada commerciale. In facciata si alternano, su tutti gli edifici, balconi aggettanti e logge che movimentano ulteriormente la continuità della cortina stradale. Tale risultato è stato ottenuto grazie ad una elevata varietà delle tipologie delle cellule abitative che vanno da un minimo di 45,00 metri quadrati ad un massimo di 250 metri quadrati. Infatti, agli alloggi sovvenzionati e agevolati si mescolano ad altri di natura libera. In tal modo si è cercato di ottenere anche una mescolanza delle fasce sociali evitando la ghettizzazione di questa porzione di quartiere. Se da un lato il piano di N. Foster ha dettato delle regole di progettazione, dall'altra si è scelto di lasciare libertà nella scelta dei rivestimenti e dei materiali di facciata così che ad una unità di immagine in termini compositivi si è ottenuta anche un'esaltazione delle singole scelte architettoniche. Il maggior limite di questo quartiere, o almeno della parte fino ad ora realizzata, è certamente quella relativa al problema dell'inquinamento del suolo che la società costruttrice ha tralasciato cadendo nell'inconveniente, tutt'ora in corso, del fermo dei lavori di cantiere.



Fig. 162 – Vista prospettica della cortina edilizia



Fig. 163 – Vista prospettica di alcuni degli edifici sul futuro asse commerciale



Fig. 164 – Vista globale della cortina edilizia

Tipologia abitativa e morfologia architettonica – Nuovo Portello_Le torri e gli edifici in linea di Cino Zucchi

All'interno del masterplan disegnato dallo studio di Gino Valle, il lotto destinato alle abitazioni convenzionate e sovvenzionate è stato affidato all'architetto Cino Zucchi. L'intervento è caratterizzato da cinque torri e tre edifici in linea residenziali che ruotano intorno ad una struttura preesistente, recuperata e adibita ad uffici. Tutti i corpi di fabbrica seguono la regola generale del masterplan di cercare un colloquio visivo con il parco, che, come già detto, rappresenta il fulcro centrale di tutto il progetto. Le torri si dividono in due tipologie: residenze convenzionate e residenze libere. Entrambe sono impostate secondo un sistema standard, con un vano scala centrale intorno al quale si sviluppano gli alloggi. La scelta di accostare le due tipologie residenziali rappresenta una forte volontà di mix sociale vista la differenza di fascia dell'utenza. Ma, tale scelta è accentuata ancora di più dalla morfologia architettonica formulata da Cino Zucchi che riesce rendere unitario il comparto, pur distinguendo gli edifici in merito alle soluzioni architettoniche; tale aspetto è ancor di più leggibile se si evidenzia il rapporto innescato con gli edifici in linea. Infatti, le piante delle torri sono impostate secondo una tipologia standard con vano scala centrale con le cellule abitative aperte sui quattro fronti (tre nel caso degli alloggi convenzionati, due per le residenze libere). La stessa tipologia è trattata in maniera differente nei dettagli. Nell'edilizia sovvenzionata sono presenti solo logge che disegnano il prospetto mentre nell'edilizia libera le stesse logge si trasformano in balconi attraverso dei dispositivi di facciata in alluminio che, pur mantenendo inalterata la regola compositiva architettonica, differenziano le due tipologie di residenze. La pianta delle cellule abitative si ripete in maniera eguale su tutti i livelli ma per generare il disegno di prospetto C. Zucchi sposta in maniera sempre diversa le logge. Tale sistema, affiancato ad una meticolosa scelta di materiali di rivestimento genera un disegno molto articolato, dove anche i parapetti delle logge e dei balconi diventano elemento architettonico. Il tutto è completato dal modo di trattare l'attacco a terra e al cielo degli edifici. Il piano terra è impostato su di un doppio ordine con un porticato sorretto da pilastri rivestiti di pietra bianca calcarea e gli ingressi, disegnati in maniera molto minuziosa, sono scatole di vetro che lasciano intravedere l'interno dell'atrio. La parte finale degli edifici ospita dei duplex arretrati rispetto al filo dell'edificio ma, la facciata, in maniera falsata continua verso l'alto nascondendo i volumi: piena nel caso dell'edilizia convenzionata, con la struttura metallica nel caso dell'edilizia libera. Gli edifici in linea, pur ospitando alloggi più grandi e diversi di quelli delle torri, seguono le stesse regole compositive dell'edilizia libera. Il risultato che ne viene è un'immagine di unitarietà dell'intero lotto.

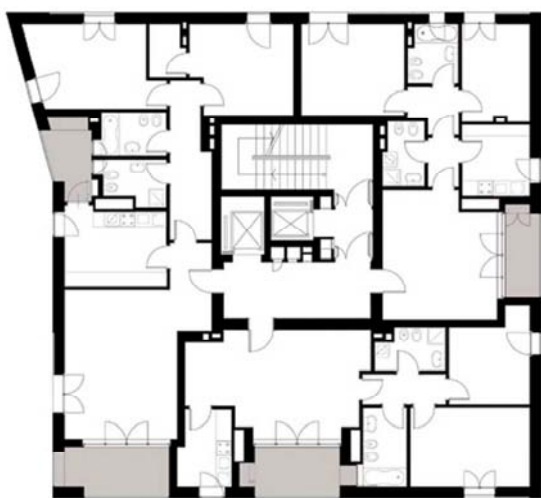


Fig. 165 – Pianta dell'edificio a torre convenzionato

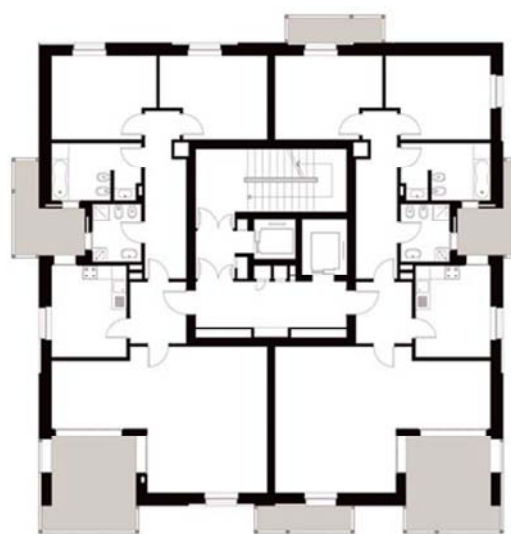
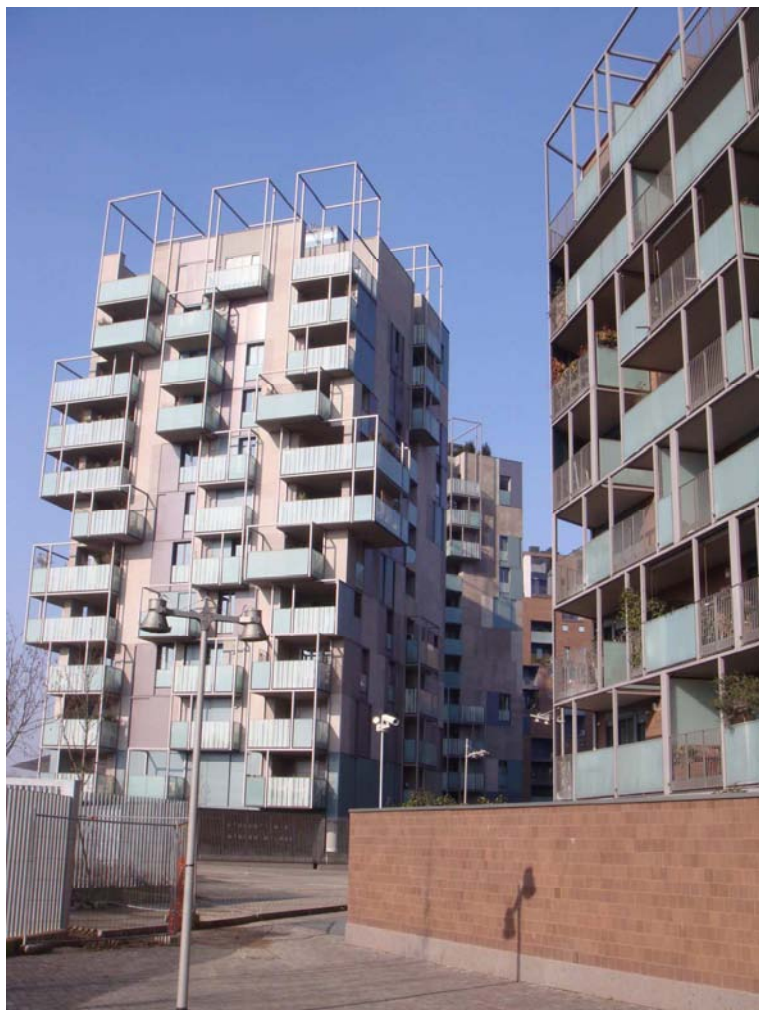


Fig. 166 – Pianta dell'edificio a torre libero



**Fig. 167 – Vista prospettica
delle torri residenziali
convenzionate**



**Fig. 168 – Vista prospettica
delle torri residenziali libere**

Nuova Bicocca_L'edificio a corte aperta di Vittorio Gregotti

L'area analizzata ai fini della ricerca era inizialmente esclusa dal bando di concorso in prima fase. La prima destinazione era quella di un semplice spazio aperto; solo alla fine si è deciso di destinare questo lotto ad abitazioni convenzionate. Si tratta di circa 21.000 metri quadrati organizzati su di una piastra di 80 m per 80 metri e la scelta di realizzare questo ulteriore complesso è stata premiata dal successo in termini urbani ottenuti migliorando i collegamenti con gli spazi sportivi e l'area del parco di Bresso. L'edificio è formato da due corpi paralleli che creano una corte interna pedonale e da una testata più alta (46 metri per 15 piani, contro i 18 metri dei sei piani delle stecche laterali) che richiama in qualche modo gli altri edifici dell'interno complesso. Tale sistema riesce ad identificare all'interno del quartiere, che ben si sa ha un ruolo altamente polifunzionale, la funzione residenziale. Interessante, dal punto di vista planimetrico, la scelta di rompere il sistema della corte con dei tagli pedonali lungo le stecche laterali per permettere una maggiore flessibilità dei percorsi dall'interno all'esterno e viceversa in prossimità del parco. Gli alloggi, di diverse tipologie, colloquiano con i prospetti interni attraverso bucatore fitte e regolari che diventano di maggiore entità in prossimità dei piani più alti e delle logge. Ne risultano facciate molto geometriche la cui regolarità è accentuata ancora di più dalla scelta del materiale di rivestimento: ceramica rossa in lastre e mattone scuro con le fughe a vista. I prospetti esterni risultano invece più vivaci e movimentati grazie alla presenza di profonde logge e bow-window molto aggettanti. La torre lavora su di un identico sistema recuperando l'unità di tutto il complesso nonostante la forte differenza di altezza fra i corpi. Infatti, l'edificio di testata, che ha come caratteristica quello di essere diviso in due da un taglio verticale, è, insieme con la Sede della Pirelli Real Estate e il fabbricato servizi dell'Università, l'edificio più alto della Bicocca. Gli alloggi, tutti in linea, sono serviti da una serie di vani scala leggermente aggettanti che rompono lo schema classico servendo anche tre cellule per piano. Ne deriva che molti alloggi sono mono – affaccio con particolari difficoltà di esposizione e illuminazione, oltre che di distribuzione interna che, pur essendo sempre ricercata e funzionale, risulta in alcuni casi forzata.

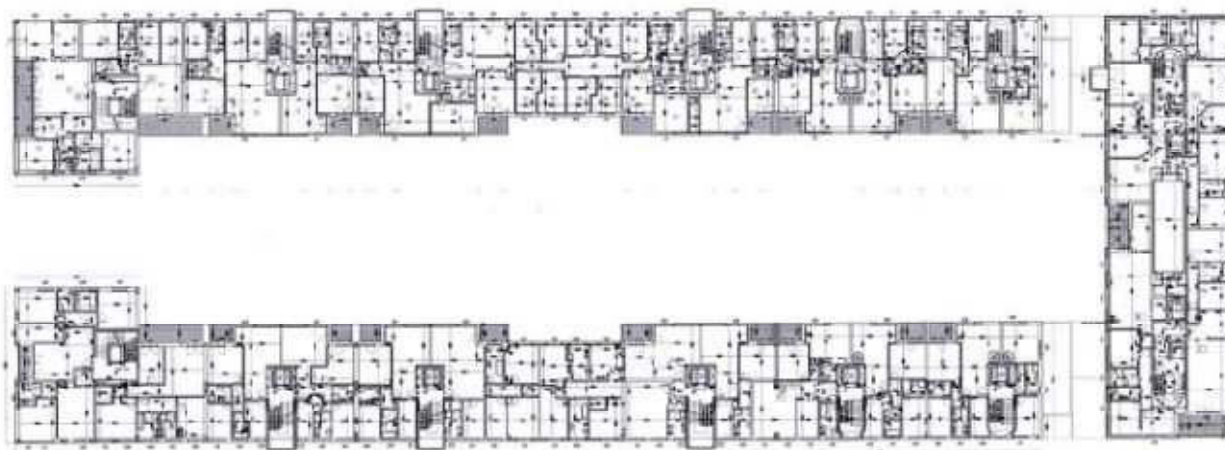


Fig. 169 – Pianta dell'edificio residenziale convenzionato alla Nuova Bicocca di Vittorio Gregotti



Fig. 170 – Vista della corte interna delle'edificio



Fig. 171 – Vista della testata a torre dell'edificio residenziale

Varietà tipologica a San Polino

L'offerta residenziale del quartiere San Polino di Brescia è molto varia e piena di spunti in merito allo studio tipologico. Le tipologie residenziali offerte dal quartiere nascono dall'impostazione stessa dell'impianto urbano che ruota intorno ad una scelta ben precisa di collocare edifici alti sui fronti esterni e maggiormente esposti ed un'edilizia bassa all'interno in quanto più protetta. In tal modo ritroviamo all'interno del quartiere case a schiera e a patio (identificabili come edilizia bassa), edifici a ballatoio e in linea (classificabili come edilizia alta). La stessa varietà è offerta, oltre che come tipologia della cellula, come grandezza: sono presenti alloggi che vanno da un minimo di 45,00 metri quadrati ad un massimo di 95,00 metri quadrati in forma simplex e duplex. La varietà degli alloggi è una grande qualità del quartiere perché risponde alle esigenze più attuali del mercato e della vita quotidiana. Le case a schiera e a patio godono di un'ottima privacy grazie all'attenzione dei progettisti nel sollevarle da terra quanto basta (circa 80 centimetri) per ridurre l'introspezione degli alloggi da un lato, mentre dall'altro lato lo stesso risultato è stato ottenuto con un piccolo giardino privato recintato anteposto alla casa, realizzando una sorta di soggiorno – cucina passante da parte a parte al piano terra e collocando le stanze da letto al solo piano superiore. Infine, la scelta di collocare queste due tipologie nel cuore del quartiere ha permesso di proteggerle maggiormente rendendo i viali di distribuzione prettamente pedonali e accessibili alle auto dei soli residenti. Il concetto di privacy sembra essere molto forte e di particolare attenzione in tutto il quartiere. Infatti, anche nelle case a ballatoio quest'ultimo è schermato con brisoleil fissi in legno che fungono anche da sistema di schermatura dal sole per il percorso di distribuzione, molto più largo del solito, e trattato come un luogo di scambio sociale e di incontro. La composizione architettonica degli edifici, soprattutto per le torri e le case a ballatoio, è lasciata al gioco di volumi e alle bucature ed è il risultato di un approfondito studio della distribuzione delle cellule abitative. Le stesse torri sono state progettate con un sistema di due vani scala (uno interno, l'altro portato in punta) che in alcuni casi servono anche tre alloggi. La scelta dell'intonaco come unico materiale di rivestimento delle facciate nel doppio colore del rosso e bianco sembra nascere dalla necessità di assecondare i giochi volumetrici che, in alcuni casi, derivano anche dalla combinazione delle diverse tipologie (ballatoio e in linea) all'interno dello stesso blocco. Le bucature degli edifici sono trattate in maniera più chiuse sui fronti esposti a nord e, al contrario, in maniera più movimentata a sud tramite l'uso di logge spesso molto ampie. La scelta del modo di trattare le facciate dei singoli edifici, i colori e la composizione volumetrica dell'intero comparto danno un'immagine unitaria del quartiere oltre che una forte identità.

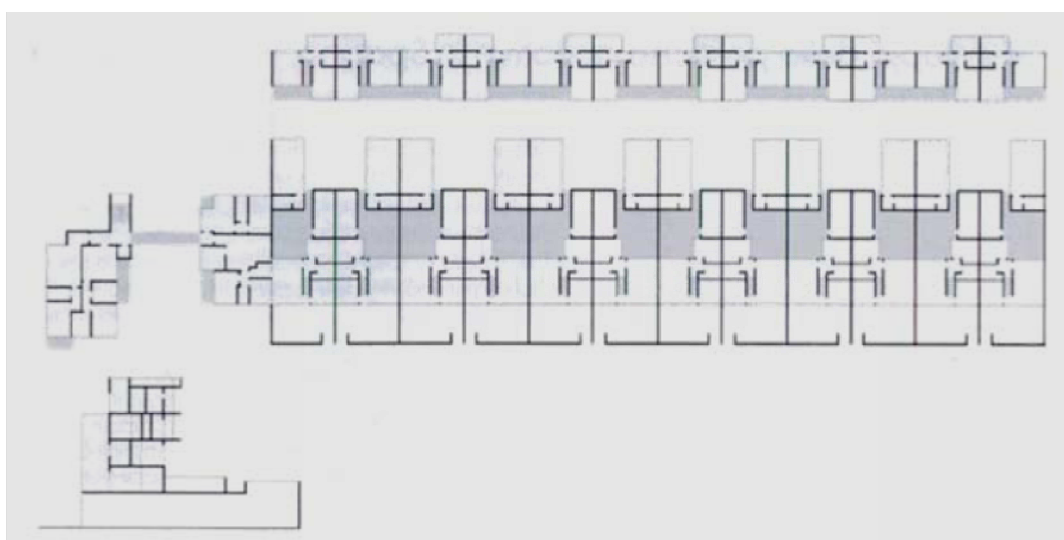


Fig. 172 – Piante case a schiera e tipologia a torre del quartiere S. Polino a Brescia

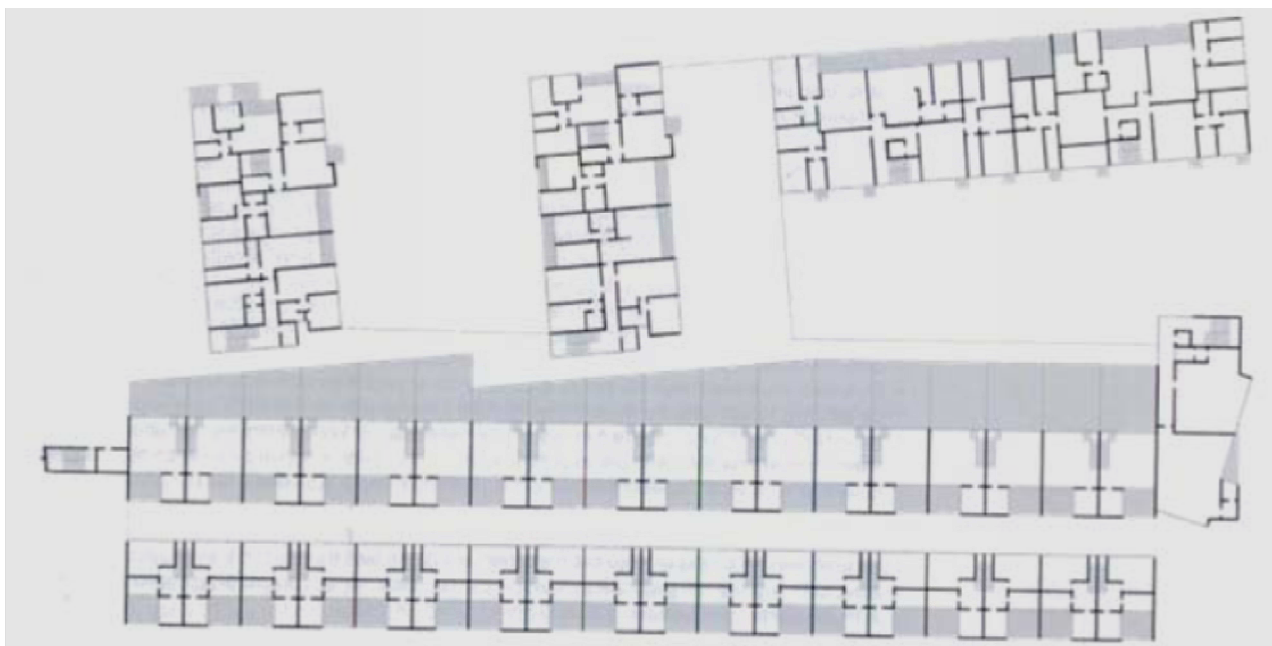


Fig. 173 – Pianta edifici a torre e a ballatoio del quartiere S. Polino a Brescia



Fig. 174 – Vista delle case a schiera

Fig. 175 – Vista dell'edificio a ballatoio

Fig. 176 – Vista degli edifici a torre



4.1.4 - Sostenibilità

Il tema dell'energia e della sostenibilità è chiaramente al centro dell'attenzione della più moderna produzione edilizia mondiale, a tal punto, che, in alcuni casi, tende a prendere il sopravvento su alcuni aspetti della progettazione architettonica. Esaminando i quartieri fin ad ora citati, emerge un'attenzione non indifferente al tema ma che sotto alcuni aspetti sembra non seguire un vero e proprio filo conduttore sull'argomento residenza – sostenibilità. In ogni progetto di quartiere sembra che tale tema tocchi aspetti ritenuti importanti al posto di altri. Fatta eccezione per i basilari sistemi passivi degli alloggi, si esaltano alcune scelte precise per ogni singolo quartiere. Nel caso di Santa Giulia è stato affrontato in maniera molto meticoloso lo studio dello smaltimento dei rifiuti posizionando il sistema di raccolta nel piano interrato dei garage evitando, in tal modo, di far entrare i mezzi per la raccolta all'interno del quartiere e reimpostando un modello preciso di raccolta differenziata per i futuri utenti. I singoli alloggi, oltre ai già citati sistemi passivi (studio dell'orientamento per il soleggiamento e la ventilazione) saranno dotati dei sistemi tecnologicamente più avanzati in termini di domotica per intervenire sulla riduzione degli sprechi. Inoltre, uno studio generale sulle aree di calore di tutto il quartiere dovrebbe permettere di controllare la ventilazione dell'intero complesso in fase di progettazione rendendo il parco una risorsa anche climatica.

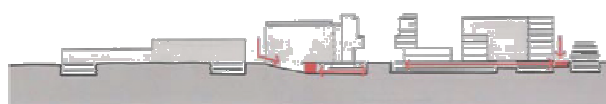
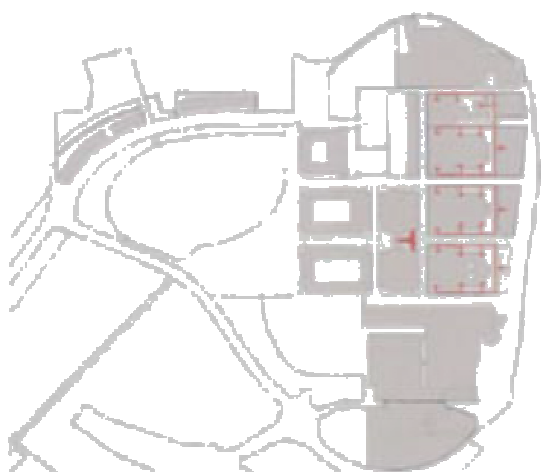


Fig. 177 - Sistema planimetrico di distribuzione dei percorsi interrati per i mezzi di raccolta di rifiuti a Santa Giulia.

Fig. 178 - Schema in sezione dei percorsi interrati per l'accessibilità dei mezzi pesanti per la raccolta dei rifiuti

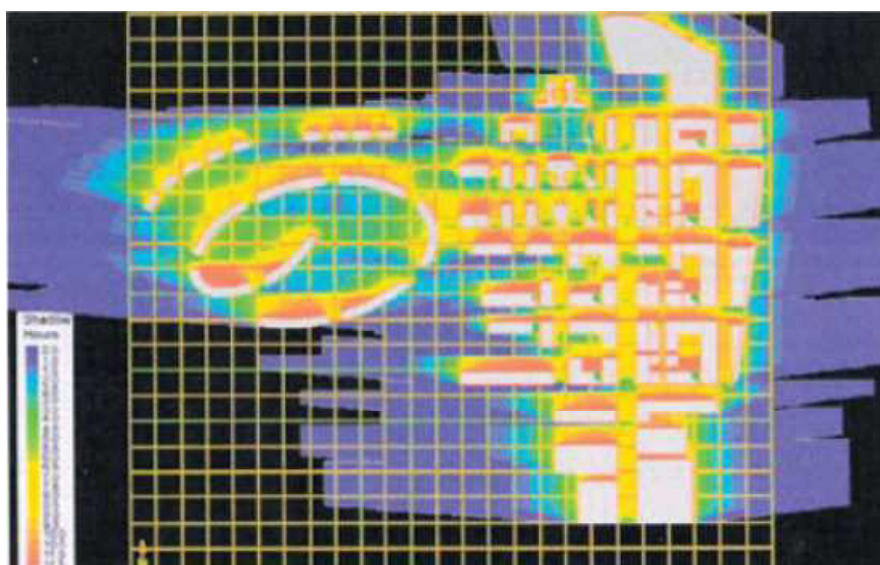


Fig. 179 - Studio delle isole di calore nel quartiere Santa Giulia

Nel caso di San Polino a Brescia, l'attenzione in termini di sostenibilità, è sicuramente rappresentata dalla grande quantità di pannelli fotovoltaici e di solare termico presenti in copertura. Ma, l'aspetto più interessante è sicuramente quello della sensibilizzazione degli utenti al problema del risparmio energetico. Infatti, in ogni atrio di ingresso ai singoli edifici, sono presenti pannelli informativi che riportano le quantità di energia elettrica prodotta quotidianamente, la relativa potenza e la quantità di risparmio realizzata. Sembra questo un approccio molto interessante ed utile per divulgare l'importanza del tema. A questo tipo di scelte tecnologiche e attive, si affianca, anche in questo caso, uno studio dell'esposizione degli alloggi in base all'orientamento.



Fig. 180 – Pannelli fotovoltaici sulla copertura degli edifici al quartiere S. Polino a Brescia



Fig. 181 – Pannello informativo dell'energia solare prodotta nell'atrio degli edifici al quartiere S. Polino a Brescia

Gli altri due quartieri, la Nuova Bicocca e il Nuovo Portello di Milano, non sembrano essere citati per una particolare ricerca nel settore della sostenibilità, almeno per quanto riguarda la parte residenziale. Solo nel caso del Nuovo Portello alcune scelte progettuali di masterplan e di esecuzione sembrano toccare queste tematiche. La disposizione planimetrica degli edifici verso il parco è sicuramente un tentativo di mantenere alto il comfort visivo di tutti gli alloggi e non solo; la realizzazione del parco e dei relativi movimenti di terra attraverso l'uso del terreno di risulta degli scavi di cantiere è segnalata come una scelta legata alla sostenibilità come forma di risparmio del suolo, anche se sembra essere legata ad una motivazione più economica che ambientale.

4.2 - Conclusioni

Alla luce delle analisi effettuate e delle considerazioni è possibile definire degli input di discussione sul tema dei nuovi quartieri. La prima considerazione riguarda la quantità di interventi. In termini numerici, dalla fine degli anni Ottanta, l'attenzione delle amministrazioni per la realizzazione di nuovi quartieri residenziali pubblici è calata in maniera vertiginosa nonostante la possibilità di collaborare con privati. La causa di questa perdita di interesse non si può imputare ad un unico fenomeno in quanto a seguito delle modifiche legislative oggi l'urbanistica è materia di competenza delle Regioni, generando situazioni diverse da caso a caso. Di certo però si può pensare che la presenza dello Stato all'interno di un programma di espansione residenziale in tutta la nazione risulti essere un fattore necessario. I casi esaminati sono gli unici in Italia che portino con sé un certo bagaglio culturale in termini architettonici anche se si tratta di esempi per lo più ancora in via di realizzazione. Fatta eccezione per il progetto di M. Galantino e M. Frusca per Brescia, gli altri quartieri sono tutti cantieri a cielo aperto. Inoltre le esperienze di Milano segnalano un atteggiamento molto interessante nei confronti di un altro tema: la riqualificazione dei siti industriali dismessi. Si tratta di aree che se da un lato allargano il dibattito al tema del riuso del suolo, dall'altro pongono l'attenzione sui problemi di bonifica dei terreni come nel caso di Santa Giulia. Quanto alle scelte progettuali in merito alla pianificazione dei nuovi quartieri e ai dati forniti è possibile affermare che ancora una volta si punti su aree periferiche con il tentativo di creare nuovi quartieri ricchi di servizi che dovrebbero garantire l'autosufficienza all'intero complesso e soddisfare le esigenze degli utenti. La necessità non nasce solo dall'applicazione delle norme⁵⁶ ma anche dalla scelta di aree periferiche. L'atteggiamento è lo stesso avuto nella progettazione dei grandi quartieri degli anni Settanta e Ottanta e di conseguenza è lecito pensare che si potrebbe incorrere nello stesso insuccesso in caso di fallimento dei servizi e delle attrezzature. Il rischio potrebbe essere quello di generare nuova periferia nel senso negativo del termine. Dal punto di vista architettonico ci sono alcuni aspetti che accomunano tutti gli interventi quale la scelta di doppi ordini in copertura e per l'attacco a terra degli edifici così come una grande attenzione nella scelta dei materiali e nella cura dei dettagli. La scelta del mix tipologico delle cellule abitative attribuisce grande qualità agli edifici dimostrandosi una soluzione molto vicina alle nuove esigenze dell'abitare. Dal punto di vista sociale, il tentativo di avvicinare le fasce sociali sembra essere una linea guida comune a tutti gli esempi. Uno degli aspetti più lacunosi riguarda invece proprio il tema della sostenibilità. Questa disciplina, che oggi assume tanto peso e importanza nella progettazione, non risulta essere ben definita. Si denota la ricerca in tutti i casi studio nel tentativo di perseguire politiche a basso impatto ambientale ma non è possibile delineare una formulazione globale in termini di applicazione. Sembra quasi che in ogni caso studio ci siano delle scelte precise che definiscono il modo di interpretare il problema. E' chiaro che la sostenibilità è una materia giovane che ancora non possiede un profilo ben definito all'interno dell'Housing sociale italiano.

⁵⁶ Tutti gli interventi di cui si è parlato, fatta eccezione per il quartiere di Brescia, sono stati realizzati attraverso i PRU (programmi di recupero urbano). Si tratta di uno strumento legislativo per trasformare tessuti urbani consolidati e degradati come per esempio le ex - aree industriali.

5 - Proposte di riqualificazione su un caso studio: Quartiere Taverna del Ferro a Napoli.

Il quartiere Taverna del Ferro è stato già descritto e analizzato nel capitolo relativo ai casi studio. La sua conformazione e la sua storia sono stati sicuramente i punti cardine che ne hanno decretato la scelta per affrontare un tentativo di ridisegno al fine di proporre un ipotetico progetto di riqualificazione. Infatti, racchiude in sé molte delle tematiche che si sono incontrate durante il percorso di ricerca: il tema dell'autosufficienza per esempio è uno di quelli più importanti dove si evidenzia il tentativo di racchiudere all'interno di confini urbani ben precisi tutta o buona parte della quotidianità dell'utenza. Anche se nato come tentativo di riqualificare una area di Napoli priva di identità, Taverna del Ferro rappresenta una volontà su grande scala di imporre un modello abitativo ai futuri residenti. La ricerca della grande dimensione e della compattezza dell'impianto sono più che evidenti e rappresentano una delle cause di chiusura nei confronti della città preesistente. Dal punto di vista geografico la sua posizione ha favorito sicuramente uno studio più approfondito per l'accessibilità ai fini di una proposta realistica. Infatti, è stato effettuato un rilievo quantitativo e fotografico del complesso per un ridisegno del progetto originale ed un confronto con i disegni dell'epoca che hanno rivelato un'esecuzione perfettamente coincidente con il progetto di Pietro Barucci, eccetto piccolissime eccezioni. Molte altre tematiche, quali il sistema dei percorsi pedonali e carrabili, il ruolo degli spazi pubblici e privati, l'elevata densità abitativa e le tecniche costruttive (con annesse problematiche per le distribuzioni interne degli alloggi e del relativo comfort abitativo), sono state riscontrate come elemento comune tra tutti gli esempi citati. La proposta che ne è scaturita ha cercato di risolvere i singoli problemi incontrati durante l'analisi del quartiere cercando di fornire una soluzione totalitaria che potesse riequilibrare il funzionamento di Taverna del Ferro non solo dal punto di vista architettonico. Si è cercato, infatti, di fornire una serie di input che potessero in qualche modo avviare un discorso di miglioramento sociale e urbano (per quanto riguarda i rapporti con il contesto) senza mai perdere di vista il problema strutturale. Taverna del Ferro, così come la maggior parte dei quartieri esaminati, è stato realizzato con tecniche di semiprefabbricazione a tunnel e tamponamenti in pannelli prefabbricati in gesso: aspetto di non poco conto che ha influenzato la scelta di intervenire in maniera puntuale sulla struttura vista la sua estrema rigidità e resistenza. Quanto al metodo di progetto va detto che non è stato alterato il numero di alloggi presenti all'interno del quartiere proponendone una rielaborazione distributiva e un miglioramento in termini energetici passivi. La conoscenza del quartiere è stata approfondita anche tramite un'intervista all'architetto Pietro Barucci che si è gentilmente offerto non solo di rispondere alle domande (risolutorie dal punto di vista storico e progettuale) ma di seguire in parte l'evoluzione della proposta di riqualificazione qui presentata. Inoltre, ai fini di una maggiore comprensione dei problemi del quartiere in esame, è stato ritenuto indispensabile presentare l'analisi di un altro quartiere: Pazzigno a Napoli. Si è già accennato in precedenza ai rapporti con Taverna del Ferro che saranno approfonditi in questa sede (entrambi sono stati progettati da Pietro Barucci all'interno del Piano dell'80 post terremoto e con identico modello abitativo) e che rappresentano un importante quadro di lettura per la messa in evidenza di molte lacune del quartiere napoletano. La presentazione della proposta è stata effettuata tramite delle schede sintetiche affiancate da testi che cercano di esporre i maggiori punti di intervento e i risultati ottenuti.

5.1 - Il quartiere di Pazzigno – Napoli

Il quartiere Pazzigno è stato il primo intervento e la prima esperienza napoletana di Pietro Barucci insieme con l'architetto De Feo, oltre che il più difficile. Inserito all'interno del Piano per le Periferie di Napoli nel post terremoto dell'80, questo ambito riguardava in parte la necessità di recuperare alloggi preesistenti lungo i fronti strada, in parte la realizzazione di edifici ex – novo. Il maggiore limite per i progettisti era rappresentato dalla mancanza di una vera regolamentazione che li potesse indirizzare fatta eccezione per il Piano delle Periferie, scarso di indicazioni e molto vago. Condizione ancor più complessa se si pensa che il quartiere si inseriva in un contesto urbano difficile, rappresentato da strade a scorrimento veloce sui fronti estremi e cortine edilizie dei primi del Novecento affiancate da alcuni elementi storici tutti danneggiati dal terremoto. Su Pazzigno erano già state fatte delle proposte da un precedente gruppo progettisti napoletani che non era riuscito a formulare valide soluzioni. Sotto l'aspetto politico la Commissione Speciale chiedeva un intervento lampo da realizzare in tempi record per poter accontentare le richieste imminenti di nuovi alloggi da parte della gente (proprio per questo motivo si scelse la strada del recupero affiancata e quella della nuova edificazione).



Fig. 182 – Vista satellitare e limiti urbani del quartiere Pazzigno a Napoli

Le prime indicazioni vedevano l'intenzione di spostare l'attenzione sulla cortina di Corso San Giovanni, il cui recupero era ritenuto possibile in tempi brevi a differenza di quella su via Ottaviano. La restante parte dell'ambito di intervento, di misure notevoli, era occupata dalla cosiddetta Piastra Gentile, una gigantesca

gabbia cementizia totalmente abusiva, lasciata incompleta e abbandonata, la cui destinazione d'uso era quella di deposito per metalli. Dall'immagine sottostante si possono evincere le prime intenzioni progettuali che concentravano la loro attenzione sul tema del recupero. Nel dettaglio era previsto il recupero su Corso San Giovanni (A), l'inserimento del nuovo blocco di residenze a quattro piani (per un totale di 48 alloggi) (B), l'intervento di sostituzione su via Ottaviano (C), con in più la realizzazione di una galleria commerciale (tema ricorrente anche a Taverna del Ferro) (D), il corpo binato di edilizia alta a nove piani (come quello di Taverna del Ferro) (E), il recupero e il riuso della Piastra Gentile trasformata in parcheggio coperto (F).

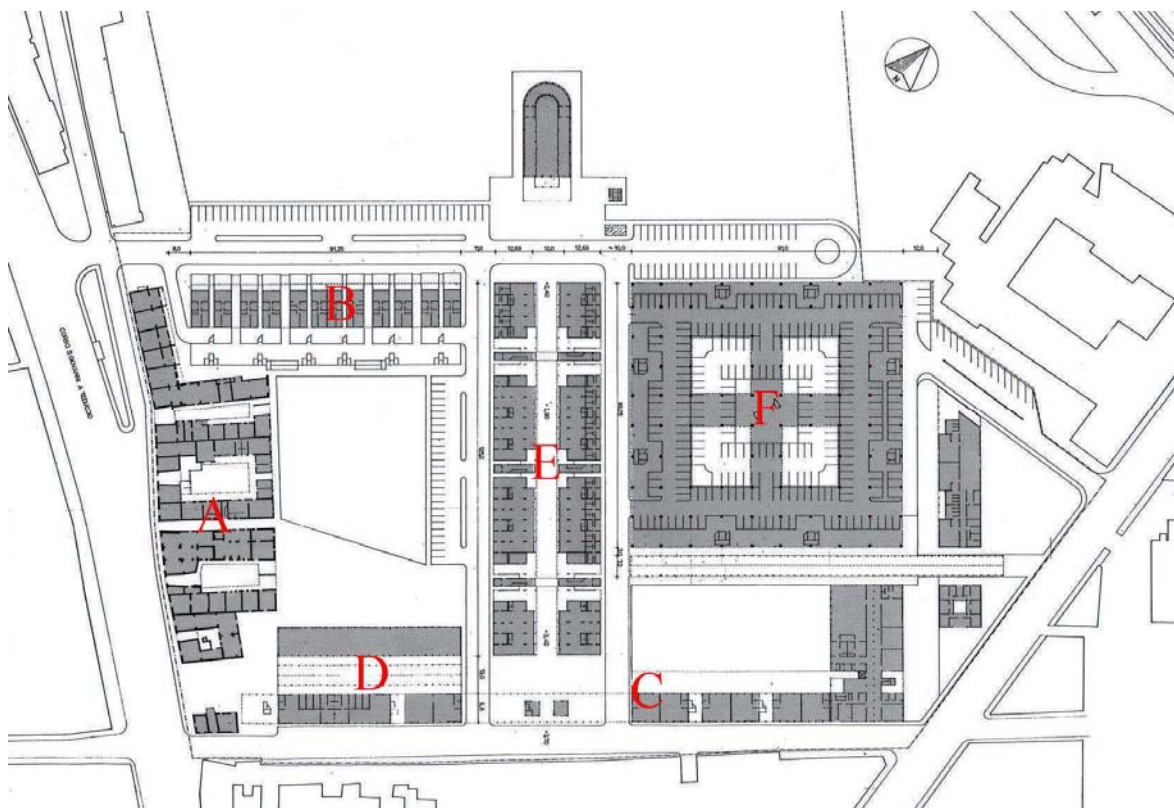


Fig. 183 – Piano di intervento per il quartiere Pazzigno - Recupero del fronte su Corso San Giovanni (A). Inserimento del nuovo blocco di residenze a quattro piani (per un totale di 48 alloggi) (B). Intervento di sostituzione su via Ottaviano (C). Galleria commerciale (D). Corpo binato di edilizia alta a nove piani (E). Recupero e il riuso della Piastra Gentile trasformata in parcheggio coperto (F).

Dopo un brevissimo periodo di discussione la Commissione diede inizio i lavori e il primo edificio realizzato fu l'edificio (B) proprio per rispondere all'imminente richiesta di alloggi da parte della popolazione e anche per dare un forte segnale in ambito politico. Successivamente ci si occupò della Piastra Gentile che fu demolita e, infine, si avviarono i lavori per la realizzazione dell'edificio alto. Proprio per la realizzazione di quest'ultimo iniziarono i primi problemi in cantiere. L'intero iter fu rallentato a causa della pesantezza delle strutture cementizie che non erano ben sopportate dalla pessima qualità del terreno di fondazione. Ben presto il cantiere fu interrotto a causa delle difficoltà strutturali. L'edilizia alta fu abbandonata per circa un anno e per un lungo periodo di tempo ogni decisione fu rinviata nell'attesa di trovare una migliore soluzione progettuale che fosse più appropriata per le condizioni verificatesi. Nel frattempo l'attenzione della Commissione e dei progettisti si rivolse all'Ambito AR3, ovvero il già affrontato caso di Taverna del Ferro. Durante il periodo di studio per trovare soluzioni alternative al progetto di Pazzigno, Pietro Barucci e il suo gruppo di progettazione proposero soluzioni alternative per la sistemazione dell'intero quartiere, idee che

mostrarono la loro utilità per gli approfondimenti necessari alla continuazione del cantiere. Prima della maturazione della decisione finale di recuperare l'edilizia esistente (scelta che nasceva anche, come già detto prima, dalla volontà di sistemare il quartiere nel minor tempo possibile) si proposero dunque alcune soluzioni progettuali di notevole interesse che prendevano in considerazione l'idea di una radicale sostituzione dell'edilizia relativa ai fronti lungo Corso San Giovanni e Via Ottaviano.

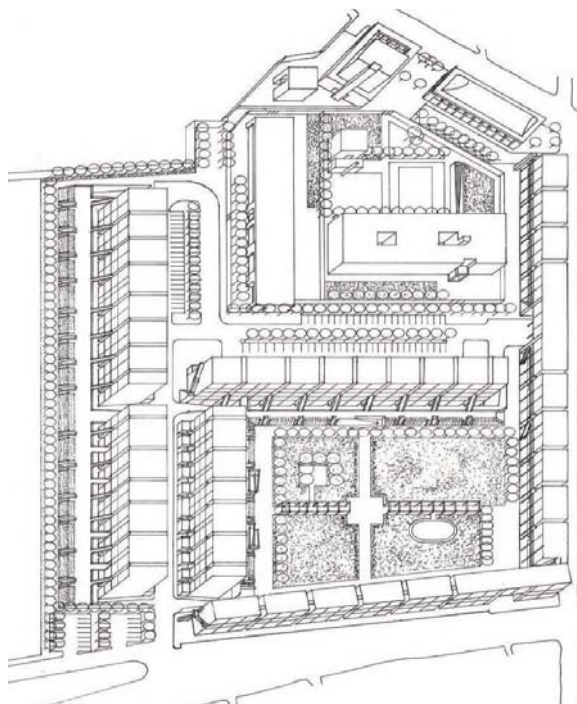
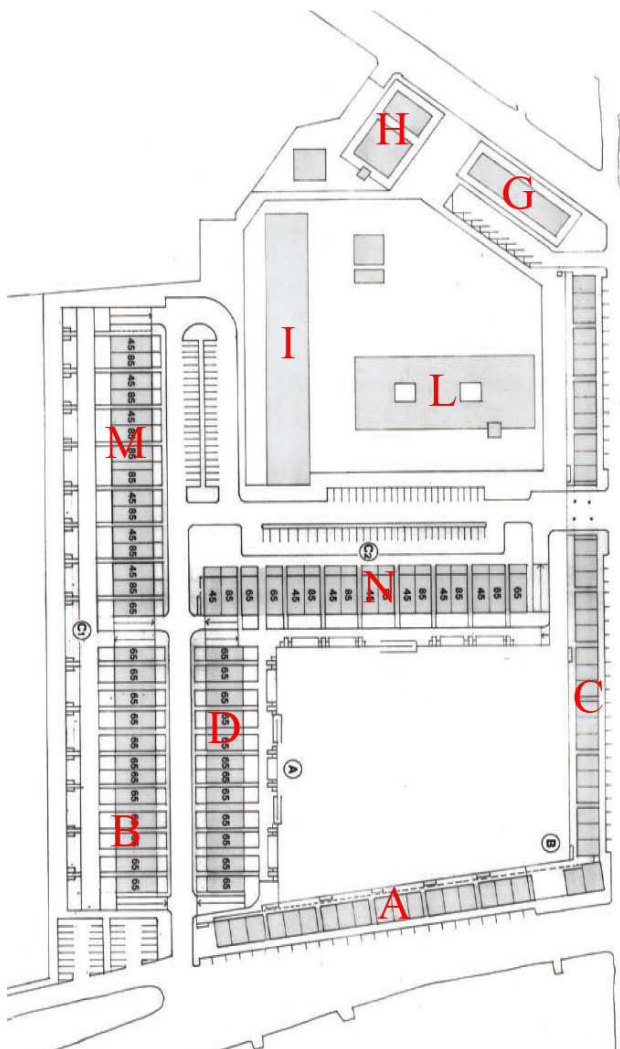


Fig. 184 – Planimetria della proposta alternativa di intervento che prevedeva la realizzazione di edifici uguali al primo realizzato su Corso Ottaviano al posto dell'edilizia alta con un incremento delle attività commerciali e una maggiore permeabilità del quartiere.

Fig. 185 – Vista assonometrica della proposta alternativa.

L'idea di base era quella di dar vita ad un quartiere estremamente permeabile che basasse la sua forza sulla presenza del commercio sia sui fronti esterni che all'interno dell'edilizia alta. I nuovi edifici, che avrebbero sostituito le preesistenze, sarebbero stati della tipologia in linea alta tre piani: attività commerciali al pian terreno e abitazioni ai piani superiori. Proprio per favorirne la permeabilità, la nuova cortina edilizia su Via Ottaviano si interrompeva in corrispondenza dell'edificio alto, la cui strada interna era trattata con la stessa metodologia di Taverna del Ferro (come si è poi verificato), ovvero come una sorta di galleria commerciale. Inoltre, quanto agli accessi alle residenze ce ne erano di due tipi: mentre su Corso San Giovanni l'ingresso agli alloggi avveniva attraverso un'unica scala che serviva due cellule, su via Ottaviano, il primo livello era impostato su di un sistema a ballatoio con due scale poste all'estremità. Per entrambi i blocchi residenziali la risalita ai piani superiori era ottenuta tramite dei blocchi scala ad unica rampa posizionati al centro tra una verticale di alloggi e l'altra. L'impianto delle singole cellule ai piani superiori erano invertite rispetto a quelle dei piani inferiori mantenendo come unica continuità quella impiantistica dei cavedi. In conclusione la

soluzione finale prevederà la realizzazione di tutti gli edifici tranne quello M, N e D con l'introduzione dell'edilizia alta.



Fig. 186 – Un'immagine attuale dell'edilizia bassa



Figura 187 – Un'immagine attuale dell'edilizia su Corso San Giovanni

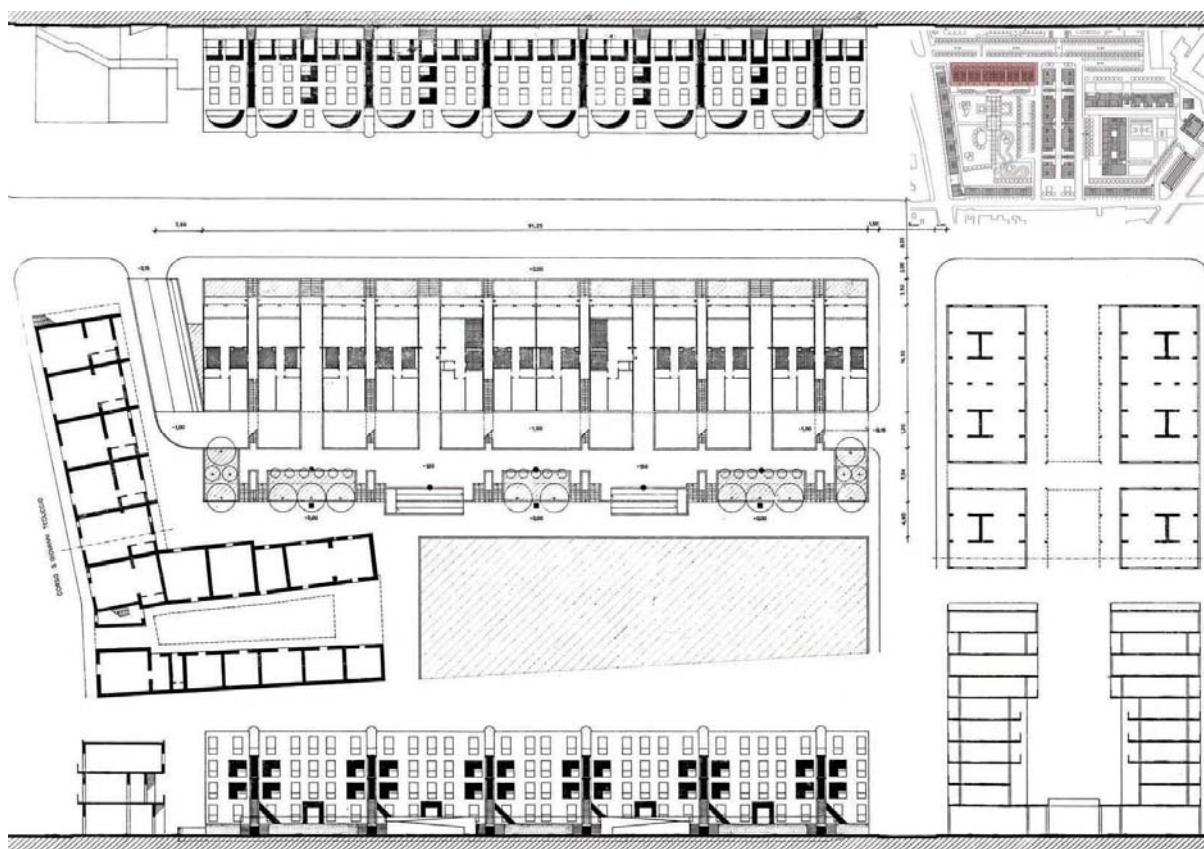


Figura 188 – Edilizia bassa realizzata su via Ottaviano con una tipologia riproposta anche a Taverna del Ferro attraverso la realizzazione di alloggi binati serviti da una scala centrale aperta ad unica rampa

A molti anni dal suo completamento il quartiere Pazzigno ha manifestato non poche problematiche dovute al difficile equilibrio mai instauratosi tra condizione di quartiere preesistente e quella successiva dell'edilizia ex – novo. Molte delle attrezzature previste sono venute meno non per problematiche strutturali o funzionali ma di collocazione. Basti pensare alla galleria commerciale fra i due blocchi dell'edilizia alta che non ha mai adempito al proprio ruolo proprio come a Taverna del Ferro. Nonostante il complesso residenziale viva oggi un condizione sicuramente migliore di inserimento urbano rispetto alla sua seconda versione realizzata nell'altro sub – ambito, risulterà estremamente utile porre i due esempi a confronto per l'individuazione dei maggiori punti di intervento.

5.2 Il quartiere di Pazzigno oggi: limiti e punti di incontro con Taverna del Ferro

Gli edifici dell'ambito di Pazzigno sono stati realizzati secondo un ordine diverso rispetto alle previsioni di progetto. Come già detto il primo blocco costruito è stato quello *tampone* di edilizia bassa lungo quella che oggi è denominata traversa Prima Pazzigno; successivamente si passò ai 180 alloggi dell'edilizia alta e infine alle attrezzature pubbliche quale la Scuola Media e la Scuola Materna. Quanto ai fronti stradali, dopo una serie di rinvii e di proposte, saranno destinati al solo recupero fatta eccezione per alcuni interventi quali la sostituzione del detto Vico Rotto, il recupero dell'ex proprietà Paudice (comprendente l'ex fabbrica di pomodori) e alcuni interventi puntuali su via Ferrante Imparato.

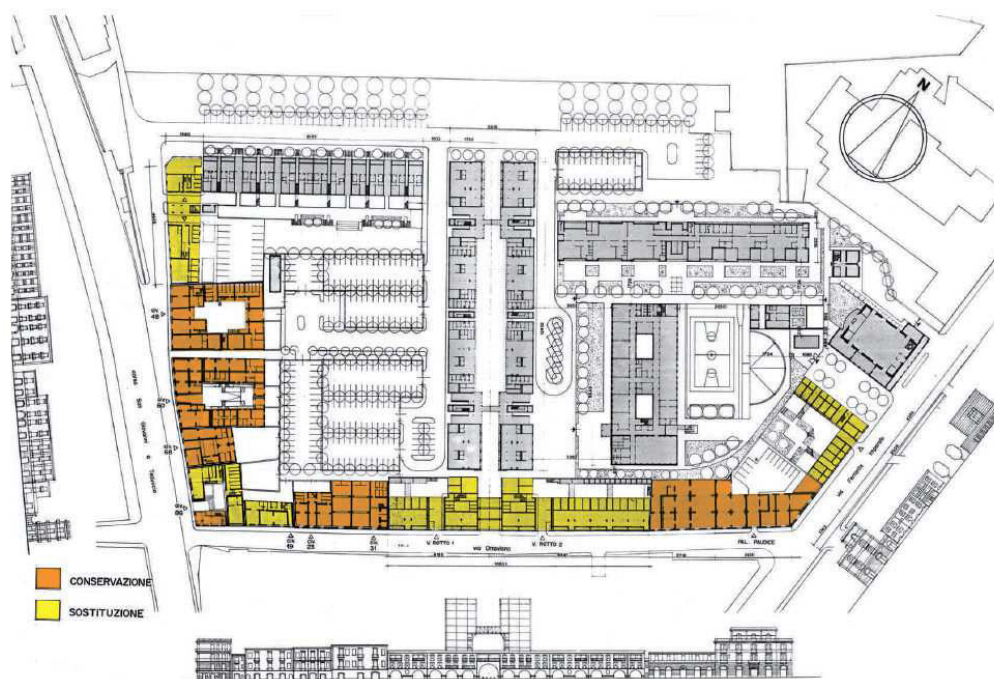


Figura 189 – Piano di intervento su quartiere Pazzigno. Individuazione delle aree di conservazione e sostituzione

Di conseguenza l'attenzione era tutta concentrata sulla parte ex – novo. L'esperienza di Pazzigno è stata la prima a Napoli per il gruppo di Pietro Barucci e non a caso, le tipologie residenziali previste sono le stesse che ritroveremo a Taverna del Ferro. Infatti, sia l'edilizia alta che quella bassa, sono perfettamente coincidenti sia nell'impianto che nelle scelte architettoniche.



Fig. 190 – Edilizia alta di Pazzigno



Fig. 191 – Edilizia alta di Taverna del Ferro

Va detto però che, nelle richieste della Commissione Speciale, vi era quella di realizzare nei due ambiti due edifici alti che fossero visibili e distinguibili dal mare rispetto al resto della maglia urbana, come a voler lasciare un segno forte dell'intervento realizzato come risposta al post – terremoto. In tal senso la proposta del gruppo di P. Barucci fu quella di realizzare due blocchi che dessero vita fra di loro ad una sorta di richiamo architettonico, che fossero capaci di colloquiare. L'edificio di Taverna del Ferro, come già illustrato lavora su di un sistema a cavedio centrale fra due blocchi alti 9 piani con al piano terra una galleria commerciale. Si tratta della volontà dell'architetto di voler ricreare l'idea del *vicolo napoletano* come egli stesso dichiara nell'intervista ma che, in entrambi gli ambiti, risulterà fallimentare: infatti, sia a Pazzigno che a Taverna del Ferro, le attività commerciali sono state sostituite dal box auto. La scelta dell'acciaio per la struttura, anziché del sistema dei tunnel pesanti, conseguenza dei problemi del terreno di fondazione, sembra dare più eleganza all'impianto di Pazzigno, anche nelle proporzioni (l'impianto risulta essere la metà in lunghezza di quello di Taverna del Ferro). Nonostante questo le sorti e le problematiche sembrano essere le stesse.



Fig. 192 – Vista della parte interna dell'edilizia alta di Pazzigno



Fig. 193 – Vista dei ballatoi dell'edilizia alta di Taverna del Ferro

Pur non ritrovando in questo ambito i percorsi sospesi (che furono vietati dalla Commissione visti i risultati ottenuti nell'altro edificio), si riscontrano la stessa mancanza di illuminazione degli alloggi e della galleria centrale. La scelta dei ballatoi anche nel caso di Pazzigno limita la flessibilità della pianta delle cellule abitative che seguono la medesima regola di portare tutti i servizi e connettivi sul ballatoio e camere e soggiorni sul lato esterno.

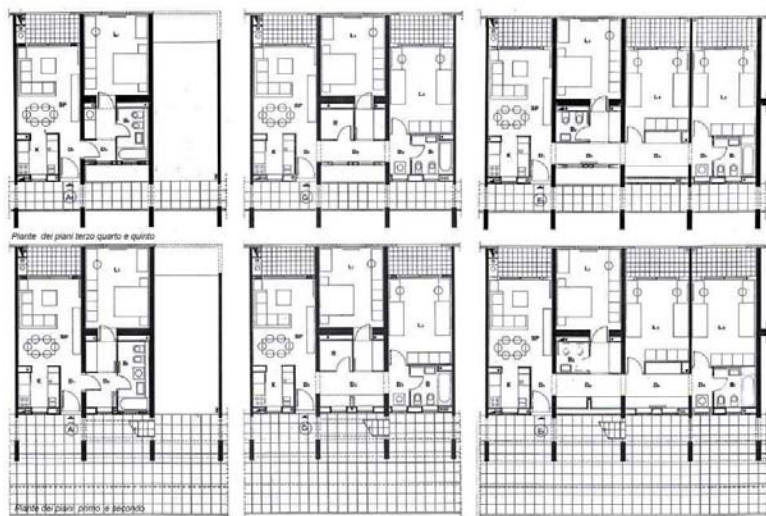


Fig. 194 – Pianta piano tipo degli alloggi dell'edilizia alta di Pazzigno

Mentre il problema dell'illuminazione a Taverna del Ferro potrebbe essere giustificata con la panoramicità degli alloggi rivolti sul versante del parco, nel caso di Pazzigno l'edilizia alta risulta essere congestionata dalle preesistenze. Inoltre, esaminando l'impianto urbano si intuisce come nel caso in esame l'edilizia ex – novo risulti essere anche un tentativo di ricucitura di una condizione preesistente, aspetto non presente nell'altro ambito in quanto totalmente realizzato da zero. Mentre a Pazzigno gli spazi pubblici sono tutti a quota strada, nel caso di Taverna del Ferro nascono come elementi di collegamento fra gli edifici e sono progettati come parte integrante di essi: sono pensati fin dall'inizio sopraelevati, quindi chiusi alla città (basti pensare ai *giardini pensili* che altro non sono che la copertura dei garage e il collegamento fra edilizia alta e bassa). La naturale conseguenza, è che nell'ambito in esame due grandi corti ospitano grandi spazi con parcheggi all'aperto e attrezzature sportive con una maggiore flessibilità e permeabilità dei luoghi ottenendo un quartiere aperto senza però intaccare lo spazio privato.



Fig. 195 . Il verde a quota strada a Pazzigno



Fig. 196 – Il verde a quota sopraelevata a Taverna del Ferro

Lo stesso parco, che nel caso di Taverna del Ferro è collegato all'edilizia attraverso i percorsi sospesi e sopraelevati, in questo caso sono in quota con la strada. Il risultato è una condizione di maggiore contestualizzazione con gli impianti urbani al confine. Il sistema su livelli può essere sicuramente classificato come una delle cause del fallimento di Taverna del Ferro in quanto ha favorito sicuramente la condizione di chiusura e la successiva trasformazione del quartiere in una roccaforte della malavita organizzata. Tale aspetto potrebbe essere un interessante spunto per la proposta di riqualificazione dell'impianto di quartiere. Quanto all'edilizia bassa l'architettura e le scelte formali degli edifici restano le stesse. In entrambi gli ambiti si utilizza la tipologia di case in linea con la scala centrale ad unica rampa.

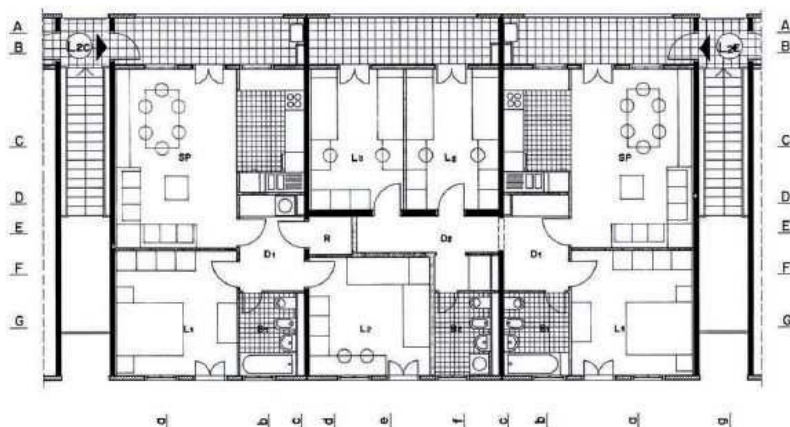


Fig. 197 – Pianta tipo edilizia bassa di Pazzigno

Ancora una volta a fare la differenza è proprio il rapporto con la strada: a Pazzigno gli alloggi al piano terra non sono rialzati e la separazione da quest'ultima avviene con un giardino recintato che ne limita l'introspezione. Lo stesso modello si ripete nell'altro ambito ma sempre mantenendo il tutto sopraelevato rispetto al livello stradale; se da un lato ciò genera una miglioria in termini di privacy, dall'altro si manifestano condizioni di mancanza di chiarezza nella destinazione d'uso di alcuni luoghi urbani nell'immediato contesto, creando così non luoghi, ovvero spazi di risulta inutilizzati.



Fig. 198 – Punto di accesso sud all'edilizia bassa di Taverna del Ferro



Fig. 199 - Punto di accesso nord all'edilizia bassa di Taverna del Ferro

5.3 - Proposte di intervento per la riqualificazione del quartiere Taverna del Ferro a Napoli

La soluzione progettuale proposta nasce da un programma ben preciso definito sulla scorta di due parametri: l'analisi del quartiere a seguito di sopralluoghi e del ridisegno dell'intero complesso (con uno studio dalla scala urbana a quella degli alloggi) e quello dell'intervista realizzata all'architetto P. Barucci, progettista del quartiere. La prima ha definito delle linee guida di intervento evidenziando i problemi e le criticità quali:

- a. L'eccessiva densità del costruito;
- b. La mancanza di illuminazione per una delle stecche dell'edilizia alta;
- c. Il fallimento delle attività commerciali;
- d. L'estrema apertura e accessibilità del quartiere e in particolar modo dell'edilizia alta che ha generato problemi di privacy e di sicurezza (ballatoio e ponti sospesi) nonché mancanza di una chiara definizione degli spazi pubblici e privati;
- e. La riformulazione degli alloggi e il miglioramento del comfort

L'intervista è stato un mezzo utile per la fase conoscitiva, storica e strutturale del quartiere e dei singoli edifici, oltre che uno strumento per confermare e meglio delineare le linee guida per una proposta valida di riqualificazione che tenesse conto di un vincolo importante: non alterare la morfologia del quartiere che pur non avendo un valore storico – monumentale ha definito negli anni un'identità dei luoghi. Di conseguenza sono stati definiti i punti d'intervento per risolvere i problemi sopraelencati. Il primo riguarda l'eccessiva densità del costruito proponendone come soluzione la riduzione attraverso una proposta di parziale abbattimento delle stecche dell'edilizia alta. In merito a ciò è stato necessario valutare l'idea di lasciare inalterato il numero degli alloggi per evitare di far corrispondere alla riduzione di densità del costruito una riduzione del numero delle famiglie, condizione contraria ad una politica della casa pubblica. Inoltre, il tema dell'alta densità è strettamente legato a quello dell'illuminazione a causa della'estrema vicinanza delle stecche che proiettano la propria ombra una sull'altra lasciando sempre buio il vuoto fra esse. Di conseguenza la scelta del modello progettuale ha voluto trovare un giusto mix fra queste due problematiche. In particolar modo per il problema dell'illuminazione sono stati effettuati una serie di studi con modelli tridimensionali che rappresentano le possibili soluzioni al fine di poter scegliere quelle che maggiormente fossero utili in termini di guadagno energetico.



Fig. 200 – Ipotesi 1 di riduzione di densità e studio delle ombre

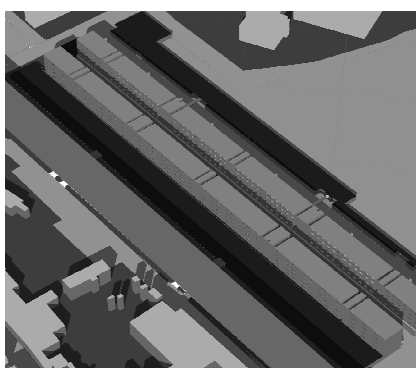


Fig. 201 – Ipotesi 2 di riduzione di densità e studio delle ombre

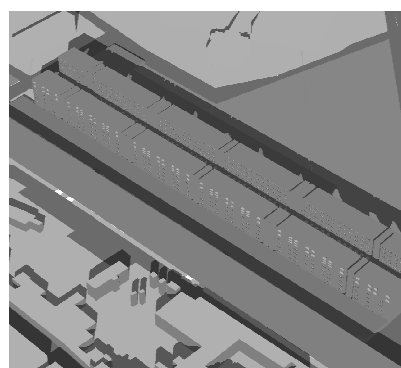


Fig. 202 – Ipotesi 3 di riduzione di densità e studio delle ombre

Il fallimento delle attività commerciali è stato preso in considerazione come uno dei problemi più importanti del quartiere in quanto causa dell'isolamento urbano che ha generato quell'assetto di periferia che oggi è noto in senso negativo. La scelta perseguita è stata quella di ricercare una soluzione che all'interno della proposta potesse recuperare il ruolo del commercio come previsto nel progetto originale di P. Barucci e allo

stesso tempo fosse in grado di seguire le politiche di evoluzione spontanea di Taverna del Ferro, prendendo in considerazione che le stesse attività si sono spostate spontaneamente verso i fronti esterni facendo crollare l'idea della galleria commerciale.

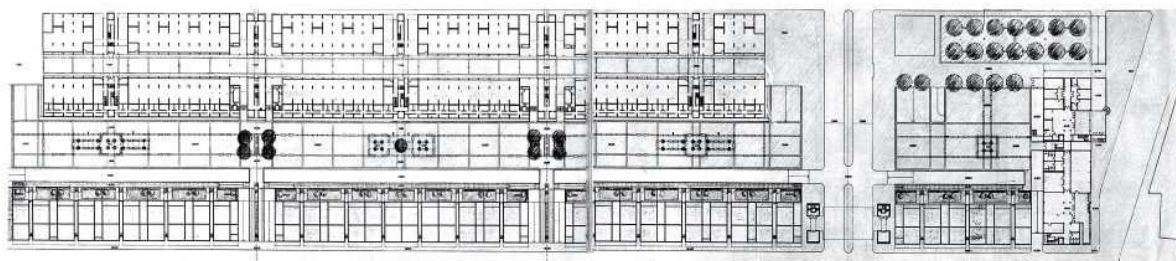


Figura 203 – Planimetria generale di progetto del quartiere Taverna del Ferro

I problemi della privacy e della sicurezza del quartiere sono stati catalogati come conseguenza diretta dei sistemi di collegamento sospesi e della tipologia a ballatoio. I ponti permettono una totale permeabilità del quartiere dall'esterno all'interno e più precisamente dal parco pubblico all'edilizia bassa passando per quella alta. Tale condizione, oltre a segnalare un problema di sicurezza quotidiana (è possibile entrare negli edifici senza incontrare ostacoli), ha avuto come conseguenza anche un sovrapporsi di quelli che sono gli spazi privati a quelli pubblici. E' stato necessario formulare una serie di interventi per ripristinare un rapporto con il contesto urbano ed una ridefinizione degli spazi con una netta divisione tra il pubblico ed il privato in termini funzionali.

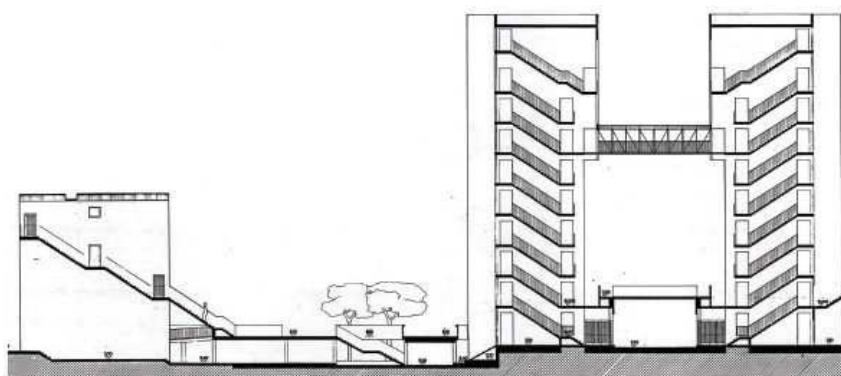
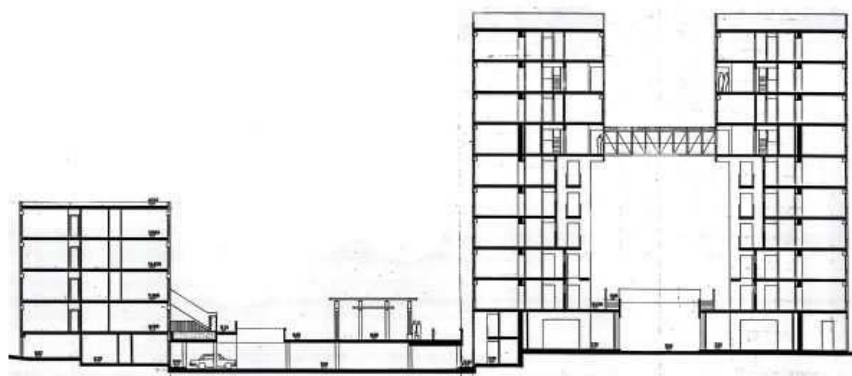


Figura 204 – Sezioni tipo dell'edilizia bassa e dell'edilizia alta lungo la galleria commerciale e il giardino pensile



Lo stesso ballatoio ha rappresentato un limite in termini di privacy in quanto, sviluppandosi per tutta la lunghezza dell'edificio, si è dimostrato ancora una volta un modello abitativo poco consono alle esigenze

locali. Inoltre, il ballatoioio è stato, come nel caso delle Vele di Scampia, un elemento che ha generato un progetto di pianta degli alloggi molto rigido imponendo il posizionamento forzato sul fronte del percorso di distribuzione di tutti i servizi (bagni e cucine) e dei corridoi in quanto ambienti privi di necessità di illuminazione. Dunque, si è scelto di elaborare una proposta di trasformazione in un modello in linea con il posizionamento di nuovi vani scala con la conseguente rielaborazione di tutti gli alloggi e con l'eliminazione dei ponti di collegamento fra gli edifici. Infine, si è cercato di perseguire un risultato che potesse in qualche modo fornire una soluzione progettuale aperta e flessibile a più combinazioni.



Figura 205 – Il ballatoioio dell'edilizia alta

Figura 206 – Vista prospettica dell'edilizia alta

5.4 - Proposta di un progetto di riqualificazione per il quartiere Taverna del Ferro

Taverna del Ferro insieme con tutti gli altri esempi analizzati, rappresenta una traccia significativa di un momento storico italiano caratterizzato da un susseguirsi di sperimentazioni e realizzazioni basate su modelli abitativi rivolti alla grande scala urbana e basati su una forte componente utopica. L'idea di base per una possibile riqualificazione è quella di intervenire con una proposta che non li stravolga ma che, spaziando dall'urbano, all'architettonico e al sociale, potrebbe conservarne memoria attiva e nuova vita. Nel caso di Taverna del Ferro si cercherà di proporre un progetto di riqualificazione in grado di rispondere al programma di cui si è parlato in precedenza. Per comodità di esposizione il progetto sarà illustrato in tre fasi che affronteranno le tre scale differenti di intervento: urbana, architettonica e infine quella sociale/applicativa. Quanto alla scala urbana lo scopo è di lavorare sulle connessioni tra il quartiere e la città cercando di risolvere la separazione fra i due e quindi la condizione di periferia. Nell'ambito architettonico si cercherà di migliorare le condizioni di abitabilità del quartiere per gli utenti lavorando su questioni quali quelle legate all'illuminazione, all'elevata densità delle stecche residenziali e infine sul tema del ballatoio. Nell'ambito sociale/applicativo si tenterà di formulare un'ipotesi di lavoro ai fini di una realistica applicabilità della proposta quali quella del Contratto di quartiere come possibile strumento di intervento.

5.4.1 – La scala urbana

Uno dei primi problemi da affrontare è l'estrema permeabilità del quartiere a causa dei sistemi di collegamento fra i diversi blocchi residenziali (le due stecche dell'edilizia alta e quella bassa). Si tratta di una permeabilità contraddittoria perché allo stesso tempo, il distacco del quartiere dalla quota strada genera degli ambiti tra il quartiere e la città privi di funzione. Infatti, Taverna del Ferro è articolato su un sistema di collegamenti interni: i cosiddetti ponti in acciaio e il ballatoio dell'edilizia alta. I collegamenti esterni mettono in relazione il quartiere con l'adiacente parco Troise e le due tipologie abitative: si tratta ancora di ponti in acciaio e della piastra dei giardini pensili. Infine, tra le due stecche dell'edilizia alta sussiste ancora la strada di collegamento che sarebbe dovuta essere una galleria commerciale, oggi parcheggio a raso dei residenti. Si tratta di una grande intercapedine stradale larga circa dieci metri. Il rapporto altezza /larghezza degli edifici crea un'intercapedine che non permette una buona illuminazione del percorso in precedenza pedonale e oggi carrabile. Ne risulta un sistema estremamente aperto e percorribile con la conseguente sovrapposizione degli spazi pubblici a quelli privati e la formazione di luoghi a valenza ibrida: spazi pubblici a vocazione privata e viceversa.



Figura 207 – Sezione trasversale dello stato dei luoghi con individuazione delle funzioni

Un primo intervento proponibile sarebbe proprio quello legato al ruolo dei ponti. Il loro abbattimento (vista anche l'attuale inagibilità) potrebbe già risolvere in parte il problema della permeabilità chiudendo i passaggi di collegamento tra l'edilizia alta e il parco Troise. Una seconda riflessione trasformativa riguarda un'ipotesi di rielaborazione degli spazi pubblici e privati. In seguito all'ormai conclamato fallimento del ruolo della galleria commerciale (tentativo di riproposizione del concetto di vicolo napoletano) potrebbe essere utile un totale ripensamento del suo ruolo cercando nuove funzioni compatibili. Partendo dal concetto di proporre una soluzione che non sconvolga l'idea di base del progetto, si potrebbe pensare di recuperare la strada come giardino pensile realizzando un nuovo basamento per le due stecche in grado di ospitare un unico grande centro commerciale (o più attività) rivolto verso via Comunale Taverna del Ferro. Allo stesso tempo, al posto dell'attuale giardino pensile si potrebbe pensare di ridistribuire i garage nel sottosuolo recuperando la quota strada e un'apertura tra il quartiere e la città che metta in collegamento via 2 Giugno con via Parrocchia. Il risultato finale dovrebbe essere quello di ridefinire il ruolo dello spazio pubblico e quello privato evitando di creare ambiti ibridi, attraverso l'eliminazione delle barriere architettoniche e l'introduzione di nuove fasce verdi.



Figura 208 – Sezione trasversale della proposta di progetto con individuazione delle funzioni

Come risulta evidente dalla sezione di progetto inizia ad essere necessario fin da adesso una riflessione sulla riduzione di densità di almeno una delle due stecche dell'edilizia alta. Come già accennato prima, lo spazio compreso fra i due edifici risulta essere sempre in ombra compromettendo non solo il ruolo del giardino pensile proposto ma anche il comfort abitativo delle cellule residenziali. Attraverso una serie di studi con appositi software è stato possibile ricavare un modello tridimensionale che oltre al miglioramento dell'illuminazione naturale, fosse in grado di non alterare in maniera eclatante la struttura preesistente. La ricerca di tale equilibrio ha voluto in qualche modo proporre una soluzione che potesse essere non troppo radicale ma allo stesso tempo efficace. Dai dati raccolti si è ottenuto che, con una riduzione di densità del 20% del volume di una sola stecca residenziale, sia possibile migliorare di circa il 50% l'esposizione solare degli alloggi e del nuovo giardino pensile. Di seguito riportiamo un'immagine volumetrica che introduce le tematiche fino ad ora affrontate sulla scala urbana.



Figura 209 – Modello tridimensionale della proposta di progetto su scala urbana

5.4.2 – La scala architettonica

La proposta di riqualificazione alla scala del quartiere si dovrebbe concentrare sulla coppia di edifici alti specchiati dell'edilizia alta dove si riscontrano le maggiori criticità. Assodato quanto sia non trascurabile il disagio generato dal rapporto altezza-distanza degli edifici e basandosi sul modello già proposto, è possibile mettere in campo altre problematiche e sviluppare ulteriori proposte di dettaglio. Un primo aspetto da prendere in considerazione è la necessità di un ripensamento distributivo generale degli alloggi: molte esigenze sono mutate dagli anni Ottanta, in particolar modo il numero dei componenti dei nuclei familiari oggi ridotto. Inoltre va aggiunto che il sistema a ballatoio genera non poche difficoltà relazionali nella società napoletana, aggravando di complicazioni abitative le difficoltà distributive. Tutti questi aspetti, intrecciati fra loro, offrono ancora una volta lo spunto per insistere sul tema della riduzione di densità ma anche sulla possibilità di sostituzione del ballatoio con un nuovo sistema in linea. Esistono alcuni vincoli non trascurabili di cui è necessario parlare. In un'operazione del genere il primo problema in cui si incorre è il numero di cellule abitative: quando si parla di residenza pubblica non è possibile pensare di ridurre il numero di alloggi e di conseguenza, ad un'operazione di riduzione dovrà corrispondere una medesima operazione di compensazione con nuovi alloggi in ambito di pertinenza del quartiere. La seconda problematica riguarda la struttura degli edifici. Infatti, il quartiere di Taverna del Ferro, come la maggior parte dei quartieri realizzati a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, è stato costruito con la tecnica dei tunnel semiprefabbricati di cui si è ampiamente parlato nel primo capitolo. Sulla scorta di quanto detto risulta evidente come tutte le modificazioni interne andrebbero realizzate in maniera puntuale e non invasiva per non alterare la capacità statica degli edifici. A questo punto le scelte fatte sulla scala urbana finiscono inevitabilmente per intrecciarsi con quelle della scala architettonica. Infatti, si potrebbe pensare di intervenire con un aumento di densità sull'impianto dell'edilizia bassa o ricavare un'ulteriore tipologia abitativa (case a schiera) alla base di una delle stecche residenziali dell'edilizia alta e più precisamente in prossimità dell'asse pedonale previsto in precedenza. L'eliminazione del ballatoio potrebbe essere un ottimo punto di partenza. Lo spazio oggi utilizzato per la distribuzione agli accessi diventerebbe privato delle singole cellule e più precisamente potrebbe essere sfruttato per generare nuove logge. Di conseguenza è necessario rivedere l'intera distribuzione delle piante dei piani tipo. I nuovi alloggi che dovrebbero compensare il numero totale potrebbero essere ricavati al pian terreno utilizzando parte dello spazio dedicato al centro commerciale e ricavando una nuova tipologia residenziale, quale quella a schiera, con affaccio diretto sul nuovo asse pedonale tra via 2 Giugno e via Parrocchia. Di seguito si propone un'immagine di progetto che spiega l'andamento della nuova distribuzione ai vari livelli.



Figura 210 – Pianta quota 0,00 della proposta di riqualificazione. Sono evidenziate la funzione commerciale, le nuove abitazioni a schiera, gli uffici e il nuovo collegamento pedonale tra via 2 Giugno e via Parrocchia

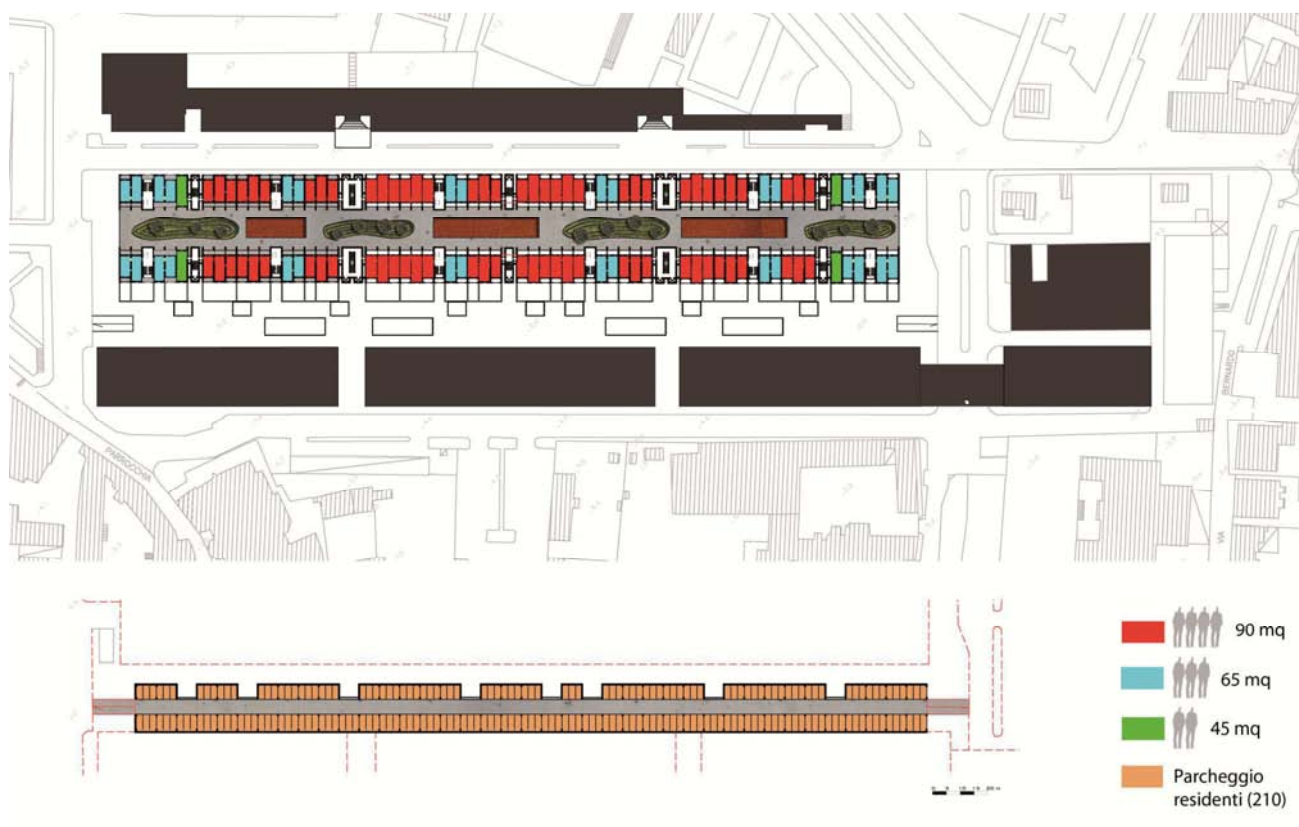


Figura 211 – Pianta quota + 3,00 e dei garage interrati sotto il nuovo passaggio pedonale della proposta di riqualificazione. Sono evidenziate la funzione residenziali.



Figura 212 – Pianta tipo della nuova distribuzione degli appartamenti e delle nuove tipologie con l'individuazione dei nuovi vani scala.

5.4.2 – La scala sociale_Contratti di quartiere

La componente sociale è allo stesso tempo parte collaborante e conseguenza delle proposte su scala urbana e architettonica. La possibilità di fornire al quartiere nuove attrezzature e spazi capaci di riformulare il rapporto fra quartiere e città potrebbe recuperare il giusto equilibrio riducendo il grado di chiusura e d'isolamento di Taverna del Ferro. L'eliminazione dei ponti sospesi e del ballatoio andrebbe a migliorare notevolmente la condizione di sicurezza e privacy degli abitanti. Allo stesso tempo il miglioramento dell'aspetto sociale potrebbe nascere anche dalla partecipazione degli utenti stessi al processo di riqualificazione attraverso le attuali formule dei contratti di quartiere basate su una migliore conoscenza delle esigenze dell'utenza. I contratti di quartiere (art.2 legge n.662 del 1996) consistono propri in progetti urbani di recupero che lavorano contemporaneamente su due ambiti differenti: quello sociale e quello edilizio. Si tratta di progetti che come i P.R.U. fanno parte dei programmi complessi o integrati, proponibili dai Comuni per aree altamente degradate o periferiche il cui scopo finale è quello di migliorare le condizioni di vita attraverso il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi. Ma, l'aspetto più interessante è proprio quello partecipativo degli abitanti e di stretto legame con il territorio cui si riferiscono (condizione che rende imprescindibile l'iniziativa comunale). Infatti, partendo da una proposta di riqualificazione, questo strumento legislativo lavora su quattro punti fondamentali:

- 1- *Qualità tecnico progettuale*
- 2- *Risparmio energetico*
- 3- *Soddisfazioni delle esigenze delle categorie più deboli*
- 4- *Sistema di qualità*

Imponendo queste quattro caratteristiche gli obiettivi ricadono su altrettante quattro sub-categorie come *il rinnovamento urbano, l'utilizzo di tecnologie per la produzione di energia pulita, l'aumento dei servizi di quartiere* e infine *il miglioramento della qualità abitativa*. La componente partecipativa deve verificarsi sotto due aspetti diversi ma entrambi fondamentali: quella degli abitanti e quella collaborativa tra pubblico e privato. La prima si sviluppa solitamente attraverso associazioni senza scopo di lucro che creano dei laboratori di quartiere ai quali sono invitati a partecipare gli abitanti allo scopo di comprendere quali siano le loro reali necessità e esigenze accogliendo le loro proposte di intervento per poi tradurle in progetto. Spesso lo stesso obiettivo viene raggiunto tramite la sensibilizzazione dell'utenza anche attraverso i mezzi di comunicazione più in voga quali le pagine web. Il secondo aspetto collaborativo riguarda invece la metodologia di finanziamento. Dal momento che sono i Comuni a redigere i Contratti di Quartiere, questi usufruiscono di fondi pubblici ma, l'intera procedura è attuabile solo se esiste un intervento finanziario anche privato. In Italia sono già stati iniziati molti di questi progetti (uno dei più grandi è proprio quello del Corviale a Roma). Anche a Napoli esistono dei Contratti di Quartiere ma non per Taverna del Ferro. La procedura di conseguenza sarebbe di partire da una proposta come quella fatta e di attivare il processo partecipativo degli abitanti mostrando loro la nuova faccia del quartiere attraverso incontri e diffusione del progetto. Una volta sensibilizzata l'utenza bisognerebbe raccogliere le loro impressioni e le loro richieste attraverso i sovra citati laboratori e questionari sull'argomento. Una volta definite le linee progettuali in grado di soddisfare le richieste insediative e allo stesso tempo di toccare e elaborare i punti richiesti dalla legge, andrebbe formulata una stima dei lavori di intervento. L'ultimo passaggio per la chiusura della procedura dovrebbe ricercare sul territorio e stimolare i soggetti privati e le organizzazioni senza scopo di lucro in grado di collaborare e portare a compimento la riqualificazione. Molti dei contratti di quartiere avviati in Italia si sono fermati ed è molto difficile rintracciare degli esempi concreti di successo. Non essendo questa la sede per indagare sulle motivazioni, ci si limita a segnalare la presenza degli strumenti e le strade possibili per l'attuazione di un progetto di riqualificazione. Dunque, attraverso degli schemi

concettuali cercheremo di rappresentare il modo in cui la proposta di progetto formulata per la ricerca riesca a rispondere ai criteri richiesti dal quadro legislativo per un'applicazione reale. La prima categoria riguarda il miglioramento urbano: la ridefinizione degli spazi pubblici e privati come la possibilità di una diretta connessione tra la città e il quartiere senza intaccare la privacy dei cittadini rappresentano sicuramente un miglioramento della qualità urbana del quartiere.

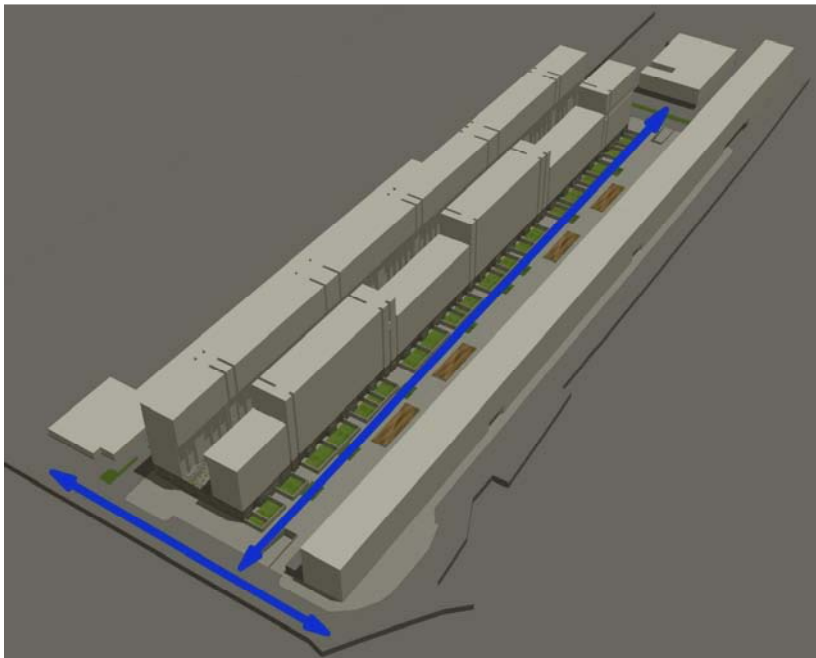


Figura 213 – Schema che individua le scelte progettuali per il miglioramento urbano attraverso le nuove percorrenze pedonali

Quanto al tema del risparmio energetico, si è voluta evitare la soluzione banale di ricoprire il tetto degli edifici con pannelli fotovoltaici o solari che potrebbero essere, forse, un'integrazione alla proposta fatta. Infatti, la riduzione di densità permetterebbe un miglioramento del soleggiamento della fascia interna tra le stecche dell'edilizia alta ed un miglioramento del comfort visivo degli alloggi.

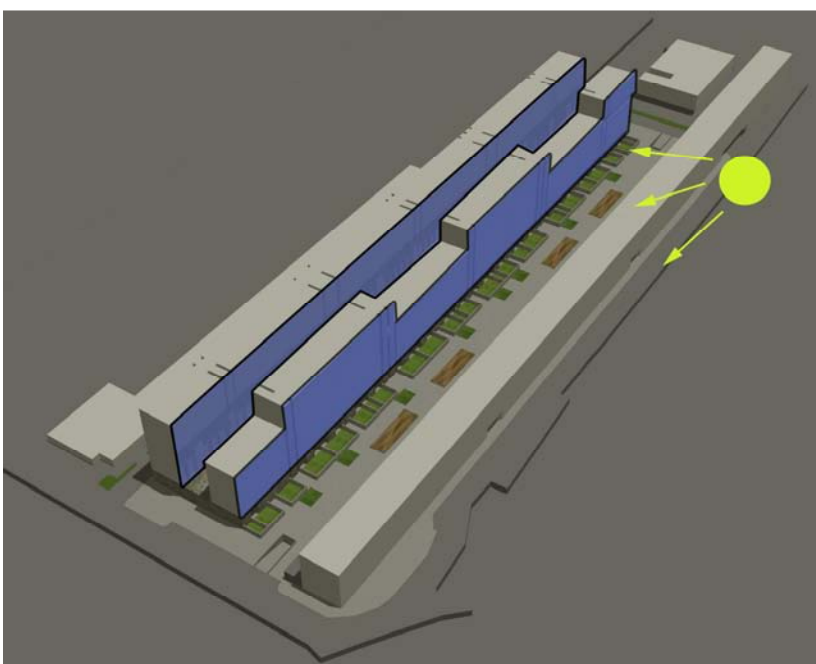


Figura 214 – Schema che individua le scelte progettuali per di miglioramento dell'illuminazione naturale delle facciate

L'aumento dei servizi di quartiere è sicuramente garantito dalla formulazione del nuovo centro commerciale che oltre a favorire l'ingresso del privato permetterebbe la realizzazione di un vero giardino riservato agli abitanti e quindi destinato ai soli residenti, eliminando la difficile fruizione dell'attuale percorso ex – galleria commerciale.

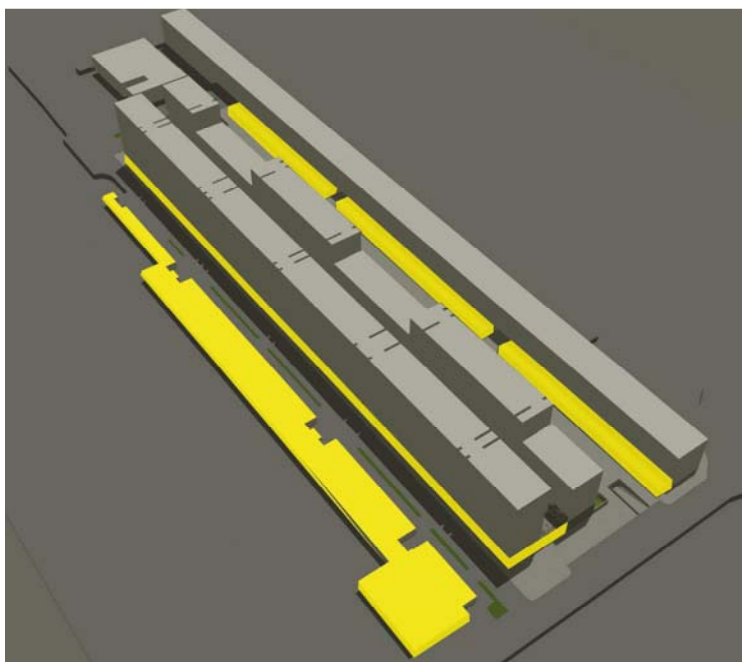


Figura 215 – Schema che individua le scelte progettuali per il miglioramento e il potenziamento dei servizi di quartiere

Infine, il miglioramento della qualità abitativa è stato raggiunto proponendo l'eliminazione del ballatoio. Questa proposta, oltre a migliorare l'aspetto prettamente sociale lavorando su temi come quello della privacy, avrebbe come conseguenza la possibilità di fornire un numero maggiore di logge a tutti gli appartamenti; inoltre, introducendo il nuovo sistema in linea, con l'aggiunta dei nuovi vani scala, si effettuerebbe la totale rielaborazione delle cellule residenziali adattandole alle più attuali esigenze abitative.

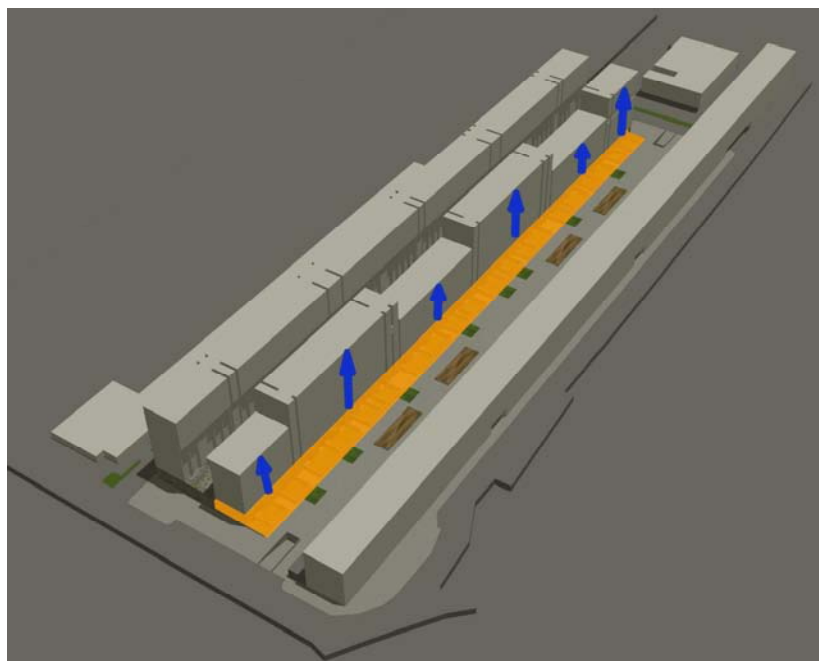


Figura 216 – Schema che individua le scelte progettuali per il miglioramento dell'abitabilità (nuove residenze a schiera e nuovi vani scala per il sistema in linea)

Appendice_Intervista all'architetto Pietro Barucci

L.M.: “Architetto Pietro Barucci, lei viene chiamato a Napoli per la realizzazione del quartiere Taverna del Ferro negli anni’ottanta a seguito dell’intervento per le Periferie del Post – terremoto. Potrebbe introdurmi un quadro generale dell’ambientazione storica e delle aspettative di questo incarico?”

P.B.: “Ho fatto i primi passi in questo lavoro a Napoli, dove sono rimasto per dodici anni, in un ambiente difficile. Il primo anno ho lavorato con la pistola alla tempia! Perché la situazione esigeva risultati concreti da spendere in ambito politico. Per cui quella sì è una mia opera, realizzata con Vittorio De Feo, eminente architetto, mio amico da sempre, ma è figlia dei tempi; ossia le occorreva un gesto forte ... ed è uscita quella “cosa” lì! Ovviamente non la rifarei più anche se credo che la cosa in se non sia sbagliata e forse in un contesto diverso, in una situazione socio – amministrativa diversa avrebbe anche potuto avere successo. Certo in quella situazione è andata a finire male perché questa idea che risale un po’ al concetto del vicolo napoletano prevedeva una galleria commerciale tra gli edifici alti con licenze già assegnate ai commercianti! Si era già a conoscenza di chi avrebbe potuto aprire la propria attività commerciale! Ci sarebbe dovuto essere il ristorante, la pizzeria, la farmacia ... si conoscevano nomi e cognomi dei destinatari. La gente avrebbe dovuto aprire negozi lì in quello che sarebbe dovuto essere un passaggio pedonale, proprio fatto come il vicolo napoletano, un luogo di incontro e socializzazione, di qualificazione dello spazio. Un’idea che ancora oggi reputo non sbagliata ma, purtroppo, le cose sono andate male.

L.M.: “Questa idea del vicolo napoletano voleva essere un modo per ricollegarsi ad un contesto ideale e reale esistente?”

P.B.: “Sì, ad un modo di abitare esistente.”

L.M.: “Rispetto alle epoche, ovvero il finire degli anni Settanta che portano con il peso di grandi quartieri quali Corviaie, Rozzol Melara, Il Laurentino, quanto porta con se Taverna del Ferro?”

P.B.: “Beh, il mio non voleva essere un Corviaie o un Laurentino, (anche se quest’ultimo è stato realizzato proprio da me). Era un sistema di organizzazione degli spazi di tutt’altra natura. Tutto ruotava intorno all’idea del vicolo commerciale.”

L.M.: “Tutti questi temi, però ricorrenti, quali i percorsi sospesi, il sistema a ballatoio, le tipologie abitative, il vuoto interno, ect ..., che in qualche modo richiamano alcuni interventi come quello di Di Salvo per le Vele di Scampia, sono dei temi ricorrenti di quel periodo che lei riprende o facevano parte della sua idea progettuale di Taverna del Ferro indipendentemente dai riferimenti storici e delle mode del tempo?”

P.B.: “Senza ombra di dubbio c’era in quel periodo l’amore per queste sperimentazioni, per questi schemi distributivi complessi. A mio parere gli edifici di Scampia erano e restano dei bellissimi edifici. Di qualità. Forse erano anche troppo. Molto anche più del “Bisteccone” (come lei sicuramente, sa, il mio edificio prese questo appellativo a causa della sua grandezza). Per cui penso che in quella situazione, un’utenza più evoluta sarebbe stata decisiva per determinarne il successo.”

L.M.: “Quindi Lei pensa che il reale problema di Taverna del Ferro, così come di tutti i quartieri citati, sia la committenza e quindi la gestione?”

P.B.: “Guardi, ho fatto tanta edilizia pubblica. Mi sono costruito dei principi solidi in merito, credo. Le sole ed uniche due cose in grado di decretare il destino di un edificio, piccolo o grande che sia, sono la qualità

dell'utenza e della gestione. La mancanza o la presenza di queste due fattori sono decisivi. Lei può fare qualunque tipo di intervento; controllato e coerente ma, se non è presente un'utenza adatta e una gestione efficiente non funziona e non funzionerà mai niente. E' e sarà un disastro sempre. Così come è vero anche il contrario: un edificio mediocre abitato da gente civile può funzionare.”

L.M.: “Un altro aspetto ricorrente, nel suo intervento come in tutti gli altri, sono i famosi “percorsi sospesi”, queste passerelle che collegavano le varie parti dell’edificio fra loro e nel suo caso anche con gli altri ambiti. Era un sistema per aprire il quartiere verso la città o in ogni caso Lei proponeva Taverna del Ferro come un sistema chiuso in se, autosufficiente come volevano gli ideali dell’epoca?”

P.B.: “Secondo me i passaggi pensili sono presenti anche nell’edilizia spontanea locale, da sempre! Anche a Barra, dove ho realizzato un altro intervento, dove abbiamo ritrovato queste tipologie. Anche lì è stato un lavoro duro e faticoso. Lì c’era un problema di impostazione sbagliata perché fare il recupero di strutture murarie fatiscenti a tal punto che al tocco di una mano venivano giù e si richiedeva che venissero rispettate tutte le aperture, gli orizzontamenti ... pretendendo che tutto rispettasse la normativa vigente dell’epoca in materia di igiene. Era un’operazione folle! Lì ogni maglia muraria caratterizzava un singolo alloggio con un ballatoio che ospitava il locale igienico. Quindi le lascio immaginare come sia impossibile realizzare degli alloggi a norma partendo da un vincolo del genere. Di conseguenza per far sì che certi progetti potessero passare per buoni, accontentando tutti, è stata un’impresa di non poco conto.”

L.M.: “Quindi Lei pensa che questo discorso dei ponti sospesi, oltre che come mezzo di necessità per collegare le parti, siano un ulteriore elemento di collegamento al contesto?”

P.B.: “Secondo me fa parte della tradizione spontanea locale. I “proffert” sono il colore dell’edilizia spontanea. E’ l’umore spontaneo delle persone dell’epoca che proponevano e propongono poi delle soluzioni completamente opposte a quelle che sono le regole sacrosante dell’igiene edilizia. Per esempio “l’introspezione” tanto dibattuta del ballatoio è un tema che non sempre richiama elementi negativi. A tanti l’introspezione piace perché dà la possibilità di chiacchierare, di creare rapporti sociali, umani. Per cui, al di là del “Bisteccone”, dove la situazione era completamente diversa”, penso che questi temi siano importanti. A Barra, tra i tanti temi di sostituzione, abbiamo realizzato dei ballatoi che hanno ricreato una forte introspezione negli alloggi che all’epoca alle persone non è dispiaciuta affatto.”

L.M.: “Ultima domanda di carattere storico. E’ chiaro che rivedendo tutti questi interventi su grande scala, compreso il suo di Taverna del Ferro, sembra che ci sia una volontà, citata anche dai maggiori storici dell’epoca quali Zevi, Tafuri, un tentativo di proporre e imporre nuovi modelli di vita. Pensa che sia così o si trattava solo di una “moda dell’epoca”?”

P.B.: “Di quello che dicono gli storici, e quindi anche di Zevi e Tafuri, io non mi fido molto. Si tratta di persone di grandissima cultura ma che non si è messa al tavolo a disegnare gli alloggi. Si tratta di studiosi che ne hanno parlato, che hanno “architettato” congetture teoriche su questi argomenti, che hanno detto tante cose, a volte anche interessanti. Ma, il mestiere dell’edilizia pubblica è un mestiere duro, preciso circoscritto. Molto avaro di consensi e di conforti e molto ricco di critiche ma soprattutto di fallimenti.”

L.M.: “Ma Lei pensa che il tentativo di proporre questi nuovi modelli possa essere stata la causa di questi fallimenti perché non adatti alla committenza?”

P.B.: “No. E’ una domanda difficile. Una domanda veramente difficile. Io ho sempre pensato di fare cose gradevoli per la gente anche se in molti casi mi è stato negato dicendomi di aver realizzato cose che piacessero a me. Certo piacevano prima a me. Lì a Taverna del Ferro è stata fatta una scelta molto vissuta.”

L.M.: “Conosce bene l’esito del suo intervento. La galleria commerciale, o quello che lei chiama “vicolo napoletano”, negli anni ’90 è stato chiuso con delle cancellate dalle famiglie malavitose che avevano occupato abusivamente gli alloggi. Il ruolo commerciale è venuto meno e quelli che dovevano essere dei negozi si non trasformati in garage. A seguito dello smantellamento delle cancellate il sistema è rimasto inalterato.”

P.B.: “I garage erano previsti tutti fuori e sotto. Il corso centrale è diventato carrabile per metterci le automobili. Questo è un fallimento totale. Come ho già detto le attività commerciali avevano già dei destinatari fisici. Un paio furono aperti ma la camorra li fece chiudere subito. Lì la malavita non voleva negozianti e i ponti sospesi erano diventate delle vedette, delle postazioni di avvistamento. Le poche attività presenti sono tutte sul lato esterno.”

L.M.: “Il Comune ha appoggiato un tentativo di riqualificazione prevedendo un abbassamento di densità degli edifici alti a “scacchiera”. Le confesso che l’idea non mi dispiace come metodo. Oggi il tema dell’energia e dell’illuminazione naturale, come sicuramente ben sa, sono estremamente importanti e un’idea di recuperare luce nel cavedio centrale potrebbe essere una miglioria non indifferente. Che idee in merito all’argomento del vuoto fra gli edifici?”

P.B.: “La mia idea è quella che se si potesse ripristinare il commercio a pian terreno nella strada interna sarebbe la soluzione migliore. Non vedo perché non dovrebbe funzionare. Non penso che l’aspetto della scarsa illuminazione sia la soluzione o la causa nel percorso centrale sia stata la causa del fallimento.”

L.M.: “Forse il tema dell’illuminazione naturale è più strettamente legato all’aspetto degli alloggi. Le due stecche addossate generano un’ombra che non permette alla luce naturale di entrare negli alloggi tranne che nei duplex e per un periodo di tempo limitato durante la giornata.”

P.B.: “La stecca in ombra è stata pensata con un grande vantaggio, ovvero quello dell’affaccio sul parco quindi con una vista privilegiata. Perso il vantaggio dell’illuminazione si è pensato di migliorarne l’aspetto panoramico.”

L.M.: “All’interno della mia idea di riqualificazione ci sarebbe anche quella di rivedere la configurazione degli alloggi per adattarli ad una condizione più attuale. Ma il primo problema incontrato, e non di poco spessore, è il metodo costruttivo con il quale sono stati realizzati. Il sistema dei tunnel utilizzato è estremamente rigido e bloccato. Secondo Lei che limiti si possono rilevare e fino a che punto ci si può spingere?”

P.B.: “Sono strutture molto difficili da trattare in un’idea di riformulazione dell’alloggio. Strutture cementizie di forte spessore. In certi casi sono stati anche forati dagli abitanti. A Roma ho realizzato altri quartieri con la stessa tecnologia come il Laurentino. Le torri del Laurentino, alte quattordici piani, hanno subito delle variazioni non indifferenti al pian terreno. Sono stati aperti degli archi. Si tratta di operazioni complesse, da realizzare con un martello pneumatico. Ma questo dimostra che è possibile. Si tratta in fondo di un sistema a setti. C’è un mio famoso amico ingegnere che in merito all’argomento mi ripeteva sempre una frase importante: “Devi tener presente che gli sforzi delle strutture superiori si distribuiscono automaticamente lì dove c’è materia in grado di sopportarli”. Sembra una cosa ovvia ma è così. Quindi non vedo perché non si possa realizzare.”

L.M.: “Mi piacerebbe che Lei mi raccontasse la storia di questo sistema costruttivo pesante che ha il merito di aver introdotto in Italia attraverso i suoi rapporti con la Francia.”

P.B.: “Allora, la storia è abbastanza semplice. Io mi sono convinto all'epoca che in quel momento che il sistema prefabbricato a tunnel fosse un'eccellente idea. Riuscii in quegli anni a convincere una grossa impresa italiana, la Lamaro SPA, di fare un intervento sperimentale insieme alla ditta francese Hyrondelle in qualità di consulente tecnico. La risposta fu positiva da parte della ditta italiana ma ad una condizione: che io lasciassi la mia attività privata pro – tempore per l'incarico di consulente per la Lamaro SPA, per occuparmi della mano d'opera, del progetto e soprattutto l'acquisizione delle attrezzature: comprare in Francia le gru perché quelle italiane non adatte mentre quelle francesi molto più potenti. Comprai i tunnel, le casse formi perché il tunnel comporta sempre come tamponamento esterno la produzione di pannelli che si realizzano a piè d'opera. Per tre anni mi sono occupato di questo e abbiamo realizzato un grosso complesso ben illustrato nel mio catalogo e subito dopo sono stato incaricato del quartiere Laurentino nel quale abbiamo applicato a tappeto in tutto quanto il quartiere tale sistema costruttivo. Il tunnel si è dimostrato subito estremamente efficiente ma è anche diventato velocemente obsoleto perché permetteva delle luci di solaio limitate. C'erano dei tunnel idraulici tedeschi con forti luci che arrivavano fino agli otto metri però avevano delle spese di impianto spaventose e poi il problema del tunnel è uno solo: se si prevedono un numero elevato di reimpieghi, è conveniente. Ma si tratta di un sistema rigido perché appena si cambia luce cambia tutto e non è possibile utilizzare le stesse casse formi. Per questo motivo il sistema in Italia ha subito un'evoluzione per motivi economici. Si è passato da un sistema di casse formi a C e pannelli di tamponamento prefabbricati ad un sistema a setti portanti, sempre con pannelli di chiusura prefabbricati, ma con solai gettati in opera. In questo modo è stato realizzato Taverna del Ferro. Quindi un sistema semi – tradizionale. Quest'ultimo metodo costruttivo ha retto per parecchi anni perché più flessibile. Resto dell'idea ancora oggi che in un intervento su grande scala con luci costanti il tunnel sia il miglior metodo costruttivo esistente dal punto di vista economico.”

L.M.: “C'è un articolo di Rebecchini in merito al metodo costruttivo a tunnel utilizzato al Laurentino dove si evidenziavano le pecche riguardo alle infiltrazioni, agli scarsi risultati in campo termico e acustico quando ancora si era in fase di realizzazione e alla rigidità per quanto concerneva il sistema impiantistico. E' vero questo?”

P.B.: “Secondo me no. Il problema era realizzare un'edilizia a setti portanti ma fatta bene. Il caso di Taverna del Ferro per esempio è un caso particolare. Io sono arrivato a Napoli come progettista ma avevo una forte esperienza nel settore dei tunnel pesanti. Le imprese, all'epoca due, avevano i loro metodi e non volevano sentire ragioni in merito alle modalità ed alle regole costruttive. Di conseguenza hanno realizzato un'edilizia a tunnel di modesto livello. Per esempio tutte le varie sedi di allocazione degli impianti, i fori per i passaggi e le aperture nei setti interni sono stati realizzati dopo i getti anche se previsti in fase di progetto esecutivo. Per farla breve prima si è realizzata l'intera struttura piena dell'edificio e poi è stata corretta con delle demolizioni. Il tutto differentemente a quelle che sono le regole francesi dove tutto era perfettamente previsto, dai cavedi alle aperture interne. Si tratta di un sistema costruttivo che richiede un duro lavoro in fase progettuale che è la base per un perfetto risultato in fase di cantiere. Chi non ha seguito queste regole ottiene i risultati di cui parlava Rebecchini.”

L.M.: “Sull'idea di eliminare il ballatoio trasformando il sistema attuale in un impianto in linea, pensa sia possibile? L'idea sarebbe quella di inserire nuovi vani scala all'interno delle varie stecche e riformulare tutti gli alloggi con nuove quadrature.”

P.B.: “Guardando i suoi grafici penso che sia una soluzione abbastanza intelligente. Si credo che sia possibile ottenendo anche una riformulazione degli alloggi e il vantaggio di non alterare l'identità dell'edificio. Si potrebbero recuperare anche i percorsi sospesi tra i due edifici alti riproponendoli in corrispondenza dei vani scala preesistenti.”

L.M.: “Sul tema dei servizi, quali garage o edifici con ruolo pubblico, ha qualche indicazione di intervento?”

P.B.: “Quanto ai garage, quelli interrati, già all’epoca erano diventati un problema. Ci nascondevano le macchine rubate, le smontavano, in alcuni casi le incendiavano addirittura. Non so se la situazione sia cambiata oggi. Da quel che so pare che abbiano recuperato la loro funzione. La parte esterna di pertinenza dell’edilizia alta è oggi quasi per niente utilizzata. Il problema dei parcheggi è un problema serio. Oggi i parcheggi sono al piano terra a sostituzione della galleria commerciale. Già questa è un’indicazione spontanea che rappresenta una soluzione, anche se riduttiva. Forse non sussiste un reale problema dei parcheggi. Forse è necessaria una risistemazione per raggiungere un equilibrio. Gli edifici esterni pubblici funzionano ancora. Da questo punto di vista il quartiere è riuscito a polarizzare parte della città come ci eravamo proposti. Il centro anziani è vuoto ma penso sia solo un problema di gestione amministrativa.”

L.M.: “Quanto agli alloggi nel suo progetto si utilizza un sistema quasi identico a quello delle vele di Scampia; ovvero nella parte interna affacciano tutti i servizi in prossimità del ballatoio, mentre tutti gli altri ambienti sono rivolti verso l’esterno. Volendo intervenire con una riduzione di densità per migliorare le condizioni di illuminazione naturale mi sembra necessaria una riformulazione anche della distribuzione interna delle cellule. Cosa pensa a riguardo?”

P.B.: “Penso che l’eliminazione del ballatoio comporti una miglioria notevole in quanto fornisce tutti gli alloggi di logge, permettendo una maggiore flessibilità della cellula. Manterrei tutti i servizi nella fascia centrale con il sistema dei cavedi in prossimità dei vani scala degli alloggi duplex . Quest’ultima credo sia una cosa essenziale.”

L.M.: “Sul quartiere Laurentino per esempio, l’amministrazione ha avviato un percorso di riqualificazione dei ponti sospesi.”

P.B.: “Non ho seguito molto le vicende in merito. So solo che tre sono stati abbattuti mentre quelli che sono stati recuperati e restaurati con nuove funzioni sono stati un successo e funzionano benissimo... Questo dimostra quanto dicevo prima. Lei conosce la storia di Pazzigno?”

L.M.: “No.”

P.B.: “L’edilizia alta di Pazzigno, all’interno dell’intero intervento napoletano post – terremoto, è allineata con quella di Taverna del Ferro. Lo scopo era quello di ottenere l’immagine di due lame visibili dal mare per un fine che al Commissariato speciale era piaciuto molto perché faceva capire la grandezza dell’intervento. L’edificio di Pazzigno però ebbe problemi di fondazione causati dall’evidente vicinanza al mare. Proposi all’epoca, vista la grandezza dell’intervento e la scelta di un identico impianto a quello di Taverna del Ferro ma lungo giusto la metà, di realizzare solo edilizia bassa che meglio si sposava con i problemi di fondazione. Il Commissariato si oppose del tutto pretendendo un’edilizia alta. Per ottenere questo risultato passammo da una struttura cementizia a quella metallica che ha un peso proprio molto inferiore. La scelta del metodo costruttivo ha cambiato tutto. Vede, le tipologie sono perfettamente identiche a Taverna del Ferro. Il risultato finale con l’uso dell’acciaio ha dato vita ad un tipo di edificio completamente diverso, più sottile, con maggiore eleganza e slancio. Qui in questo caso mi fu vietato di realizzare i ponti sospesi per motivi di malavita. A seguito di tutti questi interventi sono rimasto per dodici anni a Napoli e ci ho quasi rimesso le penne Nel senso che dopo questo lavoro non ho quasi più lavorato nell’edilizia pubblica. Penso che potrebbe essere interessante inserire nel suo lavoro di ricerca anche l’esperienza di Pazzigno che non è altro che una versione più piccola di Taverna Del Ferro ma realizzata in opera metallica.”

Bibliografia

- AA.VV., *Corviale*, in *Housing in Europa 1960 – 1979*, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1979
- AA.VV., *Housing in Europa – prima parte 1900 – 1960*, Edizioni Luigi Parma, Bologna, 1978
- AA.VV., “*Il quartiere sperimentale dell’VIII Triennale*”, in *Quaderni della triennale*, editoriale Domus, Milano, 1954
- AA.VV., “*Il programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli*”, numeri monografici di “QrQ” nn.°6 – 7, Napoli 1971
- AA. VV., “*Industrializzazione edilizia - componenti*”, Edilizia Popolare, n°127, Novembre/Dicembre 1975
- AA.VV., *I quaderni della Bicocca 02. Bicocca abitata*, Skira, Milano, 2001
- AA.VV., *Laurentino*, in *Housing in Europa 1960 – 1979*, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1979
- AA.VV., Monte Amiata, in “*Housing in Europa 19760 – 1979*”, Edizioni Luigi Parma, Bologna, 1979
- AA.VV., “*Piano di Zona Laurentino, Progetto settore SE2, tipologie a torre e in linea in costruzione*”, Casabella n°449, 1979, pp. 52 – 53
- AA.VV., San Polo, in *Housing in Europa 1960 – 1979*, Edizioni Luigi Parma, Bologna 1979
- AA.VV., *Triennale di Milano, Progetto Bicocca 1986-95: Progetto per una Milano policentrica*, Electa, Milano 1995
- AA.VV., *Vigne Nuove* in *Housing in Europa*, 1960-1979, Edizioni Luigi Parma, Bologna 1979
- AA.VV., *Villaggio Matteotti* in *Housing in Europa 1960 – 1979*, Edizioni Luigi Parma, Bologna 1979
- AA.VV., *Zen Cardillo* in *Housing in Europa 1960 – 1979*, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1979
- Acocella Alfonso, *Complessi residenziali nell’Italia degli anni ’70. Dibattito e tendenze progettuali*, Alinea, Firenze, 1981
- Alagna Antonino, *Tecnologie per la forma dell’architettura contemporanea*, Alinea, Firenze, 2007
- Albano Antonio, “*Roma, il piano e i piani: residenza pubblica e integrazione urbana*”, Gangemi, 2001, Roma
- Amoruso Franco, “*Il Quartiere Zen a Palermo*”, Lotus n°9, 1975
- Aymonino Carlo, “*Complesso edilizio per abitazioni. Milano, Quartiere Gallarate 1967 – 1969*”, Lotus n°7, 1970
- Banyikin B. N., Mkrtumjan A. K., *Nuove tecniche di prefabbricazione*, Milano, Etas – Kompass, 1966
- Barucci Pietro, “*Ancora sul Laurentino*”, Spazio e Società n°9, 1980, pp. 96 – 99;
- Barucci Pietro, “*Il Laurentino: un quartiere coordinato a Roma*”, Spazio e Società n°5, 1979

- Barucci Pietro. *Progetti e opere dell'architetto Pietro Barucci*, www.pietrobarucci.it, 2008
- Belfiore Pasquale., Gravagnuolo Benedetto, *Le Vele di Secondigliano*”, in *Napoli. Architettura e Urbanistica del '900*, Laterza, Roma – Bari, 1994
- Benevolo Leonardo, *Brescia S. Polo. Un quartiere ad iniziativa pubblica*, Morcelliana, Brescia 1978
- Berizzi Paolo, “*Foster: così ho creato una metropoli nel verde*”, in *La Repubblica* 20 ottobre 2004
- Bottoni Piero, “*Il quartiere sperimentale QT8 a Milano, VIII Triennale, 1947*”, in *Urbanistica*, nn. 18-19, 1948
- Bottoni Piero, *La casa a chi lavora*, Gorlich, Milano, 1945
- Bottoni Piero., “*La sperimentazione QT8 a Milano*”, in *Metron*, nn. 10, 26, 27, 1950
- Bosetti Bruno e Piantamida Pierluigi, “*Il Villaggio Matteotti a Terni*”, *Cooperare* n°3, 1977, pp. 2 – 13
- Bonelli Renato, “*Quartiere residenziale al Forte Quezzi in Genova*”, *L'architettura*, marzo 1959
- Bottoni Piero., *QT8 Il quartiere sperimentale della Triennale di Milano* , Domus editoriale, Milano 1954
- Bracco Sergio, De Masi Domenico, De Carlo Giancarlo et al., “*Il nuovo villaggio Matteotti a Terni: un'esperienza di partecipazione*”, *Casabella* n°421, 1977, pp. 13 – 35
- Brandolini Sebastiano, *Milano nuova architettura*, Skira, Milano-Ginevra, 2005
- Calzoletti Marta, Melograni Carlo et al., “*Edificio nel PEEP di San Miniato a Siena, 1977 – 1979*”, *edilizia Popolare* n°149, 1979, pp. 40 – 47
- Capezzuto Rita, “*Cino Zucchi. Portello, Milano*”, in *Domus*, n.900, pp. 54-65, 2007
- Cagnardi Augusto, “*Progetto Bicocca*”, in *Casabella*, n. 626, pp. 22-28
- Carreri E., *Unità di abitazione le Vele*, in Stenti Sergio, Cappiello Vito, *Napoli Guida. 14 itinerari di architettura moderna*, Electa, Napoli 1998
- Cevini Paolo, *Genova anni trenta - Da Labò a Daneri*, Sagep, Genova 1989
- Chiaia Vittorio, *Case unifamiliari prefabbricate di tutto il mondo*, Leonardo Da Vinci, Bari, 1963
- Christen A., “*I nuovi quartieri coordinati a Genova e il paesaggio ligure*”, *Urbanistica*, marzo 1958
- Clementi Alberto, Perego Francesco, *La metropoli spontanea. Il caso di Roma 1925 – 1981*, Dedalo edizioni, 1983, Roma
- Colombo Federico, “*Palermo: Finisce nel nulla? In forse la realizzazione dello Zen*”, *Casabella* n°364, 1972
- Comune di Brescia, *Piano di Zona A9. Comparti 4 – 5 – 6. Norme di Attuazione*, Comune di Brescia, (1978?)
- Conforti Claudia, Carlo Aymonino, *L'architettura non è un mito*, Officina, Roma, 1980
- Conforti Claudia, *Il Gallaratese di Aymonino e Rossi*, Officina edizioni, Roma 1981

- Costa Mario, *“I Servizi residenziali: Laurentino”*, Edilizia Popolare n°123, 1975
- Costa Mario [a cura di], *“Roma Laurentino”*, Edilizia Popolare n°151, 1979, pp. 52 – 55
- Costa Mario, *“I servizi residenziali: Corviale”*, Edilizia Popolare n°123, 1975, pp. 30 – 34
- Costa Mario, *“I servizi residenziali: Vigne Nuove”*, Edilizia Popolare n. 123, 1975
- Costi Dario [a cura di], *Casa Pubblica e città*, Mup Editore, 2009, Parma
- Dainelli F., *“Complesso residenziale al Laurentino, Roma”*, Industria delle costruzioni n° 103, 1980, pp. 33 – 45
- Dal Piaz A., Aprea I., Mangoni F., Talamona L., *Da periferia a città, studi e proposte per Napoli*, Urbanistica, Franco Angeli, Roma 1989
- Daneri Luigi Carlo, *“L.C.Daneri difende il quartiere Ina-Casa di Forte Quezzi a Genova”*, L'architettura, giugno 1959
- Dardi Costantino, *Il gioco sapiente. Tendenza della nuova architettura*, Marsilio, Padova, 1971
- De Carlo Giancarlo, *Appunti sulla distribuzione dei corpi di fabbrica e degli alloggi di San Miniato*, manoscritto, 24 Giugno 1975
- De Carlo Giancarlo e Spada Paolo, *“Il primo convegno nazionale per la ricostruzione edilizia”*, Costruzioni n°193, 1949
- De Carlo Giancarlo, *Linee del programma di lavoro per lo studio urbanistico delle aree di San Miniato e della Lizza*, (Sintesi della relazione tenuta al consiglio comunale il 29 settembre 1975), ciclostilato, 1975
- De Carlo Giancarlo, *Nota sugli edifici residenziali per San Miniato*, dattiloscritto, 1975
- De Carlo Giancarlo, *“Partizipation: Wohnungen in Terni”*, Werk n°3, 1972
- De Carlo Giancarlo et al., *“Relazione al Piano Particolareggiato dell'area di San Miniato”*, dattiloscritto, 1979
- Della Rocca Aldo, Piccinato Luigi, Ridolfi Mario, *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Ginevra Bentivoglio Editoria Roma, 1944 – 45
- Di Biagi Paola [a cura di], *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Pearson, Milano – Torino, 2009
- Fabbri Marcello, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi. Storia ideologie immagini*, De Donato editore, Bari, 1983
- Farina Milena, *Studi sulla casa urbana. Sperimentazioni e temi di progetto*, Gangemi editore, Roma, 2010
- Ferrari Alberto, *“Case senza tetto, complesso residenziale al Gallarate 2°”*, Casabella n°391, 1974
- Flachi Desideria, *“Via libera a Montecity Rogoredo”*, in La Repubblica, 6 luglio 2004
- Franco Giovanna, *Riqualificare l'edilizia contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 2003

Fuselli e Mosè Ricci, *Archphoto*, Genova 2002;

Frontera M., “*Macchine per l’abitare in catena di montaggio*”, Il Sole 24 ore, 16 maggio 2010;

Gazzola Antida, *Intorno alla città. Problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Liguori Editore, Napoli 2008

Giannattasio Maurizio, “*Parte Montecity, l’ultima sfida di Milano*”, in Corriere della Sera, 6 luglio 2004;

Gregotti Vittorio, “*Riconversione dell’area degli stabilimenti Pirelli alla Bicocca, Milano*”, in Domus, n. 815, 1999

Irace Fulvio, “*Milano: il Portello quattro anni dopo*” e “*Un’intervista a Ennio Brion*”, in Abitare, n. 473, pp. 104-117, 2007

Koncz T., *La prefabbricazione residenziale e industriale*, Bauverlag, Milano, , 1966 – 1974

L’architecture d’aujourd’hui, n°66, 1956

L’architecture d’aujourd’hui, n°80, 1956

Lavaggi Antonio [a cura di], *Consulenza tecnico scientifica per la redazione del piano urbanistico esecutivo del lotto M nell’ambito del programma di riqualificazione urbana di Scampia*, Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A, Napoli, 2010

Lenci Ruggero [a cura di]. *Pietro Barucci architetto*, Electa, Napoli, 2009

Lugez Joseph, *La prefabbricazione a pannelli nell’edilizia residenziale*, Edizioni CELI, Bologna, 1978

Martinelli Franco, *Periferie sociali: estese, diffuse*, Liguori Editore, Napoli, 2008

Martinelli Leonardo, “*Serpente della discordia*”, Il Sole 24 ore, 30 settembre 2007, pag 34

Masi Domenico, De Seta Cesare, Fossati Valeria e De Carlo Giancarlo; “*Terni*” n°10 monografico del notiziario aziendale della società Terni dedicato al nuovo Villaggio Matteotti, 1970, pp. 18

Miller Naomi, “*Housing development Matteotti of Giancarlo De Carlo*”, Progressive Architecture n°12, 1976, pp. 72 – 74

Mioni G., “*L’urbanistica milanese nella ricostruzione*”, in Costruzioni, n. 194, 1946

Mioni G., “*La nuova urbanistica milanese*”, in Rinascita, n. 73, pp. 48-66, 1948

Morabito G., Palumbo R., Peguiron G., Lembo F., “*Industrializzazione edilizia in Francia: L’occasione di un bilancio*”, su L’ingegnere, Ottobre 1972

Moschini Francesco [a cura di], *Fiorentino Mario. La casa: Progetti 1946 – 1981*, Kappa, Roma, 1985

Mulazzani Marco, *Quartiere Residenziale Sanpolino. M. Galantino M. Frusca. Brescia 2002 - 2008* in Costi Dario [a cura di], *Casa pubblica e città*, , Mup Editore, Parma 2009

Novi Fausto, *La riqualificazione sostenibile*, Alinea. Firenze, 1999

Ostilio Rossi Piero, *Roma. Guida all’architettura moderna*, Laterza, Bari, 2000

Pagano L., *“Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica”*, ELECTA Napoli, Napoli 2001

Pagni Luca, *“Milano, il futuro abita qui”*, in La Repubblica 20 ottobre 2004; Passeri Alfredo, *“Edilizia residenziale pubblica: complesso IACP a Vigne Nuove”*. Industria delle costruzioni n°77, 1978. pp. 31 - 42

Passeri Alfredo, *“Intervento IACP al Laurentino – Roma”*, Industria delle Costruzioni n°86, 1978

Piano Giuseppina, *“Nella città del futuro ci saranno case per tutti”*, in La Repubblica, 6 luglio 2004;

Piccardo Emanuele, *Ina-Casa Forte Quezzi, video, interventi di Aldo Aymonino, Pippo Ciorra, Eugenio*

Prandi Enrico [a cura di], *Community/Architecture 57*, Casa Editrice del Festival dell'Architettura di Parma, Parma, 2010

Quilici Gigli Stefania, Benevolo Leonardo, Crosby Theo, *“Tre interventi sul quartiere Laurentino”*, Spazio e Società n°7, 1979

Rebecchini Giuseppe, *“La progettazione dei Piani di zona – Piano di zona n°61 – Corviale”*, Casabella n°438, 1978, pp. 36 – 39

Rebecchini Giuseppe, *“La progettazione dei Piani di Zona. Piano di Zona n°38 – Laurentino”*, Casabella n°438, 1978

Rebecchini Giuseppe, *“La progettazione dei piani di zona. Piano di Zona n°7 - Vigne Nuove”*, Casabella n. 438, 1978 , pp. 28-29

Rebecchini Giovanni, *“La progettazione dei Piani di Zona. Piano di Zona n°38 Laurentino”*, Casabella n°438, 1978

Rossetti Pier Franco e Benevolo Leonardo, *“La realizzazione di un nuovo settore urbano integrato”*, Parametro n°73 – 74, 1979, pp. 46 – 65

Rossi Aldo, *“Progetto per un edificio d'abitazione nel quartiere Gallarate a Milano. 1968”*, Lotus n°7, 1970, pp. 78 – 85

Rykwert Joseph, *Gregotti Associati*, Ed. Rizzoli, Milano, 1995

Santori Flaminia Gennari e Pietromarchi Bartolomeo [a cura di], *Osservatorio Nomade Immaginare Corviale*, Mondadori Bruno editore. 2006

Savi Vittorio, *L'architettura di Aldo Rossi*, Milano, Franco Angeli Editore, 1976

Scaglione Adriana, *Tor Bella Monaca: una risorsa per la periferia di Roma. Scelte sostenibili e fattibilità economica del progetto di riqualificazione urbana*, Aracne, Roma, 2006

Schein L., *Guide de l'architecture contemporaine*, Editions Vincent, Freal et Co., Paris 1970

Scolari Massimo, *“Tre progetti di Vittorio Gregotti”*, Controspazio n°3, 1971

Selem Hilde, *“Opere dell'architetto Luigi Carlo Daneri 1931-1960”*, L'architettura, giugno 1960

Sicignano Enrico, *“Le Vele di Scampia ovvero il fallimento dell'utopia”* Costruire in Laterizio" n° 65-1998;

- Semerani Luciano [a cura di], *La casa. Forme e ragioni dell'abitare*, Skira, Milano, 2008
- Stenti Sergio, *Napoli moderna. Città e case popolari 1868 – 1980*, CLEAN, Napoli 1993
- Tafuri Manfredo, *Storia dell'architettura italiana dal 1944 – 1985*, Einaudi, Torino, 1986
- Tortoreto E., “*La mancata difesa di Milano, dal 1945 al 1950. Considerazioni sulle linee politiche della ricostruzione edilizia*”, in *Storia urbana*, n. 1, gennaio 1972
- Trivellin Eleonora, *Storia della tecnica edilizia in Italia dall'unità ad oggi*, Alinea, Firenze, 1998
- Troccoli Giuseppe, *Housing. Il progetto contemporaneo della residenza*, Edizioni Kappa, Roma, 2010
- Zevi Bruno, “*Abitazioni di lusso per proletari*”, *L'Espresso* 5 Maggio 1974, ripubblicato in Zevi Bruno, “*Cronache di architettura Vol. IX*”, Laterza, Bari, 1975
- Zevi Bruno, *Cronache di architettura, vol. IX – n°953 – 1080 (1973 – 1975)*, Laterza, Bari 1975
- Zevi Bruno, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1975
- Zevi Bruno, “*Pianura Padana con nove lamelle*”, *L'espresso* 3 Aprile 1977, ripubblicato in Bruno Zevi, *Cronache di Architettura Vol. XX*, Laterza, Bari 1978
- Zevi Bruno, “*Tre quartieri per onorare Luigi Luzzatti*”, *L'Espresso* 31 Marzo 1974, ripubblicato in Bruno Zevi, *Cronache di architettura Vol. IX*, Laterza, Bari, 1975
- Zevi Bruno, “*Tre quartieri per onorare Luigi Luzzatti*”. *L'Espresso* 31 Marzo 1974, ripubblicato in Bruno Zevi, *Cronache di architettura Vol. IX*, Laterza, Bari 1975. pp. 216.279 Patrone Pietro D., *Daneri*, Sagep, Genova 1982

Siti internet consultati

www.comune.roma.it

www.europaconcorsi.it

www.architettura.it

www.avoe.it

www.business.greaterlyon.com

www.gpvlyonduchere.org

www.anru.fr

www.bobigny.fr/

Fonti iconografiche

Immagini 1,2,3,4,5,6,7,8,9, 103, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 183, 184, 185, 188, 189, 192, 193, 194, 197, 203, 204, 205, 206 Barucci Pietro, Progetti e Opere dell'Architetto Barucci. Volume Quarto – I “dannati” Settanta e i grandi quartieri, www.pietrobarucci.it

Immagini 10, 12, 13, 15, 16, 18, 22, 26, 30, 31, 33, 37, 45, 47, 50, 52, 54, 57, 58, 59, 62, 70, 72, 74, 76, 77, 78, 80, 82, 84, 85, 88, 91, 92, 94, 97, 99, 100, 102, 104, 105, 110, 153, 154, 158, 160, 161, 162, 163, 164, 167, 168, 170, 171, 174, 175, 176, 180, 181, 182, 186, 187, 190, 191, 195, 196, 198, 199, 200, 201, 202, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216 sono tutte di propria produzione

Immagini 11, 17 Luigi Beretta Anguissola [a cura di], I 14 qnni del Piano INAcasa Staderini, Roma, 1963

Immagini 14 <http://www.comprensivoquezzi.it>

19, 20, 25 Lavaggi Antonio [a cura di], *Consulenza tecnico scientifica per la redazione del piano urbanistico esecutivo del lotto M nell'ambito del programma di riqualificazione urbana di Scampia*, Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A, Napoli, 2010

Immagini 21 <http://lecosepiubrutteditalia.blogspot.be>

Immagini 23 <http://www.oasidellibro.it>

Immagini 24 <http://www.de-architectura.com>

Immagini 27, 29, 35, 36, 38, 39, 41, 43, 44, 46, 48, 49, 51, 53, 55, 60, 61, 63, 68, 69, 71, 73, 75, 79, 81, 83, 86, 87, 89, 90 93, 95, 96, 98, 101 libro Acocella Alfonso, *Complessi residenziali nell'Italia degli anni '70. Dibattito e tendenze progettuali*, Alinea, Firenze 1981

Immagini 28, 32, 34, <http://www.urbanistica.unipr.it>

Immagini 40, www.architettura.it

Immagini 42, www.ilprogettosostenibile.it

Immagini 56, www.urloweb.com

Immagini 64, 65, 66, 67 www.corviale.it

Immagini 122, 123, 124, 125, 132, 133, 134, 135, 136, 140, 141, “Programma di riqualificazione di Tor Bella Monaca”, Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica, Comune di Roma

Immagini 117, 118, 119, 120, 121, sito web www.avoe.org

Immagini 126, 127, 128, 129, 130, 131 sito web www.architettura.it

Immagini 137, 138, 139 sito web www.europaconcorsi.com

Immagini 142, AA. VV., *Housing in Europa – Prima parte 1900 – 1960*,

Immagini 149, sito web www.anru.fr

Immagini 143, 144, 145, 146, 147, 148, sito web www.bobigny.it

Immagini 150, 155, 156, sito web www.gpvladucherre.org

Immagini 157: “*Rapporto sull’abitare sociale*” dell’Osservatorio sull’abitare sociale in Italia

Immagini 172, 173 Dario Costi [a cura di], “Casa Pubblica e città”, Monte Università Parma, Parma, 2009

159, 165, 166, 169, 177, 178, 179 www.urbanistica.unipr.it